

# I LUSIADI

POEMA

DI LUIGI DI CAMOENS

TRADOTTO DALLA LINGUA PORTOGHESE

DA

FELICE BELLOTTI

SE FAREMOS LE MEMORIE DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL TRADUTTORE  
ED IN FINE SI AGGIUNGERANNO LA VITA DI LUIGI DI CAMOENS  
E LE DICHIARAZIONI DI ALCUNE PARTE DEI LUSIADI

DI GIO. ANTONIO MAGGI

MILANO

PRESSO CARLO BRANCA

Contr. del Monte Napoleone: 1858 Verri N. 28

MDCCCLXII

BIBLIOTECA  
"ANGELO MONTEVERDI"

**SECHI**

**E**

**56**

UNIVERSITÀ DI ROMA  
"LA SAPIENZA"

4348

# I LUSIADI

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE,

DI FELICE BELLOTTI



---

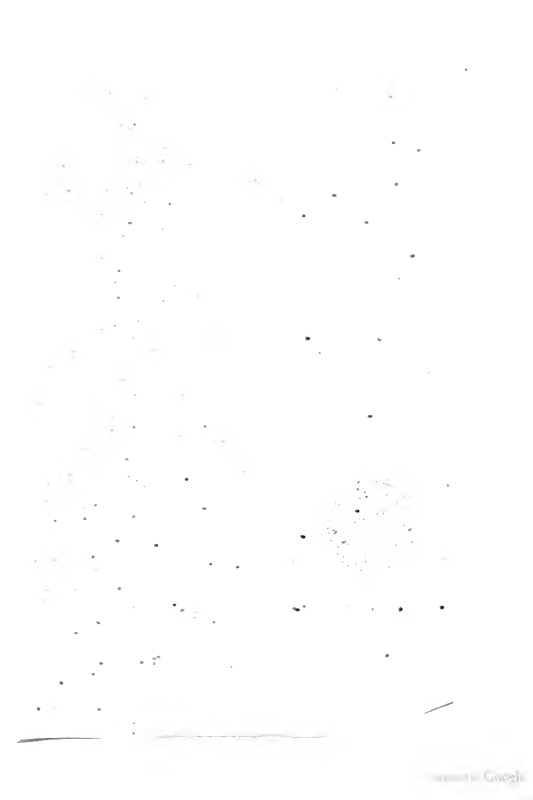
**TIPOGRAFIA BERNARDONI**

---



*Felice Bellotti*

*Questo è il severo cigno di cui  
 Che si cinto degli anni in sull'Aurora  
 Di Sifone e Colonne, e parer di  
 È buon. Spinto a Fel Bellotti da Bologna 1848*





# I LUSIADI

POEMA

DI LUIGI DI CAMOENS

TRADOTTO DALLA LINGUA PORTOGHESE

DA

FELICE BELLOTTI

SI PREMETTONO LE MEMORIE DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL TRADUTTORE,  
ED IN FINE SI AGGIUNGONO LA VITA DI LUIGI DI CAMOENS,  
E LE DICHIARAZIONI DI ALCUNI PASSI DEI LUSIADI

DI GIO. ANTONIO MAGGI



MILANO  
PRESSO CARLO BRANCA

—  
MDCCLXII





---

AI LETTORI

GIOVANNI ANTONIO MAGGI

---

Nelle *Memorie della Vita e degli Scritti di Felice Bellotti*, che stanno in fronte di questo volume, ho detto com'egli lasciava compiute e disposte da potersi mandare alla publica luce le versioni di due poemi, i quali hanno per argomento le due prime più grandi spedizioni marittime; cioè quella delle *Argonautiche di Apollonio Rodio*, in cui è cantata la prima volta, che, secondo le tradizioni Greche, l'uomo si affidò al mare sopra fragile legno per passare a regioni lontane; e quella dei *Lusiadi di Luigi di Camoens*, poeta portoghese, che celebra la grande impresa di avviarsi alla scoperta di nuove terre navigando dalle parti occidentali dell'Europa verso le Indie Orientali, onde s'inaugura pel commercio delle nazioni la nuova era del mondo.

•

Ora, pubblicandosi per primi i *Lusiadi*, è da notare che, tra le ultime sue volontà, l'illustre Bellotti questa pure manifestò che i due poemi venissero effettivamente stampati commettendone per altro a me il definitivo giudizio, ch'egli per verità troppo più stimava di quello che il giusto vorrebbe. Ma quantunque io ben conosca la scarsezza delle mie forze, siccome il vero ed il bello sono la mia pietra di paragone nella così fatta materia, nè lasciandomi far velo dall'amicizia, nè taluna di quelle passioni potendo vincermi che nel campo delle lettere mena a veder torto « qual si fa danno del ben fare altrui »; era facile il definire che, sebbene corrano tempi agli studii poetici poco inclinati, non si potevano, senza colpa e disonore dei presenti uomini d'Italia, lasciare in preda alla polvere ed ai tarli degli scaffali domestici questi bei doni che, trapiantandoli da altre lingue, il defunto legava alla sua patria.

La traduzione delle *Argonautiche* trovavasi già nelle mie mani da lui ricopiata e messa in polito per la stampa; e quanto ai *Lusiadi* ci n'aveva bensì ripetutamente da capo a fondo ripassata più volte la versione lavorandovi con molto amore, pur rimanevano da accertare alcuni dubj che gli erano occorsi in rarissimi luoghi, e da trascogliere tra diverse maniere colle quali aveva tradotto un luogo medesimo quella che per la più vera o per la più bella interpretazione del testo fosse da ritenere.



Dacchè quindi la pietà degli Ercdi, i fratelli signor dott. Gaetano, e signor dott. Cristoforo Bellotti egregio coltivatore delle Scienze Naturali, assumevasi per devozione alla fama di un tanto Zio, la spesa della stampa, io mi feci con tutta la diligenza che mi fu possibile a rivedere il manoscritto. Lo confrontai, posso dire parola per parola, coll'originale portoghese dell'edizione di D. Giuseppe Maria di Souza-Botelho, sul testo della quale il Bellotti ha eseguita la sua versione, non senza ricorrere a qualche altra stampa ove rarissime volte è stato il bisogno, non che al gran Comento in lingua Castigliana di Emmanuele di Faria e Souza. Giovandomi delle stesse parole accennate dal Bellotti ho potuto appurare qualche dubbio già da lui avvertito e notato, o che mi si fece nascere dalla osservazione del testo; ma procedetti assai cauto e sempre tenendomi stretto a quanto egli medesimo avrebbe fatto. Parimente adoperei nello eleggere tra varie lezioni, le quali rimanevano tuttavia in sospeso. Così ho condotto il testo del manoscritto che fu dato a stampare.

Certamente se il Bellotti avesse potuto pubblicare egli stesso l'opera sua, non avrebbe saputo acquetarsi durante la stampa, per modo che non mutasse e rimutasse il già fatto, come sempre gli accadeva per la incontentabilità del suo ingegno che avrebbe voluto raggiungere il sommo della perfezione. Credo però che;

salvo qualche vocabolo o locuzione uscita di primo getto che forse avrebbe voluto cambiare, non gli sarebbe perciò riuscito il lavoro nè più bello nè migliore di quello eh' ora si vede; perchè, come un antico diceva, bisogna pur qualche volta *tollere manum de tabula*; ed il Monti a ragione disapprovava quel soverchio adoperare della lima, che spesso corre rischio colla guasta di portar via anche la parte sana.

Ho parlato nelle *Memorie* intorno alle traduzioni italiane del Camoens, donde si può indurre che opportuno fu il pensiero del Bellotti di accingersi all'impresa di darne una traduzione insieme elegante e fedele, da potersi gustare come l'originale. Perocchè la conformità e spesso la medesimezza delle parole, dello stile e del verso (e si noti che l'endecasillabo ed il settenario vengono perfino detti dai Portoghesi *versi italiani*) sono la cagione per cui, attese le organiche differenze del linguaggio, venivano a cadere nel prosaico i nostri traduttori. Ma il Bellotti sebbene abbia tradotto il poema in altrettante ottave, seguendolo si può dire verso per verso, e talvolta usando le stesse rime, ha potuto colla maestria della favella e del ritmo condurre le stanze secondo le leggi del metro, che fu quello dell'Ariosto e del Tasso, sicchè non si allontanando dall'originale pensiero, procedono e si chiudono, senza mai dare nel languido e nel prosaico, colla maestà sempre bella, quando, emula della

copiosa sonorità dell'esametro greco e latino, si congiunge nell'epico al semplice ed al naturale.

La fama del Camoens è di quelle che si accrescono col tempo. A mano a mano difatto che le aperte vie del mare allargarono le ricchezze del mondo antico, parvero ancor più rinverdirsi gli allori del poeta che coronava le fatiche e gli sforzi dei primi scopritori lusitani, e ne consegnava le glorie alla memoria della posterità, come Omero e Virgilio quella dei loro eroi.

Federico Schlegel (1) affermava: « il Camoens non » canta già solo di Gama, ma ben anche della sco- » perta delle Indie. » — « Spira un vivo ed inebriante » profumo da questo poema ideato sotto il cielo del- » l'India e pieno d'uno splendore meridionale. » Il traduttore inglese Mickle diceva fino dal 1776, che « più d'ogni altro poema *la Lusiade* merita l'atten- » zione del filosofo, del politico e dell'uomo da bene » perchè l'assunto di essa è di somma importanza » nella storia civile del genere umano, narrando i » successi che diedero origine al presente sistema » commerciale del mondo. » Ciò stesso ha detto alcun altro più moderno; e nelle *Memorie* sul Bellotti si potrà vedere il giudizio che ne dava il celebre autore del *Cosmos*. I veri letterati non già, ma quella classe di leggitori comuni, che — « a voce più che

(1) *Storia della Letteratura*, edizione 2.<sup>a</sup> ital. — Trad. di F. Ambrosoli. — Vol. II, pag. 74.

» al ver drizzan li volti, » — ed a cui viene del cencio qualunque volta s'incontrino in cosa che richiami la greca o romana antichità, potranno dare un'occhiata alla *Dichiarazione* della stanza 20 del Canto I. Frattanto parmi di poter dire che l'anima poetica del Camoens grandeggia anche a traverso di quella che ora amasi di chiamare forma di convenzione, e delle reminiscenze pagane nelle quali indiscretamente trascorse credendo di coprirsi col velo del simbolismo, e fatto ardito con tale schermo d'oltrepassare un certo riserbo nella descrizione dei piacevoli trattenimenti dell'isola degli Amori, di cui Giovanni Andres <sup>(1)</sup> non sapeva trovar la più bella. Del resto (e ciò non dico a quelli che non si curano della forma) il Camoens fu il primo che dopo il rinascimento delle lettere e dopo il freddo tentativo del Trissino si fece a dettare un poema epico regolare. E Dante aveva detto che nessun italiano fino al suo tempo non aveva cantato delle armi, che sono tra le più grandi materie di poesia. Sorgeva intanto Torquato, che cantando *le armi pietose e il Capitano*; ee., nella invenzione e nella architettura, se così vuolsi dire, del poema si lasciò addietro tutti i suoi pari.

Nella stampa del poema ho seguita la lessigrafia Gherardiniana, che il Bellotti aveva, tranne qualche

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura.*

piccola parte, adottata; e secondo la quale ho potuto vedere che andava riformando il suo manoscritto.

Si volle incominciare il volume dalle *Memorie sulla vita e gli scritti* dell'insigne mio concittadino ed amico; per le quali avrei desiderato più degna penna. Secondo egli era solito di fare nel dar fuori le versioni dei Tragici, e lasciò scorgere per qualche postilla che avrebbe fatto anche con questo poema, ho soggiunte alcune *Dichiarazioni* per la più pronta intelligenza di alcuni passi. Faccio a quelle precedere un compendio della *Vita del Camoens*, che penso giovar possa a far meglio gustare la sua intima poesia, e quel melanconico accento che Humboldt in esso notava. Ho posto in *Appendice* il catalogo delle traduzioni de' *Lusiadi* nella nostra e nelle altre più colte lingue, quante sono venute a mia notizia.

La stampa fu condotta colla massima diligenza, sicchè fosse degna di chi seppe illustrare l'Italia dandole il teatro tragico de' Greci nella sua lingua e poesia; e quando gli piacque di rasserenare la fronte, prese a far nostri due poemi nati sotto cielo diverso, a gran distanza di tempi, in lingua diversa, ma ne quali è esaltato l'umano coraggio che, domando gli elementi, apre novelle vie al ricongiungersi della dispersa umanità.

---



**DELLA VITA E DEGLI SCRITTI**

DI

**FELICE BELLOTTI**

***MEMORIE***

*I. Lattuada*

$$\frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2} = \frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2} \bigg|_{\theta = \theta^*} + \frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2} \bigg|_{\theta = \theta^*} \theta^* + \frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2} \bigg|_{\theta = \theta^*} \theta^{*2}$$





Felice Gaetano Maria Bellotti nacque in Milano il giorno 26 di agosto dell'anno 1786 da Giovanni Pietro, dottore di leggi, e da Maria Antonia Vandoni. Fece gli studii di umane lettere e di filosofia nelle scuole Arcimbolde tenute nella sua adolescenza dai Chierici Regolari di San Paolo, detti fra noi Barnabiti, e fino da principio dimostrossi per genio inclinato alla poesia, di cui in quelle scuole, secondo i metodi d'allora, era lodato maestro un p. Lorenzo Ciceri. Di là passò alla Università di Pavia, ove attese allo studio delle leggi; e compiutone il corso col successo che mancar non poteva al suo ingegno ed alla sua applicazione, ebbe nel 1803 la laurea del dottorato in quella facoltà.

Ma le avviluppate arti del foro non erano fatte per chi sentivasi nato alla libertà delle lettere. Siechè rimasto privo del padre ed in istato di molto agiata fortuna, tutto si abbandonò agli amati suoi studii, vagheggiando in ogni cosa l'idea del decente, del gentile, del raro, del bello, a cui sempre aspirava, e che avrebbe voluto vedere in tutto verificarsi.

Erano i tempi della prima sua gioventù tempi di commozione. Pareva che tornar si volesse alla vita de' Greci e de' Romani. Il gran capitano e legislatore del secolo, rinnovando i prodigi di Alessandro e di Cesare, rendeva credibile quanto di grande e di meraviglioso gli storici, gli oratori ed i poeti hanno scritto di essi. Per un felice concorso, in Italia e fuori erano sorti nelle scienze e nelle arti di quègli uomini che fanno lo splendore di una età. Mandava luce dalla Italia quel Volta, della cui scoperta tanti mirabili frutti raccoglie il tempo moderno. Parini ed Alfieri si erano ricondotti alla importanza ed all'altezza degli scrittori greci e latini; Appiani e Canova, poeti nelle arti del disegno, col pennello e collo scarpello ricordavano gli Apelli ed i Fidia; Vineenzo Monti (dopo di avere rinnovellato il culto del sommo Alighieri), nei componimenti che andava dettando sugli avvenimenti che tanti e con tanta rapidità si succedevano, sarebbesi detto che facesse sentire, quando Omero e Virgilio, e quando Pindaro ed Alceo, e preparava la stupenda versione del-

*l'Iliade*, cui per bassezza il Salvini e per temerità il Cesarotti avevano fatta credere opera disperata. Della sublimità e dell'intelletto di quegli scrittori, il cui spirito aleggiava tra i commovimenti della politica, impressionavasi la mente del Bellotti, e fatta sua parte del giovare alle lettere (chè non tutti nascono per essere magistrati o guerrieri), s'invogliò, oltre al latino, che pur conobbe perfettamente, d'addentrarsi ne' segreti della lingua di coloro che agli scrittori di Roma furono maestri del bello stile, della lingua di quella Grecia, che vinta portò le arti nel Lazio agreste, e fece dire di avere per esse soggiogato il rozzo conquistatore. Frequentò le lezioni del professore Ottavio Morali, che avrebbe voluto in tutti infondere l'amore del Greco, parendo che per questo solo vivesse; ma il Bellotti fece il più da sè stesso per quella forza d'intenzione per cui, di qualunque cosa che formasse oggetto de'suoi studii, sembravagli di nulla sapere se non ne avesse toccato il fondo. La traduzione del libro V dell'*Ulissea* d'Omero fu nel 1811 il primo saggio di questo suo studio. Splendido saggio in vero; il quale poteva dare speranza che *l'Iliade* del Monti, uscita per la prima volta intera nell'anno precedente, avrebbe avuta degna seguace quest'*Ulissea*. Se non che l'insigne autore delle *Poesie campestri* e delle *Epistole*, Ippolito Pindemonte, già nel 1809 aveva tradotti e pubblicati i due primi Canti del poema pel quale

Omero fu da un eccellente antico retore paragonato al sole del tramonto, a cui, senza l'ardore, rimane la grandezza. E sapevasi che il Pindemonte, alla cui mite e riposata musa ben conveniva un tal lavoro, attendeva di proposito a compiere la versione di tutto il poema. Forse per questo il Bellotti desistette dalla impresa, non volendo per modestia venire in concorrenza con chi già teneva uno de' primi seggi nell'italiana poesia; o forse, meglio che del genere narrativo, egli compiacevasi in poesia del genere dramatico. Perciò innamorato dell'Alfieri, da lui quasi saputo a memoria ne' suoi anni più giovani, alloraquando, per le voci di libertà che correvano, schiarita (come l'autore medesimo di sè prediceva) la durezza del suo linguaggio, aveva riscossa una adorazione che parve a Cesare Balbo perfino soverchia, e che lo stesso Bellotti in quanto a sè ridusse poi entro giusti confini, si propose di far rivivere in Italiano que' sommi autori che il grande Astigiano aveva presi a guida e quanto a poesia, e quanto all'effetto morale a cui ebbero mirato ne' teatri della loro nazione. L'intento era arduo da conseguire per chiunque non avesse avuto al pari del Bellotti l'ingegno qualificato a poter essere originale in simil genere di componimenti, onde la voce del traduttore rispondesse amica e franca a quei concetti di una musa sublime; dacchè egli voleva che nella nuova veste potessero divenire lettura comune in Italia

(ove generalmente ora mai poco più ne sonava che il nome nelle scuole), e potessero anche esservi ricondotti in iscena. Aggiungi che dovevasi, per la fedeltà al testo e per bene assimilarne l'intelletto, lottare colle difficoltà della lingua, le quali molte e forti sono ne' tragici.

È noto siccome tre siano i grandi scrittori greci, di cui, se non tutte, almeno in parte, ci furono conservate intere le tragedie. Eschilo innalzò primo la dignità del coturno, fu il vero padre della tragedia greca, e colla sua magniloquenza nutriva in Atene l'odio alla tirannia, che dalla Persia avrebbe voluto stendersi sulla Grecia. Sofocle, chiamato da Marco Tullio *poeta divino*, portò la tragedia alla sua perfezione, sì per la lingua, come per la disposizione drammatica, e per l'affetto che la informa. Euripide introdusse il prologo, fece gala di sentenze, delle quali vuolsi alcuna essere di Socrate, ch'ebbe maestro; dotato di fecondissima vena, cadde talvolta nel comico; dipartissi dalla semplicità e dalla naturalezza nell'andamento de' suoi drammi; insomma fece decader l'arte, o gli mancò quello per cui Sofocle è meraviglioso, il ricoprirla sicchè non apparisca; ma nel promuovere la compassione inverso le persone ch'ci mette in scena fu eccellente, onde venne detto *tragichissimo* da Aristotele. In tutti poi questi scrittori è manifesto il proposito di fortificare nello spirito degli Ateniesi



l'amore del popolare governo, mostrando come il Fato gravitasse sulle ease dei re.

Il Bellotti prese a tradurre per primo *Sofocle* siccome il più perfetto, e che meglio potevasi accostare al gusto del moderno teatro. Le sette tragedie che di lui ci sono pervenute erano già state più o meno liberamente, più o meno felicemente trasportate nella nostra lingua da varie penne, nissuna però in modo che avesse quell'aria originale onde il traduttore confondesi coll'autore. Nè poteva ciò affermarsi di quella stessa che dell'*Edipo re* aveva fatto nel secolo XVI *Orsatto Giustiniano*; sebbene rappresentata con sontuosissimo apparato sulle scene del teatro Olimpico in Vicenza nel 1585 vi fosse stata grandemente applaudita; e sebbene Scipione Maffei l'avesse ristampata nella sua *Scelta di tragedie per uso della scena*; ondechè il Parini, siccome di quella ch'era allora più celebrata e tenuta per più fedele al testo greco, se ne valeva per le sue scolastiche esercitazioni. Nel 1796 Luigi Lamberti, che più tardi fu tra di noi successore del Parini, aveva dato di quel mirabile *Edipo re* una traduzione con candore ed accuratezza di lingua meglio aderente al testo, stampata coi bellissimi tipi del Bodoni, e poi ristampata in Milano nel 1808 con altre poesie di Greci scrittori; ma nè da questa pure, per debolezza del verso quanto a tragedia, era raggiunta la meta.

Quando il Bellotti si accinse per suo privato esercizio a mettere Sofocle in italiano, ne aveva condotta l'intera versione nello stile Alfieriano, ma risolutosi di pubblicarla, si accorse che l'*Omero tragico*, detto anche *Ape attica* dal fare accolta d'ogni fiore e d'ogni bellezza del dire opportunamente al subbietto, stava a disagio fra i ceppi di quelle bruschette che il *fiero Allobrogo*, inteso a creare lo stile pel dialogo, aveva sostituito al languido verseggiare degli scrittori che prima di lui eransi provati a comporre tragedie. L'*Aristodemo* del Monti, con uno stile forse ridondante nel contrario, era fatto quasi a correttivo di quella maniera. Però il Bellotti, senza mancare d'armonia, diede forza e celerità al verso drammatico destinato alla recitazione, avuto riguardo alla collocazione degli accenti ed alle appoggiature del discorso, e serbò pei Cori, parte cotanto splendida delle greche tragedie, e particolarmente di quelle di Sofocle, tutta l'efficacia del metro e del numero onde è così bella nella nostra lingua la lirica poesia. In tal modo rifatto allora da capo il suo lavoro, che molti anni di poi ritornò sull'incudine come diremo in appresso, lo pubblicò in Milano nel 1813 colle stampe del Mussi, in due volumi. L'esito corrispose pienamente all'intenzione dell'opera, la quale ebbe tosto grandissima fortuna, e l'Italia conobbe d'aver fatto suo il gran tragico. Nè sono molti anni che noi vedemmo nella città nostra rappresentarsi per più

d'una sera dal celebre Modena l'*Edipo re*, tradotto dal Bellotti, e produrre grandissimo effetto sugli spettatori, che partivano dal Teatro Carcano ammirati e commossi di tanta perfezione drammatica e di tanta bontà di stile; e non erano tutti dotti, nè preoccupati in favore dell'antico. Chè anzi dirò « cosa incredibile e vera » che a me toccò di udire un tale affermare (vedi ignoranza d'uomo, che pure non mancava di sentimento!) che scrivevasi pur bene dugent'anni fa, ed un altro, che almeno conosceva gli scrittori venuti di fresco in voga, domandare se quella tragedia era di Schiller. Certo indizio dell'intrinseco merito del lavoro, quando egualmente fa forza ai sapienti ed ai rozzi.

L'esito felice della versione di Sofocle inesoraggiò il Bellotti a recare *nella lingua dell'Alighieri* (così egli) *le poche Tragedie, che il tempo a noi concedette fra le tante di cui fu padre il potente ingegno di Eschilo*. Ed è da notare che il *Sofocle* era venuto nel publico come una apparizione non attesa, senza preconio di Giornali, dal che sempre abborriva l'animo del traduttore, cui avrebbe sdegnato una lode per qualsivoglia modo mereata, sicchè al tutto spontanei furono gli applausi e la corona. A fare *Eschilo* italiano, eh'è pure il più difficile dei tragici greci, veniva anehe spinto il Bellotti da certa consonanza dell'indole sua colla severa dignità e colla forza dei caratteri così magnificamente tratteggiati da questo autore; e dal



sentirsi fatto più robusto negli studii e più forte non solo a penetrare nelle oscurità del testo, spesso turgido pel linguaggio che si colora del furore ditirambico onde nacquero i primi canti della tragedia, ma sì ancora a raggiungerne la grandiloquenza, ed il calore che in ogni parte invade lo stile, ma più ne' Cori, che si possono dire animati d'una particolare ispirazione.

Se non che mentre tutto egli intendeva a quest'opera, cadde in malvagia salute il suo amico Giuseppe Bossi, che dalle sponde del Lario, ove sul finire dell'anno 1814 era andato, lusingandosi di rinfrancarla sotto quel benefico cielo, gli dava ne' primi giorni dell'anno susseguente in belle terzine liete notizie di sè, colla speranza di potere quando che fosse tornare ristabilito in Milano, e tutto ridonarsi a quell'arte — *Che tolse Apelle e Raffaello a Lete* — che professava essere sempre stata in cima de' suoi pensieri, e di cui conchiudeva col dire:

- » L'amo pur sempre, e le mal ferme penne
- » Do ancor vèr lei, ch'ebbi più cara allora
- » Che diè tuo aspetto a tavola perenne,
- » Sì che dir possa a chi non nacque ancora:
- » *Questo è il severo ciglio di colui,*
- » *Che si calzò degli anni in su l'aurora*
- » *Di Sofocle i coturni e parver sui.*

Se ne rallegrava il Bellotti, e ne congratulava all'amico in un Carme, che al pari delle terzine non fu

dato alla stampa. Ma le speranze non durarono lungamente. Il giorno 8 di dicembre del 1815 moriva il Bossi nel vigore degli anni e dell'ingegno. Graziosissimo nel disegnare; esimio per l'invenzione e la disposizione d'alcuni suoi cartoni, e pittore valente, benchè non sempre nè egualmente felice nel colorire; cultissimo letterato e leggiadro poeta nella lingua comune d'Italia e nel vernacolo milanese; benemerito per avere promossa la formazione d'una pinacoteca in Brera, e studiato ad aggiungervi i modelli de' più eccellenti lavori dell'arte antica; benemerito per avere cercato ed ottenuto che non perissero inonorati gli ultimi avanzi del gran Cenacolo di Leonardo, del quale diede le dotte illustrazioni alla stampa e condusse in una tela di eguale dimensione all'originale la copia; benemerito finalmente per avere fra noi acceso ed accalorato nei giovani l'amore e lo studio di tutte le arti del bello. Di questa perdita dolente il Bellotti cambiò l'inno che meditava di cantare pel risanato amico alla diva Salute nel Carne di compianto, che, unito ad un'Ode e ad un Sonetto, pubblicò nel 1816; monumento di pietà e d'ammirazione verso l'illustre defunto, e testimonio insieme di quel senso di nobile e delicata amicizia di cui era animato il poeta. Potè anche vedersi in quell'epicedio come egli non si restringesse a sapere dar forma italiana agli altrui concetti, ma fosse pure naturato ad idoleggiare con ricchezza e facilità di armonizzato

linguaggio i proprii pensieri che scaturiti dalla sorgente del cuore agitano la mente e s'innalzano a poesia. E sono pur belle le parole, che intorno a questi versi gli scriveva da Roma il giorno 13 di giugno di quell'anno Alessandro Verri, che tre mesi dopo scendeva egli medesimo nella tomba. « Ella in-  
» spira nel lettore (dice l'illustre vecchio, nostro con-  
» cittadino) quel tenero sentimento con cui i cuori ec-  
» cellenti deplorano il fato inevitabile. Non può l'amico  
» dolente persuadersi che debbano morire i buoni :  
» sembrano degni d'essere immortali. Facciamocene  
» una dolce consolazione collo spargere di fiori la  
» tomba, ed`illustrarne la fama. »

La traduzione di *Eschilo* fu stampata in due volumi dalla Società tipografica dei Classici Italiani nel 1824. A differenza di quanto non aveva fatto per Sofocle, stimò opportuno di porre dopo ciasenna tragedia alcune Note dichiarative, per le oscurità nascenti da rapporti a cose meno conosciute, « affinchè molti lettori » (scrive egli) non fossero da ostacoli estrinseci impedi-  
» ti di meglio conoscere i pregi e le menzue di questi  
» componimenti. » Volle che il verso si levasse all'altezza ed alla efficacia dell'originale; e del resto pensò dovere di traduttore il non porre alcuna arte nell'attenuare o coprirne i difetti: « chè allora un'altra faccia » ha l'opera che si traduce, un'altra la traduzione; e i  
» grandi non amano di comparire che con la propria. »

E fu questa la sua massima nel tradurre : attenersi , per quanto è possibile , ad una rigorosa fedeltà , attemperandovi le forze del proprio idioma ; con che parevagli di *prestare non ozioso officio* alla patria letteratura , accrescendole ricchezza colle siffatte importazioni , se mi è lecito di togliere questo vocabolo dagli scrittori di publica economia. Quando publicavasi l'*Eschilo* , correvano tempi , ne' quali erasi fatta ragione che l'ammirazione del Greco e del Latino avesse inceppate le menti , e bisognasse allargarsi in aria più libera , accogliendo a quest'uopo dottrine ed esempi , come di filosofia , così di letteratura venuti dal Settentrione. E pensavasi che col ricorrere all'età di mezzo , anzichè conservare le tradizioni elleniche e romane tramandate dai nostri maggiori che a quelle professavansi debitori del risorgimento operatosi delle lettere e delle arti ne' secoli XIV e XV , si sarebbero rinfrescati e resi fecondi i campi della fantasia , e sulle rovine di un bello convenuto avrebbsi creata un'arte nuova. Di simili dottrine era stato diffonditore il Giornale a cui avevasi dato il titolo di *Conciliatore* ; nè mancava chi , formato alla scuola del Parini , poeta sempre originale e nel *Giorno* e nelle *Odi* , sarebbe parso doverne seguire i dettati ed aver cari i *limpidi rivi di Grecia* , si accostava nondimeno a quella nuova critica ; e la gioventù vi si piegava volonterosa , com'è il suo costume in ciò che si presenta coll'aspetto della novità , e mostrasi più specioso e meno malagevole.

Sebbene la traduzione di Eschilo stata fosse pel Bellotti lavoro di maggior fatica e più maturato che non quella di Sofocle, e quindi venisse tosto altamente pregiata dagl'intelligenti, non si fece al suo publicarsi quel batter di mani, per così dire, tanto generale com'era avvenuto per l'altra. Di che parte furono in colpa i tempi declinati nel nuovo gusto in materia di teatro e di poesia; ed in parte può accagionarsi l'Autore stesso tradotto, *i cui piani* (come scrive l'illustre G. B. Niccolini) *accusano tutta l'infanzia dell'arte*, e quindi non possono andar a genio d'ogni sorte di leggitori. A malgrado di questo non isconfortossi il Bellotti dal proseguire la forte impresa di dare interamente all'italiana poesia i tragici Greci.

A dar mano all'*Euripide* lo veniva anche eccitando Vincenzo Monti; ed egli vi si apprestava, quantunque non in tutto si accontentasse di quello scrittore, a cui talvolta manca il giudizio, e quindi lo studio di accostarsi al perfetto, ch'era l'idolo del Bellotti. Osservava però, e di ciò compiacevasi, che nè poi sono tanti i difetti in Euripide, quanti vollero notare taluni, e che quasi mai « non gli falli la eloquente scienza del cuore, la » quale in tutte le forme della poesia, ma in questa » primissimamente, è signora. » Bisognavagli poi usar cure e fatiche (di che non fu mai schivo) per arrivare « alla vera od almeno alla più probabile interpretazione de' tanti luoghi ove il concetto del poeta

» o fu da lui stesso non chiaramente alla intelligenza  
» de' posteri significato, o le ingiuriose vicende de'  
» tempi e la misera ignoranza degli scrivani l'hanno  
» guasto e oscurato. »

E veramente, dacchè ebbe incominciato a lavorare sui tragici greci, fu l'opera sua indefessa il ricercare e lo studiare gli scritti ed i commenti interi o parziali che di mano in mano si venivano sopra di essi pubblicando e moltiplicando con proporre nuove lezioni, o con riformare come che sia il testo per correggerlo e migliorarlo, a costo eziandio di abbandonarsi a congetture di soverchio ardite ed anzi temerarie, nella critica Germania principalmente, ed in Inghilterra. Sarebbe sembrato grave colpa al Bellotti se non se ne fosse fatto carico e non avesse richiamate ad esame tutte le sì fatte illustrazioni paragonandole colla lettera del testo ch'egli seguiva, e vagliandole per averne lume, e farne sempre più accertata e più bella la sua interpretazione. Nelle seconde cure che pose intorno a Sofocle, di cui dovrassi parlare in seguito, volle anche esaminare alcuni Codici dell'Ambrosiana che contengono l'*Edipo re*, l'*Elettra*, l'*Ajace* e l'*Antigone*.

Di Euripide nel 1829 diede tradotte cinque tragedie — *Ippolito* — *Alceste* — *Andromaca* — *Le Supplicanti* — *Ifigenia in Aulide*. — Come aveva fatto con Eschilo, mise dopo ciascun drama Note dichiarative. Ma disdisse poi quella pubblicazione allora ch'ebbe

compiuta la italiana versione di tutti i drammi di questo autore a noi rimasti, che sono in numero di dieciannove, compresa la tragedia di *Reso*, che i critici più perspicaci non vogliono essere opera di Euripide. Li dispose nell'ordine il più verisimilmente cronologico in cui furono scritti, desumendolo dalle ricerche e dalle congetture dei critici; ed oltre le *Dichiarazioni* che mette in seguito di ciascun drama, aggiunse al fine d'ogni volume le *Note* eh' egli chiama *ermeneutiche*, e che danno ragione del senso attribuito dal traduttore ad alcune espressioni del testo, che sembrano aver patito alterazione, e lasciano luogo alle controversie dei critici. In quattro volumi, dal 1844 al 1851, pei torchi prima del Ronehetti, poi del Bernardoni, si ebbe l'intero *Euripide*. E qui è da notare che cinque anni dopo di avere mandate in luce nel 1829 quelle cinque tragedie, e prima di rifarsi intorno all'Autore dell'*Alceste* e della *Ifigenia*, piacque al Bellotti di venire in publico nel 1834 con un drama di propria invenzione, desunto dalle *Sacre Carte*, ma in parte non dissimile, quanto al soggetto, dall'ultima qui accennata tragedia del greco autore, la *Figlia di Jette*.

Chè non sempre amò di tradurre, ma instancabile com'egli era nelle sue studiose occupazioni, e principalmente, come di già ho toccato, dilettandosi della tragica poesia, ne tentò diversi argomenti e condusse a fine più d'un componimento di questo genere,

che, tranne quello di cui ora parliamo, lasciò manoscritti, peritoso dell'esito che ne avrebbe conseguito. Piacevangli, come in tutto, i caratteri che l'umana natura avessero nobilitata colla fermezza e colla coerenza de' principii e della condotta, siccome vedesi in questa Seila, candidissima agnella che senza un lamento si rassegna al sacrificio, ed in suo padre, fatto crudele da un voto temerariamente concepito, mancando al quale crederebbe di oltraggiare Iddio, che per la forza di quel voto egli mantienne avergli conceduta la vittoria sui nemici del suo popolo. Ho pure udita leggermi dal Bellotti una delle tragedie che rimangono manoscritte, nella quale mette in azione quel liberissimo *Trasea*, già tragicamente narrato da Tacito negli *Annali*, così tetragono nella virtù, che vittima di Nerone moriva libando a Giove Liberatore, ed acclamando che correvano tempi, ne' quali era spedito di ringagliardire l'animo de' giovani cogli esempj della costanza. Personaggi di tanta bontà che volenterosi incontrano, e senza punto risentirsene, la fine a cui sono condotti, possono bensì promuovere l'ammirazione e la pietà, ma l'animo di chi sta spettatore od è lettore del drama non è agitato e sospeso, come generalmente si cerca, per l'urto e per l'impeto degli affetti diversi fra le ambagi ed i dubbj che, per la risolutezza e la costanza dei protagonisti non incontrando ostacolo, si vanno del continuo dis-



sipando. Nondimeno la *Figlia di Jefe* conmove per una poesia spirante il profumo di biblica soavità, ed è pur bello il contrasto che fa l'innocenza ed il candore di Seila colla truce ostinazione del padre, cui più si conveniva dicer: « *Mal feci,* » Che servando far peggio, come cantò l'Alighieri.

Moriva nel 1840 in Bassano la moglie del chiaro naturalista Alberto Parolini, Giulia Londonio, ed il Bellotti, per occasione di consolare l'amico, affittò egli stesso qual era per la immatura fine di quella giovane madre, nostra concittadina, la quale, frequentandone da molti anni la famiglia, aveva veduta crescere sotto i propri occhi, finchè era andata sposa di quell'uomo illustre, dettava e pubblicava in Milano un *Carme*, che può annoverarsi fra i più cari gioielli della nostra poesia.

Già nel mese di luglio del 1839 egli era stato nominato *Consigliere straordinario* presso l'Accademia delle Belle Arti, e sebbene rifuggisse le pubbliche incumbenze, non erasi a questa sottratto per l'amore che portava alle Arti; o fors'anche non isdegnava di averci qualche ingerenza perchè in quell'istituto vivevano per lui le memorie del suo Bossi, e ne riguardava quasi un legato l'averlo a cuore per quanto il permettersero le circostanze. Checchè se ne pensi, avvenne che infermatosi nel 1844 il professore segretario dell'Accademia Ignazio Fumagalli, egli, pregato

dal Presidente suo amico Carlo Londonio, assunse di tenerne per a tempo le veci, nella speranza che quegli potesse ancora riaversi, che non fu, essendo mancato ai vivi verso l'agosto del 1842; e così il Bellotti ne continuò l'officio, finchè venne eletto il nuovo professore e segretario. Quindi (sul finire dell'anno accademico) pronunciò nel 1842 e nel 1843 il *Discorso* solito recitarsi nella solenne distribuzione dei premii. Leggonsi i due *Discorsi* stampati, com'è l'uso, negli *Atti dell'Accademia*. Con aggiustata e grave eloquenza propone nel primo di mostrare a que' giovani alunni, ed è pur vero, benchè forse non troppo avvertito, quanto nei coltivarli delle tre principali fra le arti del disegno *la poesia giovi a render più nobili, più sentite, migliori insomma le opere loro*. Nel secondo ragiona di *alcune opinioni, che assumendo titolo e orgoglio di teorie, fanno prova d'invadere la scuola e lo studio de' cultori delle ingenue discipline, e di ritrarli da que' principii e da que' metodi che sono loro insegnati come i più sani e più dirittamente conducenti a buon successo nell'arte che presa hanno ad esercitare*. E ben prevede come non potrebbe manear chi con un sorriso d'insultatrice pietà tentasse d'abbattere la resistenza de' sani principii! « Ma il sorridere (opponere egli) è più facile del ragionare. » E séguita a dire siccome mentre il cultore dell'arte opera per solo compiacimento dietro que' principii, « il filosofo scerne la

» segreta corrispondenza fra il giusto sentimento del  
» bello nelle lettere e nelle arti con tutte le tendenze  
» dell'animo nostro, e l'importanza conosce di zelarne  
» e proteggerne la conservazione. »

Tanto amore per le Arti e tanto senno era ben naturale che, avendo nel 1843 cessato di vivere il chiarissimo cavaliere Londonio, facessero volgere gli occhi sul Bellotti per essergli destinato a successore. E di fatto venne interrogato se avrebbe accettata quella carica di *Presidente dell'Accademia* quando gli venisse deferita. Ne' più gentili modi volle schermirsi rispondendo; e nondimeno il giorno 4.<sup>o</sup> di dicembre dell'anno 1843 gliene venne partecipata la nomina fatta il 15 di novembre in Vienna; donde ne lo aveva di già informato il barone Camillo Vaeani, lo Storico delle Campagne degli Italiani nelle Spagne, stato suo condiscipolo nel ginnasio. Egli per vero era fornito di tutte le qualità richieste a sostenerne degnamente l'incarico, e poteva promuovere il lustro e sostenere il decoro dell'Accademia, venuta in onore tra le più celebri d'Italia, siccome dimostrò per tutto il tempo che stette al suo reggimento. Ma desiderava di attendere a' suoi studii nella libertà di che può godere chi non è stretto da impegni d'ufficio, che per diverse maniere e riguardi legano l'uomo, onde supplicò tosto ed ottenne di essere dispensato dall'accettare stabilmente l'onorevole incumbenza, sottoponen-

dosi frattanto ad assumerne le veci e adempirle finchè il nuovo Presidente venisse eletto.

Giunse frattanto il 18 di marzo dell'anno 1848, quand'egli, che, fidente siccome era ne' progressi dell'umana civiltà, sedeva fra i Consiglieri del Comune raunati a deliberare sul modo di provvedere alla sicurezza dell'ordine nella città, videsi dall'irruente forza insieme cogli altri di quel consesso, tra i quali aveaci pure un suo fratello Assessore Municipale, travolto in una burella del Castello a languire per cinque giorni, tra il pensiero della vita e della morte, nutrendosi di poco pane nero, e bevendo qualche sorso d'acqua sucida, mercati a prezzo dai custodi, e pure a prezzo ottenendo un sedile da passarsi dall'uno all'altro, per non istare tutti perpetuamente sui due piedi appoggiati all'umida muraglia. Ne uscì la mattina del giorno 23, affranto sì del corpo, ma non dell'animo, che vince ogni battaglia nel cristiano filosofo, confortato dalla buona compagnia « che l'uom » francheggia Sotto l'osbergo del sentirsi pura. » Virilmente non ne menava lamento; ma lo spirito prorompeva in un'Ode, la quale, se tutta non fu evangelio nè profezia, chè gli avvenimenti cangiano il colore delle cose, era però animata delle opinioni che corsero in quella stagione. Venuto l'agosto di quell'anno, stimò prudenza sulle prime allontanarsi dalla nostra città, e visse qualche mese sulle sponde del

Ceresio. Quivi gli si manifestarono gli effetti dei fisici patimenti del marzo; dacchè fieramente gli si ammalava una gamba, e gli si produceva un generale indebolimento ed una parziale neuralgia ad un piede, dalla quale non potè mai essere pienamente liberato, quantunque in processo a volta il male facesse sosta.

Quando ebbe un poco riavuta la sanità, si ricondusse a Milano; ma dopo non molto ricadde gravemente; e fu un tempo che parve aver perduta la coordinazione del movimento, con tutto che coraggiosamente egli sopportasse il suo stato, il quale addolorava gli amici che lo vedevano camminar curvo sotto lo spasimo, e strascinare a stento l'affievolita persona. La cura, quantunque penosa, a cui prestavasi, lo ridusse a miglior condizione, non sì però che valesse a rinvigorirlo del tutto. Rimanevagli il vigore della mente, e la facoltà di attendere agli studii di cui sempre occupavasi.

Ripigliò le funzioni di Presidente dell'Accademia di Belle Arti; ed a malgrado che replicasse le istanze e le preghiere per esserne dispensato, dovette perdurare a compierne le veci fino al maggio del 1850, allorchè un mese prima, sollecitato di nuovo a dire se, nella riforma che stavasi preparando dell'Accademia, potevasi sperare ch'ei fosse disposto ad accettarne definitivamente la Presidenza, egli insistette ricusando, facendosi schermo della pregiudicata salute,

e della necessità in cui trovavasi di abbandonare ogni anno per alcuni mesi la città, affine di recarsi a far uso dei bagni termali; sicchè si vide finalmente esaudito da chi governava allora queste provincie. E fu con parole di tutto onore, che gli attestavano « la » superiore soddisfazione pel vantaggio che durante la » sua cooperazione aveva procacciato all'Accademia; » — e il dispiacere che avesse « a ritirarsi dal posto » che con tanto zelo e sì degnamente aveva fin allora » coperto. »

Nell'anno 1851 pose fine alla stampa in quattro volumi della traduzione di *Euripide*, e diede mano a rifare quella di *Sofocle*; cosa che da lungo tempo egli desiderava di recare ad effetto. Pubblicandola in due volumi nel 1855 coi torchi del Molina, così ne informa i lettori :

« Ritorno alle stampe in età provetta questo lavoro » mio giovanile, non corretto quà e là, ma rifatto da » un capo all'altro, e avvantaggiato (o m'inganno) » sì di que'lumi con che di poi la critica filologia il- » lustrò queste tragedie, e sì de' propri miei studii » nell'una e nell'altra lingua continuati. »

« Ho restituito alle forme liriche tutte quelle parti » che nel testo assumono, anche fra il dialogo, metro » diverso dal senario tragico, e procedono o con si- » stema antistrofico o altramente, non avendo io per » la prima versione abbastanza considerato essere un

» particolare carattere del drama greco il far mutare  
» in un tratto agli attori la ordinaria misura del verso  
» ogni volta che al poeta ciò sembri più consonante  
» ad una maggiore concitazione di mente e di animo,  
» cui un subito incremento di passione naturalmente  
» produce. »

In questo rifacimento egli dovette lottare con sè stesso, perchè l'opera dell'uomo maturo non paresse da meno al paragone della freschezza e di quella, per così dire, originale ispirazione che tanto erano piaciute nel lavoro del giovane. In questo senso gli scriveva da Corcira, in una lettera di cui ebbi notizia, Andrea Mustoxidi, suo leale amico fino dagli studii universitarij in Pavia, e giudice il più competente in sì fatta materia; traduttore ed illustratore nella italiana lingua di Erodoto, e splendore della recente greca letteratura, che, nel momento eh'io scrivo queste linee, si annunzia essersi spento (1). Un simile concetto fu poi ripetuto e svolto dall'*Osservatore* (giornale scritto nel greco moderno) il 24 di febbrajo del 1858 nell'articolo necrologico del Bellotti (2), ove le parole intorno al *Sofocle*, così suonano tradotte:

(1) Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 8 di agosto 1860, che ne reca la trista notizia presa dalla *Gazzetta di Venezia* del 3 dello stesso mese. Mustoxidi moriva il 29 di luglio, nell'età di 75 anni, nella sua patria Corfù.

(2) Ὁ ΠΑΡΑΘΗΡΗΣ, *Kτηνικα*, 24 *παρασκευα*, 1858.

« Volle, con esempio unico, trattandosi di lavoro » simile, difficile da migliorare e già per sè buono, » far prova di quanto possa il valore di chi prende a » gareggiare con sè medesimo... Il Bellotti coraggioso » samente, al pari degli antichi atleti nella doppia » Olimpica corsa, intraprese una nuova traduzione di » Sofocle. Era difficile la prova, ma fu buona la riuscita, mostrando la sua perizia così nel dialogo, come ne' Cori, che aveva da esprimere con diverse » parole i medesimi sensi. Avendo il Bellotti provetto » eguali forze che il giovane ottenne doppia la corona, » poichè già la prima traduzione aveva pregi particolari, e, benchè superata dalla seconda, che aggiunse » altri pregi, mostrasi superiore a quante erano state » tentate da altri, ned essa cadrà nell'oblio. »

Alla seconda edizione di Sofocle avrebbe fatta seguire la ristampa dell'*Eschilo*; sebbene fosse persuaso che meno abbisognasse delle seconde cure questa versione. Fra' suoi manoseritti venne trovata, e forse era l'ultimo de' suoi lavori, la revisione del *Prometeo*. Lasciò però compiute e disposte da potersi stampare le versioni di due poemi, i quali hanno per argomento due grandi spedizioni marittime. Nel primo è cantato il viaggio degli Argonauti a Colco, che, secondo la greca mitologia, fu la prima volta che l'uomo si avventurasse su di una nave al mare. Ne fu autore *Apollonio*, di Alessandria, detto *Rodio* dall'i-



sola che ospitalmente l'accolse e l'onorò esulante dalla patria. Meritò che Virgilio se ne facesse in alcuni luoghi imitatore, ma principalmente lo emulasse nel quarto libro della Eneide. *I Lusíadi* del portoghese Luigi Camoens sono il secondo, e vi si canta la spedizione per la quale i suoi nazionali, condotti da Vasco di Gama, o della Gama, si apersero una nuova strada per le Indie Orientali, superando il Capo di Buona Speranza (che allora venne così chiamato), al di là del quale fecero la scoperta di terre incognite prima. Ondechè essendosi dischiuse per quella impresa nuove vie al commercio, Montesquieu ne tolse occasione di alcune magnifiche parole in lode di Camoens. Più recentemente Alessandro di Humboldt <sup>(1)</sup> nel suo *Cosmos*, da quel grande ed appassionato viaggiatore ed osservatore della natura ch'ei fu, non dubita d'affermare che l'entusiasmo del poeta, nelle parti descrittive dei *Lusíadi*, l'ornamento de' suoi versi e la dolcezza del suo melanconico accento non hanno per nulla alterata la verità dei fenomeni. Dice essere Camoens inimitabile quando dipinge quel perpetuo ricambio che avviene tra cielo e mare, tra il multiplice figurarsi delle nuvole, il loro meteorico procedimento, e gli stati diversi pei quali trapassa la superficie del-

(1) Montesquieu, *De l'esprit des loix*, liv. 21, chap. 21. — Humboldt, *Cosmos*, vol. 2, part. 1, cap. 1.

l'Oceano. Camoens, che aveva guerreggiato a' piedi dell'Atlante, nell'impero del Marocco, sul Mar rosso e nel golfo di Persia, è nel proprio senso, a detta di Humboldt, un gran pittore del mare: — la sua epopea risplende di quel carattere di verità che nasce dall'immediata e personale osservazione delle cose: — egli non mostrasi gran pittore solamente nella descrizione dei fenomeni particolari, ma suole comprendere mirabilmente le grandi masse in un sol punto di vista. Torquato Tasso, a cui Voltaire <sup>(1)</sup> fa dire ( nè so donde ei n'avesse la notizia ) *che il Camoens era il solo rivale ch'ei temesse in Europa*, gli aveva pagato per vero un tributo d'ammirazione che non potevasi nè più solenne, nè più desiderabile. Perocchè quel sommo epico nostro cantava, in un sonetto indiritto a Vasco di Gama, che la penna del *colto e buon Luigi* — *Tant'oltre stende il glorioso volo*, — che gli *spalmati legni* dello stesso ardito navigatore andarono *men lunge*; onde per lui la fama del viaggio di Vasco giunge a *quelli a cui s'alza il nostro polo*, — *Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi*.

Quando il Bellotti abbia intrapresa la traduzione di Apollonio non mi è noto. Qualche brano da sè tradotto delle *Argonautiche* egli allega nelle Note ad Euripide, e forse contemporaneamente nutriva il pen-

(1) *Essai sur la poésie épique*. Ch. VII.

sicuro di tutto rendere in verso sciolto (come poi fece) quel poema, mal contento dell' unica versione sì poco poetica che per lungo tempo se n' ebbe di Lodovico Flangini, sebbene venuta in luce con bella edizione in Roma nel 1791-1794, molto accuratamente quanto al testo e corredata di dotte e belle note ed osservazioni. Nè il conte Coriolano di Bagnolo in Torino nel 1836, nè nel 1837 il cavaliere Baccio del Borgo in Pisa, a cui piacque di portare in ottava rima i quattro libri di Apollonio, suddividendoli in 12 canti, davano sufficiente immagine del poeta Alessandrino. Finalmente, in verso sciolto, vivace e fiorito delle grazie e delle eleganze del bello nostro idioma, si pubblicò nel 1852 in Milano la traduzione dell' egregio professore Giuseppe Rota.

Nel tradurre Apollonio il Bellotti seguì principalmente il testo procurato nel 1828 in Lipsia dal Wel-lauer. La traduzione è condotta in versi sciolti, il solo metro opportuno a rendere colla fedeltà che ora si esige gli antichi poemi, massime narrativi, senza le omissioni o le aggiunte imposte dalla rima, là dove ogni circostanza vuolsi conservata come deposito di antiche memorie. Franco e magistrale n' è lo stile e l' andamento del verso, spesso imitativo, con proprietà ed abbondanza di locuzione; ondechè se verrà fatto di pubblica ragione questo lavoro, avrà un posto fra i classici che illustrano la nostra poesia.

La traduzione dei *Lusiadi* venivagli fatta ad intervalli quasi per passatempo e per sollievo dello studio forte ch'ei poneva intorno alle greche tragedie. *Carlo Antonio Paggi*, genovese, aveva publicata la *Lusiada italiana*, e per la seconda volta stampata in Lisbona nel 1659; nel 1772 un Piemontese (che si sa essere stato l'*Intendente Michele Antonio Gazano*) stampò tradotta in Torino la *Lusiade*; in Genova fu publicata per la prima volta la traduzione di *Antonio Nervi* nel 1814; *A. Briccolani* tradusse *I Lusiadi* in Parigi nel 1826. Tutte queste versioni sono in ottava rima; ma, toltone qualehe stanza del Paggi, che però va infetto di barbarismo, e fatta eccezione del Briccolani, che a quando a quando dà sentore di poesia, si può, collo splendido editore Giuseppe Maria di Souza-Botelho (che nel 1817 dedicò in Parigi coi torchi del Didot il magnifico monumento tipografico al Camoens), affermare che *nissuna di queste traduzioni dà un'idea dell'originale, e particolarmente dello stile del Camoens*; e che *quella del Nervi ancor più si allontana dall'originale*, e s'aggiunga, con tanto maggior danno, in quanto che sopra le altre ha l'apparenza di essere bella.

Nella traduzione dei *Lusiadi* il Bellotti tenne anch'egli lo stesso metro dell'originale, e conservò l'egual numero di stanze; e trattandosi di soggetto moderno da trapassarsi da una lingua affine nella nostra,

poteva la rima destramente usata seguirlo felicemente. Perciò nelle stupende ottave del Bellotti il Camoëns apparisce degnamente, quale fu chiamato, Virgilio del Portogallo, e primo poeta delle Spagne; e pel vantaggio che ha la lingua italiana sopra quella dell'originale medesimo, può anche suonare più caro ad orecchi avvezzi alla maestosa armonia dei versi del gran Torquato.

Così, a malgrado della sanità che di giorno in giorno andava in lui declinando, continuava nella sua studiosa operosità il Bellotti, prendendo insieme meraviglioso diletto nell'ognor più adornare una suburbana sua villa, che il celebre Giuseppe Barbieri poté con molta ragione chiamare *un signoril Tusculano* <sup>(1)</sup>. Quivi, allora che gli era propizia la stagione, soleva passare alcune parti del giorno, atteso la vicinanza della città che gli dava il comodo di andarvi e di tornarne in poco d'ora. L'ammirazione del bello lo faceva schivo di quanto nel fatto d'arte non attingesse alla eccellenza. Così nelle sue stanze di città circondavasi degli originali disegni di Andrea Appiani e di Giuseppe Bossi; e gl'intagli di classici bulini ornavano le pareti di quel suo Tusculano. Qual domestico tesoro, possedeva i manoscritti del Parini; e

(1) Barbieri, *La educazione materna*, Lettera; nella *Strenna Non ti scordar di me* per l'anno 1841. \*

per l'uso de' suoi studii raccoglieva le migliori edizioni degli scrittori greci, latini ed italiani non solo, ma francesi, inglesi e spagnuoli, di cui possedeva le lingue. Del Parini meditava di pubblicare col soccorso dei manoscritti una nuova stampa del *Giorno*, che fosse secondo l'ultima volontà del poeta; ed avrebbe anche rettificati alcuni luoghi che sfuggirono alla diligenza del Reina; e n' ebbe a stampa l'impulso ne' bei versi dell'Epistola che l'amico suo Giuseppe Bernardoni dedicava al Parini, *poeta morale e civile* <sup>(1)</sup>. Ma la difficoltà di accertare quale sarebbe stata la mente dell'autore se avesse recata a termine la revisione de' suoi poemetti, di cui lasciò incompiute diverse copie, tutte posteriori all'unica stampa ch'ei fece del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, e varianti quà e là l'una dall'altra nella lezione d'alcuni luoghi, tale difficoltà tenendolo sempre dubioso, non ostanti le molte cure spesevi intorno col trascriverne anche tutto di propria mano il testo, fu causa che la divisata ristampa per parte del Bellotti non ebbe effetto.

Nel 1837, vie più affievolito dalla malsanta, aveva deliberato di passare l'inverno sotto un cielo più tepido e che gli si promettesse più favorevole di quello della città nostra. Erasi perciò acconciato di una comoda abitazione sulle amene sponde del Lario. Ma

(1) Milano, 1848.

non aveva appena preso a stanziarvi nel dicembre, che fattasi ivi pure in quell'anno rigida la stagione, e non provandoci verun beneficio, ritornò tantosto a Milano. E già la malattia fortemente incalzava, e rendevasi insuperabile ai medici sforzi. I dolori di un corpo che precipitava alla dissoluzione gli si facevano sempre più intensi, ed erano da lui sopportati colla fermezza del filosofo, corroborata dalla rassegnazione e dalla speranza che dà la religione al cristiano. Così egli terminava una vita illibata nel giorno 14 di febbrajo dell'anno 1858. I pubblici fogli di Milano e della Venezia, di Torino e della Toscana ne diedero tosto l'anquenzio con parole di compianto e di onore. Il giorno 16 si celebrarono le esequie alla mortale sua salma nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmine, e dopo fu trasportata al cimitero fuori di Porta Orientale; ove egli amò di posare presso le ossa de' suoi più cari pel sangue. Ve la accompagnarono il direttore del Gabinetto Numismatico e Consigliere straordinario dell'Accademia di Belle Arti in Brera, signor B. Biondelli, ed il professore segretario dell'Accademia medesima, signor Giuseppe Mongeri, ed altri accademici. Sul feretro parlò il signor Biondelli, e la sua allocuzione fu stampata.

La *Gazzetta di Venezia* del 25 di febbrajo riferiva che il giorno 20 del mese istesso nella Chiesa Cattedrale di Vicenza altre esequie si celebravano a

Felice Bellotti nella cappella della famiglia Losehi, ove, insieme col *Consiglio dell'Accademia Olimpica*, intervenivano parecchi riguardevoli cittadini: e così non fu sola la sua nativa Milano che gli facesse pubblica dimostrazione di onore.

Il professore Francesco Pavesi pubblicò nell'*Appendice alla Gazzetta di Milano* del giorno 11 di marzo 1858 una Cantica in morte del Bellotti. Fra gli articoli necrologici che più distesamente ne parlarono, per quanto è a me noto, sono da ricordarsi quello che sta nell'*Appendice alla Gazzetta piemontese*, sottoscritto R., ed il *Cenno commemorativo* del *Crepuscolo* nel numero 8 dell'anno IX. Di quello dell'*Osservatore*, che ha la data di Corfù, ho già parlato, e n'ho riportata la traduzione di un brano: qui giova di aggiungerne un altro che rende bellissima testimonianza al cuore del Bellotti, nel quale tra gli altri pregi trovavasi quello eminente della beneficenza, esercitata sì a pro di alcune private persone, come di pii istituti, e tanto più notevole quanto più dissimulata. Da questo brano è anche facile il dedurre che scrittore dell'articolo sia lo stesso Andrea Mustoxidi, ehè così si esprime: « Chi sino » dalla sua prima gioventù fu amico cordiale e fido » compagno di studii al Bellotti nella Università di » Pavia, attesta quanto nel cuore di lui scendesse » caro e dolce il nome della Grecia, e come liberal-



» mente, dopo l'epoca della sua gloriosa risurrezione,  
» inviasse egli segreti soccorsi a' suoi infelici esuli, e  
» la loro propria lingua, che aveva imparata senza  
» maestro, francamente scrivesse, e volentieri offerisse  
» loro ospitalità quando venivano a visitarne la patria.»

Nel 1812 il giovine Bellotti aveva viaggiato per l'Italia. In Roma ammirò nel suo studio Canova; e visitò l'autore delle *Avventure di Saffo* e delle *Notti romane*, caldo amatore delle lettere greche, che, elette a sua dimora le rive del Tevere, di là rifletteva una luce bellissima sulla milanese coltura. E fu per mano di Canova, che poi il Bellotti fece presentare al Verri i suoi versi in morte di Bossi, e n'ebbe quella lode per lettera che ho riferita di sopra. Quivi stesso l'onorando grecista torna a parlargli della traduzione di Sofocle, offertagli già da più tempo, e la chiama *per lui sempre egregia traduzione*, dandogli solo consiglio intorno a qualche locuzione derivata dallo stile Alfieresco, scbbene approvi *la scelta del modello*, poiehè egli dice: *Alfieri ha trovato il nervo dello stile tragico, e dopo lo studio della lingua greca, mi sembra che abbia perfezionata la sua nuova scuola*. E già s'è veduto come il Bellotti, anche per riguardo alla lingua, abbia inteso nella ristampa a far migliore il suo lavoro.

Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Giambattista Niccolini, Giuseppe Barbicri, Luigi Carrer, Giovanni Berchet, Tommaso Grossi, Giuseppe Micali, Carlo

Boucheron, Alessandro Paravia, l'incisore in rame Giuseppe Longhi, l'astronomo Plana, e lo storico delle Famiglie italiane Pompeo Litta, Emilio de Tivaldo, i due luminari della Bresciana letteratura il conte Luigi Lechi e Camillo Ugoni, Agostino Cagnoli, il professor Centofanti, il marchese Tommaso Gargallo e Filippo suo figlio, che vuol dire il più gran numero di quelli che nel nostro secolo hanno illustrata od ancora illustrano l'Italia, principalmente nel fatto di erudizione e di poesia, egli ebbe ad anniei o corrispondenti per lettere, oltre alcuni che già mi è occorso di nominare in queste notizie, e forse o senza forse più altri intorno ai quali potrà non essermi stata soccorrevole la memoria.

Come lo amasse il cavaliere Andrea Mustoxidi coreirese si è potuto vedere: di niuno poi negli ultimi anni egli coltivava più operosamente l'amicizia quanto di quell'egregio scrittore di prose e di versi e sommo filologo nel fatto della lingua nostra il cavaliere Giovanni Gherardini.

Di difficile contentatura intorno all'ufficio delle lettere ed all'effetto che dovrebbero produrre in chi ne fa professione; sdegnoso di quegli scrittori *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*, e con vile traffico di nobili ed alte parole non consentanee alla vita offendono la dignità dell'ingegno, poté il Bellotti sembrar austero. Nel fatto fu serio e contegnoso, però amore-

vole e buono ; ed osservava spesso il silenzio , così portando l'indole sua, non già che il facesse per boria di letterato , chè anzi egli avrebbe voluto studiosamente nascondere questa sua qualità, e piuttosto mostrarsi fornito d'ogni bella dote sociale. Nell'amichevole consorzio condiva il suo discorso di arguzie e di sali, quasi *a compenso del rigore di que' molti silenzi*, come dicevagli l'amico suo Giovanni Berchet<sup>(1)</sup>.

Il progresso nelle arti e nelle scienze, come in tutto che giova ad abbellire e migliorare le condizioni della vita civile, gli stava a cuore, e per quanto era in lui volentieri prendevaci parte. Del rimanente, comechè amasse caldamente la patria , e la sua nativa città , cui desiderava di vedere in tutto onorata e fiorente , volle sempre astenersi, come già s'è notato, dall'accettare pubbliche incumbenze che avessero natura di stabile durata. Ma qualunque volta per carità cittadina o per amore delle Arti dovette sobbarcarsi per a tempo a qualeuna , vi si adoperò con tal religione , quale appena sarebbesi da altri potuto aspettare. Così dovette partecipare ai giudiziî che venivano commessi alla Accademia delle Belle Arti nel tempo ch'egli vi esercitò le funzioni di Segretario o di Presidente. Ed essendo nel Consiglio del Comune, ebbe a rispondere all'inchiesta sugli Archi di Porta Nuova, la cui conservazione per

(1) A Felice Bellotti , Epistola. Milano 1816. — In morte di Giuseppe Bossi.

varii rispetti eloquentemente difese. Epigrafi e dedicatorie gli vennero domandate e dettò per circostanze solenni. Nel 1840 fu proposto a *Membro Effettivo dell'Istituto lombardo*, e avutane la nomina se ne cansò. Gli Atenei o che chiamar vogliansi Accademie di varie parti d'Italia gl'inviarono i loro diplomi; non però avveniva ch'ei ne desse sentore. E quando dal re della Grecia nel 1848 gli fu mandato l'*Ordine del Salvatore*, non che domandare al proprio Sovrano la facoltà di fregiarsene, non se ne mostrava pur conscio con elichezza. Nel 1857 gli venne conferito l'Ordine di III.<sup>a</sup> Classe della *Corona di Ferro*, ed anche questo accolse col consueto silenzio. Fuggì insomma gli onori con quella stessa ansietà colla quale vi ha pur chi gli agogna. E parve che, fornito a dovizia di quanto basta al conforto della vita, affettuoso co' suoi due fratelli e colla loro famiglia, nè avendo menata moglie, si compiacesse di esercitare l'intelletto, per la propria soddisfazione e per utilità degli altri, nel coltivamento de' prediletti suoi studii, e facesse professione nel segreto dell'animo suo di quella massima che, parlando dell'Alfieri e di sè, lasciò scritta l'ab. di Caluso: (1) « Vero è che un filosofo disimpiegato nella monarchia è più libero assai che il monarca. »

(1) Lettera alla contessa d'Albany, per compimento alla *Vita di V. Alfieri*.

Però da tutto quanto si sarà letto fin qui egli sarà apparso ben degno che la pubblica estimazione, col l'opera del valente scultore Antonio Galli, a cui fu il Bellotti sommamente benevolo, gli erigesse, nelle logge superiori del palazzo delle Scienze e delle Arti in Brera, il monumento; in cui, sotto al suo busto di tutto rilievo è le effigie adombrate dei tragici greci, leggesi scritto:

A FELICE BELLOTTI

CHE CITTADINO E LETTERATO SEMPRE INTESE AL PERFETTO

DI TUTTE LE BELLE ARTI FU AMATORE STUDIOSO

NON CERCÒ NÉ BRAMÒ GLI ONORI LI MERITÒ

SEVERAMENTE SDECNOSO DI OGNI ABBIEZIONE

AMICI ED AMMIRATORI POSERO L'ANNO M. DCCC. LX

ED AL SUO BUSTO VOLLERO UNITE LE EFFIGIE

DEI TRE SOMMI GRECI TRACÉDI

DA LUI CON ALTEZZA DI MENTE E SQUISITO SENTIRE

TRADOTTI ALLA ITALICA POESIA

---

GIOVANNI ANTONIO MACCI.



# I LUSIADI





# I LUSIADI.

---

## CANTO PRIMO.

### 1

L'arme e i chiari guerrier che un dì partiti  
Dalla occidua riviera Lusitana,  
Per mari pria non navigati, ai liti  
Oltre ancora passâr di Taprobana,  
Perigli e guerre in sostener più arditi  
Di quel che forza prometteva umana;  
E fondâr nuovo fra remota gente  
Regno, eh'indi fèr tanto ampio e possente:

### 2

E di que' re le geste gloriose  
Che la fè dilatarono e lo stato,  
E le terre infedeli e nequitose  
Hanno d' Africa e d' Asia estermiato;  
E quei che con lor opre valorose  
Dalla legge di morte han sè francato,  
Io spargerò, cantando, in ogni parte,  
Se a tant' uopo m'aita ingegno ed arte.

## 3

Cedan del saggio Greco e del Trojano  
Ne' lor grandi viaggi i varii eventi;  
D'Alessandro i trionfi e di Trajano  
Più la fama narrar non s'argomenti:  
Chè il coraggio io dirò del Lusitano  
Cui fur Nettuno e Marte obbedienti.  
Ceda quanto ebbe antico onor di canto;  
Ch'altro valore or poggia a maggior vanto.

## 4

E voi, Tágidi mie, se in me non vile  
Accendeste d'ingegno ardente lume;  
Se da me lietamente in verso umfle  
Sempre fu celebrato il vostro fiume:  
Alto suono or mi date, e d'alto stile  
Carme che spieghi ad agil vol le piume;  
Sì che Ippocrene suo Febo sia pago  
Non deggian l'acque invidiar del Tago.

## 5

Date nobile a me voce sonora,  
Non d'umil flauto o di zampogna agreste;  
Voce di marzial tromba canora,  
Che ammorti i volti e i cor di foco investe.  
Del popol vostro, cui Marte avvalora,  
Canto datemi eguale all' alte geste;  
Che ricantato sia nell'universo,  
Se tanto pregio in sè capir può il verso.

## 6

Tu, bennato e sicuro fondamento  
Di nostra Lusitana libertade,  
Speme certa d'aita e d'augumento  
Della picciola aneor Cristianitade;  
Tu, che del Mauro sei nuovo spavento,  
Meraviglia fatal di nostra etade,  
Dato al mondo dal ciel, perchè il tuo zelo  
Dia poi del mondo una gran parte al cielo:

## 7

Tu tenero e novel ramo fiorente  
D'un'arbore da Cristo assai più amata  
Di qual altra ha radice in Occidente,  
Cesarea o Cristianissima nomata:  
Mira lo stemma tuo, che a te presente  
Mostra ognor la vittoria già passata,  
In cui Cristo signor quell'arme stesse,  
Ch'ei per sè prese in croce, a te concesse.

## 8

Tu, re possente, lo cui grande impero  
Vede nascendo primamente il sole,  
E quando arde nel mezzo all'emisfero  
E al dipartir dalla terrestre mole:  
Tu che al giogo, speriamo, e al vitupero  
Dannerai d'Ismael la turpe prole,  
Il Turco orientale, e quel che all'onde  
Beve del fiume santo in su le sponde.

## 9

China per poco, o re, la maestade,  
Che nel giovine tuo volto io contemplo,  
E qual fia, mostra, in tua compiuta etade,  
Quando di gloria andrai salendo al templo.  
Gli occhi della regal benignitade  
Volgi al basso, e vedrai novello esempio  
D'amor de' patrii fatti alti e prestanti,  
Espresso in suon d'armoniosi canti.

## 10

Amor patrio vedrai, cui non adescia  
Premio vil, ma sublime e quasi eterno:  
Chè vil premio non ha chi buon riesca  
Encomiator del proprio suol paterno.  
Sire, ascolta; e vedrai come s'accresca  
Di que' popoli il nome, ond'hai governo;  
E giudice sarai, se onor maggiore  
È del mondo o di quelli esser signore.

## 11

Sire, ascolta; e vedrai non menzognero  
Vane laudi fantastiche pompose  
I miei carmi suonar, qual di straniero  
Muse avvien di grandezza ambiziose.  
Son sì grandi de' tuoi le laudi vere,  
Che vincon le sognate e favolose;  
Vincon Ruggiero e Rodomonte e, quando  
Anco finto non fosse, il magno Orlando.

## 12

Io darovvi per questi un Nuno fiero ,  
Che sì bell'opra al re porse ed al regno :  
Un Ega, un Fuas, che invidiar d'Omero  
Mi fan per celebrarli il divo ingegno.  
Poi, pe' Dodici Pari, io fo pensiero  
Dar d'Albione i Dodici, e, lor degno  
Capo, Magrizio; e quell'illustre Gama,  
Che d'Enea giunse a pareggiar la fama.

## 13

Che se a Cesare cerchi, o, della Franca  
Gente, a re Carlo egual fra' tuoi memoria,  
Vedi Alfonso il primier, che oscura e manca  
Fa con sua lancia ogni straniera gloria;  
E quell'altro che il suo regno rinfranca  
Con fortunata e nobile vittoria,  
Vedi il pro' cavalliero unqua non vinto,  
Giovanni; e il terzo, e il quarto Alfonso, e il quinto.

## 14

Nè andran nel canto mio dimenticati  
Quelli che là ne' regni dell'Aurora  
Si fèr tanto nell'arme alti e pregiati,  
E per cui vinse il tuo vessillo ognora:  
Un Paceco possente, e i paventati  
Alméidi, per cui sempre il Tago plora:  
Albucherehe il tremendo, e Castro il forte  
Ed altri in cui non ha poter la morte.



## 15

Mentre questi il mio carne a dir s'appiglia  
(Non te, Signor; chè non s'ardisce a tanto),  
Tu del tuo regno in man prendi la briglia,  
E dà materia a non più inteso canto:  
E (terrore del mondo e meraviglia)  
Degli eserciti tuoi sentano intanto  
Il grave peso e i fatti egregi e rari  
D'Africa i lidi e d'Oriente i mari.

## 16

Tien gli occhi il Mauro in te tremando aperti,  
E raffigura in te la sua ruina:  
Il barbaro Pagan sol del vederti  
Mostra paura, e il collo al giogo inchina:  
Tetide in dote a' tuoi sovrani merti  
Tutto il cerulo suo regno destina;  
Tanto tua bella giovinezza ell'ama,  
E per genere suo d'averti ha brama.

## 17

Specchiansi in te dalla celeste stanza  
De' due grandi avi tuoi l'alme famose:  
Somma in pace l'un d'essi ebbe onoranza,  
L'altro nelle battaglie sanguinose.  
In te veder risorta hanno speranza  
Lor memoria, e lor opre valorose;  
E al fin degli anni tuoi nella superna  
Sede mirarti della gloria eterna.

## 18

Ma mentre lento il dì viene al desire  
Ch'hanno le genti tue, che tu le regga,  
Propizio arridi al mio novello ardire,  
E questi carmi il tuo favor protegga.  
E gli Argonauti tuoi vedrai fra l'ire  
Del mar lieti passar che tu li vegga;  
E già fin d'or da' popoli devoti  
T'accostuma invocato esser ne' voti.

## 19

Per lo immenso Oceán già navigando,  
Il Lusitan naviglio procedea:  
Fausto il vento soffiava un soffio blando,  
Che alle concave vele il seno empiea.  
E di spuma d'intorno biancheggiando,  
Ove il fil delle prue l'onde fendea,  
Tutto veniva il pian delle marine,  
Stanza al gregge di Proteo, aque divine.

## 20

Allor d'Olimpo i numi, a cui sommessò  
Pende il governo dell'umana gente,  
A solenne avvlandosi consesso  
Sul futuro destin dell'Oriente,  
Premean del cielò il lucido convesso  
Per lo Latteo sentier congiuntamente,  
Convocati, per cenno del Tonante,  
Dal nepote gentil del prisco Atlante.

## 21

Lasciâr de' sette cieli il reggimento,  
Che da poter più alto a lor fu dato;  
Alto poter, che sol col pensiero  
Ciel regge e terra, e placa il mar turbato:  
E raccolti trovârsi in un momento  
Quei ch'abitan l'Arturo aspro e gelato,  
E quei che l'Austro, e chi le parti donde  
Nasce l'Aurora, e dove il Sol s'asconde.

## 22

LÀ il Padre che gli strali alla fucina  
Sudati di Vulcan tratta in sua mano,  
Sovra sedia di stelle cristallina  
Siede con grave aspetto alto e sovrano;  
Tal respira dal volto aria divina,  
Che divin far potrebbe un corpo umano:  
Ha fulgida corona, e rutilante  
Scettro che brilla più che di diamante.

## 23

Sovra seggi coruschi a bel lavoro  
D'oro e di perle ogni altro dio s'assise,  
Tutti sotto di lui, come il decoro  
E la ragion dell'ordine decise:  
E più in alto e più basso eran fra loro  
Le prime e l'altre deltà divise.  
Quando Giove così dal sommo trono  
Parlò con voce di tremendo suono:



## 24

O sempiterni abitator di queste  
Stellifere del ciel sedi lucenti,  
Se la cura e il pensier non dimettete  
Delle forti di Luso inclite genti,  
Chiaramente già scorto aver dovrete  
Come pur sono i grandi fati intenti  
A far sì che per lor d'oblio cospersi  
Vadan Greci e Romani, Assiri e Persi.

## 25

Già fu lor, ben vedeste, concesso  
Con sì picciola forza di man torre  
Al Mauro poderoso e provveduto  
Tutta la terra, ove il bel Tago scorre;  
Poi contra il tanto Castiglian temuto  
Tal dal cielo favor sempre raccorre,  
Che sempre alfin, fama acquistando e gloria,  
Pender fêro i trofèi della vittoria.

## 26

E tacio, o dei, la rinomanza antica,  
Onde acquisto facean sotto il commando  
Di Viriato un dì nella nemica  
Romana guerra con valor pugnando.  
Nè sarà che l'imprese io vi ridica  
Feconde a lor d'inclito nome, quando  
Quello a duce levâr, che un indovino  
Nella cerva finge spirto divino.

## 27

Or quel popol vedete ardir maggiore  
Mostrar, tentando in dubio mar su lieve  
Legno vie non usate; e non timore  
Da Noto irato e d'Africo riceve.  
Già signor delle parti, ove lung'h'ore  
Conta il giorno in suo corso, e dove è breve,  
Drizza l'intento ad altri lidi e vuole,  
Sì, vuol la culla anco veder del Solc.

## 28

Già promesso fu a lui dal fato eterno  
(Nè l'alta legge sua romper si puote),  
Che del mar lungo tempo abbia il governo,  
Donde esce il Sol con le fiammanti rote.  
Ha nell'aque passato il duro inverno,  
Sceme ha sue genti, e per travaglio egrote:  
Ben dritto par, che mostra alfin gli sia  
La nuova terra che veder desia.

## 29

E poichè nel tragitto aspre fatiche,  
E sì gravi perigli ha sostenuto,  
E durò tanti climi, e da nemiche  
Orribili fortune andò battuto;  
Ora vogl'io, con accoglienze amiche  
Sovra il lido African sia ricevuto.  
Riposato, e di tutto i suoi navigli  
Forniti poi, la lunga via ripigli.

## 30

Così Giove dicea; quindi sua mente  
In ordine ciascun parlando aperse,  
Ma il dir, l'uno dall'altro è differente,  
E sentenze da tutti escon diverse.  
Nè di Giove al voler Bacco acconsente,  
Ben conoscendo che in oblio sommerse  
Ne andran sue geste nell'Eoa contrada,  
Se avvien che quivi il Lusitan pur vada.

## 31

Da' fati udito avea, come di Spagna  
Verrà un popol fortissimo, solcando  
L'alto oceano, e quanto Dori bagna,  
Farà in India soggetto al suo comando;  
E ogni altra oscurerà vetusta e magna  
Fama col nuovo vincitor suo brando:  
Sì che troppo gli duol perder la gloria,  
Di che Nisa gli rende ancor memoria.

## 32

Ben di poi ch'egli l'Indo ha soggiogato,  
Mai non gli tolse o l'altrui sorte o il caso  
D'esser dell'India domator cantato  
Da pur quanti al ruscel beon di Parnaso:  
Ma teme, che il suo tanto un dì lodato  
Nome sepolto sia nell'atro vaso  
Dell'acqua dell'oblio, quando in que' liti  
Giunger sia dato a' Portoghesi arditi.

## 33

Ma sorgea contra lui Venere bella,  
Che d'amor proseguia la Lusitana  
Gente per l'alte qualità che in ella  
Di sua cara vedea gente Romana.  
Ama l'alto valor, che a par di stella  
Chiaro in terra mostrò di Tingitana;  
E udir parlar da lei pur l'idïoma,  
Poco diiforme, dell'antica Roma.

## 34

Tali opravano affetti in Citerea;  
E arrogò ancor, che dalle Parche apprenda  
Ch'ella sia celebrata inclita dea  
Ovunque il prode Lusitan si stende.  
Per lo sfregio che l'uno indi n'avea,  
E l'altra, per l'onor ch'indi n'attende,  
Con pertinace ardente zel gareggia:  
Per chi più ha caro, ogni altro dio parteggia.

## 35

Qual Borea od Austro impetuoso in cupa  
Selva spessa di piante e scura frasca,  
Con potente furor svelle e dirupa  
Arbori a terra, e rami schianta e sfrasca:  
Tutta un muggito la montagna occùpa;  
Ferve sull'alto la fiera burrasca;  
Tal ne' sacri del ciel seggi superni  
Sollevossi tumulto in fra gli Eterni.

## 36

Marte, che della dea proteggitore -  
Fra tutti gl'immortali era più ardente,  
O fosse impulso dell'antico amore,  
O merto pur della Lusiade gente;  
In piè levossi, e il corrucciato core  
Tutto negli atti dimostrò patente:  
E il grave scudo, che gli pende al petto,  
Gittossi dietro con ira e dispetto.

## 37

Alquanto alzando alla sembianza truce  
La visiera dell'elmo d'adamante,  
Per espor sua sentenza si conduce,  
Vibrandosi nell'arme, a Giove inante:  
E sì nel soglio di stellante luce  
Battè con la ferrata asta pesante,  
Che il ciel tremonne, e al paventoso crollo  
Smarrì suo lume un breve istante Apollo.

## 38

Padre (diss'egli), al cui supremo impero  
Tutte obediscon le create cose,  
Se la gente che cerca altro emisfero,  
Le cui tanto tu amasti opre famose,  
Non vuoi ch'onta più soffra e vitupero  
(Come il tuo senno, è già gran tempo, impose),  
Non ascoltar, giudice saggio e retto,  
Le scaltre voci d'orator sospetto.

## 39

Che se troppo timore impedimento  
Di ragion non gli fosse a far buon uso,  
Ben fora Bacco a favorirla intento,  
Che seme ell'è del suo diletto Luso.  
Ma passi or questo suo crudel talento,  
Sol nato in lui da mal giudicio illuso:  
Chè invidia mai non toglierà mercede,  
Ch'altri si merta e giusto il ciel concede.

## 40

E tu padre e signor d'alta fortezza,  
Dalla sentenza in tuo pensier fermata  
Non più retro venir; chè fievolezza  
È il cessar dall'impresa incominciata;  
Mercurio, che precede in sua prestezza  
Al vento lieve ed alla freccia alata,  
Vada il loco a mostrarle, ov' ella intenda  
Nuove dell'India, e refrigerio prenda.

## 41

Poi che Marte spiegò questa sentenza,  
Assenso diede, il gran capo inchinando,  
L'eccelso padre, dell'ambrosia essenza  
Di sue chiome gli dei tutti irrorando.  
Sorse tosto ogni nume, e dipartenza,  
La fronte in riverente atto piegando,  
Fe' per la Lattea via, là volto il piede,  
Ove propria ciascuno ha stanza e sede.

## 42

Mentre ciò nella regia luminosa  
Avvenia dell'Olimpio onnipotente,  
Già fendea quella gente bellicosa  
Il mar verso al Meriggio e all' Oriente,  
Fra il lido d'Etiopia e la famosa  
Isola San Lorenzo; e il Sol fervente  
Que' numi ardea, cui di Tiféo paura  
Prender fece di pesce un dì figura.

## 43

La porta il vento con sì blando corso,  
Che ben popol si pare al ciel diletto;  
Senza rischi dell'onde il piano dorso;  
Placido l'aere, senza nubi e schietto;  
E lungo l'Etiopia già trascorso  
Quel capo avean, che Prasso un dì fu detto;  
E già il mar scoperte a lor mostrava  
Nuove isole, che intorno accerchia e lava.

## 44

Vasco di Gama, il capitan che chiude  
Cor magnanimo in petto, alto valore,  
E a grand'opra ognor s'offre, e a sua virtude  
Fida porge fortuna ognor favore:  
A quelle che parean di popol nude  
Non istima ragion volger le prore;  
E passar si risolve inanzi ad esse;  
Ma conforme al voler non gli successe.

## 45

Ecco apparir di piccioli battelli,  
Da quella che più presso a terra pare,  
Una flottiglia, che leggieri e snelli  
Ivan solcando a tese vele il mare.  
Se n'allegra l'armata, e tutti in quelli  
Volger gli occhi, e star fisi a riguardare.  
E qual gente è cotesta? e di qual legge?  
(Dicean) quali i costumi? e chi la regge?

## 46

Eran quelle lor fuste agili molto,  
Lunghe ed anguste ad ambo i lati e prese:  
Venfan col vento in larghe vele accolto,  
Che di foglie di palma eran commesse.  
Gli uomini tinto han del colore il volto,  
Che un dì Fetonte all'arso mondo impresse,  
Quando audace fu troppo ed imprudente;  
Sallo il Po ancora, e Lampetusa il sente.

## 47

Hanno di tele, di cotton conteste,  
Panni a varii color bianchi e listati;  
E stretti alla cintura altri li veste;  
Altri sciolti li porta e ventilati:  
Nudi dai fianchi in su, cinti le teste  
Di turbanti: di terzi e daghe armati:  
E mentre veleggiando in mar ne vanno,  
Squillar trombe sonore all'aria fanno.



## 48

Con l'agitar de' panni e con le braccia  
Fan d'aspettarli ai Lusitani invito.  
Piegan questi le prore alla lor traccia,  
Per ammainar, giunti vicino al lito.  
Guerrieri e ciurma, ognun d'oprar procaccia,  
Qual se quì fosse il travagliar finito,  
Stringon le vele: l'ancora dall'alta  
Poppa in mar balza, e l'onda in alto salta.

## 49

Non ferme ancor le navi, e le straniere  
Genti già per le corde eranvi ascese:  
Liete mostransi agli atti, alle maniere,  
E ben le accoglie il Capitan cortese:  
Tosto fa loro appor le mense, e bere  
Del licor, che pria Bacco a spremer prese,  
Lor dà in lucidi vetri; e cosa alcuna  
Tôr non ricusa quella torma bruna.

## 50

Mentre sta i cibi in allegria gustando,  
I nostri inchiede in arabo linguaggio:  
Chi siam noi, di che terra, e che cercando  
N'andiamo, e qual di mar femmo viaggio?  
Rispondono discreti al lor dimando  
I Lusitani in modo accorto e saggio:  
Portoghesi noi siam dell' Occidente,  
E cerchiam nuove terre in Oriente.

## 51

Tutto del mar lo spazio abbian solcato  
Ch'è fra Callisto e l'antartico polo:  
Tutto d'Africa il lido attorneggiato;  
Vario cielo vedemmo, e vario suolo.  
Re possente ne regge, e tanto amato,  
Caro a tutti così, che il mar non solo,  
Ma vorremmo per lui con lieta fronte  
L'atro lago varcar pur d'Acheronte.

## 52

Cerchiam per esso quel paese ignoto,  
Che dall'Indo che il bagna, il nome prende:  
Per esso un mare navigham remoto,  
Sol navigato dalle foche orrende.  
Ma ragione or ne par, che a noi sia noto  
(Se da voi verità mal non s'attende)  
Chi voi siete e la terra ove abitate;  
O se dell'India alcun segnal ne date.

## 53

Un di quei rispondea: Noi per ventura  
Stranier di leggi e nazzon quì siamo.  
Sono i natii quai li credè natura,  
Nè alcuna han legge o di ragion richiamo.  
Noi quella seguitiam fede sicura,  
Che il gran nepote n'insegnò d'Abramo.  
Quei che or sire è del mondo; e d'ebrea madre  
Sortì la vita, e fu gentile il padre.

## 54

Picciol isola è quella, a cui venendo  
Stanza ponemmo, ma sicura scala  
È a noi tutti, che andiam l'aque correndo  
Di Quiloa, di Mombasa e di Sofala.  
Quindi abitiam (tal l'util nostro essendo)  
Come proprii del loco, in questa cala.  
E alfin perchè ogni cosa or vi sia detta,  
Mosambiche nomata è l'isoletta.

## 55

Ma poi che l'Indo Idaspe e quell'ardente  
Terra cercate per sì lunga via,  
Un piloto di quà, che drittamente  
Ve ne mostri il cammin, dato vi fia.  
Nè men util sarà che vostra gente  
Quinci aleun refrigerio abbia da pria;  
E quei che quì governa anco vi vegga,  
E di quanto è più d'uopo a voi provegga.

## 56

Poi che il Mauro ciò disse, a' proprj legni  
Fe' con sua tutta compagnia ritorno,  
Di grata cortesia parole e segni  
Al Capitan porgendo e agli altri intorno.  
Febo in quella ehiudea ne' salsi regni  
Col suo splendido cocchio il ehiao giorno;  
E mentre ei posa in grembo al mar profondo,  
Alla sorella a illuminar dà il mondo.

## 57

Quella notte passò la Lusitana  
Stanca armata in letizia inopinata,  
Poi che di terra alfin tanto lontana  
Nuova trovò sì a lungo desiata.  
E talun pensa a quella gente strana,  
A lor fogge e maniera inusitata;  
E come ormai l'errante setta ha sparte  
Le seguaci sue turbe in ogni parte.

## 58

Della luna lustravano i lucenti  
Raggi su l'aque dell'argentea Teti:  
Feano il cielo brillar gli astri splendenti,  
Qual campo spesso di fioretti lieti.  
Avean riposo i furiosi venti  
Ne' covili de' scuri antri segreti:  
Ma vegliavan le scolte in sul navile,  
Com'è lor da gran tempo usato stile.

## 59

Tosto che poi la variopinta Aurora,  
Le porte aprendo a Iperione, apparse,  
E per lo cielo, che di lei s'indora,  
La bellissima chioma all'aura sparse;  
Tutta l'armata e da poppa e da prora  
Spiegar tende, adornarse, appavesarse,  
Per accoglienza far lieta e festiva  
Di quell'isola al re, che a lei veniva.

## 60

Ei, rinfreschi recando, il mar fendea  
Vèr le navi de' nestri alacrementè;  
Argomentando, in sua fallace idea,  
Esser pur noi di quella cruda gente  
Che ne' Caspii recessi albergo avea,  
E in Asia scese, e vi restò possente,  
E siccome voler fu del destino,  
L'alto imperio acquistò di Costantino.

## 61

Lieto accoglie e cortese il sommo duce  
Co' suoi compagni tutti il prence Moro;  
E gli offre in don ciò che a tal uopo adduce,  
Drappi di ricco e nobile lavoro,  
Composte dolci, e quel che in petto induce  
Allegrezza, licor non uso a loro.  
Tutto con gioja il Mauritan riceve,  
E con più gioja anco manuca e beve.

## 62

Sta la torma maritima di Luso  
Alto su per le sartie inerpicata,  
Di quei notando ogni maniera, ogni uso,  
E la strania lor barbara parlata.  
Nè men di meraviglia in sè confuso,  
Gli atti, il color, le fogge il Moro guata  
Di nostra gente. E dalle Turchè arene  
Le chiedea se per caso essa ne viene.

## 63

Aggiunge inoltre che veder desia  
Del culto i libri e di sua legge e fede,  
Per saper se alla sua conforme sia,  
O se di Cristo ei son, siccome crede.  
E, perchè tutto investigar vorria,  
Che gli sian mostre, al Capitan richiede,  
L'arme pur anco, ond'è battaglia usato  
Far co' nemici il Lusitan soldato.

## 64

Per un che ben quel barbaro parlava  
Linguaggio, il prode Condottier rispose:  
Di mia legge e di me dar non mi grava  
Conto, o signor, nè terrò l'armi ascose.  
Non del paese e della schiatta prava  
Delle Turchie son io genti oltraggiose.  
D'Europa io sono inclita e forte in guerra;  
Cerco dell'India la famosa terra.

## 65

Mio Nume è Quegli, al cui sovrano impero  
Ciò ch'uom vede e non vede è obediante:  
Quei che tutto credè l'amplo emisfero,  
E ciò tutto che sente e che non sente:  
Quei che ingiuria sofferse e vitupero,  
E morì di rea morte iniquamente:  
Che dal ciel scese in terra in uman velo,  
Per levar l'uomo dalla terra al cielo.

## 66

Io di quest' alto ed infinito Uom-Dio  
I libri, che tu chiedi, or non ho meco;  
Chè, scritto in carte, ben lasciar poss'io  
Di recar ciò che scritto in core io reco.  
Se l'armi nostre hai di veder desfo,  
Compiacente in tal brama esser vo' teco.  
Le vedrai qual amico; e non vorrai  
Qual nemico, cred'io, vederle mai.

## 67

Ei, così favellando, a' suoi sergenti  
Fa diverse portar belle armature.  
Vengono arnesi e usberghi rilucenti,  
E fine maglie, e salde piastre e dure;  
Spingarde v'ha di tutto acciar nitenti;  
Seudi varii di fregi e di pitture;  
E palle e lance e partigiane ed archi  
Havvi, e turcassi di quadrella carchi.

## 68

Igne bombes, e sulfuree di morte  
Pentole arreatrici e ruinosi;  
Ma di Vuleano alla feral coorte  
Di non dar foco alle bombarde impose.  
Perocchè generoso animo e forte  
Infra genti sì poche e paventose  
Quanto puote non mostra: e n'ha ragione,  
Ch'è viltà fra le agnelle esser leone.

*I Lusini.*

3

## 69

Ma da tutto che vide, e con intento  
Occhio il Mauro notò, tosto un livore,  
Tosto un odio non dubio, un mal talento  
Contro de' nostri se gli pose in core.  
Ma non mostra negli atti il sentimento;  
Anzi trattarli con infinto amore  
Risolve sorridendo in lieto aspetto,  
Fin che dar possa a' suoi disegni effetto.

## 70

A lui piloti il capitán chiedea,  
Che sien guida per l'India alle sue vele:  
E largo premio ritarran (dicea)  
Della loro in ciò posta opra fedele.  
Darli promette il Mauritan con rea  
Intenzione e con sì acerbo fiele,  
Che se il potesse con felice sorte,  
Darlagli, invece de' piloti, morte.

## 71

Tanto l'odio fu grande e il mal pensiero,  
Che tosto il petto agli stranieri accese,  
Noi sapendo seguaci esser del vero,  
Che il figlio di Davide all'uomo appresc!  
Oh del senno immortale alto mistero,  
Cui giudizio mortal mai non comprese,  
Dunque non fia che un perfido nemico  
Mai manchi a quelli, a cui fu il ciel sì amico?



## 72

Co' suoi compagni il Moro alfin partia,  
Poi che congedo ebbe da' nostri tolto,  
Con gentile ingaunevol cortesia  
Lieto a tutti fingendo amico volto.  
Corsero i burchi suoi la corta via  
Del mar fra mezzo; e nella terra accolto  
Da ossequente di popolo adunanza,  
Si ricondusse il Moro alla sua stanza.

## 73

Dall'etra intanto il gran Teban, che figlio  
È di Giove e dal suo femore nato,  
Veggendo come il Lusitan naviglio  
Giunga al Mauro odioso, e come ingrato,  
Tosto anch'ei pensa un perfido consiglio,  
Con che tutto sia quello annichilato.  
E mentre il reo disegno in mente accoglie,  
Questi pur con sè stesso accenti scioglie:

## 74

Dunque fermo ha il destin, che vincitore  
In famose battaglie e fatti egregi  
Sovra gl'Indi riesca, e d'alto onore  
Il Portoghese popolo si fregi?  
Ed io figlio di tanto genitore,  
Io di tanti fornito incliti pregi,  
Soffrir deggio che il fato a pro congiuri  
D'altri, per cui la gloria mia s'oscuri?

## 75

Ben già piaque agli dei, ch'alto levarsi  
Il figlio di Filippo in quella parte  
Potesse sì, che al suo giogo piegarsi  
Ogni cosa facesse il fiero Marte.  
Ma patir si dovrà, che a così scarsi  
Guerrier dia il fato or tanta forza ed arte,  
Ch'io, col grande Alessandro e col Romano,  
Il loco or ceda al nome Lusitano?

## 76

No, così non sarà. Pria che toccato  
Abbia costui que' lidi, astutamente  
Tale un inganno gli verrà tramato,  
Ch'ei più il suol non vedrà dell'Oriente.  
Scenderò in terra io stesso, e l'indignato  
Animo agiterò dell'Afra gente.  
Sempre per retta via giunge all'intento  
Chi opportuno all'oprar coglie il momento.

## 77

In questo dir subitamente scende  
Su quella terra cbro di sdegno il nume:  
E diritto vèr Prasso il cammin prende,  
Forme umane vestendo e uman costume:  
E a coprir meglio il tristo frodo, arnese  
D'un vecchio Moro e portamento assume;  
D'uom che ben noto è in Mosambiche, e molto  
Savio tenuto, e ben dal prence accolto.

## 78

Tempo alla frode accommodato apposta,  
E dinanzi a quel sire entra, e gli dice  
Come quella che al lido ora s'accosta  
È una perfida turba e predatrice.  
Fama antica l'accerta, e della costa  
Ne fa prova la gente abitatrice,  
Spoglia da quelli, che giungendo a terra  
Con promesse di pace, ognor fan guerra.

## 79

E sappi, soggiungea, ch'io di cotesti  
Sanguinariî Cristiani ho certa nuova,  
Che del mar tutti han quasi i lidi infesti  
Con rapimenti e con incendii a prova;  
E ordimento d'inganni a noi funesti  
Già da gran tempo da color si cova:  
Noi spogliar vonno, e a terra stender morti,  
E trarne schiavi i figli e le consorti.

## 80

Ma so che il Capitan deliberato  
Ha per aqua alla spiaggia al nuovo albore  
Approdar, da sue genti accompagnato;  
Chè da rea intenzion nasce il timore.  
E tu, in arme co' tuoi, devi all'agguato  
Postarti, ascoso e senza far rumore.  
Color, non si pensando averne danno,  
Entro la rete di leggier cadranno.

## 81

E se tutto avverrà che per tal via  
Quello stuol non ne venga a perdimento,  
Altro un inganno ho nella mente mia,  
Altra un'idea che ti farà contento.  
Commanda che un piloto a lor si dia  
Di sì fino e scaltrito accorgimento,  
Che in parte li conduca, ove ridutti  
Sien tutti a morte, e sterminati tutti.

## 82

Non anco dal parlar cessava affatto,  
Che il Moro d'anni e di malizia antiquo,  
Le braccia al collo gli slanciò d'un tratto,  
Per lo piacer di quel consiglio iniquo,  
E l'apparecchio nel medesim'atto  
Divisò di tal guerra, e il modo obliquo,  
Per far quell'aqua, che a cercar discose,  
Tornar sangue vermiglio al Portoghese.

## 83

Trova inoltre alla fraude un Moro esperto  
Che per piloto il Lusitano guidi,  
Destro e scaltro così, che a lui con certo  
Effetto una sì grande opra s'affidi.  
E commando gli fa, che in sì deserto  
Mar lo conduca e in perigliosi lidi,  
Che, se scampa dal primo, in altro inciampi  
Laccio, da cui non sarà più che scampi.

## 84

Già riacceso l'apollineo raggio  
Le cime a' monti Nabatéi rischiara;  
E Gama provveduto a quel paraggio  
Va co' suoi ne' battelli, e si prepara  
A difesa ciascuno accorto e saggio,  
Qual se già quella trama avesser chiara.  
Ma ne preser sospetto agevolmente;  
Chè mai del core il presagir non mente.

## 85

Tanto or più, chè mandato a quella terra  
Del promesso pilota avea l'inchiesta,  
E risposto gli venne in suon di guerra,  
Contrario troppo all'aspettanza onesta.  
Per questo or dunque, e perchè sa quant'erra  
Chi a nemico sleal credenza presta,  
Provveduto ne va, quanto potea,  
E sol con sè tre palischermi avea.

## 86

Per negar l'acqua i Mauri, e far battaglia,  
Stavano, al lido ad aspettar lo sbarco,  
Qual munito di scudo e di zagaglia,  
Qual di saette avvelenate e d'arco;  
E più molti nascosi alla boscaglia  
Sperano còrli inavveduti al varco;  
E perchè di leggier l'opra riesca,  
Pochi pongono inanzi a trarli all'esca.

## 87

Minacciosi costoro ed insolenti  
Su le bianche del lido arene vanno  
Targa ed asta squassando, ed a' valenti  
Portoghesi di pugna invito fanno.  
Ma che que' cani a lor mostrino i denti,  
Già troppo i prodi sopportar non sanno:  
Salta a terra ciascun ratto e leggiero  
Sì che niun dir potrà d'esser primiero.

## 88

Qual nel vallo sanguigno il baldo amante,  
Che la sua dama spettatrice mira,  
Cerca del tauro, e gli si para inante;  
Fischia, grida, ed accenna, e salta, e gira.  
Ma il feroce animale in quell'istante  
Con la fronte abbassata e caldo d'ira,  
Gli va incontro mugghiando e gli occhi serra,  
L'abbatte, il fiede e stende ucciso a terra.

## 89

Scoppia da' palischermi il foco e il tuono  
De' furiosi bronzi; uccide, romba  
La plumbea palla, e di tremendo suono  
Lo squarciato d'intorno aere rimbomba.  
Lascia i Mauri il coraggio in abbandono,  
Il sangue a loro in cor freddo ripiomba;  
Fugge chi nell'insidia era nascoso,  
Muor chi pugna all'aperto ardimentoso.

## 90

Nè di ciò pago il Lusitan, l'impresa  
Vittoriosa sua va proseguendo:  
La città, non murata e non difesa,  
Bombarda, incende, e vi fa scempio orrendo.  
Molto or quella sua caccia al Moro pesa,  
A men prezzo pagarla si credendo.  
S'odon la guerra maledir le madri  
Con gl'infanti alle poppe, e i vecchi padri.

## 91

Fuggon que' Mauri, e pur fuggendo strali  
Vibran di fretta con debile mano;  
E scaglian pietre e scabre scheggie, e pali:  
Arme dà l'odio ed il furore insano.  
Lascian l'isola e tutto i disleali,  
E scampano al vicin lido Africano  
Per la breve di mar via che interposta  
È fra quel continente e quella costa.

## 92

Altri s'affoltano in picciola barca,  
Altri si slanciano a nuoto nell'onda;  
Chi beve e vome il mar; chi mentre varca  
Giù nell'ime incurvate aque s'affonda.  
L'ignee bombarde il Lusitan discarca  
Contra i piccioli legni, e li sprofonda,  
E fa in tal guisa all'inimico rio  
Caro pagar di sua nequizia il fio.

## 93

Portano i vincitori al lor naviglio  
Ricche spoglie di guerra e lauta presa;  
Ed aqua a procacciar senza periglio  
Ne vanno poi, senza trovar difesa.  
La Maura gente con afflitto ciglio  
Sta più che mai nell'odio antico accesa;  
E a far vendetta di cotanto danno,  
Tutta s'affida nel secondo inganno.

## 94

Manda pentito a Gama a chieder pace  
Il reggitor di quell'iniqua terra;  
Nè quegli s'avvedea lui con mendace  
Pacifica apparenza inviar guerra.  
Guerra, dico, inviar; poi che un fallace  
Piloto, che la rea nel petto serra  
Intenzion di trarli a morte, segno  
Manda di pace e d'amicizia pegno.

## 95

Il capitán, tutto in sua brama intento  
A ripigliar l'incominciata via,  
Proprio il tempo veggendo, e fausto il vento  
L'Indo suolo a trovar, ch'egli desta,  
Lieta accoglie il piloto, e di contento  
Al messagger, che con colui venía,  
Rende risposta; indi al nocchier comanda,  
Tosto le vele al largo vento spanda.



## 96

Così spedita iva fendendo il queto  
Sen d'Anfitrite la possente armata ,  
Dalle fanciulle di Neréo con lieto,  
Festeggiante corteggio accompagnata.  
Vasco intanto, che ignaro è del segreto ,  
In che il Mauro ha la fraude avviluppata,  
Molto dell'India tutta a lui chiedea,  
E d'ogni costa, che in passar vedea.

## 97

Ma quegli, che d'inique astute frodi  
Dal malevolo Bacco ogni arte impara,  
Novelle insidie, anzi che all'India approdi,  
A lui di morte o servitù prepara.  
E sì ben parla e con sì accorti modi  
Quanto inchiede dell'India ei gli dichiara,  
Che verace credendo ogni suo detto,  
Nullo que' prodi ne prendean sospetto.

## 98

Ei disse lor, con quella mente ria  
Con che a' Frigi Sinon fece l'inganno,  
Che un'isola è vicina, ove natia  
Stanza Cristiane antiche genti fanno.  
Al Capitan, che tutto attento udia,  
Tal que' detti allegrezza e piacer danno,  
Che il prega; e d'assai doni anco l'affida,  
Se dritto a quella il suo naviglio guida.

## 99

Facile il falso Moro a ciò consente,  
Che il credulo Cristiano ad esso chiede;  
Poi che l'isola tiene una rea gente,  
Che del turpe Macon segue la fede;  
Sì che a morte lo trae quivi in sua mente,  
Quando assai quella terra in forze eccede  
Mosambiche e in poter: Quiloa si chiama,  
E molto conosciuta era per fama.

## 100

Già l'armata volgea vèr là giuliva;  
Ma la dea che in Citera è celebrata,  
Vede com'essa dev'iendo giva  
Dal buon cammino a morte inopinata;  
Nè patir può, che in sì remota riva  
Gente pera da lei cotanto amata,  
E di quivi la svia, con vento avverso,  
Dove la guida il condottier perverso.

## 101

Sì che allor quel malvagio, il suo disegno  
Più non essendo a consummar bastante,  
Pensa altra fraude nell'obliquo ingegno,  
E nel proposto suo dura costante.  
Poichè (dice) fan l'onde a noi ritegno,  
E quel lido ne tolgono dinante,  
Ad altr'isola andremo, ove commisto  
Col popol di Macone è quel di Cristo.

## 102

Con siffatte non men false parole  
Tragger li tenta in perdimento ancora;  
Poi ch'ivi alcuno il vero Dio non cole,  
E il popol tutto il sol Macone adora.  
Credulo il Capitano alle sue fole,  
A quell'isola impon volger la prora:  
Ma la dea, che i suoi fati in cura prende,  
Al naviglio in quel porto entrar contende.

## 103

Sì al continente l'isola s'accosta,  
Che da stretto canal disgiunta pare.  
Una cittade in grembo ad essa è posta,  
Che rivolta ha la fronte in faccia al mare,  
D'alti edifici nobili composta,  
Come da lunge a' naviganti appare.  
Da un regnator d'antica etade è retta:  
L'isola e la città Mombasa è detta.

## 104

Venuto a quella il Capitan dappresso,  
Tutto in cor s'allegro; chè spera e crede,  
Come il falso piloto avea promesso,  
Popol trovarvi di Cristiana fede.  
Ecco battelli ad incontrarlo, e un messo  
Pur di colui ch'ivi regnando siede.  
Già chi viene, sa il re: Bacco, l'aspetto  
D'altro Moro fingendo, a lui l'ha detto.

## 105

D'amici son del messagger gli accenti,  
Ma sott'essi il velen vi sta coverto;  
E ben fur chiari i suoi malvagi intenti,  
Come l'inganno si conobbe aperto.  
Oh gravi casi! Oh perigliosi eventi!  
Oh cammin della vita ognor mal certo!  
Ove fonda più l'uom la sua speranza,  
Quivi ha il vivere suo men sicurezza.

## 106

Tante su'l mar procelle e tanti danni,  
E la morte ognor presta e la paura:  
Tante in terra battaglie e tanti inganni,  
E stenti e inopia abominata e dura.  
Scampo ove fia che il debil uom s'ammanni?  
Sua corta vita ove sarà sicura,  
Che non s'adiri il Cielo, e s'armi a guerra  
Contra un sì picciol verme della terra?

FINE DEL PRIMO CANTO.

# I LUSIADI

## CANTO SECONDO.

### 1

Già, dall'alto scendendo, il gran pianeta,  
Che va del giorno distinguendo l'ore,  
Alla tarda giugnea bramata meta,  
Nascondendo a' mortali il suo fulgore:  
Delle case del mar già la segreta  
Porta Vespro gli aprìa, quando alle prore,  
Cui dell'ancore appena ha ferme il dente,  
Si fe' dappresso quella infida gente.

### 2

Un di lor, che gran parte ha nell'astuta  
Mortal fraude, tai detti a Gama invia:  
Capitan valoroso, che compiuta  
Nel regno di Nettuno hai tanta via,  
Di quest'isola il re di tua venuta  
Grande accoglie letizia, e non desia  
Altro più che vederti, e festeggiarti,  
E d'ogni cosa ampio ristoro darti.

## 3

E poi che brama ha di mirarti estrema,  
Siccome cosa d'alta rinomanza,  
Ti prega entrar senza riguardi o tema  
Con l'armata nel porto a fida stanza.  
Se tua gente di forze è fatta strema  
Dal travagliarsi in tanta lontananza,  
E tu quivi la posa e riconforta  
Come natura a desiar la porta.

## 4

Che se vai merci a ricercarne e cose  
Cui produce l'aurifero Levante,  
Garofano, cinnámo e calorose  
Droghe, ed aroma di virtù prestante;  
O se lucide pietre preziose,  
Il rubin vago, il rigido diamante;  
Di quà tutto trarrai, di che sei vago,  
In copia sì, che il tuo desir sia pago.

## 5

Al messaggero il Capitan risponde,  
Che le parole del suo re tien care;  
Ma poichè già nell'aque il Sol s'asconde,  
Non vuol nel porto all'aer bruno entrare.  
Tosto quindi che il giorno esca dell'onde,  
Senza rischi a mostrar le vie del mare,  
Francamente farà ciò che profferto  
Gli vien dal sire, a cui n'ha grazia e merto.

## 6

Gli chiede poi, se in quella terra in vero  
Popolo ha stanza di Cristiana fede. —  
Non errante in sua fraude il messaggero,  
La più gente (gli dice) in Cristo crede. —  
Ogni cauto sospetto, ogni pensiero  
Di mali a Gama allor dal petto cede;  
E in piena sicurezza ad una infida  
Genia bugiarda egli così s'affida.

## 7

Sol fra taluni che adducea dannati  
Già per colpe ribalde e vergognose  
Ad essere ad ogni uopo avventurati  
Nelle imprese più scabre e perigliose,  
A due, che più sagaci eran provati,  
Spiar de' Mauri ingannatori impose  
La cittade e la possà, e quella gente  
Veder, tanto bramata, in Dio credente.

## 8

Doni per essi a quel regnante invia  
Perchè fermo e sincero, e di buon frutto  
Apportatore il buon voler gli sia:  
Lo qual anzi contrario eragli in tutto.  
E già fendea la mala compagnia,  
Dalle navi partendo, il salso flutto:  
Giungono a terra, e son que' due con molti  
Finti atti e segni di letizia accolti.

## 9

Al re venner co' doni, e curioso  
L'occhio ed il passo indi portâr costoro  
Per tutta la città senza riposo,  
Ma poco frutto han le ricerche loro:  
Però che quanto essi chiedean, geloso  
Tutto a lor non mostrava il popol moro;  
Chè ove regna malizia, ivi è sospetto  
Ch'essa regni non meno agli altri in petto.

## 10

Ma quci che in viso gioventù perenne  
Serba, e fu di due madri in luce nato,  
Dall'ordir nuova fraude or non si tenne  
Per veder l'alto duce annichilato.  
Quivi una casa ad abitar ne venne,  
E con abito e volto simulato  
Cristian mostrava, e un riceo altar v'ergea  
Ove adorare al vero Dio fingea.

## 11

Lo Spirto ch'è dal Padre e dal Figliuolo,  
Quivi, in dipinta tavola sospesa,  
Bianca colomba figurava a volo  
Sovra la pura Vergine discesa.  
V'ha de' Dodici ancor lo santo stuolo  
Pinto in sembianza di tal foco accesa,  
Quale allor che dall'ignee fiammelle  
Tocchi, diverse favellâr favelle.



## 12

Condotti i due là've in agguato tiensi  
Con tal fraude il malvagio ingannatore,  
Chinano uniti le ginocchia e i sensi  
A quel Dio che del mondo è reggitore;  
Mentre che il Tionéo d'arabi incensi  
Odorato spargea sacro vapore,  
E con pie cerimonie il menzognero  
E falso nume adora e cole il vero.

## 13

La notte i due Cristiani in quel soggiorno  
Fur careggiati con attento zelo;  
Non s'avvisâr di quale inganno e scorno  
Eran que' santi ministerii velo.  
Ma tosto che del sole i raggi intorno  
Sparser di luce rubiconda il cielo,  
E svelata mostrò su l'orizzonte  
L'amica di Titon la rosea fronte:

## 14

Tornano i Mauri al Capitano, e fanno  
D'entrar nel porto per lo re preghiera;  
E i due messi di Gama insieme vanno,  
Recando pegni d'amistà sincera.  
Convinto allora il Lusitan che inganno  
Nè timor di periglio ivi non era,  
E che genti di Cristo hanvi pur nido,  
Brama per le salse onde irne a quel lido.

## 15

E i messi a lui dicean, ch'ivi sacrali  
Altari han visto, e sacerdote santo;  
E contenti a dormir s'eran posati,  
Sin che il cielo coperse il bujo manto:  
Dal re, dal popol suo sì confortati  
Fâr d'accoglienze e d'atti amici tanto.  
Nè sospetto può dar di fede incerta  
Sì chiara mostra e cortesia sì aperta.

## 16

Con dolci modi e nobilmente degni  
Lieto co' Mauri il Capitan s'acconta;  
Chè a tanti d'amistade espressi segni  
Alma bennata ad affidarsi è pronta.  
La trista compagnia fuor de' suoi legni  
Su l'alta nave allegramente monta;  
E ben mostran ciascun come si creda  
Già in mano aver la desiata preda.

## 17

Nella terra frattanto apparecchiando  
Venian macchine ed armi, onde repente  
Entro il porto assalir le navi, quando  
Dell'âncora l'ha ferme il curvo dente;  
Con sì reo tradimento argumentando  
Eccidio intero alla Lusiade gente,  
Sì che paghin gl'incauti a caro patto  
Quel che di male in Mosambiche han fatto.

## 18

Levano al suon del consueto grido  
L'ancore i nostri, e sole aprendo al vento  
Della prora le vele, all'empio lido  
Drizzano il corso con ardor contento.  
Ma Venere gentil che sempre al fido  
Popol suo glorioso ha il guardo intento,  
Viste lassù l'occulte insidie orrende,  
Dal cielo al mar, come saetta, scende.

## 19

Fa delle figlie di Neréo chiamata,  
E dell'azzurra in un lor compagna  
(Però che a lei, che pur nel mare è nata,  
L'amplo impero dell'acque anco obedia):  
Dice lor perchè venne; e accompagnata  
Tosto da quelle ad impedir partia  
Che l'armata non giunga ove poi tutta  
Deggia per sempre rimaner distrutta.

## 20

Vanno, e già l'onda all'agitar s'inalza  
Delle argentee lor code in bianche spume.  
Doto col petto il mar squareia ed incalza  
Con impeto e con furia oltre il costume.  
Salta Nise: Nerine ardita sbalza  
Sovra il crespo dell'aque alto volume.  
Avvallandosi il mare, a quel divino  
Frettoloso corteggio apre il cammino.

## 24

Questo indietro ritorna ove lo tira  
Forza maggior: manovra vele e sarte  
La ciurma, e sclama di dispetto e d'ira:  
Ed or dall'una ed or dall'altra parte  
Il governale s'attraversa e gira:  
Sente vana il nohier l'astuzia e l'arte  
E dà un grido, veggendo un grande in faccia  
Scoglio, che il legno fracassar minaccia.

## 25

Con alto grido di terror risponde  
La rozza ciurma, e più ferve e travaglia.  
Spavento i Mauri assale, e li confonde  
Come al veder d'orribile battaglia.  
Non san di tanto agitazione il donde;  
Non san ciò che in tant'uopo a lor più vaglia.  
Pensan scoperti i tradimenti orditi,  
E che son di lor colpa or quì puniti.

## 26

Balza subitamente altri dall'alta  
Nave dentro lor fuste alla ventura:  
Altri nell'acqua arditamente salta,  
E il lido a nuoto d'afferrar procura:  
Chi di quà chi di là giù si ribalta,  
Come li caccia la cieca paura;  
Chè del mar perigliarsi amano ai flutti  
Più che in mani nemiche esser ridutti.

## 27

Come le rane di palude immonda  
(Che già furono in Licia umana gente)  
Se là move qualcun mentre alla sponda  
Stan fuor d'aqua a diporto incautamente,  
Qual di quà qual di là saltan nell'onda,  
Fuggendo al rischio che appressar si sente;  
E stan col corpo sotto l'aque chiuso,  
Sporgendo solo a fior dell'aque il muso:

## 28

Tal fuggon quelli; e ratto anch'ei qual lampo  
Chi le navi guidava al lor malanno,  
Slanciassi in mare a procacciar di scampo,  
Chè scoperto paventò l'inganno.  
La capitana, ad evitar l'inciampo  
Dello scoglio funesto e il mortal danno,  
Ivi tosto dov'è l'ancore getta:  
Ammainan l'altre a lei vicine in fretta.

## 29

Visto Gama de' Mauri il terror grave,  
E il piloto fuggir pien di spavento,  
Argomentò da quelle genti prave  
Machinato a suo danno un tradimento.  
Nè potendo più inanzi ir la sua nave,  
Senza pur soffio di contrario vento,  
Senza avverso furor della marea,  
A miracolo il tenne, e sì dicea:

## 30

Oh grande e strano caso inaspettato!  
Oh miracol chiarissimo evidente!  
Oh scoperto inganno inopinato!  
Oh perfida, nemica e falsa gente!  
Chi mai salvo potrà da preparato  
Danno sottrarsi per sagace mente  
Se quella di lassù guardia sovrana  
Non dà soccorso alla fralezza umana?

## 31

Or ben ne mostra l'alta Provvidenza  
La poca securtà di questi liti:  
Ben nella nostra facile credenza  
Chiaramente vedemmo esser traditi.  
Deh, se indarno è dell'uom senno e prudenza  
A scoprir con tant'arte inganni orditi,  
Tu, diva Guardia, abbi in pensiero e cura  
Chi non ha, senza Te, guardia sicura.

## 32

E se tanta hai pietà d'esta fedele  
E travagliata gente peregrina,  
Che da una schiatta perfida e crudele  
Or salva è sol per tua bontà divina;  
O porto alcuno, a cui drizzar le vele  
Possa in piena fidanza, a lei destina;  
O il ricreo ne mostra Indico suolo:  
Chè l'andar nostro in tuo servizio è solo.

## 33

La leggiadra Dione udì coteste  
Supplichevoli voci, e impietosita  
Via dalle Ninfe se ne va, che meste  
Della súbita fur sua dipartita.  
Già degli astri ella poggia alla celeste  
Region luminosa, e già salita  
Alla terza sua sfera, oltre pur muove  
Al sesto cielo, ove soggiorno ha Giove.

## 34

E dal ratto cammin fatta affannosa,  
Di più viva bellezza s'adornava;  
Sì che aere e cielo e stelle ed ogni cosa,  
Che la mira dappresso, innamorava.  
Dagli occhi, ove suo figlio il nido posa,  
Vivaci spirti intorno irradiava,  
Con che i gelidi poli anco accendea,  
E del foco la sfera aggelar fea.

## 35

Per più invaghirne il genitor sovrano,  
Dal qual fu sempre caramente amata,  
Or tutta a lui, come al pastor Trojano,  
S'appresentò di nude grazie ornata.  
Se la vedea chi uscì d'aspetto umano,  
Poi che Cintia nel fonte ebbe mirata,  
Morto i suoi cani non l'avrian; chè pria  
L'avvampante desir morto l'avría.

## 36

Scorreale in fila d'or la crespa chioma  
Sul collo, che la neve oscura rende:  
Tremavano in andar le lattee poma,  
Con che Amor non veduto a scherzar prende.  
Fuor del candido uscian suo perizóma  
Fiamme, onde l'alme quel fanciullo incende.  
E su pe' tondi femori i desiri  
Serpeggiano, com'edra, in torti giri.

## 37

Con finissimo lin le parti cела,  
Di cui pudore è natural riparo;  
Pur nè tutto nasconde nè rivela  
Il bisso, poco de' bei gigli avaro;  
Per più le brame accendere, si vela  
Ella così di tenue velo e raro.  
Sorgere sentono già più forte in core  
Il sospetto Vulcan, Marte l'amore.

## 38

Ha la dea nell'angelico semblante  
Una tristezza col sorriso mista,  
Come donzella, dall'incauto amante  
Ne' giuochi offesa, appar turbata in vista,  
Ma piange e ride in un medesimo istante,  
E alternando ne va tra lieta e trista:  
Tal la dea, di cui niuna al paro è bella,  
Mesta con vizzo al genitor favella.



## 39

Sempre, o Padre possente, io mi credei  
Esser cara al tuo cor, sempre piacerti,  
E nel far paghi i desiderii miei  
Blando, cortese, ed amoroso averti.  
Ma veggo or ben, che meco irato sei,  
Fuor d'ogni colpa mia, senza ch'io 'l meriti.  
Facciassi ciò che far Bacco destina:  
Ch'io pur sia, non m'oppongo, una meschina

## 40

Quel mio popol laggiù (chè mio lo chiamo,  
E per cui queste invan lagrime io verso)  
Ben vegg'io che infelice è perch'io l'amo,  
Dacchè tu sei tanto a mie brame avverso.  
Pregandoti per quello io piango e sclamo,  
Lassa! e in mio danno è il mio pregar converso.  
Or se, amandolo, egli ha sorte sì ria,  
Vo' mal volergli, onde felice sia.

## 41

Fra mano alfin di brutal gente ci mora,  
Poi ch'io misera ... E quì tutta pietosa  
Di sue lagrime calde il volto irrorà,  
Come appar di rugiada aspersa rosa.  
Muta ristè, qual se ad un tratto allora  
Le fosse tronca la voce dogliosa;  
E ripigliava poi; ma dir più inante  
Non lasciolla commosso il gran Tonante.

## 42

Viuto agli atti e al parlar, che avrian conquiso  
Pur d'un tigre feroce il duro core,  
Aprendo in volto il placido sorriso  
Che torna al torbo cielo il suo splendore,  
Il pianto le asciugò, baciolla in viso  
E la si strinse al sen con tanto ardore,  
Che, se sola con esso era la dea,  
Un novello Cupido indi nascea.

## 43

Egli appressa al suo volto il volto amato  
Di lei che pianti e gemiti augmenta,  
Qual fanciul cui la balia ha castigato,  
S'altri il carezza, più piagne e lamenta.  
A riponerle in calma il cor turbato,  
Molti casi futuri ei le appresenta,  
E le arcane de' fati alte vicende  
Svolge, e in tal guisa a consolar la prende.

## 44

No, bella figlia mia, no, tu non hai  
Alcun rischio a temer de' Lusitani;  
Nè che alcuno in me forza abbia giammai  
Più che questi piangenti occhi sovrani.  
Io ti prometto che d'oblio vedrai  
Ricoperti cader Greci e Romani  
Dall'inclito valor, che in Oriente  
Illustrerà la tua diletta gente.

Se nell'isola Oigia eterno schiavo  
 Ulisse a' prischi di non rimanea;  
 Se agl' Illirici seni e del Timavo  
 Antenore alle fonti andar potea;  
 Dal mar di Scilla e di Cariddi al flavo  
 Tebro se giunse navigando Enea;  
 Oppe i tuoi compiran di maggior pondo  
 Nuovi mondi mostrando al vecchio mondo.

Città, forti bastite ed alti muri  
 Vedrai, figlia, per essi edificarsi:  
 Vedrai per essi i bellicosi impuri  
 Turchi sempre conquisi e in fuga sparsi:  
 Dell'India i re già liberi e securi  
 Del re loro al poter vedrai piegarsi:  
 E per lor, d'ogni cosa alfin signori,  
 Leggi ed usi la terra avrà migliori.

Vedrai di quell'eroe che ardimentoso  
 Cerca or dell'Indo con fatica estrema,  
 Tremar Nettuno, e il queto piano ondoso  
 Pur senza vento sollevar per tema.  
 Oh non mai visto caso e portentoso,  
 Ribolle il mare, in calma essendo, e trema!  
 Oh forti e d'alti spirti accese genti,  
 Di cui anco temenza han gli elementi!

## 48

Vedrai la spiaggia, che conforto ardia  
D'aqua ad esse negar, farsi un decente  
Porto alle navi che per lunga via  
Dalle sponde verran dell'Occidente.  
Tutta la costa alfin, che dianzi ordia  
Il mortifero inganno, obediante  
Lor pagherà tributo, alfin veggendo  
Mal contrastarsi al Lusitan tremendo.

## 49

Il Mar rosso vedrai tanto famoso,  
Per impotente rabbia impallidito;  
E vedrai ben due volte il poderoso  
Regno d'Ormus conquiso ed asservito;  
E co' proprii suoi strali il furioso  
Mauro cader di propria man ferito,  
Perchè a' tuoi chi fa guerra, aperto veggia  
Che sconsigliato incontro a sè guerreggia.

## 50

Assalite due volte invan le porte  
Di Diu vedrai, da' tuoi guerrier difeso:  
Quivi lor valentia, quivi lor sorte,  
Gran fatti oprando, si farà palese,  
Tal che invidia il gran Marte avrà del forte  
Lusitan petto e di lor magne imprese:  
Bestemmiando Macon, quivi il feroce  
Mauro al ciel manderà l'ultima voce.

## 51

Goa vedrai tolta al Mauritan di mano  
Dell' Oriente poi sorgere signora,  
Quando sì la sublima il Lusitano  
Co' suoi tanti trionfi, e l'avvalora.  
Indi altera e possente essa al Pagano  
Che falsi numi e falsi idoli adora,  
Metterà duro freno, e ad ogni terra  
Che s'argomenti al popol tuo far guerra.

## 52

Ferma di Cananòr la rocca starsi  
Pur con poca vedrai della tua gente:  
Di Calicutta andar gli avanzi sparsi  
Popolosa cittade, e assai possente;  
E in Cochin per bell'opre segnalarsi  
Un superbo coraggio e sì valente,  
Che giammai cetra non cantò vittoria  
Degna cotanto d'immortal memoria.

## 53

Mai non fu visto marzial furore  
In Leucate avvampar sì fiero e truce,  
Quando Augusto animoso in suo valore  
Vinse l'Aziaca pugna e il roman duce,  
Che, dal Nilo e da Battro, vincitore  
Pur donde sorge la diurna luce,  
Preda opima traeva, dell'impudica  
Fatto preda egli stesso Egitto amica:

## 54

Come di guerra con incendio orrendo  
Tutta ferver vedrai l'ampia marina  
De' tuoi, che varie nazioni vincendo,  
Faran del Mauro e del Pagan rapina;  
E, all'Aurea Chersoneso il fren mettendo,  
Navigheranno alla remota Cina,  
E all'isole più lungi in Oriente,  
Tutto a lor l'Oceano obbediente.

## 55

E tale, o figlia, mostreranno effetto  
D'animo valoroso oltre l'umano,  
Che mai visto non fia sì forte petto  
Dal Gangetico mare al Gaditano,  
E dalle boreali onde allo Stretto,  
Cui scopri lo sprezzato Lusitano;  
Ancor che d'ogni parte a morte tolti  
Sorgesser tutti i prischi eroi sepolti.

## 56

Poi che detto ebbe ciò, di Maja il figlio  
Manda in terra ad oprar che il corso volga  
A miglior meta il Lusitan naviglio,  
E in pacifico porto alfin s'accolga.  
E perchè di Mombasa, ove periglio  
L'attende estremo, il Capitan si tolga,  
Al nume impon, che a lui ne' sogni un fido  
Mostri, in che si riposi, ospite lido.

*I Lusiani*

7

## 57

Già il Cillenio per l'aer vola, già l'ale  
Agitando de' piè, scende vèr terra,  
Porta l'usata in man verga fatale  
Con che gli occhi a' mortali assonna e serra;  
E far docile il vento, e l'alme ci vale  
Degli estinti ritrar pur di sotterra.  
Con l'alato galero il capo cinge,  
E così di Melinde il suolo attinge.

## 58

Seco ha la Fama, che proclami e spanda  
De' Lusiadi ogni dote egregia e rara:  
Chè illustre nominanza amor comanda,  
E laudata persona è ognor più cara.  
Di quel popol così con onoranda  
Publica laude l'amistà prepara.  
E già tutta Melinde impaziente  
Brama in volto mirar sì nobil gente.

## 59

Tosto il messo celeste indi riparte,  
Vèr Mombasa battendo i presti vanni,  
L'armata ad avvisar che in quella parte  
Non resti, e scampi agl'imminenti danni.  
Poichè poco la forza e poco l'arte  
Valgono contro agl'infernali inganni;  
Poco è coraggio e di scaltrezza acume,  
Se non viene dal Ciel soccorso e lume.

## 60

Giunta è la notte a mezzo il corso, e brilla  
Delle stelle su 'l lato orbe la luce;  
E de' lassi mortali una tranquilla  
Quiete il sonno nelle membra induce.  
Stanco anch'ei di star desto, alla pupilla  
Dona breve riposo il sommo duce,  
Mentre che le sue genti alla lor volta  
Vigilavano a quarti a far la scola.

## 61

Gli appar Mercurio in sogno, Il tradimento  
Fuggi, fuggi (dicendo), o Lusitano:  
Fuggi il dolo, che a trarti in perdimento  
Questo re ti prepara empio inumano.  
Fuggi, chè il Ciel ti favoreggia e il vento;  
L'aer sereno, e queto è l'Océano.  
Sire altrove più amico troverai  
Ove posarti in securtà potrai.

## 62

Qui ospizio ti s'appresta a quello pari,  
Che il crudel Diomede offrir solea,  
Ei che cavalli di fiammanti nari  
Delle carni degli ospiti pascea.  
Dell'infame Busiri i tristi altari,  
Su cui svenato il peregrin cadea,  
Qui troverai, se guari attendi. Or via,  
Questa perfida fuggi empia genia.



## 63

Vanne, lungo la costa scorrendo,  
E a terra giungerai mite e leale:  
Quasi là presso dove il sole ardendo,  
Fa la notte in suo corso al giorno eguale.  
Quivi le navi tue lieto accogliendo  
Un signor veritiero e liberale,  
Ben ti darà sicuro albergo, e fida  
Che vèr India t'adduca, esperta guida.

## 64

Così parla Mercurio, e il sonno sgombra  
Al Capitan, che in subito stupore  
Destasi, e vede della notte l'ombra  
Rotta da un raggio di divin fulgore.  
Più alcun velo il periglio or non gli adombra  
Del produrre in que' luoghi or le dimore;  
E già impone al nochier, che a' fausti fiati  
Sieno dell'aure i canapi spiegati.

## 65

Dà, gli disse, le vele al largo vento,  
Che per sommo favore Iddio ne manda;  
Poi che un messo vid'io del firmamento,  
Che ad altra parte il nostro andar commanda.  
Disse; e un sorgere, un moto in un momento  
Di marinari all'una e all'altra banda:  
Levan gridando l'ancore, e di forza  
Ciascun nell'opra gareggiar si sforza.

## 66

Mentre ei sono a tirar l'ancore intesi,  
Cheti i Mauri fra il bujo e non veduti  
Lor tagliano le amarre ed i provesi  
Sì che dian nella costa, e sien perduti.  
Ma con occhio di lince i Portoghesi  
A ciò vegliano attenti e provveduti.  
Come desti li sente il Mauro stuolo,  
A remi, no; via se ne fugge a volo.

## 67

De' nostri già le acute prue solcando  
Van dell'argenteo mar l'umido dorso:  
Lor soffia in poppa un fresco vento e blando  
Che li porta a soave e certo corso.  
I passati perigli rimembrando  
Ivano intanto, e ne tenean discorso;  
Chè obliar mal potranno i gravi casi  
Donde eran salvi a gran ventura evasi.

## 68

Sceso una volta, in su la curva ardente  
Salfa di nuovo il Sol, quando scopriro  
Due navigli lontan, cui levemente  
Sospingean l'aure con propizio spiro.  
Argumentando che di Maura gente  
Sien quelli, diero inverso lor di giro;  
Ma l'un, ciò visto, pauroso in fretta  
Per salvarsi alla costa, ecco, si getta:

## 69

Non è l'altro sì pronto, ed è già presso  
Nelle mani a cader del Lusitano,  
Senza pur che sia d'uopo oprar contr'esso  
La possanza di Marte o di Vulcano:  
Chè debil troppo al paragon sè stesso  
Sentendo forse, ed il contender vano,  
Resistenza non fece: e se la fea,  
Nullo guadagno, e maggior danno avea.

## 70

Gama assai desiando un savio e certo,  
Che all'India il guidi, ritrovar piloto,  
Pensò quivi dal caso essergli offerto,  
Ma quel pensier fu di successo vuoto:  
Chè niun fra quelli è d'insegnargli esperto  
Dell'India il dove ed il cammino ignoto.  
Pur (dice ognun) presso è Melinde, e un saggio  
Quinci avrà condottiero al suo viaggio.

## 71

Poi di quel ch'ivi autoritade ha regia,  
Lodan l'alta bontà, l'animo schietto,  
E qual magnificenza, e quale il fregia  
Umano senso e generoso petto.  
Il Capitan, che quella lode egregia  
Sente concorde del Cillenio al detto,  
Crede, e volger fa tosto il corso al lito  
Ove fangli que' Mauri e i sogni invito.

## 72

Era l'alma stagione, in che ritorno  
Nel rapitor d'Europa il Sol faceva,  
Riscaldandogli l'uno e l'altro corno,  
E spargea Flora al suol quel d'Amaltea.  
Il maggior astro del solenne giorno  
La memoria nel ciel riconducea  
Quando il Signor delle create cose  
Alle grandi opre sue suggello pose.

## 73

Ed ecco a vista del Melindio regno  
Sorgea la flotta imbandierata e tanto  
Lieta e adorna apparìa, che ben dà segno  
Di veneranza di quel giorno santo.  
Di purpureo color sovra ogni legno  
Sventola lo stendardo all'aure spanto:  
Suonan timpani e sistri; ed in festiva  
Guerriera mostra, ecco il navile arriva.

## 74

Tutta s'empie la spiaggia in un istante  
Di gente, che a veder corre l'armata:  
Gente umana, verace ed affidante  
Più d'ogni altra finor dietro lasciata.  
Già schieransi le navi ad essa inante;  
Già n'è l'ancora al fondo assicurata.  
Mandan fuori un de' Mauri in via sorpresi,  
Che di lor la venuta al re palesi.

## 75

Il re, cui la grandezza e lo splendore  
De' Portoghesi eran già conti prima,  
Ora d'accôrli entro il suo porto, onore  
Tanto, quanto è il lor merto, averne stima:  
E con quel puro e liberal candore,  
Che l'alme generose orna e sublima,  
Molto pregar ne 'l fa che a terra scenda  
E a grado suo di quanto egli ha sì prenda.

## 76

Son profferte veraci, e non già suoni  
Vuoti d'effetto, o insidïosi inviti,  
Quei che il re manda ai nobili campioni  
Che tanti han guai per terra e mar patiti.  
V'aggiunge in don lanigeri montoni,  
E pingui polli alla magion nudriti,  
Con quante allora avea di frutte; e il buono  
Di lui volere anco è maggior del dono.

## 77

Accoglie il Capitan cortesemente  
Co' doni il messagger cortese e grato;  
E al re tosto rimanda altro presente  
Di ciò, ch'ei seco ha di lontan recato:  
Purpureo drappo di colore ardente,  
E il ramoso corallo assai pregiato,  
Che molle sotto il mar crescendo giaque,  
E indura poi che fuori usci dell'aque.

## 78

Uom d'esperta maniera ed elegante  
Anco manda amistanza a profferire  
E a scusarlo appo il re, che nell'istante  
Non può di nave in su la terra uscire.  
Con ciò partissi l'orator prestante,  
E giunto inanzi a quel benigno sire,  
Nello stil, che a lui Pallade apprendea,  
Sì l'imposta ambasciata al re dicea:

## 79

Sire eccelso, a cui Dio nel suo maturo  
Consiglio di giustizia ha concesso  
Un popolo frenar superbo e duro,  
Onde amato non men sei che temuto:  
Come a porto di forza e fè sicuro,  
Che da tutto Oriente è conosciuto,  
A te venimmo, e del venir n'è scopo,  
In te trovar, ciò che trovar n'è d'uopo.

## 80

Noi ladroni non siam, che trascorrendo  
Pongan genti e cittadi in iscompiglio,  
Ferro e foco trattando, ed uccidendo,  
Per dare ingordi nell'aver di piglio:  
Ma dall'inclita Europa il mar fendendo,  
La grande e ricca di cercar periglio  
Remota India faciam, servendo al cenno  
Di re d'alta possanza e d'alto senno.

---

## 81

Qual d'uomini genfa barbara e rude;  
Che fiera usanza di trovar n'avviene;  
Che de' porti non sol, ma ne preclude  
L'ospizio ancor delle deserte arene?  
Qual timor di noi pochi, o quali han crude  
Intenzioni di malizia piene,  
Sì che con arme e con insidie tutti  
Pur veder ne volean spenti e distrutti?

## 82

Ma in te, sire benigno, abbiam gran fede  
Di trovar gentilezza e cor verace,  
E che soccorso ne darai, qual diede,  
All'errante Itacense il re Fcace.  
Noi condotti venimmo alla tua sede  
Da interprete divino e non fallacc.  
S'egli a te ne fu guida, è chiara cosa  
Ch'alma hai schietta ed umana e generosa.

## 83

Nè pensassi, o Signor, che qui venuto  
L'inclito duce nostro ora non sia,  
A farti riverente e bel saluto,  
Di tua fè sospettando o ritrosia.  
Così, sappi, egli fa, perchè compiuto  
Del suo sire il comando in tutto sia,  
Ch'ei, l'armata di sè lasciando priva,  
Giammai non esca in alcun porto o riva.

## 84

E poich'egli è dover che rette sieno  
Sol dal capo le membra obediēti,  
Tu, che sei re, nessun vorrai che al freno  
Del proprio re disobedir s'attenti.  
D'ogni tuo beneficio or nondimeno  
T'impromette ch'ei sempre e le sue genti  
Grati in tutto ti fian quel che potranno,  
Fin che l'onde de' fiumi al mar n'andranno.

## 85

Quei così perorava; e i circostanti  
L'uno con l'altro a favellar si diero,  
E que' prodi a laudar, che van per tanti  
Mari e in lontano incognito emisfero.  
De' Portoghesi in obedir costanti  
Molto il sire ammirava in suo pensiero  
La virtude, e il re lor con tanto zelo  
Anco obedito in sì remoto cielo.

## 86

Poi risponde sereno all'oratore  
D'una tal gente, ch'ei già tanto estima:  
Fuor mandate del petto ogni timore;  
Nullo tristo sospetto in voi s'imprima.  
Tali son l'opre vostre e il vostro onore,  
Che tener vi de' il mondo in alta stima:  
E chi a voi fa molestia o reca oltraggio  
Esser non può di molto avviso e saggio.



## 87

Che a me il duce or non venga e la sua gente,  
Me 'n duol; ma in esso io molto pregio e in lei  
Il commun molto zelo obediente,  
Benchè assai grave a' desiderii miei.  
Chè se il regio voler non lo consente,  
Non anco io stesso acconsentir vorrei  
Che tanta lealtà venga in difetto,  
Sol per far cosa, ond'io n'abbia diletto.

## 88

Ben io n'andrò, poi che doman rinata  
Sarà la luce, nella fusta mia  
A visitar la valorosa armata,  
Cui veder da gran tempo il cor desfa.  
E se dal mar malconcia e sgominata  
Venne e da' venti e dalla lunga via,  
Quinci avrà buon piloto, e fia di tutto  
Novellamente ogni suo legno instrutto.

## 89

Disse; e fra tanto s'ascondea nell'onda  
Il figliuol di Latona, e il messaggero  
Lieto parte, ed a' suoi con la gioconda  
Risposta riede in suo battel leggiero.  
Tosto di gioja ivi ogni petto abonda,  
Poi che trovato hanno a lor uopo il vero  
Rimedio alfine; e nel piacer di questa  
Ilare idea, passan la notte in festa.

## 90

Guizza nell'aria il lieto razzo ed arde  
Qual tremula cometa : alto risuona  
Lo scoppiante fragor delle bombarde,  
E l'aer, la terra, e l'oceano introna.  
Nè le man de' Ciclopi appajon tarde  
Nel dar foco alle bombe, e il ciel ne tuona:  
Altri fra voci di ginlivi canti  
Van toccando stromenti altisonanti.

## 91

Sul lido anch'essa la Melindia gente  
Fa volar razzi, e allegri suoni accoppia;  
Volvesi in giro luminosa ardente  
Rota, e s'accende ascosa polve, e scoppia.  
Poggiano al ciel le grida, il mar lucente  
Per tanti fochi arder si vede, e doppia  
Quinci e quindi su l'onda e su la terra  
Festa si fa, che rassomiglia a guerra.

## 92

Ma già quell'ora avea rivolto il cielo  
Che ogni gente richiama a' suoi lavori,  
Alla notte l'aurora il fosco velo  
Toglie, e al sonno dan fine i nuovi albori;  
E disfaceansi in rugiadoso gelo  
Sovra l'erbe le molli ombre e sui fiori:  
Quando il re Melindan va l'ancorata  
A visitar de' Lusitani armata.

## 93

Ferve dietro di lui tutta la spiaggia  
Di accorsa turba curiosa e lieta:  
Il fulgid'ostro de' suoi drappi raggia;  
Lustran le vesti di tessuta seta.  
Non zagaglie, non arco alla selvaggia,  
Pari alle corna del lunar pianeta;  
Recan rami di palma, onde si dona  
Vera d'onore a' vincitor' corona.

## 94

Un grande palischermo, accortinato  
E smagliante di sete a più colori,  
Porta il re di Melinde accompagnato  
Da' nobili del regno e da' signori.  
Di ricchi abbigliamenti egli è parato,  
Giusta i suoi usi ed i regali onori.  
Di mussolino avvolge al capo intorno  
Un turbante di seta e d'oro adorno.

## 95

Clanide il copre con regal decoro  
Di bel damasco, in color Tirio tinta:  
Monile al collo ha di finissim'oro,  
In cui dall'opra la materia è vinta.  
Ricca una daga di sottil lavoro  
Splende, come diamante, alla sua cinta.  
Di velluto un calzar, su cui conteste  
Son con l'oro le perle, il piè gli veste.

## 96

Sovra una lunga asta dorata inserto  
Serico ombrello a lui sul capo un paggio  
Alto sostiene, che gli fa coperto,  
E il solar gli difende ardente raggio.  
Vien su la prora un musical conserto  
Lieto sì, ma di suono aspro e selvaggio,  
Di trombe torte in giro, onde uno squillo  
Squittisce in rozzo e mal concorde strillo.

## 97

Nè in men nobile arredo il Lusitano  
Entro suoi schifi dal navil partia  
Ad incontrar su 'l mare il Melindano,  
D'orrevole corteggio in compagnia.  
Appar Gama abbigliato all'uso Ispano,  
Ma una cappa francese il ricoprìa,  
Di raso dell'adriaca Vinegia  
Chermis, che cotanto il mondo pregia.

## 98

Le maniche chiudea con rutilanti  
Aurei bottoni, in cui fa il Sol barbaglio.  
Di quel metal, cui niega il caso a tanti,  
Di ricamo a' cosciali avea travaglio.  
E pur d'oro al giubbon con eleganti  
Lucide punte si faceva fermaglio.  
All'Italica usanza ha spada aurata:  
Piuma al cappello, alquanto in giù chinata.

## 99

D'infra lo stuol de' suoi compagni i molti  
Del murice colori, e il vario e vago  
Di fogge aspetto, in che son essi avvolti,  
Allegran l'occhio dilettrato e pago:  
Ed a tutti mirarli insieme accolti,  
Rende lo smalto delle vesti imago,  
Che al variopinto in cielo arco somiglia  
Della leggiadra di Taumante figlia.

## 100

Suonan le trombe, e quel festivo suono  
Viva letizia in tutti i petti infonde.  
I Mauri legni, che in gran copia sono,  
Fan le bandiere sventolar su l'onde.  
Tuonano le bombarde orrendo tuono,  
E una nube di fumo il Sol nasconde.  
Tuoni a tuoni succedono, e stordito  
Turano i Mauri con le man l'udito.

## 101

Già entrato è il re del Capitan nel legno,  
E lui si stringe fra le braccia al petto.  
E Vasco a lui, che come re n'è degno,  
Parla accenti d'onore e di rispetto.  
Sta il Mauro attento, e di stupor dà segno,  
Notando in esso atti, maniere, aspetto;  
E mostra ben, che in grande stima ei tiene  
Gente che da sì lungi all'India viene.

## 102

E con ampie parole ei tutto a Gama  
Offre, di che il suo regno è provveduto:  
E se annona gli manca, o d'altro ha brama,  
Come suo lo richiegga e a lui dovuto.  
Anco aggiunge di poi, che a sè per fama  
Già il popolo di Luso è conosciuto,  
E inteso ha raccontar che in altra terra  
Con gente di sua fede ebbe già guerra.

## 103

E de' grandi suoi fatti (indi riprese)  
Per tutt'Africa ancora il grido suona,  
Quando quivi acquistò del bel paese  
Dell'Esperidi un dì scettro e corona.  
Ed altre poi di minor pregio imprese  
Con diffuso discorso gli ragiona,  
Ed il più che per fama ei ne sapea.  
Allor Vasco a rincontro a lui dicea:

## 104

O tu, sire benigno, che pur senti  
Sol fra tanti pietà del Lusitano,  
Che per casi contrarii e duri stenti  
Prova de' mari il reo furore insano:  
Quel supremo Poder che i firmamenti  
Volve, e governa il basso gregge umano,  
Renda egli a te de' beneficii tuoi  
Quella mercè che non possiam dar noi.

*I Lusitani.*

8

## 105

Fra quanti scalda l'Apollinea vampa,  
Tu sol ne fai liete accoglienze e belle.  
Il favor tuo sol ne protegge e scampa  
Dal furfar dell'orride procelle.  
Finchè il mondo del Sol vedrà la lampa,  
E l'ampio cielo pascerà le stelle,  
Sempre, ovunque io vivrò, tua nobil gloria,  
Sempre vivrà de' pregi tuoi memoria.

## 106

Favellando così, là 've s'aduna  
La flotta, vòlto ogni battel remeggia:  
Vanno intorno alle navi ad una ad una  
Perchè il re tutto noti, e tutto veggia.  
E fra tanto Vulcan da ciascheduna  
Fa tonar le bombarde, e lo festeggia:  
Squillan pure le trombe; e co' sonori  
Anafi lor vi fan risposta i Mori.

## 107

Ma poichè tutto visto ebbe e notato  
Il generoso Mauro, e di stupore  
Si fu preso in udir l'inusitato  
Strumento di frastuono e di terrore,  
Acceunò che il suo legno ivi ancorato  
Stiasi, e queto de' bronzi anco il fragore,  
Per chiedere ed udir dal forte Gama  
Cose, onde inteso ha risonar la fama.

## 108

E di varii con lui ragionamenti  
Il Mauritan prendea diletto, ed ora  
De' famosi il chiedea di guerra eventi  
Contra la schiatta che Macone adora;  
Or domanda gli fa di quelle genti  
Che nell'ultima Esperia hanno dimora;  
Or di quelle a lui presso; or del marino,  
Che percorso egli avea, lungo cammino.

## 109

Anzi, o valente Capitan (riprese),  
Di' con racconto diligente e intero  
Il clima, il suol del tuo natio paese,  
E in qual parte si sta dell'emisfero.  
Vostro antico lignaggio anco palese  
Fammi, e il principio di sì forte impero,  
E le vittorie, ond'io non ho contezza,  
Ma ben so che altamente il mondo apprezza.

## 110

E dinne ancor quanti di mar patiti  
Hai disagi e perigli e lunghi errori,  
Le barbare veggendo usanze e i riti  
Ch'han dell'Africa i rozzi abitatori.  
Narra; chè appena or d'oriente usciti  
Son co' freni dorati i corridori  
Del Sol, traenti il carro adorno; e tace  
Il vento addormentato, e l'onda giace.



## 111

Col tempo adatto , anco ne vien la mia  
Brama di questo udir da' labri tuoi:  
Chè qual uomo evvi mai , che ignaro sia  
De' Portoghesi fasti e degli eroi?  
Nè il chiaro Sol per sì remota via  
Da noi vibra discosto i raggi suoi,  
Da estimarne nel petto alma sì rude,  
Che altamente non pregi alta virtude.

## 112

I superbi giganti al Ciel fèr guerra  
Per espugnarne le raggianti mura:  
Téseco tentârò e Piritóo sotterra  
Di Plutone la regia orrenda e scura:  
E se ancor quelle geste han grido in terra,  
Gesta non è men travagliosa e dura  
Sfidar del mare il tempestoso verno,  
Che col ciel perigliarsi e con l'inferno.

## 113

Die' il sacro di Diana eccelso tempio ,  
Che fu di Ctesifonte opra stupenda,  
Erostrato alle fiamme audace ed empio  
Perchè famoso il proprio nome renda.  
Or se avvien ch'atti di sì tristo esempio  
Uom per desio di nominanza imprenda,  
Ben ci cerca più a dritto eterna gloria  
Con sì degne opre d'immortal memoria.

FINE DEL SECONDO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO TERZO.

### 1

Ora insegnami tu, Calliopea,  
Le parlate da Gama al re parole:  
Voce divina e immortal canto, o dea,  
Spira a un mortal, che tanto t'ama e cole.  
Così il nume, che un dì madre ti fea  
Del gran Tracio cantor, non, come suole,  
A Dafne, a Clizia, od a Leucótoe volga  
L'amor ch'egli a te debbe, e a te lo tolga.

### 2

Poni, o diva, ad-effetto il mio desio,  
Qual sì merta la gente Lusitana;  
E apprenda il mondo, che il Castalio rio  
Trae dal Tago sua vena, e d'esso cmana.  
Lascia di Pindo i fior; chè già vegg'io  
Febo in quella bagnarmi onda sovrana:  
O ch'io dirò che in tuo pensier tu temi  
Non la gloria d'Orfeo s'oscuri e scemi.

## 3

Stavano tutti ad ascoltare intenti

Ciò che narrar l'inclito croe s'appresta.

Egli, alquanto pensato, in questi accenti

Incominciando, sollevò la testa:

Tu m'imponi, o signor, che di mie genti

L'alta origine io narri, e l'alte gesta.

Raccontar non m'imponi estrana istoria,

Ma de' miei stessi promulgar la gloria.

## 4

Tesser laudi all'altrui merto e valore

Cosa egli è ch'uom far suole, e si desia;

Ma de' miei proprii proclamar l'onore,

Male, cred'io, che su'l mio labro stia.

E qual tempo è più lungo, anco ho timore

Che per tutto narrar corto mi sia.

Ma tu il commandi, e tutto a te si deve:

Ardirò quindi, e il mio parlar fia breve.

## 5

E conforto mi porge anco il pensiero,

Non poter con mie laudi il ver mentire,

Chè per molto ch'io dica, assai di vero

Pur tuttavolta rimarrammi a dire:

Or per ordin narrando, a te primiero

(Giusta ciò che saper prima hai desire)

Ragioncrò di nostra estesa terra,

Poi delle sanguinose opre di guerra.

## 6

Fra la zona ove il Cancro signoreggia  
Boreal meta al Sole, e quella algente  
Che per gelo è temuta, e si pareggia  
Nell'esser fredda all'esser l'altra ardente,  
Sta la superba Europa; e l'attorneggia  
Dalla parte d'Arturo e d'Occidente  
L'ampio Oceàno, e dall'Austral suo lato  
Il mar Mediterraneo nomato.

## 7

Vér la parte che al giorno il ciel si schiude  
La disgiungon dall'Asia il sinuoso  
Fiume che alla Meotica palude  
Giù da' monti Rifei scende a riposo,  
E quel mar che la Greca gioventude  
Vide piena di sdegno bellicoso  
Pugnar là've di Troja, un dì sì altera,  
Solo or vede chi passa il loco ov'era.

## 8

Stan verso il polo alle sue parti estreme  
Le Iperboree montagne alto levate,  
E quelle, sovra cui sempre Eolo freme,  
E dal nome dei venti han nobiltate.  
Quivi i raggi del Sol debili e sceme  
Han le forze così, che inconsumate  
Sempre ammantan le nevi il dorso ai monti:  
Gelato il mar, gelate ognor le fonti.

## 9

Là il numeroso popolo robusto  
Vive de' Seiti, che già tempo a guerra,  
Sè vantando nel mondo il più vetusto,  
Venne con quello dall'Egizia terra.  
Ma se falso tal vanto o fosse giusto  
(Poi che il giudicio uman così spesso erra),  
Sentenza udita avrian più certa e presta  
Con farne al campo Damasceno inchiesta.

## 10

Qui è la fredda Lapponia e la Norvega  
Inculta gente, e son gli Scandinavi,  
A cui l'Italia il vanto non diniega  
Delle antiche vittorie a lei sì gravi.  
Quivi, mentre che l'aque ancor non legà  
Nel verno il gelo, suol con le sue navi  
Un braccio del Sarmatico Oceáno  
Solcare il Prusso e lo Svedese e il Dano.

## 11

Fra il Tanai e questo mar gente straniera,  
Ruteni, Moscoviti evvi e Livoni,  
Tutti Sármati un tempo; e, nella Nera  
Selva, li Marcomanni e son Poloni.  
Ligi al signor che agli Alemanni impera  
Havvi e Boemi e Sassoni e Pannoni,  
E altri popoli assai pur di Lamagna,  
Ch'Amasi, Reno, Elba e Danubio bagna.

## 12

Fra il remoto Istro e quel famoso stretto  
In cui lasciò col nome Elle la vita  
Stanza hanno i Traci di robusto petto,  
Patria del fiero Marte assai gradita:  
Ove con l'Emo, il Rodope soggetto  
All'Ottomano sta, che l'avvilta  
Si tien Bisanzio in barbaro servaggio:  
Duro al superbo Costantino oltraggio.

## 13

Seguon di Macedonia indi le rive,  
Cui dell'Assio trascorre il freddo fiume:  
E voi terre, onde fama eterna vive  
D'ardir, d'ingegni e di gentil costume;  
Che petti caldi d'eloquenza e dive  
Menti creaste di superbo acume;  
Onde, o Grecia, d'onor tu all'alte cime  
Poggi in lettere e in armi al par sublime.

## 14

Ilavvi i Dalmati, e il suolo ove si crede  
Che cittadine mura Anténor erse.  
Venezia altera in mezzo all'aque siede,  
Ch'umile già da umil principio emerge.  
Quivi un braccio di terra in mar procede  
Di tal valor, che nazioni diverse  
Al proprio impero assoggettò possente  
Della spada non men che della mente.

## 15

Da tre lati Nettuno, e il cinge alpino  
Natural muro dalla quarta parte:  
Lo divide per mezzo l'Apennino,  
Cui già tanto fè illustre il patrio Marte.  
Ma dacchè in guardia è del Portier divino,  
Perduto il pregio della bellic'arte,  
Dall'antica possanza escusso giace:  
Umiltade onorar tanto a Dio piace!

## 16

Gallia vien poi, che nominanza molta  
Per le Cesaree geste ebbe nel mondo:  
Bagnan Rodano e Senna a lei la còlta  
Terra, e il freddo Garonna e il Ren profondo.  
Della Ninfa Pirene ivi sepolta  
Fanle i monti confin, che un dì (secondo  
Fama antica) avvamparo, e rivi d'oro  
Sgorgâr quindi, e d'argento, i fianchi loro.

## 17

Or la nobile Spagna ecco si scopre,  
Siccome capo dell'Europa tutta.  
Ben sua possa e l'onor di sue grand'opre  
Spesso scosse fortuna in fiera lotta;  
Ma non fia mai che tal poter v'adopre,  
Forte quantunque e di mal'arti instrutta,  
Ch'alti d'ardire ella non tragga effetti  
Da quei che nutre bellicosi petti.

## 18

Tingitania ha di fronte, e là si pare  
Che al mar Mediterraneo confine  
Ponga il famoso Stretto, ove alle chiare  
Sue fatiche il Tebano impose fine.  
Varie ha in sè nazïon, cinte dal mare,  
Tutte sì generose e peregrine,  
Che d'alta nobiltate e di valore  
Stima ognuna d'ogni altra esser maggiore.

## 19

Quivi il Tarraconese in fama venne  
Partenope domando irrequieta.  
V'ha il Navarrese e l'Asturian che tenne  
Le genti a fren dell'Arabo profeta.  
Il cauto Galliziano evvi, e il solenne  
Castiglian cui di Spagna il suo pianeta  
Vindice fece, e in suo poter l'ha data:  
Con Castiglia è Leon, Beti e Granata.

## 20

Ecco apparir, quasi del capo cima  
Di tutta Europa, il regno Lusitano:  
Ivi il mare ha principio, ivi s'adima  
A riposarsi il Sol nell'Océano.  
Giusto il ciel sì l'aita e lo sublima,  
Che fuor ne caccia il turpe Mauritano,  
E nè d'Africa pur sul lido ardente  
Tranquillo rimaner non gli acconsente.



## 21

Quella è la patria mia, la mia diletta  
Patria; e quivi, se il ciel mi riconduce,  
Poi che l'opra incomincia avrò perfetta,  
Tosto a me splenda pur l'ultima luce!  
Venne la terra Lusitania detta  
Da Luso, o Lisa, a cui fu padre o duce  
Baceo, per quanto sembra, e in quella etade  
Primamente abitar quelle contrade.

## 22

Naque in esse il pastor, che quai produca  
Forti opre poi, nel nome anco si vede;  
Nè sua fama altri mai farà eaduca,  
Poi che quella di Roma a lei pur cede.  
D'esse il Veglio che i figli si manuca,  
E con rapido corre e leve piede;  
Vide un nuovo elevarsi in alto nome  
Possente regno; e ne fu questo il come.

## 23

Di Spagna un re, che Alfonso è detto, mosse  
Acerbe guerre ai Saraceni infidi,  
E provincie lor tolse, e li percosse,  
E fenne in campo sanguinosi eccidi,  
Sì che sua fama ad alto volo alzosse  
E da Calpe si stese a' Caspii lidi,  
E molti a lui per farsi prodi in guerra,  
A offerirsi ventan pur d'ogni terra.

## 24

Il santo amore, onde avean l'alme accese,  
Della Fè, più che amor di popolari  
Laudi, li fea del lor natio paese  
Lasciar gli amati campi e i proprii lari.  
E poi che in alte perigliose imprese  
Si fùr dimostri intrepidi e preclari,  
Volle il nobile Alfonso al lor valore  
Assegnar degno premio e pari onore.

## 25

Enrico, un d'essi, assai dell'armi esperto,  
E d'un re d'Ungheria secondo nato,  
In sorte il Portogallo ebbe, che merto  
Non avea ancor d'illustre e di pregiato.  
E per dargli d'amor segno più certo,  
Volle il re Castiglian, che disposato  
Teresa avesse, una sua figlia, e quella  
Terra n'andasse a dominar con ella.

## 26

Grandi ei vinse vittorie, e al regno accrebbe  
Molte terre del vinto Ismaelita,  
Geste compiendo di valor, cui debbe  
La sua forte inspirargli anima ardita.  
Nè a lungo andò, che di tal opre egli ebbe  
Degna mercè dal sommo Iddio largita:  
Figlio, che illustre più fe' del guerriero  
Lusitano reame il nome altero.

## 27

E già ritorno dalla gran conquista  
Della santa cittade Enrico fea,  
E avea l'arena del Giordano vista,  
Che Dio veduto in sè lavarsi avea;  
Poi che più non essendo a cui resista  
Goffredo vincitor della Giudea,  
Molti che l'aitârò in quelle guerre  
Redîan d'Europa alle natie lor terre.

## 28

Il grand'Ungaro poi d'età provetto  
Al fin del viver suo giunto già presso,  
Dalla fatal necessitade astretto,  
Diede lo spirto a Quel che diello ad esso.  
Ne rimase un figliuol, che giovinetto  
Portava il padre in sua sembianza impresso,  
E fea sperar che, qual fu il padre, e tale  
Sarebbe il figlio, ed a' più prodi eguale.

## 29

Ma corre un grido (o falso o ver si fosse,  
Poi che il vero è dal tempo ottenebrato)  
Che di nuovo imeneo non adontosse  
La madre, e tutto a sè recò lo stato,  
E dal retaggio l'orfano rimosse,  
Quando il regno dicea che a lei fu dato  
Dal padre suo per allogarla, ed ora  
Lei pur sola di quello esser signora.

## 30

Ma il prence Alfonso (chè così dall'avo  
Anch'ei nomossi) dal paterno avere  
Sè visto escluso, e col marito ignavo  
Tutto il suo divorar la rea moglie;   
Caldo di spirti marziali e bravo,  
Il riparo a trovar volse il pensiero;  
E ben tutto fermato in suo concetto,  
Al costante voler seguì l'effetto.

## 31

Il campo allor di Guimarana tinse  
Sangue versato in intestina guerra,  
La madre l'armi contro al figlio strinse,  
Dinegandogli amore e la sua terra:  
Sì poco par ch'ella di lui s'incinse;  
Nè s'avvede la misera quant'erra  
Pur contra Dio, contra il materno amore;  
Ma l'amor ch'ha de' sensi, è in lei maggiore.

## 32

Oh crudel Progne! oh barbara Medea!  
Se le colpe de' padri un dì punire  
Ne' figli vostri un tristo ardir vi fea,  
Costei mirate, e il suo più tristo ardire.  
Incontinenza e cupidigia rea  
Son le due cause di tanto fallire.  
Scilla uccide per una il vecchio padre:  
Questa per ambe è scelerata madre.

## 33

Ma le materne e del patrigno avverse  
Forze combatte il prode Alfonso e vince;  
Ed in un punto tutte a lui converse  
Obediscon le genti e le province.  
Ira il senno però sì gli sommerse,  
Ch'egli la madre in aspri ferri avvince,  
Ma da Dio vendicata ella fu in breve;  
Tanto onoranza a' genitor si deve!

## 34

La superba Castiglia ecco assembrarsi  
Di quella donna a vendicar l'offesa  
Incontro ai Lusitan, gente a trovarsi  
Rara, a cui rischio nè travaglio pesa.  
Ecco i nostri in crudel pugna azzuffarsi,  
D'angelica protetti alta difesa;  
Che non pur saldi a tanta furia stanno,  
Ma in fuga andar l'aspro nimico fanno.

## 35

Non però molto poi fatta più forte  
L'oste sconfitta ritornando a campo,  
Di Guimarana il prence entro le porte  
Trovossi cinto da infinito campo.  
Ma sè medesmo profferendo a morte  
Egaz fedele, al suo signor diè scampo;  
Che perduto era forse; in tanto estremo  
Venne di forze, e d'ogni aita scemo.

## 36

Qual vassallo leal, che resistenza  
Più il prence non poter certo s'avvede,  
Tragge inanzi all'Ispano, e obediènza  
Gli promette per lui su la sua fede.  
Quei l'assedio levò, quando credenza  
D'Egaz-Moniz al detto a pien concede.  
Ma del giovin signor l'altero petto  
Farsi non acconsente altrui soggetto.

## 37

Quando poi si fu giunto il dì promesso  
A cui già intento il Castiglian mirava,  
Che il prence Alfonso a lui dovca somnesso  
L'obediènza dar ch'ei ne sperava,  
Egaz, che sè vedea falso per esso  
(Ciò che di lui Castiglia non pensava),  
Per la propria parola inesequita  
Dar si risolve al Castiglian la vita.

## 38

E a recargliela ei stesso a lui dinante  
Ne vien co' figli e la sposa diletta,  
Scalzi, scinti, e in sì misero sembante  
Da muovere a pietà più che a vendetta.  
Se pretendi (gli dice), alto regnante,  
Vendicarti di mia fede negletta,  
Di quanto io promettei memoria tengo,  
E col mio sangue, ecco, a pagar ti vengo.

*I Lucadi.*

9

## 39

Vedi, le care vite ed inuocenti  
De' figli adduco, e della mia consorte,  
Se puote a generose alme eminenti  
Grata mai degl'imbelli esser la morte.  
Ve' le mani e le labra delinquenti.  
Deh in lor soltanto ogni più dura e forte  
Pena converti, ogni tormento in loro;  
L'arte di Sinni, e di Perillo il toro.

## 40

Qual dinanzi al carnefice il dannato,  
Che già beve la morte ancor vivendo,  
Pone il collo sul ceppo e rassegnato  
Quivi aspetta il fatal colpo tremendo:  
Tale dinanzi a quel signore irato  
Ei sta, sè stesso ad ogni sorte offrendo.  
Ma tanta lealtà l'Ispano ammira,  
E alfin più puote la pietà che l'ira.

## 41

Oh gran fè Lusitana! oh generoso  
Vassallo, che tal carico s'imponea!  
Che fea di più quel Perslan famoso,  
Che a sè mozzi gli orecchi e il naso fea?  
Di che Dario fu poi sì doloroso,  
Che mille volte gemendo dicea,  
Che integro e sano il suo Zopiro egregio  
Più avrfa di venti Babilonic in pregio.

## 42

Ma già il principe Alfonso in sua fidanza  
Esercito allestiva in armi vago,  
Contra i Mori, che posto aveano stanza  
Oltra le rive dell'ameno Tago.  
Già nel campo d'Ourique in ordinanza  
Rende superba e bellicosa imago  
Di fronte al Saracen senza timore,  
Benchè in numero e forze assai minore.

## 43

Tanto è minor l'esercito Cristiano,  
Che per un di sua gente i Mori han cento:  
Sì che tutta speranza è nel sovrano  
Provido reggitor del firmamento:  
Però che ogni uomo di giudicio sano  
Temerità diria più che ardimento  
Sì grand'oste affrontar con picciol stuolo,  
Ch'abbia contra ogni cento un guerrier solo.

## 44

Cinque imperan re Mori alle nemiche  
Squadre, ed Ismarre a tutti cinque impera:  
Usi a' rischi di guerra e alle fatiche,  
D'onde si giunge a chiara fama altera.  
Insieme van le lor guerriere amiche,  
Imitando quell'inclita guerriera,  
Che diè a' Teuceri soccorso, e l'altre un giorno  
Donne abitanti al Termodonte intorno.



## 45

Ogni stella dal eiel giù si partia  
Nanti al matin che l'orizzonte inostra,  
Quando ad Alfonso il Figlio di Maria  
Confitto in croce a fargli cor si mostra.  
Acceso quei di pura fè, la dia  
Vis'ion venerando umil si prostra:  
E, o Signor, grida, all'infedele, al Moro,  
Non a me che in Te credo, e che t'adoro!

## 46

Di vivo ardor la Lusitana gente  
Vie più infiammata a quel portento acclama  
Suo proprio re questo di cor, di mente  
Principe egregio, che giù tanto ell'ama:  
E in faccia all'inimica oste possente,  
Viva il re! viva!, con sì forte esclama  
Voce di gioja che l'aere feriva,  
Alfonso Re di Portogallo viva!

## 47

Qual da gridi e clamori stimolato  
Va più destro che forte il can su'l monte  
Il tauro ad assalir, che confidato  
Sta nel poter della cornuta fronte:  
Latra, ad or nell'orecchia ed or nel lato  
Gli fa col dente sanguinose impronte,  
Fin che il fiede nel collo; e la gran forza  
Del feroce animal cade e s'annorza:

## 48

Tal per lo popol suo di zelo ardendo  
Quel nuovo sire, e per lo Dio, cui serve,  
Con l'animoso esercito irrompendo  
Ne va contro alle barbare caterve.  
Metton que' tristi un suon di grida orrendo;  
Vibrano l'arme, e tutto il campo ferve.  
Piglian lance, archi, e fan squillar la tromba:  
Di strumenti guerrier l'aere rimbomba.

## 49

Siccome avvien quando la fiamma accesa  
Fu negli aridi campi, e violento  
Soffia Aquilon, che a' secchi sterpi appresa,  
Cresce, e si stende all'animar del vento:  
La pastoral famiglia che protesa  
Sta in dolce sonno, da forte spavento  
All'appressar della stridente vampa,  
Scossa in piè balza, aduna il gregge e scampa;

## 50

Si di stupore il Mauritan colpito,  
L'arme in fretta raccoglie e se ne cinge,  
E su'l suo bello corridor salito  
Non però fugge, anzi a pugnar s'accinge.  
Gli move incontro il Portoghese ardito  
E ne' petti l'acuta asta gl'impinge:  
Altri son morti; altri a salvar la vita  
Fugon, chiedendo al lor Macone aita.

## 51

Scontri avvengon terribili, possenti  
Di crollar gli alti monti, e discorrendo  
Vanno in furia i quadrupedi frementi,  
Cui fe' sorgere Nettuno il suol battendo.  
Dansi a prova aspri colpi e veementi;  
Di guerra incendio è in ogni parte orrendo:  
Il Lusitan corazza, arnese e maglia  
Rompe al nemico, e pesta e sfonda e taglia.

## 52

Balzan pel campo e braceia e capi, sciolti  
Da' proprii corpi, e d'ogni senso privi:  
Viscere palpitanti, e smorti volti,  
E morenti per tutto e semivivi.  
Già sono in rotta i barbari travolti;  
Corre il sangue versato in larghi rivi,  
Di che il primo colore il terren perde,  
E si fa rosso ov'era il bianco e il verde.

## 53

Rotti i Mauri e fuggati, il vincitore  
Le ricche e belle raccogliendo venne  
Spoglie comprese col sangue e col valore,  
E il re nel campo anco tre dì si tenne:  
E nel bianco suo scudo a proprio onore,  
E di tal fatto a testimon solenne,  
Cinque scudi in sereno azzurro pinse,  
Segno e trofeo de' cinque re ch'ei vinse.

## 54

E in que' scudi a color vario dipinti  
Ha i trenta nummi, onde fu Dio venduto,  
Dell'alta aita, ond'ei que' regi ha vinti,  
Grato rendendo al suo Signor tributo.  
Fan gli scudi una croce, e ognun distinti  
Ha cinque nummi, e il novero compiuto  
Fia se conti due volte i nummi dentro  
Di quello scudo che alla croce è oentro.

## 55

Da quell'inclita impresa indi si volse  
Breve tempo, e il magnanimo regnante  
Già vèr Leiria avviossi, e quella tolse,  
Cui tolta il vinto avea di poco innante.  
Con Leiria insieme anco al suo scettro accolse  
La forte Arronche, e quell'ognor prestante  
Scabelicastro, il cui sì ameno e vago  
Territorio tu irrigghi, o chiaro Tago.

## 56

Mafra in breve stagion pur sottopose,  
Altra nobil cittade, e al suo valore  
Cintra ancor s'arrendè, delle famose  
Della Luna montagne inclito onore:  
Cintra, dove le Najadi nascose  
Fugon ne' fonti a quel che ad esse Amore  
Soave laccio insidioso tende,  
E ardente foco anco nell'aque accende.

## 57

E tu, nobil Lisbona, che nel mondo  
Puoi dell'altre cittadi esser regina,  
Edificata dall'eroe facendo,  
La cui fraude fu ad Ilio alta ruina:  
Tu, cui suole obedire il mar profondo,  
Tu pur cedesti con la fronte inchina,  
Al valor Portoghese, e alla mandata  
Dalle nordiche spiagge amica armata.

## 58

Chè dall'Elba Germanica e dal Reno  
Molti, e dagli aspri di Brettagna liti,  
A sterminio del popol Saraceno  
Con santo intendimento eran partiti:  
E lor legni spingendo entro l'ameno  
Tago, si furo al grande Alfonso uniti;  
Ad Alfonso famoso; e fu di spade  
Tutta accerchiata l'Ulissea cittade.

## 59

Cinque volte la luna avea nascosa,  
E cinque mostra avea la faccia intera,  
Quando al duro cedeo, che senza posa  
La stringe, assedio la cittade altera.  
Fiera fu la battaglia e sanguinosa,  
Come imponea la pertinace e fiera  
Ira, onde al paro erano accensi e spinti  
I vincitori, e disperati i vinti.

## 60

Alfin presa così, così s'arrese

Quella che un tempo al marzial cimento  
Salda si tenne, e d'obedir contese  
Al tremendo de' Sciti inondamento:  
De'Sciti il cui poter tanto s'estese,  
Che Ibero e Tago n'ebbero spavento;  
Ed imporre perfin valse alle dome  
Betiche terre di Vandalia il nome.

## 61

Or qual'altra città forte e possente

Resistenza farà, quando Lisbona  
Non potè farla a quell'ardita gente,  
Di cui la fama tant'alto ragiona?  
Già tutta Estremadura obediēte  
Cede, ed Obido, ed Alemquèr che suona  
Per lo rotto cader fra pietra e pietra  
Dell'aque mormoranti, e Torre-vetra.

## 62

E voi pur d'Oltre-Tago e voi province

Per li doni di Cerere famose,  
A quella forza ch'ogni forza vince,  
Mura e campi cedeste ossequiose,  
Quanto, o Mauro cultore, error t'avvince,  
Se pensi le usurpate ed ubertose  
Terre serbar; chè il Lusitan potere  
Già tien Moura, Elva e Serpa ed Alcacere.

## 63

E la nobil città, che fu già prima  
Al ribelle Sertorio amica sede,  
Là dove limpid'onda alto dall'ima  
Terra sospesa ancor correr si vede  
Entro l'alveo, che all'aer si sublima,  
E sovra cento e cento archi procede;  
Cesse anch'essa a quel duce ardito e baldo  
Quel che timor non conoscea, Giraldo.

## 64

Quindi su Beja a vendicar Trancoso  
Dalle maure distrutta empie masnade,  
Alfonso va, che non può aver riposo,  
Se non stende sua fama oltre l'etade.  
Molto Beja non regge al valoroso,  
E pien d'ira il soldato entra e l'invade,  
E in tutto che di vivo in lei si trova  
Fa del fil di sue spade acerba prova.

## 65

Soggiogata non meno, anco Palmella,  
E Cezimbra pescosa, ed in quel tratto  
Col superno favor della sua stella,  
Ha un poderoso esercito disfatto.  
Lo senti la città; videl di quella  
Il signor, che dal monte accorrea ratto  
Soccorso ad arrear, fuor di pensiero  
Di quivi incontro ritrovar sì fiero.

## 66

Era di Badajòz quegli il re Moro  
Con quattromila cavallier furenti ,  
E innumeri pedon , che d'arme ed oro  
Superbamente procedean lucenti.  
Ma qual nel maggio il valoroso toro,  
Cui scaldi amor co' suoi desiri ardenti ,  
Crede , ognun che s'appressa , il suo rivale ,  
E il vïandante impreveduto assale :

## 67

Tale Alfonso piombò non avvertito  
Sovra quell'oste , che se n' va sicura ;  
Ne fa rotta e macello , e il re smarrito  
Fuge , e la vita ha di salvar sol cura ;  
Di panico spavento ognun colpito  
Lui nella fuga seguitar procura :  
E chi tanto pur fea , più forte schiera  
Che di sessanta cavallier non era.

## 68

Senza ritardo la vittoria spinge  
Il valoroso infaticabil sire ;  
E di genti più sempre in via si cinge ,  
Usc a conquiste e a prove far di ardire.  
D'assedio quindi Badajòz costringe  
E v'assegne bentosto il suo desir ,  
Con tal arte osteggiando e valor forte ,  
Che la mette con l'altre ad egual sorte.



## 69

Ma l'altissimo Iddio che tarda e lenta  
Manda la pena al peccator talora,  
O perch'egli s'emendi e se ne penta,  
O per alta ragion, cui l'uomo ignora:  
Iddio che da' perigli in che s'avventa,  
Guardato e salvo ha il forte re finora,  
Or non lo scampa alle imprecate pene  
D'una madre ch'ei presa in carcer tiene.

## 70

Nella cinta città, d'assedio involto  
Dai Leonesi egli medesimo venne,  
Poi che il dominio avea di quella tolto  
Al sire di Leon, che sempre il tenne.  
Quì gli costò la pertinacia molto  
Come assai volte a chi la segue avvenne;  
Chè a pugna uscendo in bellich'ira acceso,  
Fu agli stinchi ferito, e vinto e preso.

## 71

O famoso Pompeo, più la memoria  
Non ti sia grave della tua caduta,  
Nè il veder che su te grande vittoria  
Al tuo suocero il fato ha conceduta;  
Ben che il Fasi al tuo nome, alla tua gloria  
E Siene che al suolo ombra non muta,  
Inclinossi tremando, e te l'algente  
Orsa temette, e l'Equator fervente:

## 72

E se la ricca Arabia, ed i feroci  
Enfocli e Colco, onde sì estesa fama  
Sparsè l'aureo suo vello, e i Cappadóci,  
E Giudea che un sol nume adora ed ama;  
E se i molti Sofeni, e se gli atroci  
Cilicii e Armenia che fra due dirama  
Gran fiumi l'aque, che con larga fonte  
Scendon da più sublime e santo monte:

## 73

E se te vincitor dal mar d'Atlante  
Allo Scitico Tauro il mondo vide,  
Non istupir, se di vittorie tante  
L'Emazio campo a te il cammin precide.  
Poi che Alfonso vedrai che altero e ovante  
Tutti conquise, ed altri or lui conquide.  
Così al suocero tu, come al ciel piaque,  
Quegli al genero suo vinto soggiaque.

## 74

Ma libero tornò, poi che abbastanza  
Dal giudizio divin venne punito;  
In Santarèm, dove si pose a stanza,  
Da' Saraceni in van fu circuito.  
Del martire Vincenzo indi onoranza  
Dà al santo corpo, e con solenne rito  
Dal noto promontorio a lui sacrato  
Venne d'Ulisse alla città traslato.

## 75

E perchè a pieno il suo desir sia pago,  
Impon lo stanco vecchio al forte figlio  
Su le terre passar dell'Oltre-Tago,  
Per farvi d'arme e di valor periglio.  
Caldo d'ardire, e di battaglie vago,  
Move Sancio, e là giunge, e fa vermiglio  
Di Maura strage il campo tutto, e l'onda  
A cui siede Siviglia in su la sponda.

## 76

Non però se n'acqueta, e non riposo  
Prende per anco il fervido garzone,  
Se non fa d'altra strage ir doloroso  
Il barbaro, che a Beja assedio pone.  
Nè già molto soggiorna il valoroso  
Senza in atto veder quel ch'ei propone:  
Rotto il Mauro ne va; ma di vendetta  
Pur sempre in cor l'audace speme alletta.

## 77

E già dal monte, in cui mutò Medusa  
Il corpo di colui che il ciel sostenne,  
Vengon genti, e dal Capo d'Ampelusa  
E dal Tingi, ove sede Anteo già tenne;  
Nè sè l'abitator d'Abila cecusa,  
Ma con gli altri non manco in armi ei venne:  
Al rauco suon della moresca tuba  
Tutto si mosse il regno un dì di Giuba.

## 78

Passa il Miramolin con tante genti  
Le provincie a inondar del Lusitano:  
Seco tredici in guerra ha re valenti  
Ed ei di tutti è imperador sovrano.  
Quanto può di feroci atti cruenti  
Semina tutto in suo viaggio il piano,  
E Sancio in Santarèm d'assedio stringe,  
Ma non troppo a felice opra s'accinge.

## 79

Fiere battaglie, e' mille il Mauro a prova  
Tenta ingegni di guerra e di ruina;  
Ma nè il trabocco orribile gli giova,  
Nè l'ariète o la segreta mina.  
Chè d'Alfonso il figliuolo in sè ritrova  
Maggior l'ardire, e più la mente affina:  
Provede a tutto, e con coraggio ed arte  
Forza oppone e riparo in ogni parte.

## 80

Ma il genitor, cui rattenea l'antica  
Grave età riposante in ozio ingrato  
Nella cittade, intorno a cui nutrica  
D'erba il Mondego un verdeggianti prato,  
Udendo come in Santarèm nimica  
Possa il figlio gli tien chiuso e accerchiato,  
Colà tosto s'avvfa con piè veloce,  
Chè a prestezza l'etade in lui non nuoce.

## 81

Co' famosi compagni egli allo scampo  
Corre del figlio; e con le unite posse  
Il furibondo portoghese vampo  
Si scagliò sopra i Mauri, e li percosse,  
E tal scempio ne fè, che in breve il campo  
Parve che tutto seminato fosse  
Di cotte, di turbanti e di cimieri  
E di morti cavalli e cavalieri.

## 82

Tutti quei che la strage allor non colse  
Non ebbero alla fuga il piè restio:  
Non però in fuga il loro sir si volse,  
Chè la vita da lui prima fugio.  
D'alte laudi e di grazie un inno sciolse  
Il vincitor delle vittorie al Dio:  
Chè in sì strani frangenti apertamente  
Combatte Iddio più che l'umana gente.

## 83

Tante di lauro il magno Alfonso cinse  
Trionfali corone alla sua chioma,  
Quando vinse lui pur, che tutto vinse,  
Degli anni suoi la ponderosa soma.  
Infermità con fredda man gli attinse  
La persona che avea l'età già doma;  
E alla morte ei così dall'uom dovuto  
Pagò l'irredimibile tributo.

## 84

Piansero il suo morir gli eccelsi monti,  
E i fiumi traboccar su le ubertose  
Culte campagne dalle larghe fonti  
Una piena di lagrime pietose.  
Ma sì nel mondo manifesti e conti  
Sono i suoi merti, e l'opre sue famose,  
Che ognor gli echi del regno Lusitano  
Alfonso, Alfonso, chiameran, ma invano!

## 85

Sancio forte garzone, il qual del padre  
La grand'arte imitando e il cor venfa,  
E già fe' prove di valor leggiadre,  
Quando il Beti di sangue colorfa;  
E quando ruppe le feroci squadre  
Del barbaro signor d'Andalusía;  
E più quando suoi colpi in sè provârno  
Quei che Beja d'assedio han cinto indarno:

## 86

Sancio ancor da poch'anni assiso stava  
Nella sedia regale, e circondata  
D'arme ha già Silve, il cui terreno arava  
Di barbari cultor genia malnata.  
E soccorso in quell'uopo a lui prestava,  
Di là passando, la Tedesca armata,  
Che di forze ne già ben provveduta  
Al riconquisto di Giudea perduta.

*Lusidi.*

## 87

Del rosso Federigo era l'impresa,  
Che grande accolta di guerrier movea  
Della santa cittade alla difesa,  
Là 've Cristo fu dato a morte rea;  
Allor che Guido e la sua gente incesa  
Di sete al grande Saladin cedeo,  
Mentre a' Mauri dell'aqua era gran copia  
Di che patian quelli di Guido inopia.

## 88

Il navigante esercito, che venne  
Per contrasto di vento a quella parte,  
D'aita or Sancio volentier sovvenne,  
Poi che già veleggiava a santo marte:  
Qual dal Germano a tòr Lisbona ottenne  
Ajuto il padre, ora il German comparte  
Ajuto al figlio a prender Silve; e tutti  
Ei n'ebbe i ferì abitator distrutti.

## 89

Nè solo di Macon sovra la gente  
Tanti inalza trofei, chè la pugnace  
Terra de' Leonesi ei non consente  
Che più a lungo rimanga in queta pace:  
Onde avvien che al suo giogo obediante  
Già la superba Tui piega e soggiacc,  
E molte vede altre città vicine  
Fatte, o Sancio, al tuo brando umili e chine.

## 90

Ma fra tante suc palme, ecco, l'ha colto  
Implacabile morte; e ad esso crede  
Un figlio suo, che in pregio a tutti è molto,  
Secondo Alfouso (e terzo re) succede.  
Aleacere-del-Sal, che i Mauri tolto  
Aveano al regno, or che su 'l trono ei siede,  
Venne a' Mauri ritolto; e pagato hanno  
Ben caro il fio, delle lor vite a danno.

## 91

Altro Sancio vien poi, uom di codarda  
Anima negligente, imbelle, enerve,  
E cui tanto un ignavo ozio sgarliarda,  
Che, comandato, a cui comanda ei serve:  
Serve a' creati suoi nell'infingarda  
Sua mollezza indulgendo alle proterve  
Tutte lor voglie, ond'altri poi si volse  
A cercarne il governo, e a lui lo tolse.

## 92

Non però fu sì pravo e disonesto  
Come Neron che un giovinetto in vece  
Tenea di moglie, e con orrendo incesto  
Della madre Agrippina il letto infecce;  
Nè sì crudo alle genti e sì funesto  
La città di sua stanza incender fece;  
Nè al par d'Elmogabalo, cattivo,  
Nè, qual Sardanapalo, ci fu lascivo.





## 93

Nè già il popolo suo tiranneggiato  
A guisa avea de' Siculi tiranni;  
Nè, qual nuovo Falaride, inventato  
Fogge avea nuove di crudeli affanni:  
Ma reame gentil, forte ed usato  
A magnanimi re già da molt'anni,  
Non può il freno soffrir di tal signore,  
Che non sia di que' buoni anco migliore.

## 94

Onde fu che il governo a regger prese  
Il Conte di Bologna a lui germano;  
Ma sol dappoi che Sancio in tomba scese,  
Nome egli assunse di signor sovrano.  
Nomossi Alfonso il Bravo, e tutto intese  
Dell'ingegno con l'opra e della mano  
L'impero a dilatar; chè fuor si spande  
Di sì brevi confini alma sì grande.

## 95

Del terren degli Algarvi, onde la moglie  
Dotal dritto gli diede, una gran parte  
Col valor del suo braccio al Mauro toglie,  
Al Mauro, a cui non più propizio è Marte;  
E al regno Lusitan tutto l'accoglie  
Con la possanza e con la bellic'arte,  
E a pien tutto francò dal rio servaggio  
De' nepoti di Luso il bel retaggio.

## 96

Dionigi succede, e ben del prode  
Alfonso ei par nobile figlio e degno;  
Luce al suo paragon perde la lode  
Del gran cor d'Alessandro e l'alto ingegno.  
D'aurea pace divina i frutti gode  
E fiorisce per lui prospero il regno.  
Di statuti, di leggi e di costumi,  
E de' bei del sapere incliti lumi.

## 97

Primo in Coimbra ei la palestra aperse  
Della dotta Minerva, e delle dive  
Muse dell'Elicona il piè converse  
Del Mondego a calcar l'erbose rive.  
Quanto Atene ebbe già d'arti diverse,  
Là d'Apollo al favor tutto rivive;  
Là dona il Dio di bacchera e d'alloro  
Sempre verdi corone inteste d'oro.

## 98

Nuove ei fonda città, nuove castella,  
E bastite di salda opra sicura:  
Tutto quasi per lui si rinovella  
D'edificii il reame e d'alte mura.  
Ma poi tronca la Parca una sì bella  
Vita, ormai fatta ne' suoi dì matura:  
E il quarto Alfonso impaziente erede,  
Figlio indocil, ma forte, a lui succede.

## 99

Questi ognor de' superbi Castigliani  
Fu nel fermo suo cor dispregiatore ;  
Poi che proprio non è de' Lusitani  
Tema aver di possanza anco maggiore.  
Quando il nembo però de' Mauritani ,  
Dell'Esperio terren conquistatore ,  
In Castiglia proruppe , Alfonso accorse  
Con magnanimo spirito , e la soccorse.

## 100

Non empìè Semiramide di tanta  
Moltitudine mai l'Indica arena ;  
Nè colui , che di Dio sè stesso vanta  
Flagello , e Italia di spavento ha piena ,  
Tanta traea turba di Goti , quanta  
Fu la barbara gente Saracena ,  
Che ne' campi Tartesii alle guerriere  
Di Granata s'aggiunse immense schiere.

## 101

Or veggendo un sì grande , il Castigliano  
Sire , armamento inespugnabil , forte ,  
E temendo in suo cor più dell'Ispano  
Popolo i danni , che la propria morte ,  
A cercar di soccorso il Lusitano ,  
La diletta gl'invia dolce consorte :  
Di lui consorte , che la manda , e amata  
Figlia di quello , a cui ne va mandata.

## 102

La bellissima donna il piè ponea  
Entro il paterno augusto tetto, e il volto  
Dolce, ma spento d'allegrezza avea,  
E portava negli occhi il pianto accolto.  
Lo sparso crine angelico traca  
Giù per li candidi omeri disciolto.  
Lieto l'accoglie il genitore; ed ella  
Così, piangendo, innanzi a lui favella.

## 103

Quante diverse e fiere genti stanza  
Hanno in Africa tutta, alla campagna  
Trasse il re di Marocco, in gran fidanza  
Di tutta soggiogar l'inclita Spagna.  
Mai veduta non fu tanta possanza  
Dappoi che il salso mar la terra bagna:  
Della lor ferità del lor furore,  
Non che i vivi, gli estinti hanno terrore.

## 104

Quegli a cui tu mi désti, e sposa io sono,  
Con sue picciole forze in van tentando  
Salvar lo stato esterrefatto e il trono,  
Sotto i colpi cadrà del Mauro brando.  
Se tu il lasci d'aita in abbandono,  
Me di lui priva, e del reame in bando  
Vedrai vedova e grama in vita osea  
Viver giorni di pianto e di sventura.

## 105

Dunque, o signor, che di temenza puoi  
Del Moluca gelar l'onda corrente,  
Rompi ogn'indugio, e reca aita a noi,  
Alla infelice Castigliana gente.  
Se con l'amor de' chiari sguardi tuoi  
Il verace di padre amor consente,  
Corri, o padre, t'affretta. Ah! se non corri,  
Forse quel più non trovi, a cui soccorri.

## 106

Così parla pregando al genitore  
La timida Maria, qual già la mesta  
Venere a Giove richiedea favore  
Per Enca perigliante in gran tempesta,  
Che di pietà sì gli toccava il core,  
Che di man lascia la folgor funesta  
Cader quel nume, e tutto a lei concede,  
Anzi duolsi che poco essa gli chiede.

## 107

Ma già le squadre de' guerrieri arditi,  
Van ricoprendo gli Eboresi campi:  
De' bardati corsieri odi i nitriti;  
Vedi dell'arme incontro al sole i lampi.  
Aneo ne' petti usi alla pace e miti  
Fa che il desio delle battaglie avvampi  
La squillante nell'anre acuta tromba,  
Che dai concaui intorno echi rimbomba.

## 108

Nel dì mezzo di tutti appar sublime  
Dalle insegne regali accompagnato  
Il magnanimo Alfonso, e su le cime  
Pur de' lneidi elmetti ha il capo alzato;  
E ardire e cor col solo sguardo imprime  
In qual sia più di spirito abbandonato.  
Nelle terre così della Castiglia,  
Entra con esso la gentil sua figlia.

## 109

Tosto alle mura di Tarifa innante  
Vengon ambo gli Alfonsi ad incontrarsi,  
E a fronte stan di tante genti e tante,  
Che il monte e il pian sono a capirle scarsi.  
Nè petto a cotai vista è sì costante,  
Che non senta fidanza in sè seemarsi,  
Se non sia che conosca e chiaro veggia  
Che col braccio de' suoi Cristo guerreggia.

## 110

Quando incontro schierato il picciol vede  
Cristiano campo, a stento il riso a freno  
Tiene, e le terre, che già sue si erede,  
Parte fra sè l'esercito Agareno:  
L'Agareno guerrier che mal possiede  
Il glorioso nome Saraceno,  
Come or con falso antiveder l'impero  
Già noma suo del nobil suolo Ibero.

## 111

Quale il membruto e barbaro gigante,  
Che pur tanto a Saul mettea spavento ,  
Vistosi un rozzo pastorello innante  
Solo armato di fionda e d'ardimento ,  
Lo disprezza superbo ed arrogante ;  
Ma ben questi lo trae del mal talento ,  
E insegna a lui, mentre che il sasso scaglia ,  
Quanto la fè più che la forza vaglia :

## 112

Sprezzar così con empie voci altere  
Osa il Mauro i Cristiani , e non intende  
Come soccorsi son d'alto potere ,  
A cui l'orrido inferno anco s'arrende.  
Per esso il destro Castiglian le schiere  
Del signor di Marocco a batter prende ;  
E il Lusitan , cui nulla atterrir vale ,  
Con furor quelle di Granata assale.

## 113

Ecco, d'armi risuona, e d'omicida  
Guerra il campo già rende atroce imago.  
S'ode , secondo in chi ciascun s'affida ,  
Chi Macone invocar , chi Sant'Iago.  
Inalzano i feriti acute grida ,  
Faccendo in terra di lor sangne lago ,  
In ch'altri semivivi affogan , quando  
Speran lor vita aver sottratta al brando.

## 114

Con tal valor, con furia sì tremenda  
Sul Granatino il Lusitan si scaglia,  
Che nè scudo nè acciar v'ha che il difenda  
Da lui che tutto il rompe e lo sbaraglia.  
Non contento però, se a sì stupenda  
Vittoria altra vittoria non ragguaglia,  
Soccorre al Castiglian, che in fiera mischia  
Sue scarse forze incontro al Mauro arrischia.

## 115

Raccogliea già la luce il sole ardente  
Vèr le case di Teti, e declinando  
Contro il sorgere del Vespro all'Occidente,  
Quel chiaro si volgea di memorando,  
Allor che della Maura oste potente  
Tal de' due re col valoroso brando  
Sgombro e strage si feo, che d'uom memoria  
Mai più visto non ha tanta vittoria.

## 116

Della gente, che spenta ivi giacea,  
Nè il quarto pur per man di Mario giace  
Il dì che a' suoi di Cimbri sangue ei fea  
Bever del fiume rosseggianti l'aque;  
Nè tanti uccise l'African, che ardea  
D'odio per Roma in sin dal dì che naque,  
Allor che delle annella a' morti tolte  
Tre capaci misure ebbe raccolte.



## 117

E se tante tu solo aime potesti  
Mandar nel bujo regno di Cocito ,  
Della santa città quando struggesti  
Il popolo tenace al vecchio rito :  
Fu voler delle ultrici ire celesti ,  
Non possa umana, o glorioso Tito ;  
Chè dai vati predetto era quel fato ,  
E dal labro di Dio certificato.

## 118

Così Alfonso vinceva; ed al suo regno  
Tornato poi nella nativa terra ,  
Pace illustre goder vi fea disegno ,  
Quanto illustre per lui fu già la guerra.  
Ma il tristo caso e della fama degno ,  
Della fama che l'uom trae di sotterra ,  
Seguì di quella misera e meschina ,  
Che dopo morte diventò reina.

## 119

Tu sol, tu solo, o penetrante Amore ,  
Lo cui poter sì gli uman cuori implica ,  
T'ù fosti a lei di dura morte autore ,  
Qual se a te stata fosse aspra nemica.  
Non s'acqueta di tua sete l'ardore  
Per le lagrime nostre, e fai ch'uom dica  
Che sei fiero tiranno, e che tu vuoi  
Bagnar di sangue uman gli altari tuoi.

## 120

Tu, bell'Ines gentil, tranquilla e queta  
Tuo begli anni godevi in quella cara  
Illusion dell'anima, a cui vieta  
Lunga durata la fortuna avara.  
Mira degli ocelli tuoi la consueta  
Luce il Mondego, e da te il monte impara  
E il piano a replicar quel che nel petto  
Porti scritto d'amor nome diletto.

## 121

Del tuo prence colà ti rispondea  
L'innamorado spirito presente,  
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,  
Quando era pur da' tuoi begli occhi assente.  
Di notte ei sogna la tua cara idea,  
A te vola nel dì l'agil sua mente:  
E quanto pensa insonnia e quanto mira,  
Tutto è memoria che dolcezza spira.

## 122

D'ogni dama regal bella e gentile  
Il talamo ricusa pertinace;  
Chè tu, Amor, tutto sprezzi e tieni a vile,  
Quando servo a un bel volto il cor soggiaee.  
Del fantastico suo ritroso stile  
La segreta cagion vede il sagace  
Suo vecchio genitor, che molto cura  
Pur la maligna popolar censura.

## 123

Togliere quindi alla vita Ines disegna  
Per torle il figlio a sue bellezze preso ,  
Credendo che in quel sangue anco si spegna  
L'amore in lui sì ardentemente acceso.  
Ahi ! qual furore acconsentì , la degna  
Nobile spada , che sostenne il peso  
Del poter Mauritan , contra una bella  
Innocente levar debil donzella ?

## 124

E già gli orrendi manigoldi innante  
Traggonla al re, che ne sentì pietade ;  
Ma con false ragion la imperversante  
Plebe al erudo supplicio il persuade.  
Ella è tutta accorata e sospirante  
Per lo prenee fedel, eh'altre contrade  
Or tengon lungi, e per l'amata prole,  
Cui , più che il morir suo , lasciar le duole.

## 125

E al cristallino ciel, misera ! alzava  
Gli occhi afflitti, di lagrime lucenti , . . .  
Gli occhi, poi che le man le avvince e grava  
Di ferro un dì que' truci empì sergenti :  
Poi sovra i pargoletti gli abbassava  
Figli suoi sì a lei cari e sì piacenti ,  
Che orfanelli di madre, ah ! già vedea ;  
E al lor avo crudel così dicea :

## 126

Deh , se i bruti talor fieri animanti ,  
Cui fè natura di crudel talento ;  
Se gli augelli per l'aere volanti ,  
Che istinto han solo alle rapine intento ,  
Mostrar fûr visti a' tenerelli infanti  
Spirto alcun di pietate e sentimento ,  
Come di Nino alla consorte , e come  
Ai due, che a Roma origin diero e nome :

## 127

Tu che umana hai sembianza e umano petto  
(Se umano è a debil donna il viver tôrre,  
Sol perchè fe' in amore a sè soggetto  
Uom che a lei seppe un egual giogo imporre)  
Di questi piccioletti abbi rispetto ,  
Se vuoi la madre a dura morte porre.  
Abbi per loro alma benigna e pia,  
Poi che non l'hai della innocenza mia !

## 128

E se vincendo il Mauritan furore,  
A dar morte imparasti in guerra aperta ,  
Sappi ancora dar vita a chi d'errore  
È scevro in tutto , e perderla non merta.  
Che se, innocente anch'io, merto favore,  
Pommi pure in qual vuoi spiaggia deserta,  
Nell'arsa Libia, o al freddo Tanai in riva ,  
Dovunque in somma in pianto eterno io viva :

## 129

Ponmi là dove tutto è feritate ,  
In fra tigri e leoni, e sì vedrai  
Se saprò in essi ritrovar pietate ,  
Quella che in petti umani io non trovai ;  
Ivi queste di lui reliquie amate,  
Di quell'uom , per cui sono in tanti guai ,  
Crescerò con amore , e della loro  
Trista madre ei saran dolce ristoro.

## 130

Commosso il re da que' pietosi accenti ,  
Ben mostrava a salvarla animo prono ;  
Ma quelle triste , infellonite genti ,  
E il suo destino le negâr perdono :  
Già snudano le spade rilucenti  
Quei che fatto sì reo tengon per buono.  
Oh sanguinariî petti ! oh ! cavalieri ,  
Voi, contro a donna sì spietati e ficri ?

## 131

Siccome incontro a Polissena bella ,  
Conforto estremo dell'antica madre ,  
Sta il crudo Pirro , apparechiato in ella  
A placar l'ombra dell'irato padre :  
Essa qual paziente e mite agnella ,  
Guardando con le sue luci leggiadre  
La genitrice che per duol delira ,  
Offresi al duro sacrificio , e spira :

## 132

'Tal que' barbari bruti ucciditori  
Nel collo d'alabastro, che reggea  
L'opra, onde il cor conquiso avean gli amori  
Del signor che regina indi la fea,  
Bagnan le spade e que' candidi fiori  
Troncan ch'ella di lagrime aspergea;  
E in quell'ebro furor pensier non fanno  
Qual poi castigo a sopportar n'avranno.

## 133

Ben potevi tu allor della celeste  
Lampa la luce indi ritrarre, o sole,  
Come già dalla mensa, ove Tieste  
Cibò le carni della propria prole.  
Voi, o cave convalli, che intendeste  
Del freddo labro l'ultime parole,  
A lungo il nome replicaste poi  
Di Pedro, in che finir gli accenti suoi.

## 134

Qual della bianca margherita il fiore  
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva  
Di villanella brancicato, smuore,  
E l'odor perde onde gradito oliva:  
Così repente di mortal pallore  
Quel sembiante gentil si ricopriva;  
Le rose illanguidirono e sparita  
La bianchezza de' grigli è con la vita.

*I Lusadi.*

11

## 135

Pianser lunga stagion l'alta sciagura  
Le figlie del Mondego, e delle sparse  
Molte lagrime lor quivi una pura  
Fonte, a ricordo eterno allor n'apparse;  
E le dièr nome, che tuttor le dura,  
Degli amori, onde il petto ad Ines arse.  
Mira il fresco ruscel, che irriga i fiori:  
Lagrime è l'onda, e il nome suo gli Amori.

## 136

Ma dell'atroce uccisione indegna  
Non fu gran tempo la vendetta lunge;  
Chè Pedro appena il soglio ascende, e regna,  
Que' fuggiaschi uccisori anco raggiunge.  
Altro Pedro crudel glieli rassegna,  
Cui commune desío con lui congiunge  
Di mieter vite e il fero patto ingiusto,  
Che con Lepido strinse Antonio e Augusto.

## 137

Egli punì, castigatore acerbo,  
Le morti, i ladroneggi e l'adultero:  
Fu dolcezza per lui senza riserbo  
Contro a' malvagi esser crudele e fero.  
E in purgar le città d'ogni superbo  
Oltraggiatore, esercitò l'impero;  
E più ladroni ei castigando uccide,  
Che già Teséo, che già l'errante Aleide.

## 138

Nasce del giusto e fiero Pedro il blando  
(Vedi opposte nature!) e di rimesso  
Animo e cuore improvido Fernando,  
Per cui d'abiezione è il regno oppresso ;  
Però che intorno il Castiglian predando  
Va sue terre indifese , e assai già presso  
È il tutto a ruinar : chè re infingardo  
Snerba un popolo forte , e il fa codardo.

## 139

O castigo si fu del suo peccato  
Di rapir Leonora al proprio sposo ,  
E con ella ammogliarsi , affascinato  
Da funesto desío licenzioso :  
O si fu che lo spirto , abbandonato  
Tutto nel senso alla virtù ritroso ,  
Molle e fiacco si feo ; chè un basso affetto  
Anco invilisce un generoso petto.

## 140

Sempre mai di tal colpa Iddio la pena  
Pagar non lieve a' commettenti fece.  
Il san quei che raptr la bella Elena ,  
E Tarquinio e il primiero Appio de' diece.  
Che David santo a condannarsi mena ?  
Che la tribù di Beniamin disfece ?  
Ben di ciò ne dà prova aperta e chiara  
Sichem per Dina , e Faraon per Sara.



## 141

Che un ebro impuro amor l'anime prostra  
Anco ai più forti, e nel piacer gli assonna,  
Ben ne fe' Alcide obbrobrïosa mostra  
Con Onfale avvolto entro vil gonna:  
E d'Antonio la fama anco il dimostra,  
Fattasi oscura per l'Egizia donna:  
E tu, Punico eroe, poi che vedesti  
L'Appula druda, ogni valor perdesti.

## 142

Ma chi dai lacci ir può securo e sciolto,  
Che Amor soavemente appresta e tende  
Tra rose e nevi ed oro in trecce avvolto,  
Ed alabastro che traspare e splende?  
Qual uom resiste di leggiadro volto  
Alla beltà, che al nostro cuor s'apprende,  
E, qual Medusa in pietra, a tal gl'infiamma,  
Che tutto lo converte in viva fiamma?

## 143

Chi vide un girar d'occhi accorto e altero,  
Una gentile angelica sembianza,  
De' sensi incantatrice e del pensiero,  
Che di starsene saldo abbia fidanza?  
Di Fernando il fallir terrà leggiero  
Chi sentita d'Amore ha la possanza.  
Chi sempre ebbe d'amor libero il core,  
Molto il suo fallo estimerà maggiore.

FINE DEL TERZO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO QUARTO.

### 1

Dopo tempesta furibonda e truce,  
E notte scura e sibilante vento,  
Sorge il matin che un bel sereno adduce,  
E dà speme di porto e salvamento:  
Le tenebre squarciando, il Sol riluce,  
E toglie a' naviganti ogni spavento:  
Egual ventura il forte regno ottenne,  
Dappoichè re Fernando a morte venne.

### 2

Che se molto de' nostri era il desire  
Di far d'onte e di danni alta vendetta  
Contra quei che sì ben sepper fruire  
Della natura di Fernando inetta;  
Non a lungo aspettâr, poi che per sire  
Fèr dell'illustre e pro Giovanni eletta,  
Qual di Don Pedro e di sua regia sede,  
Benchè prole bastarda, unico erede.

## 3

E in ciò l'eccelsa volontà divina  
Ben si fe' a chiari segni allor palese :  
Chè in Évora a nomarlo una bambina  
Innanzi tempo favellar s'intese.  
Come ad opra eseguir che il Ciel destina ,  
Alzossi in culla , e con le man protese :  
« Oh Portogallo , Portogallo viva  
Per Don Giovanni ! » alto sciamò giuliva.

## 4

Al molt'odio , che in petto avean le genti ,  
Più rispetto non v'ha che la via chiuda ;  
Sì che rompe in aperti atti cruenti  
Del popol l'ira esacerbata e cruda ,  
E fa strage d'amici e di parenti .  
Dell'adultero Conte e di sua druda ,  
Della regina , che le sue laide opre ,  
Poi che vedova ell'è , più ancor discopre.

## 5

Carco di colpe alfin colui svenato  
Nanzi a lei muor dalle furenti spade ,  
D'altri molti in sua morte accompagnato,  
Chè l'incendio si spande , e tutto invade.  
Chi , d'Astianatte al par , precipitato  
(Chierca non val) da torre eccelsa cade :  
Grado e altar nullo salva : e chi vien tratto  
Per le vie nudo ; ed altri in brani è fatto.

## 6

Porsi ben ponno in muto oblio profondo  
Le stragi ond'hanno il suol di Roma tinto  
Il fero Mario e Silla furibondo,  
Poi che l'un l'altro ebbe fugato e vinto.  
Quindi Leonora, che nascoso al moudo  
Non tenne il duol per quel suo caro estinto,  
Fè contra il Portogallo armar Castiglia  
Sola erede dicendo esser sua figlia.

## 7

Beatrice era la figlia, in moglie data  
Al Castiglian, che averne il regno ha brama,  
Beatrice figlia di Fernando nata,  
Se fè non merta una sinistra fama.  
Castiglia insorge a quell'invito armata,  
E lei successa al genitor proclama;  
E d'ogni sua città, d'ogni sua terra  
Le forze accoglie a sostener tal guerra.

## 8

Del paese venfan, dell'armi al bando,  
A cui Brigo (se v'ebbe) il nome diede;  
E da quel che Rodrigo e Ferdinando  
Tolsero al Mauro, che vi fea sua sede.  
I bellici perigli anco sprezzando,  
La gente vien, che con l'aratro fiede  
I campi Leonesi, e già di prode,  
Contra i Mauri pugnando, acquistò lode.

## 9

Nell'antica tuttor sua valentia  
Il Vandalo fidato s'assemblava  
Dalla madre città d'Andalusia,  
Cui con bell'onda il Guadalquivir lava.  
E quell'isola pur, che a' Tirii offria  
Soggiorno un tempo, i forti suoi mandava,  
E l'Erculee colonne alle sue schiere  
Fa l'aura sventolar nelle bandiere.

## 10

Da Toledo altri giunge alla campagna,  
Toledo alma città, cui con amene  
Aque liete accerchiando il Tago bagna,  
Che dall'alpi di Conca al pian diviene.  
Nè te, s'altra fu mai gente di Spagna  
Abjetta e rude, o Gallizian, ritiene  
Il timor d'affrontarti in pugna nuova  
Contra que' colpi, onde già fatto hai prova.

## 11

Anco di guerra minacciose furie  
Movendo vien la Biscaglina gente,  
Non di modi gentile, e delle ingiurie  
De' stranieri offensori insofferente.  
Di Guipuscoa la terra e delle Asturie,  
Ricca di ferro entro il suo sen latente,  
Di quello armò sua gioventude ardita,  
Per dar pugnando a' suoi signori aita.

## 12

Giovanni che vigor del proprio petto  
Trae, siccome dal crin l'Ebreo Sansone,  
Poco apprezza di tanta oste l'aspetto,  
E apparecchia i suoi pochi al paragone:  
Nè perchè di consiglio abbia difetto,  
I senfori consultar dispone;  
Ma per solo ascoltar le contendenti  
Varie sentenze delle varie menti.

## 13

Tal non manca fra lor, ch'apra diverso  
Pensier dagli altri, e volontà restia:  
Tal, nel cui petto il prisco zel converso  
È in disleanza inusitata e ria.  
Timor gelido incerte ha in lor sommerso  
Il proprio senso della fè di pria;  
Patria negano e re: presti alla prova  
Pur come Piero, a negar Dio, se giova.

## 14

Ma non fu già che un tanto error s'udisse  
In Nuno Álvaro il forte. Ei, che ben chiaro  
Lo sguardo in cuor de' suoi compagni affisse,  
Non fu d'aspre rampogne ad essi avaro;  
E a quelle genti dubitose disse,  
Con favellar, più ch'elegante, amaro,  
La man sul brando, e con irata faccia  
Che terra e mare e il mondo intier minaccia:

## 15

Come ? e l'inclita gente Portoghese  
Avrà pur chi ricusi il patrio marte ?  
E di questa provincia, onde si stese  
Somma laude di guerra in ogni parte,  
Fuor verrà chi si nieghi alle difese,  
Chi fè, chi amor, chi della bellic'arte  
L'onor dispregia, ed a servaggio indegno  
Veder brami soggetto il proprio regno ?

## 16

Che ? non siete voi dunque i discendenti  
Di que' prodi, che sotto alla bandiera  
Del grande Enrico ardimentosi, ardenti,  
Vinsero questa nazion guerriera ;  
Quando tanti vessilli e tante genti  
Spingeano a fuga, e ne fean rotta intera  
Prigion' menando, oltre gran preda opima,  
Ben sette Conti di famosa stima ?

## 17

Questi ch'ora vi fan timidi e ignavi  
Da chi domi fur sempre e conculcati,  
Se non da' vostri incliti padri ed avi,  
Con Dionigi ed Alfonso in campo armati ?  
Chè se voi le mollezze o gli atti pravi  
Han di Fernando in tal viltà gittati,  
Forti or vi torna il nuovo re, se a prova  
Il popolo col re pur si rinnova.

## 18

Avete un re, che se ne' petti, quanto  
Egli ha valor, voi pur valor chiudeste,  
Di vincer chi v'aggrada avreste vanto,  
Or quanto più quei, che già pria vinceste:  
Ma se ciò non vi muove, e nulla un tanto  
Può timore sgombrar, che il cor v'investe,  
State. A voi leghi codardia la mano  
Io resisterò solo al giogo estrano.

## 19

Io sol co' miei vassalli, e sol con questa  
(Mezza fuor tira in così dir la spada)  
Difenderò da ogni più dura, infesta  
Possa questa non mai vinta contrada.  
Per lo re, per la patria afflitta e mesta,  
Per quella fè, che rinegar v'aggrada,  
Io vincerò; nè questi sol, ma spersi  
Io farò quanti avrà il mio sire avversi.

## 20

Come in Canusio i pochi un dì, che al fato  
Scamparono di Canne, e all'Africane  
Genti già quasi avean tra lor fermato  
Render quanto di salvo anco rimane,  
Il giovine Scipion fe' su 'l nudato  
Brando tutti giurar che le romane  
Armi non cederan, fin che partita  
Pur da lor petti non sarà la vita:



## 21

Nuno così con gl'infiammati accenti  
L'alme sforza ed afforza a que' codardi,  
E il timor caccia che agghiacciati o spenti  
In essi avea gli spiriti gagliardi.  
Balzano in sella i cavalieri ardenti,  
Archi brandendo e palleggiando dardi;  
E gridan: « Viva (e il grido alto risuona),  
Viva il gran re, che libertà ne dona. »

## 22

Il popol ferve, e anch'ei tal guerra approva,  
Che la patria a salvar sola conduce;  
E chi l'armi forbisce e le rinova,  
Cui la ruggine tolse e temprà e luce:  
Chi elmetti appresta, e chi loriche prova;  
L'arnese ognun che gli convien, s'induce.  
Altri veste armatura a più colori  
Con le divise de' suoi dolci amori.

## 23

D'Abrante uscì con sì lustranti e pronte  
Squadre Giovanni, il forte re possente;  
D'Abrante che pur esso al fresco fonte  
Bee dell'onde del Tago ampio-fluente.  
Guida dell'oste la primiera fronte  
Un capitano, che ben saria valente  
Le infinite a guidar falangi Perse,  
Che l'Ellesponto un dì passar con Serse.

## 24

Don Nuno Alvares, dico, il forte, il vero  
Flagello de' superbi Castighiani,  
Qual degli Unni il feroce condottiero  
Fu di Franchi flagello e Italiani.  
Altro del par famoso cavalliero  
L'ala destra reggea de' Lusitani:  
Rodrigo egli è di Vasconcello, e merto  
Anch'egli ha ben di forte duce esperto.

## 25

Dell'ala che risponde a questo lato,  
Anton Vasquez di Almada, il capitano  
Che d'Abranche fu poi Conte nomato,  
Regge le genti alla sinistra mano.  
Col portoghese scudo alto spiegato  
Nel retroguardo è il gonfalon sovrano:  
Giovanni è quivi, nella bellic'arte  
Già presto il pregio ad oscurar di Marte.

## 26

Liete su per le mura e in un tremanti  
Pregan madri, sorelle, amanti e spose,  
E prometton digiuni, e a' luoghi santi  
Ir peregrine, ed opre altre pietose.  
Ed ecco giunte all'inimico innanti  
Ecco son le falangi bellicose.  
Con altissimo grido ei le riceve,  
E ne concepe in cuor tema non lieve.

## 27

Squillan d'ambe le parti in fiero accento  
Trombe, tamburi e pifferi sonori:  
Vanno gli alfieri volteggiando al vento  
Le bandiere vergate a più colori.  
Era nella stagion, quando il frumento  
Dà Cerere sull'aje a' buon cultori;  
E il sole entra in Astrea nel mezzo agosto,  
E trae Bacco dall'uve il dolce mosto.

## 28

Diè primiera il segnal la Castigliana  
Tuba orrendo, tremendo. Il lungo dorso  
Dell'Artabro l'intese; e Guadiana  
Volse le sbigottite onde retrorso.  
L'udì il Douro e la terra Transtagana;  
Dubioso il Tago affrettò al mare il corso:  
Udir quel suono e paventose ai petti  
Si strinsero le madri i figlioletti.

## 29

Quanti volti restâr senza colore,  
Poi che rapido il sangue al cor discende!  
Chè ne' grandi perigli anco maggiore  
Del periglio è il timor che ne s'apprende.  
Ma se cessa il timor, sorge un furore  
Che del nemico all'estermínio intende,  
Nè fa il danno sentir, ch'aspra ferita  
Delle membra ne privi o della vita.

## 30

Incominciassi già la dubia guerra ;  
Movon già gli antiguardi al paragone.  
Zelo per gli uni della patria terra ;  
Di conquista desio per gli altri è sproue.  
Tosto il grande Pereira si disserra  
Con magnanimo ardire alla tenzone :  
Abbatte , uccide , e in quella terra quei  
Sparge , che tanta brama avean di lei.

## 31

Già per l'aere a nembo le stridenti  
Frecce e projectti d'ogni sorta rombano :  
Di sotto all'ugne de' corsieri ardenti  
Scosso il pian trema , e le vallee rimbombano.  
Aste e lancce si spezzano , e le genti  
Rintronando nell'arme a terra piombano.  
Sempre crescendo più l'ostil masnada  
Sopra Nuno s'addensa , ei la dirada.

## 32

Vanno i fratelli suoi contra il fratello :  
(Caso crudel!) nè punto ei n'ha stupore ;  
Chè uccidere il german , meno è che fello  
Farsi a' suoi cittadini e al suo signore.  
Di questi tristi nel primier drappello  
Contra i proprii congiunti in lor furore  
Molti ne vanno (oh fatto atroce e reo!).  
Qual di Giulio alle guerre e di Pompeo.

## 33

O Sertorio, o superbo Coriolano ,  
O Catilina , e quanti a' tempi antiqui ,  
Con malvagio talento e cor profano  
Fatti vi siete al patrio suolo iniqui ;  
Or che nel regno di Pluton l'insano  
Ardimento scontate e i fatti obliqui ,  
Dite a lui che talor non venner manco  
I traditori ai Lusitan pur anco.

## 34

Assal de' nostri l'inimico , e fiede  
( Tanto in numero ei vien ) l'ordin primiero ;  
Ma là fermo sta Nuno , e non recede ,  
Qual ne' monti di Ceuta il leon fiero ,  
Che a' cavallier di Tetuàn si vede  
Ricercae , e sbarrargli ogni sentiero ,  
E con l'aste incalzarlo : iroso ei freme ,  
E turbato ristà , ma non li teme.

## 35

Torvo li guata , e il naturale istinto  
Non gli concede , e l'ira in petto accolta ,  
Volger le terga fugitivo e vinto ,  
Ma slanciasi dell'aste entro la folta.  
Tal quel campion , che il verde pian fa tinto  
Rosseggiar d'ostil sangue e strage molta.  
Cadon anco de' suoi ; chè incontro a tante  
Genti il solo valor non è bastante.

## 36

Ben Giovanni di Nuno il rischio sente  
Che, come savio capitano far suole,  
Tutto ode e vede, e per tutto presente  
Dà con atti ardimento e con parole.  
Qual leonessa che figliò recente,  
Se lasciata nel covo abbia la prole,  
Mentre che il pasto è a ricercarla andata,  
E il Massilo pastor gliel'ha furata :

## 37

Rabbiosa corre e freme, e di ruggiti  
Gli alti Sette-fratelli introna e scote :  
Tal Giovanni accorrea con pochi arditi  
Là 've i nostri il nimico urta e peneute.  
O forti (ei grida), o cavallier forniti  
Di virtù, cui null'altra eguagliar puote,  
Difendete la patria : libertade  
Tutta fidata è nelle vostre spade.

## 38

Qui vedete il re vostro : ecco, io primiero  
Corro fra l'aste de' nimici e il brando ;  
E voi mostrate, e voi pur anco, il vero  
Lusitano coraggio battagliaando.  
Disse; e, in alto il magnanimo guerriero  
L'asta in man quattro volte bilanciando,  
Tirò di forza; e di quel solo tiro  
Trassero molti l'ultimo sospiro.

*I Lusiani.*

12

## 39

Nobil rossor, zelo d'onore in nuova  
Fiamma nel petto a tutti i suoi s'accende;  
Sì che ciascun chi più perigli a prova  
Affronti e vinca, intrepido contende,  
E fa che largo il sangue intorno piova  
Sul campo, e maglie spezza, e usberghi fende;  
Ed ogni uom dà ferite e ne riceve,  
Quale a cui del morire il duolo è lieve.

## 40

Mandano alla tartarea vorago  
Molti, a cui morte in sen col ferro entrava.  
Quivi il Mastro ne muor di Sant'-Iago,  
Che fortissimamente battagliaiva.  
Fatto di sangue intorno a sè gran lago,  
Muore il Mastro crudel di Calatrava.  
Ne van di Nuno i rei fratelli a morte,  
Dio bestemmiano e la contraria sorte.

## 41

E prodi e vili dal feral certame  
Giù traboccano a torme al eupo foudo,  
Ove il trifauce can perpetua fame  
Ha delle genti del vivente mondo.  
E perchè le burbanze afflitte e grame  
Sien più ancor del nimico furibondo,  
Il gran vessillo di Castiglia ei vede  
Cader di quel di Lusitania al piede.

## 42

La battaglia infierisce, e di malvivi  
E d'estinti e di grida il campo è pieno.  
Cangia ai fiori il colore, in larghi rivi  
Bagnando la sanguigna onda il terreno.  
Ma de' vinti nemici e fugitivi  
Già languon l'armi, ed il furor vien meno.  
Più di Castiglia il re non ha difesa,  
Nè può seguir la mal presunta impresa.

## 43

Cede il campo fuggendo al vincitore,  
Pago assai se la vita anco non cede.  
Quei che restâr lo seguono, e il timore  
Ali, non piedi, a via volar lor diede.  
Ma la morte de' suoi, l'onta, il dolore  
Del fallito disegno in cor li fiede,  
E l'acerbo dispetto e il crucio acerbo,  
Chè vada di lor spoglie altri superbo.

## 44

Maledice talun chi prima il brando  
Fra le genti a far guerra in opra pose:  
Va la barbara sete altri accusando,  
E le brame dell'uomo ambiziose  
Che per toglier quel d'altri, un miserando  
Popolo a' guai del cupo abisso espone,  
Tante lasciando e mogli e madri orbate  
De' mariti e de' figli, ah! sventurate!



## 45

Nel campo il sire vincitor si tenne  
Que' dì ch'uso prescrive, in lieta gloria :  
Poi con voti e con doni offrì solenne  
Di grazie omaggio a Chi gli diè vittoria.  
Ma Nuno intanto, che di sè perenne  
Vuol nel mondo lasciar chiara memoria  
Per opre d'armi in valorose guerre,  
Va d'Oltre-Tago ad osteggiar le terre.

## 46

E l'aita il destin, sì che l'intera  
Pensata impresa un fausto fin corona.  
Già il paese, de' Vandali frontiera,  
A lui sue spoglie e la vittoria dona.  
E di Siviglia la regal bandiera  
Tosto, e di molti altri signori, prona  
Cade innanzi al suo piè: chè il Portoghese  
Valor tronca ogni mezzo alle difese.

## 47

Depresse ormai del Castigliano audace  
Questa ed altre vittorie avean le sorti,  
Quando la dalle genti amata pace  
Dièr generosi ai debellati i forti;  
Però che al Padre Onnipossente piace  
A' due nemici re stringer consorti  
Due d'Inghilterra illustri alme sorelle  
Di lignaggio regal, gentili e belle.

## 48

Ma non può non avere a cui far guerra  
Quei che prode di guerra è capitano ;  
E se no 'l trova in su la ferma terra ,  
A cercarlo ne va su l'Océano.  
De' re nostri primiero ei si disserra  
Fuor del patrio confin ; chè all'Africano  
Apprender vuol quanto miglior del tristo  
Culto di Maometto è quel di Cristo.

## 49

Ed ecco già ben cento navi e cento ,  
Come natanti augei , su l'inquieta  
Teti ne van con ali aperte al vento ,  
Là 've Alcide ponea l'ultima meta.  
Abila prese e il forte munimento  
Di Ceuta e il falso ne cacciò profeta ;  
E dalla iniqua Giuliana frode  
Così redense Iberia tutta il prode.

## 50

Ma non molt'anni acconsentito ha morte  
Lusitania di tanto eroe godere ;  
E lo mandò della beata Corte  
I cori a popolar nell'alte sfere.  
Ma per tutela della patria sorte  
Pria lasciò chi 'l regal tenga potere ,  
E ne porti i confini anco più innanti,  
Progenie illustre , generosi Infanti.

## 51

Non è il tempo però sì avventurato  
In che porta Odoardo il regal manto ;  
Poi che sempre col bene avvicendato  
Quaggiù va il male , e con la gioja il pianto.  
Chi durevole vide un lieto stato ,  
E aver fortuna di fermezza vanto ?  
Però costei col consueto ingegno  
Guidò pur questo sire e questo regno.

## 52

Vide egli il santo suo fratel Fernando  
Che imprese tenta di sovran coraggio ,  
Le circondate sue genti salvando  
Dar sè medesimo a' Saraceni ostaggio :  
Perchè Ceuta si serbi, eterno bando  
Quegli a sè impone , e barbaro servaggio :  
Tanto è l'amore entro il suo petto impresso  
Più del publico ben , che di sè stesso.

## 53

Codro perchè la patria oppressa e doma  
Non sia, vita con morte a mutar prende :  
Per serbar libertade alla sua Roma ,  
A' barbari la sua Regolo vende :  
Perchè Spagna non porti estrania soma  
Perpetuo prigionier questi si rende.  
Non Codro o Curzio , e non que' due leali  
Dccii fèr opre a tanto merto eguali.

## 54

Alfonso il trono indi redò , che fama  
Ebbe in Esperia di sovran guerriero.  
Ei del barbaro Mauro in bassa e grama  
Misericordia volse il forte stato altero.  
Invitto cavallier , se infausta brama  
No 'l prendea di vedere il suolo Ibero :  
Ma impossibil dirà l'Africa terra  
Vincer giammai re sì tremendo in guerra.

## 55

Ei ben coglier potea le poma d'oro ,  
Che un dì fu dato al sol Tirintio còrre ;  
E tal giogo imponeva al fiero Moro ,  
Che più no 'l seppe indi dal collo tòrre.  
Gli dà palma alla fronte e verde alloro  
Il barbaro , che vinto invan soccorre  
Alcacer , ben munita e forte villa ,  
E Tanger popolosa , e l'aspra Arzilla.

## 56

Cesser queste alla forza , e le ferrate  
Porte apriro e le mura d'adamante  
Alle falangi Lusitane , usate  
Tutto atterrar che lor si para innante.  
Opre stupende , e degne che laudate  
Sieno da penna di scrittor prestante ,  
Fèr quivi i nostri , onde maggior divenne  
Il nome Lusitano , e più solenne.

## 57

Ma tocco il re d'ambiziosa ardente  
Sete di gloria e di maggior comando,  
A guerreggiar poi va nella potente  
Castiglia, il forte d'Aragon Fernando.  
Questi di varia bellicosa gente  
Fa gran turba adunar dell'armi al bando  
Da Gade estrema ai gioghi di Pirene,  
Terre che tutte entro il suo regno ei tiene.

## 58

Non d'Alfonso fra tanto al giovin figlio  
(Giovanni, io dico) ozio o viltà fa inciampo,  
Chè non prenda a tant'uopo util consiglio  
D'irne in soccorso al genitor nel campo.  
Questi per esso di mortal periglio,  
Screno in fronte, ancor che vinto, a scampo  
Uscì brutto di sangue; e stette incerto  
Della vittoria infra' duo campi il merto.

## 59

Però che pronto il valoroso, il forte,  
Gentile, eccelso cavallier v'accorse,  
E fra' nemici alto spavento e morte  
Disseminando intero un dì trascorse.  
Tal quando avversa Ottav'ian la sorte  
Provò dell'armi, Antonio a lui soccorse,  
E nel pian di Filippi ebbe conquiso  
I congiurati, onde fu Giulio ucciso.

## 60

Quando fè l'ultim'ora indi al superno  
Sereno Alfonso di quaggiù salire ,  
Il secondo Giovanni in su 'l paterno  
Soglio s'asside, tredicesmo sire.  
Questi, per farsi in nominanza eterno,  
Ardisce impresa oltre ogni umano ardire :  
I termini trovar vuol dell'Aurora ,  
Quei ch'io pure a cercar volgo la prora.

## 61

E già Spagna i suoi messi attraversato  
Hanno e Francia, e d'Italia il suol famoso ,  
Van nel porto a imbarcarsi, ove gettato  
Di Partenope il corpo ebbe riposo :  
Napoli io dico , a cui di varie il fato  
Genti il giogo portar fe' doloroso ,  
Perchè lustro ed onor sotto l'impero  
Ottenga poi del glorioso Ibero.

## 62

Quinci scioglie lo stuolo , e via per l'onde  
Va del Siculo mare, e pria le arene  
Attingendo di Rodi, all'alte sponde  
Ove morto fu il Magno , indi ne viene:  
Indi a Menfi e alle terre , ove diffonde  
Le irrigue il Nil fecondatrici piene.  
Ed agli Etiopi fa , sovra l'Egitto ,  
Gente a Cristo fedel , quindi tragitto.

## 63

Anco passano poi l'onde Eritree,  
Che Israele passò senza naviglio :  
Lascian dietro le vette Nabatee ,  
A cui diè nome d'Ismaele il figlio.  
Le odoranti accerchiâr coste Sabee ,  
Ove Mirra posò dal duro esiglio ,  
E l'Arabia Felice , e lasciâr quella  
Che la Deserta e la Petrea s'appella.

## 64

Van nel Persico Stretto , ove memoria  
Dura ancor di Babele , e in cui le dive  
Mesce il Tigri e l'Eufrate aque che gloria  
Si fan di sacra terra esser native.  
Quinci dell'Indo , che di grande istoria  
Argomento sarà , cercan le rive  
Per quell'amplo Oceáno , al cui muggito  
Non fu Trajan di perigliarsi ardito.

## 65

Ben d'India e Gedrosfa , ben le Carmane  
Videro genti incognite e diverse ;  
E varie costumanze e foggie strane  
Ciascuna terra al loro guardo offerse :  
Ma da parti tant'aspre e sì lontane  
Al ritorno il cammin più non s'aperse :  
Là morir , là restâr ; chè il desiato  
Patrio suol più veder , lor non fu dato.

## 66

Ma il Ciel ben parve al generoso, al degno  
Emmanuèl serbar l'arduo cimento  
Di che tosto ei s'invase, e il gran disegno  
Diè possente a' suoi spirti eccitamento:  
Enumanuèl, che di Giovanni il regno  
E il sublime reddò suo pensiero;  
Sì che appena allo scettro ebbe la mano,  
La conquista fermò dell'Océano.

## 67

Tutto egli sempre dall'idea compreso  
Del dover che col regno avea redato  
Dagli avi suoi, sempre il cui spirito inteso  
All'augumento fu del patrio stato,  
Nell'ore che del giorno anco raccessò  
Non è il lume nel mondo ottenebrato,  
E il declinar delle stelle lucenti  
Invita al sonno le posate genti:

## 68

Ei nel letto giacendo, ove maggiore  
L'umano imaginar forza riceve,  
Quanto, in mente rivolge, al regio onore,  
Quanto all'onor del proprio sangue ei deve.  
Le ciglia il sonno gli occupò; ma in cuore  
Non gli fè quella cura esser più lieve;  
Però mentre che stanco egli s'addorme,  
Lo esercita Morfeo con varie forme.



## 69

Tanto ascender gli par, che il capo sporge  
Fin la prima a toccar dell'alte sfere.  
Diversi mondi a sè dinanzi scorge,  
E molte nazioni estrane e fiere.  
E a quella parte poi donde il dì sorge,  
Quanto puote lontan stende il vedere,  
E d'antichi, remoti, eccelsi monti  
Mirò scender due chiare inclite fonti,

## 70

Agresti augelli, insoliti animanti  
In quell'alpe selvaggia avean soggiorno:  
Arbori mille e tronchi e dumi innanti  
Precludevano il passo e d'ogni intorno.  
Ermo il loco e silvestro, e d'abitanti  
Appariva nemico, e da quel giorno  
In che Adamo peccò più non si vede  
Ch'ivi l'orma imprimesse umano piede.

## 71

Ecco uscir di quell'aque e in maestade  
Venir con lunghi passi al suo cospetto  
Duo, che gravi parean di molta etade,  
D'inculto sì, ma venerando aspetto.  
Giù dai capegli a gran pioggia lor cade  
L'onda che tutto bagna e tergo e petto:  
Fosco bruno il colore han della cute;  
Lunghe, intonse le barbe, irte e spiovute.

## 72

È d'entrambi la fronte incoronata  
Di stranii rami e d'una fronde ignota :  
Trae l'un d'essi in sembianza affaticata ,  
Qual venuto da parte assai remota ,  
E la molto commossa onda agitata  
Il lontano viaggio anco denota :  
Come Alfeo che d'Arcadia a Siracusa  
Gli amplessi a ricercar va d'Aretusa.

## 73

Questi ch'era più grave in sua persona ,  
Tale al re da lontan parla altamente :  
« O tu , sotto lo cui scettro e corona  
È gran parte di mondo obediante ;  
Noi , la cui fama cotant'alto suona ,  
Noi , non mai domi da straniera gente ,  
Or t'avvisiam che tempo egli è che i grandi  
Tributi nostri anco ad accoglier mandi.

## 74

« Il Gange io son, che nella diva terra  
Dell'Eden tengo il nascimento vero.  
Questi è l'Indo regal, che fuor disserra  
Da cotest'alpi il suo fonte primiero.  
Lunga a te costeremo e dura guerra ;  
Ma tu forte insistendo in tuo pensiero ,  
Con vittorie inaudite a quante mai  
Genti quà vedi il freno alfin porrai. »

## 75

Di più non disse il fiume illustre e santo,  
Ed ambo a un punto sparvero. Si desta  
Emmanuele attonito di tanto,  
E ondeggia in molta di pensier tempesta.  
In quella Febo il luminoso manto  
Stende sopra la terra ancor mal desta;  
E dal cielo il matin pinge i colori  
Della rosa pudica e de' bei fiori.

## 76

Chiama i primati il re tosto a consiglio,  
E lor narra l'apparsa visione,  
E del Veglio il parlar, che a tutti il ciglio  
Fe' inarcar di solenne ammirazione.  
Poi quel senato d'apprestar naviglio  
E di guerrieri ardito stuol propone,  
Che del mar vada per ignote strade  
Nuovi climi a cercar, nuove contrade.

## 77

Io che ormai speme non avea, che pago  
Fosse l'antico del mio cuor desire,  
Del mio cuor, che pur sempre ardente e vago  
Fu di gran geste di sublime ardire,  
Qual ragion, qual segnale in me presago,  
Di buon fine apparisse, io no 'l so dire,  
Pur quel son io, cui di sì grande e grave  
Opra in man pone il mio signor la chiave.

## 78

E con dolci parole ed amoroze ,  
Che ne' re son comando anco più forte.  
Mi disse : All'ardue geste e luminose  
È fatica e periglio ognor consorte.  
Fa nel mondo le genti alte e famose  
Il por la vita a risco ed alla morte.  
Vita che a vil timor mai non s'arrende  
Se breve è più , più per onor s'estende.

## 79

Io voi scelgo fra tutti, a voi commetto  
Impresa tal, qual bene a voi si deve:  
Ardua impresa ma illustre, e cui prometto  
Che per me sostener non vi fia greve. —  
Io allor prorompo : A ferro e foco il petto  
Per voi , gran sire, avventurar m'è lieve ;  
Lieve sì, che più ancor duolmi che sia  
Così picciolo don la vita mia.

## 80

Imaginate pur prove aspre atroci  
Quali Euristeo per Ercole inventava :  
Il leon Cleoneo , l'Arpie feroci ,  
Il cinghial d'Erimanto , e l'idra brava ;  
E scender anco alle Tenarie foci ,  
Giù dove Stige i campi inferni lava ;  
Più gran perigli anco a durar di questi  
Per voi lo spirito e il corpo mio son presti.

## 81

Gran mercè quei mi rende , e della lode  
Anco aggiunge il soave util sermone ,  
Chè lodata virtù s'avviva e gode ,  
E il suon di quella ad alti fatti è sprone.  
Offresi tosto a mio compagno un prode ,  
Cui meco il sangue in bello amor compone ,  
Nè men d'onor , di rinomanza ha brama ,  
Il mio caro german , Paolo di Gama.

## 82

E Nicola Coeglio anco s'aggiunge ,  
Uom di forte a' travagli animo saldo :  
Coppia che il senno co 'l valor congiunge ,  
Mano esperta dell'armi , e petto caldo.  
Eletta io fo di gioventù , cui punge  
Spirto d'impresе desioso e baldo :  
Tutti , in cui più coraggio il rischio accende ,  
Qual esser dee chi ad alte cose intende.

## 83

Doni a tutti dispensa Emmanuello  
Perchè accingansi alacri alla partita ;  
E tutti rischi ad affrontar , con bello  
Parlamento sublime i cuori incita.  
Tal , l'acquisto a tentar dell'aureo vello ,  
De' Minii un dì l'accolta gente ardita  
Aseendea su 'l fatidico naviglio ,  
Che fece il primo dell'Eusin periglio.

## 84

Nel porto già dell'inclita Uliссéa ,  
Là 've mescono in un l'onda e l'arena  
Il dolce Tago e il salso mar, fervea  
Di gioja ogni alma, di desio, di lena.  
Stan le navi alla vela ; e nulla idea  
Nulla tema di mali alcun raffrena ;  
E la nautica turba e la di Marte  
Pronte son a seguirmi in ogni parte.

## 85

Su la spiaggia a color varii abbigliati  
Vengono in vario arnese i combattenti ,  
Nè son men di coraggio accalorati  
Di cercar nuove terre e nuove genti.  
Gli stendardi ondeggian co' molli fiati  
Faceano intanto in su le navi i venti :  
Su le navi , che un dì sperano anch'elle  
Splender, com'Argo, in ciel fulgide stelle.

## 86

Presti di tutto che alla varia sorte  
Di sì grau mar , di tanta via conviene ,  
Pura l'alua apprestiamo anco alla morte ,  
Che sempre innanzi a' naviganti viene.  
E quel Poder, che la celeste Corte  
Di sua beante vision sostiene,  
Preghiam che il guardo a noi propizio giri ,  
E fausto al grande imprendimento aspi.

*I Lusadi.*

13

## 87

Ciò fatto , usciam dal santo tempio eretto  
Al mare in riva , a cui fu il nome dato  
Dell'umil terra , ove dell'uom l'aspetto  
Dio prese , e al mondo in nostra carne è nato.  
T'accerto , o re , che s'io penso all'effetto  
Che mi fe' il toglier di colà commiato ,  
Sento di tanti affetti il cor ripieno ,  
Che mal tengo negli occhi il pianto a freno.

## 88

Venfan al mar dalla città le genti ,  
Per lor congiunti o per gli amici , o solo  
Per desio di veder quivi accorrenti ,  
Dipinte in volto di mestizia e duolo.  
Noi con ordin solenne procedenti  
Fra pio di mille cenobiti stuolo ,  
Devotamente orando , a passi gravi  
Prendevamo il cammin verso le navi.

## 89

Ma già per tanti incerti casi al mondo  
Noi stiman morti quelle turbe meste  
D'uomini e donne , e un sospirar profondo  
Quelli , e un pietoso piagnere fan queste.  
Madri , spose , sorelle , in cui fecondo  
È più l'amor d'imagini funeste ,  
Accrescean la tristezza , onde maggiore  
Di non più rivederne era il timore.

## 90

E l'una dice: « Oh figlio mio, che suoli  
Esser sol mio conforto e mio riparo,  
E la mia stanca vecchiezza consoli,  
Che finirà consunta in pianto amaro,  
Perchè, lassa! da me, perchè t'involi,  
Perchè lungi ne vai, figlio mio caro,  
A trovar morte altrove, a far del vasto  
Océano ai mostri di tue carni pasto? »

## 91

Sparsa il criu l'altra: « Oh mio diletto sposo  
Da cui disgiunta amor non vuol ch'io stia,  
Perchè a commetter corri al tempestoso  
Mar questa vita non più tua, ma mia?  
Come mai per cammin al periglioso  
Già il tuo cor sì soavi affetti oblia?  
Come i nostri d'amor dolci contenti  
Doni, a portarne con le vele ai venti? »

## 92

Questi ed altri dicean le gemebonde  
Pietosi accenti, e lor facean tenore  
Vecchi e fanciulli, ne' cui petti infonde  
Più temenza l'etade e men vigore.  
Il vicin monte al mesto suon risponde,  
Quasi anch'ei tocco di pietà, d'amore.  
Le lagrime scorrenti in larga vena,  
Pari in numero a lei, bagnan l'arena.



## 93

Ma noi pur non levammo in volto il ciglio  
Alla madre, alla sposa, e saldi stemnio  
Per non più contristarne, e dal consiglio  
Non dipartir, che ben fermato avemmo.  
Così tutti salir fei su 'l naviglio,  
E il consueto addio pur non ci demmo:  
Chè bell'uso è d'amor, ma di duol misto,  
E fa chi parte e chi riman più tristo.

## 94

Un vecchio allor d'aspetto venerando,  
Fra la turba confuso in su la riva,  
Affissati in noi gli occhi, e dimenando  
Tre volte il capo con maniera schiva,  
E la cupa sua voce alquanto alzando,  
Sì che a noi su le navi il suon n'arriva,  
Col saper che gli dan gli anni e gli eventi  
Questi trasse dal petto esperti accenti.

## 95

« Oh gloria di commando! Oh vana brama  
Di quel vano rumor, che fama è detto!  
Oh dall'aura volgar, che onor si chiama,  
Attizzato ingannevole diletto,  
Qual tu eserci dell'uom, che troppo t'ama,  
Dura giustizia, acerba pena in petto!  
Che perigli, che morti, e quanti guai,  
Quanti tormenti sopportar gli fai!

## 96

« Ansia cura che l'alme agita opprime  
D'abbandoni cagione e d'adultéri,  
Divoratrice di dovizie opime,  
Di vasti regni e di fiorenti imperi;  
Te magnanima nomano e sublime,  
Degna essendo di spregi e vitupéri;  
Te appellan fama, e bella gloria, e fanno  
Così le genti a sè medesme inganno.

## 97

« A quai nuovi disastri, a quai ruine  
Trar vuoi tu questi regni, e questa gente?  
Quai le appresti perigli o duro fine  
Sotto splendido nome e seducente?  
Quali ad essa reami ed auree mine  
Conquistar promettesti agevolmente?  
Quai fasti insigni, e gloriose istorie?  
Qual di palme ampia messe, e di vittorie?

## 98

« Oh uom, prole mortal di quell'insano,  
Che primiero di Dio, franse il commando,  
Nè sol fuor di quel regno, almo e sovrano,  
In questo ti ponea misero bando,  
Ma il bello d'innocenza e più che umano  
Stato ti tolse, e dal tranquillo e blando  
Secol dell'oro, nella trista etade  
Ti travolse del ferro e delle spade:

## 99

- « Se tanto godi inebriar di tale  
Vanità la volubil fantasia ;  
Se qual opra è più cruda e più feroce ,  
Tu prodezza l'appelli e valentia ;  
Se la vita così metti in non cale ,  
La vita che in gran pregio esser dovria ,  
Quando quei che la dà tanto pur ebbe  
Di perderla ribrezzo , e sì gl'incerebbe :

## 100

- « Non ha presso di te, non ha sua sede  
Del reitto Ismaele il popol tristo ?  
Non dell'Arabo siegue ei l'empia fede ,  
E tu combatti per la fè di Cristo ?  
Non ei tesori, e gran città possiede ,  
Se vuoi di terre e di ricchezze acquisto ?  
Non egli in arme è rinomato e prode ,  
Se tu brami vincendo ottener lode ?

## 101

- « Crescer lasci un nemico alle tue porte ,  
Per irne un altro a ricercar sì lunge ,  
Onde il nostro reame antico e forte  
Sperde sue genti , e sua possanza emunge.  
Tra' perigli tu cerchi ignota sorte  
Perchè superba ambizion ti punge ,  
Che a te sien ligi , e re ti nomin quindi  
Gli Arabi e i Persi e gli Etiopi e gl'Indi ?

## 102

« Maledetto colui che primo al mondo  
Vela in mare spiegò su fragil legno !  
D'eternè pene al cupo abisso in fondo ,  
Se di giustizia io so le leggi , è degno.  
Mai nè d'eventi narrator facondo ,  
Nè arguta cetra , nè vivace ingegno  
Facian di te per quell'ardir memoria ,  
Ma con te il nome tuo pera e la gloria !

## 103

« Di Giapeto il figliuol dal cielo prese  
La favilla , che aggiunse al petto umano ;  
Favilla che di guerra il mondo accese ,  
E stragi addusse , e turpe orgoglio e vano.  
Quanto era meglio , o Prométéo , d'offese  
Quanto risparmio e di furore insano ,  
Al simulacro tuo non dar la fiamma ,  
Che di superbi e rei desir l'infiamma.

## 104

« Fetonte non avria con mal consiglio  
Rotto il carro del Sol, nè all'aer le piume  
Avria Dedalo stese in un col figlio ,  
Dando al mar nome , e riuomanza al fiume.  
Vincer l'uomo ogni impresa , ogni periglio ,  
E ferro e foco , e caldo e gel presume :  
Nulla l'umano ardir lascia intentato.  
Oh strana sorte ! Oh miserando fato ! »

FINE DEL CANTO QUARTO.



# I LUSIADI.

---

## CANTO QUINTO.

### 1

Queste acerbe sentenze il venerando  
Vecchio ancor declamava, allor che aprimmo  
L'ale d'aura serena al soffio blando,  
E dall'amato porto dipartimmo.  
E d'un alto clamor, com'uso è quando  
Si dispiegan le vele, il ciel ferimmo:  
« Buon viaggio! » gridando; e tosto il vento  
Diè agli alberi l'usato ondeggiamento.

### 2

Il grand'astro del giorno alla Nemea  
Truce belva scaldava in cielo il dorso,  
E il mondo consumandosi traea  
Nella età sesta infermo e lento il corso.  
E degli annui suoi giri il Sol n'avea  
Cento volte quattordici trascorso  
Novanta e sei; del settimo rivolto  
Il mezzo avea, quando l'armata ha sciolto.

## 3

Ecco farsi le patrie alpi lontane  
A poco a poco a noi dal mar divisi :  
Dietro il Tago rimansi e le montane  
Fresche vette di Cintra, in cui stiam fisi.  
Ma là non meno il nostro cor rimane,  
Chè n'avea tutti il patrio amor conquisi.  
Già la terra s'asconde, e ne dispare:  
Altro ormai non veggiam che cielo e mare.

## 4

Così noi seguivam, quell'onde aprendo,  
Ch'altra gente giammai pria non aperse,  
I nnovi climi e l'isole veggendo,  
Che il magnanimo Enrico un dì scopersc.  
De' Mauri i monti, e il suol che dell'orrendo  
Anteo la dura signoria soffersc,  
Lasciammo a manca. A destra man remote  
Havvi forse altre terre ancor non note.

## 5

Trapassiam la grande isola Madera  
(Tal pe' suoi boschi il Lusitan la chiama),  
Che abitata da noi fu la primiera,  
Del mondo estrema, e di non molta fama.  
Pur men bella e men degna ella non era  
Di quant'altre Ciprigna onora ed ama,  
Cipro avría, se a lei sacro era quel lido,  
E Citera obliato e Pafò e Gnido.

## 6

Lasciam Massilia, ove l'armento mugge,  
Che l'Azeneguo a pascolar vi mena:  
Gente che fresca mai aqua non sugge,  
Nè di poche erbe si disfama appena.  
Havvi augei, lo cui ventre il ferro strugge,  
E a dar frutti ritrosa è l'arsa arena:  
Terra che pate d'ogni cosa inopia  
A Barberia fraposta e ad Etiopia.

## 7

Quel termine passiam donde ritorno  
Fa verso il Norte la solar quadriga;  
Ove all'uomo il color niega del giorno  
Il fiammeggiante della luce auriga.  
Ivi a popoli strani i campi intorno  
L'onda del negro Senegallo irriga.  
Ivi è il Capo Arsinario, il qual di poi  
Nome di Capo Verde ebbe da noi.

## 8

E l'isole, or Canarie, e Fortunate  
Dette già, trapassando in mezzo a quelle  
Entriam, che furo Espéridi nominate  
Per le d'Espero figlie alme donzelle:  
Là dove un dì le Lusitane armate  
Visto avean cose a meraviglia belle.  
Venimmo quivi con buon vento in porto  
Di fresco vitto a proveder conforto.



## 9

All'isola afferrai, che il nome tolse  
Dal guerrier Sant'Iago, onde l'Ispano  
Già tanto frutto di favor raccolse  
A ricoprir di Maura strage il piano.  
Poi quando i soffii suoi Borea disciolse,  
Tornammo a veleggiar dell'Océano  
Su l'immensa laguna, appien di fresca  
Riforniti dolce aqua, e di nuov'esca.

## 10

Ed Africa girando andammo poi  
Il gran tratto che verge all'Oriente  
La provincia di Jalofo, che i suoi  
Neri figli riparte in varia gente;  
E Mandinga assai grande, essa che a noi  
Dà il metallo ad usar ricco e lucente,  
E del curvo Gambéa l'onda si beve,  
Cui l'Atlantica Teti in sè riceve.

## 11

Le Dorcadi passiam, che in altra etate  
Abitar le tre snore ebber costume,  
Quelle ch'essendo del veder private,  
Feansi a vicenda d'un sol occhio lume.  
E tu poi, le cui trecce innannellate  
Accesero d'amor dell'onde il nume,  
Fatta dell'altre assai più orrenda, hai piena  
Di fiere serpi quell'ardente arena.

## 12.

Vòlta quindi la prora all'Austral zona ,  
Entriam nell'ampio golfo interminato ,  
E l'aspra oltrepassiam Serra Leona ,  
E il Capo, a cui 'le palme il nome han dato ;  
E quelle spiagge nostre , ove risuona  
Il mar che incontro vi si frange irato ;  
E l'isola, che nome ebbe sortito  
Da lui che tocco ha il fianco a Dio col dito.

## 13

Del Congo è quivi il gran regno, devoto  
Da noi già fatto all'alma fe' di Cristo.  
Vi passa il chiaro ampio Zaïre, ignoto  
Fiume agli antichi , e più da lor non visto.  
M'allargo alfin per questo mar del noto  
Polo della translata in ciel Callisto,  
Da che il termin varcai , che l'aere incende ,  
E per mezzo equamente il mondo fende.

## 14

Già nel nuovo emisfero a noi dinante  
Di quattro astri apparìa luce novella,  
Ch'altri pria mai non vide , e dubitante  
Od ignara ogni gente era di quella.  
Quinci del polo austral la men raggiante  
E per manco di stelle assai men bella  
Plaga vedemmo, ove se un'altra ancora  
Terra incomincia , o tutto è mar , s'ignora.

## 15

Così passammo quelle parti, dove  
Passa due volte in suo viaggio alterno  
Il Sol, mentre da un polo all'altro move,  
E due volte v'adduce estate e verno.  
Calme ed afe e tempeste orride e nuove,  
Con che fa di que' mari Eolo governo,  
Sopportammo, e vedemmo di Nettuno  
Scender l'Orse nell'aque in onta a Giuno.

## 16

Lungamente narrarti i perigliosi  
Casi del mar, ch'uom nè pur bene intende;  
Subiti intronamenti e spaventosi  
Lampi, onde in fiamma l'aere s'accende;  
Nembi di pioggia e grandin tenebrosi;  
Scoppii di tuon che il mondo squassa e fende;  
Gran fatica saria scema d'effetto  
S'anco avessi di ferro e voce e petto.

## 17

Casi vid'io che i rozzi marinieri,  
A cui sola è maestra esperienza,  
Van raccontando quai prodigi veri,  
Poi che giudicio fan dell'apparenza;  
Ma gl'intelletti nobili e severi  
Che per forza d'ingegno e di scienza  
Hanno i segreti di natura appresi  
Quei stiman falsi o falsamente intesi.

## 18

Chiario splendor vid'io la viva luce,  
Cui tengon santa le marine genti,  
Quando in tempesta tenebrosa e truce  
Van perigliando fra contrarii venti.  
Nè minor meraviglia in tutti induce  
E cagion che altamente ognun paventi,  
Veder sull'Océan forme di nubi  
Sorbir l'aque ed alzarle in larghi tubi.

## 19

Io certo il vidi (e non fu già deliro  
O vana d'occhi illusion) levarsi  
Un tenue fumo vaporoso, e in giro,  
Traportato da' venti, rotearsi.  
Divenir cavo tubo indi lo miro,  
Ma sì rado e sottil, che dividersi  
Potca con l'occhio a stento, e la sostanza  
Con quella delle nubi ha simiglianza.

## 20

Veniasi a poco a poco augumentando,  
E più ch'alber di nave s'ingrossava;  
Ed or si stringe, or si dilata, quando  
Succia più d'aque entro sua forma cava.  
Ne va da piede su l'onde ondeggiando,  
Una nuvola in cima il copre e grava,  
Che più grande si fa, dell'acqua absorta,  
Quanto carico più grande in sè ne porta.

## 21

Qual se alle labra ad appigliarsi giunge  
D'agnel che beve alla palustre fossa,  
La sanguisuga, che lo succia e punge  
Fin che l'avida sete abbia riscossa;  
A mano a man che di quel sangue emunge  
Visibilmente il proprio corpo ingrossa:  
Tal quell'alta colonna ognor s'espande,  
E fa il nugol di sopra anco più grande.

## 22

Poi che alfin n'è satolla, ecco dal mare,  
Su cui posa, il piè leva e in sè raccoglie;  
Ecco in alto poggiando a noi dispare,  
E tutta in pioggia nel poggiar si scioglie,  
L'onda all'onde ridà, ma non più amare,  
Chè lo salso sapor tutto ne toglie.  
Or veggano i sapienti, in cotal opra  
Quali natura occulte forze adopra.

## 23

Se i prischi sofì iti a veder lontane  
Terre, e i segreti ad esplorarne intenti,  
Visto avesser, com'io, cose alte e strane,  
Dando le vele a sì diversi venti;  
Quali avrìan nuove meraviglie arcane,  
Quali influssi di stelle e d'elementi,  
Quai prodìgi notati! e non mendaci  
Lor detti, no; tutti sarien veraci.

## 24

Ma quel pianeta che del ciel primiero  
È abitor , già cinque volte avea  
Mostro or mezzo il suo volto ed ora intero ,  
Da che l'armata il vasto sol fendea :  
« Terra, terra, » ecco grida un mariniero  
Che in alta gabbia la veletta fea;  
Ed ecco tutta a quel grido la gente  
Fuor su 'l ponte con gli occhi all'Oriente.

## 25

A vaporose nubi assimiglianti  
Già s'incomincia a scoprire i monti.  
Già s'apprestano l'ancore pesanti;  
Già sarte e vele ad ammainar siam pronti.  
E perchè meglio poi di sì distanti  
Luoghi il dove si accerti e s'orizonti,  
L'astrolabio adopriam, nuova ed industrie  
Invenzion d'acuta mente illustre.

## 26

Scendiamo tosto dai legni e senza sosta  
Qua e là la gente desiosa e vaga  
Di veder terra, ove altro popol posta  
L'orma ancor non avea, corre e divaga.  
Io co' nochier su l'arenosa costa  
Resto del cielo ad osservar la plaga;  
Prendo del Sol l'altezza, e assesto il punto  
Su dipinto universo, ove son giunto.

*Lusiadi.*

44

## 27

E già veggo aver tutto oltrepassato  
Del Capricorno il termine lontano,  
E fra quello aggirarmi ed il gelato  
Austral cerchio nascoso a guardo umano.  
Miro intorno, e da' nostri attorniato  
Ecco veggo venir negro Africano,  
Cui preso intanto avean che di mel gravi  
Raccoglieva su 'l monte i dolci favi.

## 28

Attonito e turbato è come quegli  
Che non fu in tal frangente a' giorni sui.  
Selvaggio è più di Polifemo, ed egli  
Noi non intende, e non l'intendiam noi.  
Io per tentar ciò che desio gli svegli  
Mostro di Coleo il bel metallo a lui,  
E argento, e aromi di savor pungente:  
Egli a tutto sta immoto e indifferente.

## 29

Fo addurgli cose di pregio minore;  
Grani di terso vetro lucicante,  
Tinto un berretto in porporin colore,  
Campanellini di metal sonante.  
Ed ecco a quel tintinno, a quel bagliore  
Allegrarsi negli atti e nel sembiante.  
Io ciò tutto gli dono, e il fo disciorre:  
Alla pressa borgata ei ratto corre.

## 30

E le genti di quella abitatrici  
Ignude tutte e con oscura pelle  
Scendono al nuovo dì l'erte pendici,  
Vaghe d'aver di ciò ch'egli ebbe, anch'elle.  
E tal mostran mitezza ed atti amici,  
Che tosto accompagnarsi osa con quelle  
Ferdinando Velloso, e alla lor guida  
A vederne la terra andar s'affida.

## 31

Nel suo braccio ei s'affida, e troppo in vero  
Nutre di ciò presuntuoso ardire.  
Io, tardando al ritorno il cavalliero,  
Di lui procaccio alcuna nuova udire,  
E mentre in alto osservo, e col pensiero  
Sto a lui vòlto, su 'l monte ecco apparire  
Il veggo, e verso il mar, ben più che fatto  
Non avesse al salir, scenderne ratto.

## 32

Tosto va di Coeglio il palischermo  
Per raccôrlo, ma intanto un Etiópo  
Su lui si slancia audacemente, e fermo  
Il vorrebbe in sua forza, e un altro dopo  
Anco viene, ed un altro, ond'ei più schermo  
Far non può senz'aita in cotant'uopo.  
Anch'io ratto là vogo, ed una bruna  
Masnada intanto colassù s'aduna.



## 33

E subito di pietre e d'appuntati  
Dardi un nembo su noi piovve infinito;  
Nè già al vento que' colpi ivan gettati,  
Che n'ebbi questo anch'io stinco ferito.  
Ma noi del brutto tradimento irati  
Sì ben femmo risposta a quell'invito,  
Che più che ne' berretti in rosso tinti,  
Di vermiglio que' tristi andâr dipinti.

## 34

E già sendo Velloso in salvamento,  
Alle navi torniam, di quella rude  
Razza brutale il nequitoso intento  
Veggendo, e la malizia e l'opre crude:  
E quanto ivi possiam conoscimento  
Trar dell'India bramata, in ciò conchiude  
Che lungi è assai. Così quell'infedele  
Terra abbandono, e fo spiegar le vele.

## 35

Un de' nostri a Velloso indi rivolto,  
Prese (e sorriser tutti) a così dire:  
« Quel monte là, Velloso caro, è molto  
» Più agevole a discender che a salire. »  
« — Sì ben (rispose il cavalliero), un folto  
» Stuol vid'io di que' cani a voi venire,  
» E eh'eravate senza me, pensai,  
» Onde un po' frettoloso giù calai. »

## 36

Poi narrò come quella empia masnada,  
Passando il monte, addosso a lui si caccia,  
Nè più vuol che d'un passo innanzi vada;  
E se non torna, ucciderlo minaccia.  
E corrono a imboscarsi appo la strada,  
Per poter, se di lui veniamo in traccia,  
Su noi piombando, a' regni bui mandarne,  
E più securamente indi spogliarne.

## 37

Già cinque giorni eran trascorsi interi  
Da che quinci partimmo, aque solcando  
Non navigate ancor d'altri nochieri,  
E il vento ne spingea prospero e blando.  
Era la notte, e noi fuor di pensieri  
Stavam veglianti in su la prora, quando  
Tale una nube appar su noi che d'ombra  
Il ciel sereno e tutto l'acre ingombra.

## 38

E tanto orrenda era a veder, che tema  
N'ha ciascuno in suo core, e si riscuote.  
Negro il mar lunge mugghia, e par che frema  
Come se scoglio invano urta e percuote.  
Oh! eccelsa (io selamo) Potestà suprema!  
Di che Dio ne minaccia? o quali ignote  
Meteore ha questo clima, e questo mare,  
Che minor cosa la tempesta pare?

## 39

Io ancor parlava, ed ecco una figura  
Di terribili forme a noi dinante:  
Smisurata ed immane ha la statura;  
Irata la movenza e minacciante:  
Gli occhi incavati nella fronte scura;  
Terreo-smorto il color, torvo il semblante:  
Crespo e tutto cosperso il crin di sabbia:  
Sozza barba, atri denti, e negre labbia.

## 40

E di persona è grande sì ch'io posso  
(Nè più dico del ver) questo un secondo  
Nomar di Rodi orribile colosso,  
Che un de' sette portenti era del mondo.  
Ei parla, e un tuon di voce orrendo e grosso  
Manda, che sembra uscir dal mar profondo.  
Al vederlo, all'udirlo, il pel s'arriccia  
E la cute ad ognun si raccapriccia.

## 41

E disse: « O genti, che più audaci siete  
» Di quant'altre han giammai gran cose oprate;  
» Voi dal far crude guerre unquema quiete,  
» Sempre in duri travagli esercitate;  
» Or, poichè romper le statute mete,  
» E navigar questi amplî mari osate,  
» Ch'io tanto è già che in guardia tengo, e ancora  
» Nè mai nostra soledò, nè strania prora;

## 42

- „ Poi che i segreti ad esplorar venite  
„ Della natura e del grande Oceáno,  
„ Cose a vedersi a null'uomo largite  
„ Di quantunque alto merto e sovrumano:  
„ Or voi da me quali stan presti udite  
„ Danni e castighi all'ardir vostro insano ,  
„ Per tutto il vasto mar, per l'ampia terra  
„ Che a sommetter vi resta in dura guerra.

## 43

- „ E quante ancor tale oseran viaggio  
„ Altre navi far poi, che or voi faceste,  
„ Proveran disastroso esto paraggio  
„ Per gran furia di venti e di tempeste.  
„ E a quell'armata, che il primier passaggio  
„ Tenterà quindi per quest'onde infeste ,  
„ Tal castigo io darò nell'ira mia,  
„ Che maggior del periglio il danno fia.

## 44

- „ Spero insieme anco far, se non m'inganno ,  
„ Di chi pria mi scoperse, alta vendetta.  
„ Nè fine in questa le sventure avranno,  
„ Cui vostra audace confidenza aspetta.  
„ Anzi vedrete i legni vostri ogni anno  
„ (Se veritade i miei presagi or detta)  
„ Naufrági e danni di sì trista sorte  
„ Qui ritrovar, che fia 'l minor la morte.

## 45

- » Dell'illustre che al ciel tra i più famosi  
» Fortuna inalzerà, co' flutti miei  
» Tomba eterna io sarò, giusta i nascosi  
» Provedimenti de' superni déi.  
» E con lui quì i superbi e venturosi  
» Del vinto Turco rimarran trofei:  
» Chè meco di Mombasa a sua sventura  
» Pur la vendetta e di Quilóa congiura.

## 46

- » Altro ancor quì verrà di nobil fama  
» Cavallier generoso e innamorato,  
» Seco adducendo una leggiadra dama,  
» Cui, per grande mercede, amor gli ha dato.  
» Su l'avverso mio suolo ambo li chiama  
» Una trista ventura, un duro fato:  
» Vivi a crudo naufragio ei camperanno,  
» Sol per serbarsi a più funesto affanno.

## 47

- » Morir vedran di lenta fame i cari  
» Lor figli, in tanto amor concetti e nati.  
» Trarre le vesti si vedran gli avari  
» Alla donna gentil Cafri spietati.  
» E andar le membra a bel cristallo pari  
» Nude a' freddi de' venti e a' caldi fiati;  
» E a lungo calcheran con dura pena  
» I delicati piè l'ardente arena.

## 48

„ Que' pochi alfin, che da perigli tanti,  
„ Da tanti mali scamperan, le vite  
„ Vedran de' due miseri sposi amanti  
„ Nella fervida sabbia sepelite;  
„ Ove, poi che di lagrime incessanti  
„ Avran fino alle selci intenerite,  
„ Ambo abbracciati scioglieranno l'alme  
„ Dalla prigion delle infelici salme. „

## 49

I nostri fati seguir l'orrendo  
Mostro volea, quand'io con franco accento:  
« E tu (dissi) chi sei? Chè te veggendo,  
„ Da meraviglia soprafar mi sento. „  
Ei la bocca ed i negri occhi torcendo,  
Mise un grand'urlo pieno di spavento;  
Poi con voce rispose aspra e crucciata,  
Come chi la domanda avea non grata:

## 50

« Quel grande io son remoto Capo, a cui  
Nome è dato da voi di Tempestoso.  
Me Tolomeo non seppe, e a Strabon fui,  
A Mela, a Plinio, e agli altri prischi ascoso.  
Io do all'Africa fine, e a' lidi sui  
Vêr l'Antartico polo il termin poso  
Con questa rupe a tutti sguardi occulta  
A cui vostro ardimento or tanto insulta.

## 51

De' figli della Terra io fui, siccome  
Encelado e il Centimano gigante.  
Adamastorre mi nomâr per nome,  
Ed anch'io guerreggiato ho il fulminante.  
Monte su monte io non alzai; ma dome  
Volli far, sovra l'onde campeggiante,  
Di Nettuno le posse, e capitano  
De' Terrigeni fui su l'Océano.

## 52

Me tant'opra a tentar mosse la viva  
Fiamma che in cor per Tetide mi naque,  
Di Peléo sposa, e ogni celeste diva  
Per quell'alma sprezzai diva dell'aque.  
Nuda un giorno la vidi in su la riva  
Uscir con le Nereidi, e sì mi piaque,  
E sì preso ne fui, ch'indi il cor mio  
Nulla più brama con maggior dosto.

## 53

Ma impossibile cosa a lei gradire  
Con la fiera mia mole esser m'avviso;  
Sì che di forza io la pensai rapire  
E il mio disegno a Dori sua diviso.  
Questa a lei per timor ciò corre a dire;  
Ella risponde con gentil sorriso: —  
Come di Ninfa bastante l'amore  
Fia d'un gigante ad appagar l'ardore?

## 54

Ma (soggiunge) a francar da tanta infesta  
Guerra il mio regno, io troverò maniera  
Che il danno eviti accortamente onesta. —  
Tal risposta mi dà la messagggera.  
Io nullo inganno sospettando in questa  
(Oh degli amanti cecitate intera!),  
Me ne sto di que' detti a gran fidanza  
E il cor m'empio di brama e di speranza.

## 55

Cesso la guerra, e quella notte attendo,  
Che per lei Dori a me promesso avea.  
Ecco da lunge di beltà stupendo  
L'aspetto appar della candente Dea,  
Sola ed ignuda. Io, come folle, aprendo  
Le braccia, a lei che sola avviva e bea  
Questa mia vita, io corro incontro, e i begli  
Occhi le bacio, e le gote e i capegli.

## 56

Ahi! dir nol so; tanto il dolor m'allaccia;  
Ch'io lei credendo avermi al petto accolto,  
Trovai stese ad un monte aver le braccia,  
Irto di dumi e di gran selva folto.  
Sì che stando col masso a faccia a faccia,  
Cui strinsi in vece dell'amato volto,  
Uom non più mi sentii ma divenuto  
Sono anch'io, come pietra, immoto e muto.



## 57

O delle dive che nel mar si stanno  
Diva più bella, e che mai ti costava  
Tenermi sempre in quel gradito inganno,  
Se il mio aspetto piacerti a me non dava?  
Quinci parto pien d'ira e pien d'affanno,  
Di che il barbaro oltraggio il cor mi grava,  
Altro mondo a cercar, dove non sia  
Chi 'l mio pianto derida, e l'onta mia.

## 58

E, già vinti a quell'ora, i miei germani  
D'ogni miseria eran caduti al fondo;  
E, per più securtà, di monti immani  
Gli déi taluni avean sommessi al pondo;  
Ond'io, più non giovando oprar le mani,  
Iva in pianto sfogando il duol profondo,  
E a sentir eominciai siccome irato  
Degli ardir miei mi castigava il fato.

## 59

In dura terra la mia carne giaque  
Conversa, e l'ossa in duro sasso immoto;  
E queste membra mie per entro all'aque  
Si dilatâr di questo mare ignoto.  
Tutto alfin lo mio corpo ai numi piaque  
In questo trasmutar Capo remoto;  
E Teti, a raddoppiarmi e duolo e scorno,  
Pur con quest'onde a me s'aggira intorpo. »

## 60

Poi che ciò disse, un ululo tremendo  
Manda, e dagli occhi subito dispare.  
Si disfà l'atra nube, e con orrendo  
Tuon da lontano ne rimboniba il mare.  
Ed io le palme agli Angeli stendendo,  
Chc ne degnâr per tanta via guidare,  
Pregai, cessi il Signor tutte sventure  
Che Adamastorre disse a noi future.

## 61

Già Flegone e Piróo con gli altri due  
Traeano il carro di splendor raggianti,  
Quando il Capo mostrossi, in che le sue  
Grandi membra converse il reo gigante.  
Alquanto al largo allor giriam le prue  
Lungo lungo la costa, e di Levante  
Già cominciamo a fender l'onde; e in breve  
Nuova terra ne s'apre, e ne riceve.

## 62

Tutta pur d'Etiópi anco è cotesta  
Albergo; e al tratto nondimen pareo  
Gente umana più assai di quella infesta,  
Chc ne fe' dianzi l'accoglienza rea.  
Sovra la spiaggia con allegra festa  
E lieti balli incontro a noi correa.  
Uomini e donne insieme havvi, e pascenti  
Nitidi, belli e mansueti armenti.

## 63

Vengon le donne con bruni sembianti  
De' tardi buoi sedute in su le schiene  
(Animali cui stima i più prestanti  
Quivi la gente ed in più pregio tiene).  
Cantano all'aure pastorali canti  
Conserti a suon di rusticane avene,  
Quasi imitando in lor sermon la dolce  
Musa, onde i boschi suoi Titiro molce.

## 64

E qual l'aspetto han mansucto e buono,  
Tal sinceri al trattar sono ed umani;  
E di polli e d'agnelli a noi fan dono,  
Per ciò che in dono han dalle nostre mani.  
Ma poi che alfine i miei giunti non sono  
A trar segno da lor di que' lontani  
Lidi, onde in cerca andiam, l'áncora tórre  
Quinci impongo, e le vele al vento sciorre.

## 65

E già fatte avevam grande aggirata  
D'Africa intorno all'abbronzata costa;  
E alla media del ciel zona infocata  
Volta la prua, dal polo austral si scosta.  
L'isoletta lasciam, dov'altra armata  
Giunse già prima, e al suo cammin diè sosta,  
Poi che il cercato, e ancor per tutti incerto  
Capo delle Tempeste ebbe scoperto.

## 66

Fra orribili procelle e calme immote  
Molti di travagliammo, e con fidanza  
Vie percorremmo in nuovo mare ignote,  
Dall'ardita condotti ardua speranza.  
Ma lottando, quant'arte e vigor puote,  
Contro a tanta di quelle onde incostanza,  
Tal corrente incontriam, che la via fende  
A noi dinanzi e progredir contende.

## 67

E quanto il vento che da poppa spira,  
Fa di spingerne innanzi amica forza,  
Tanto e più il mar con veemenza ed ira  
Ne corre incontro e dietreggiar ne sforza.  
Ma di tal lotta alfin Noto s'adira  
Siffattamente, e i soffii suoi rinforza  
Con sì valida lena e sì possente,  
Che vincere ne fa la gran corrente.

## 68

Guidava in cielo il Sol quel dì sacrato,  
Che tre re d'Oriente eran la cuna  
Venuti a ricercar d'un novonato  
Re, che tre regi in sè congiunti aduna;  
Quando venne altro porto a noi trovato,  
Stanza di gente, come l'altra, bruna,  
Entro ad un largo fiume, a cui ponemmo  
Nome dal dì che in esso ne mettemmo.

## 69

Bene è ver che di cibi indi abbiain tratto  
Alcun ristoro e di fresch'aque e chiare,  
Ma nullo indizio a nostre branne adatto  
Da popol tal, che quasi muto appare.  
Or vedi, o re, che lungo andar s'è fatto,  
Senza trovar che rozze genti ignare,  
Senza che un segno rinvenir n'accada  
Della cercata oriental contrada.

## 70

Ora imagina tu come gravati  
Di funesti pensieri andavam tutti;  
Da fami e da bufare esercitati  
Per climi estrani e sconosciuti flutti;  
E del lungo sperare affaticati,  
Anzi ormai scampo a disperare addutti,  
Sotto d'acre e di ciel tempre diverse,  
De' corpi nostri alla natura avverse.

## 71

Guasta la vittovaglia e fatta ria  
Allo stomaco già fiacco e languente;  
Chiusa d'ogni contento al cor la via;  
Chiusa a ogni cara illuston la mente:  
Crederai tu, che se la gente mia  
Stata non fosse Lusitana gente,  
Durato avria sì obbediente e fida  
Al suo signore, e a chi per lui la guida?

## 72

Credi tu, che se stata altra foss'ella,  
Contra il suo capitan non si levasse,  
E per fame e per ira a lui rubella  
E disperata a corseggiar n'andasse?  
Prova or certo di sè fe' grande e bella,  
Quando nullo soffrir non la ritrasse.  
Da quella portoghese alta eccellenza  
Di ferma lealtà e obediènza.

## 73

Quel porto alfin lasciando, e un'altra volta  
A solcar ritornando il salso piano,  
Fèi col favor di Noto andar rivolta  
Tutta l'armata in vèr l'alto oceano  
Sì che dall'onde non venisse còlta  
Di quel golfo di là poco lontano,  
Ch'entro terra s'insena in quella cala,  
Donde il molt'oro suo manda Sofala.

## 74

Passò pur quel periglio, e il volteggiante  
Timon, ch'è al divo Nicolao sacrato,  
Vèr la costa ove frange il mar sorante,  
Novamente al navile il corso ha dato.  
Ed ecco il nostro cor, che già sue tante  
Speranze a fragil legno avea fidato,  
E ormai tutte le perse, ecco riscosso  
Fu a nuova vista, ed a piacer commosso.

## 75

Spiagge e valli ivi presso, e un fiume uscire  
Dalla costa veggiam nel mare aperto,  
E su quel veleggianti ire e redire  
Navicelli e barchette, ond'è coperto.  
Lieta cosa per noi sovra ogni dire,  
Un popolo trovar non inesperto  
Di nautic'arte; e non indarno quindi  
Sperammo trarre alcun segnal degl'Indi.

## 76

Etiopi son, ma comunanza ed uso  
Mostrano aver con genti più civili;  
E in lor parlare un qualche suon confuso  
S'ode di voci all'Arabe simili.  
Portano il capo avvoltoato e ohiuso  
Di bende inteste di coton sottili,  
E con altra si cinge azzurra tela  
Ciascun le parti che vergogna celsa.

## 77

Con mal parlate arabiche parole,  
Cui Fernando Martins pur ben comprende,  
Dicono che da legni eguali in mole  
A' legni nostri, il loro mar si fende;  
E van di là d'onde fuor esce il sole  
Ove la costa al mezzo dì si stende,  
E dal meriggio all'orto, ove ha soggiorno  
Popol qual noi, oh'è del color del giorno.

## 78

Del veder quelle genti assai contento  
E vie più de' lor detti anco prendemmo ;  
E al fiume, che segnal di buon evento  
Ne diè, di Buon-Signal nome ponemmo.  
E là su quelle sponde un monumento  
Con marini addotti a simil uopo ergemmo,  
E il nominiam dal bello Angel, che fida  
Del buon Tobia fino a Gabél fu guida.

## 79

Dall'alghè e nicchi e dalla melma poi  
Rimettiam delle navi i fianchi e i fondi,  
Cui per lungo cammin lascia de' suoi  
Tristi prodotti il mar grommati e immondi.  
E quegli ospiti nostri intanto a noi  
Con atti amiei e con visi giocondi  
L'usato vitto procacciando vanno,  
D'ogni fraude sincero e d'ogni inganno.

## 80

Ma non è tal letizia e tanta spene  
Lungo tempo per noi limpida e pura ;  
Che la Rannusia invida dea la viene  
Tosto d'altra a turbar nuova sciagura.  
Così in ciel si dispensa il male e il bene,  
E a tal nascemmo acerba sorte e dura :  
Che lunga ha il mal fra noi sede e costanza :  
Cangia rapido il bene aspetto e stanza.



## 81

Di lue, più ch'io mai vidi, atroce e feda  
Còlti fûr molti delle nostre torme,  
E a sì remota estrania terra in preda  
La sepolta lor salma eterno dorme.  
Chi mai sarà che, no 'l veggendo, il creda?  
Nella bocca un gonfior schifo e deforme  
Apprende le gengive, ed una rea  
Carne sovr'esse putrida crescea.

## 82

Tetro lezzo, che infetta il circostante  
Aer, mandan quei che il rio morbo travaglia;  
Nè alcun v'era colà buon medicante,  
Nè chi nell'opra di chirurgo vaglia.  
Pur qualcun ch'è in quest'arte alquanto innante,  
Quella carne corrotta incide e taglia,  
Qual se morta già fosse; e sì conviene,  
Poi che certo di morte è chi la tiene.

## 83

Forza è alfin di lasciar sovra cotesta  
Ignota spiaggia i morti amici, i cari  
Che compagni con noi fur sempre in questa  
Tanta impresa di rischi, e in tanti mari.  
Oh come all'uom sempre la tomba è presta!  
Il patrio suolo e lo stranier del pari,  
I monti e l'onde ed ogni loco è fossa  
D'uomo qualunque, anco più illustre, all'ossa.

## 84

Di quel porto così ne dipartimmo  
Con più speme nel core e più mestizia ;  
E il mar di nuovo costeggiando aprimmo  
Altra più certa a ricercar notizia.  
Alla rìa Mosambiche alfin venimmo ,  
Di cui conta ti fia già la nequizia ;  
E non men già saprai di quelle crude  
Genti gl'inganni, che Mombasa chiude.

## 85

Fin che poi qui nel tuo sicuro porto ,  
Ove accoglienza sì gentil ne fèsti ,  
Ch'uom può da morte ravvivar, n'ha scorto  
La pietà di Chi sommo è fra i celesti.  
E qui riposo, e qui dolce conforto  
E qui pace n'pensieri oscuri e mesti  
Da te n'è data. Ed ecco, o re, di tutto  
Che mi chiedesti, io t'ho narrando instrutto.

## 86

Giudica or tu, s'altri giammai periglio  
Far di viaggi sì lontani ardisse.  
Credi che tanta via d'Anchise il figlio  
Mai percorresse, o l'eloquente Ulisse ?  
Chi osò spinger sì lunge in mar naviglio,  
Cui, per quanto alcun vate unqua ne scrisse ,  
Un ottavo veder fosse concesso  
Di quel ch'io vidi, o che vedrò in appresso ?

## 87

Quei che tanto bevea dell'onda Aonia ,  
E cui propria sua gloria cittadina  
Chio contendono e Rodi e Colofonia,  
Argo e Smirne ed Atene e Salamina;  
E quell'altro splendor di tutta Ausonia,  
Alla cui dolce melodia divina  
S'addorme il patrio Mincio, e di sua lode  
Il magno Tebro insuperbisce e gode,

## 88

Cantin de' loro semidei , supremi  
Scrivano merti e portentosi vanti ,  
Maghe e Circei fingendo e Polifemi  
E Sirene col canto addormentanti ,  
E molto in mare oprar di vele e remi,  
E Ciconi, ed Achei dimenticanti  
La patria terra in assaggiar del loto,  
E sommerso nell'onde il buon piloto:

## 89

Fingan belle Calipso innamorate ,  
Fingano sciolti uscir dagli otri i venti ,  
Mense da sozze Arpie contaminate ,  
Viv'uom disceso alle defunte genti :  
Che per molto affinar di ben sognate  
Favole e di mirabili portenti ,  
Il ver cui puro a te il mio labro accenna ,  
Vince ogni scritto di faconda penna. »

## 90

Pendea tuttor la turba circostante ,  
Inebriata del piacer d'udire ,  
Dal Capitan, che termine di tante  
Alte cose avea posto al lungo dire.  
Di Melinda il signor loda il prestante  
De' nostri regi in tante guerre ardire ,  
Loda l'antico Lusitan valore ,  
E l'animo leale e il nobil cuore.

## 91

E ripetendo i suoi delle racconta  
Cose ne van quelle che ognun più ammira ;  
Nè alcun dall'affissar que' prodi in fronte ,  
Che fèr tanto cammin, l'occhio ritira.  
Ma il carro già, cù mal guidò Fetonte ,  
Ai riposi di Teti Apollo gira ;  
E il Melindio monarca si raccoglie  
Alla città nelle regali soglie.

## 92

Quanto la lode e la mertata gloria  
De' proprj fatti al cor dolce discende !  
Vincere ogni alto spirito la memoria  
De' gesti antichi o pareggiar contende ;  
E spesso invidia di famosa istoria  
Fe' le imprese più belle e più stupende ;  
Poi che il publico plauso anima ardita  
A grand'opre d'onor desta ed incita.

## 93

Non estima Alessandro i bellicosì  
Fatti di Achille di sua gloria il meglio ;  
Ma più pregia e più brama i numerosi  
Carmi, onde il canta di Mëonia il veglio.  
I trofei di Milziade famosi  
Temistocle tenean d'invidia sveglio ,  
Nè suon più gli gradia , che della fama  
Che sue geste alle genti alto proclama.

## 94

Studia Vasco mostrar , che sì gran vanto  
Que' viaggi, che il mondo ha in alto onore ,  
Non mertan poi, siccome il suo , che tante  
Cielo e terra compreso ha di stupore.  
Sì, ma quel grande , che il cantor di Manto  
Di onor colma e di doni e di favore ,  
È cagion perchè tanto Enea si noma ,  
E la gloria a gran vol poggia di Roma.

## 95

Ben dà il suol Lusitan più d'un Augusto ,  
Scipii, Alessandri e Cesari, ma il buono  
Lor non dà delle Muse eletto gusto ,  
Onde prodi bensì, ma inculti ei sono.  
Ottavïan, di gravi cure onusto ,  
Carmi dettava d'elegante suono ;  
Fulvia il provò, quando da lei si tolse  
Antonio suo, che a Gláfira si volse.

## 96

Tutta Cesare va Gallia domando ,  
Pur nullo inciamo a' studii suoi fa Marte ;  
Che con la man l'asta e la penna oprando ,  
Di Tullio eguaglia le faconde carte.  
Scipio dell'armo il fero genio al blando  
Genio congiunge della comic'arte ;  
E sotto al capo del Pelléo guerriero  
Posa ognor (tanto ei l'ama) il divo Omero.

## 97

Non v'ebbe alfin gran capitano antico  
Di Grecia o Lazio o d'altro estranio suolo,  
Che anco non fosse delle Muse amico,  
Tranne del suol di Lusitania solo.  
Ed è cagion (senza rossor nol dico) .  
Che alcun per carmi ivi non poggi a volo,  
Il giacer poesia quivi in dispregio ;  
Chè chi un'arte non sa, non ne fa pregio.

## 98

Nè quel suol per difetto è di natura  
Che Virgilii non abbia e non Omeri ;  
Nè pur più avrà, se tal costume dura,  
Enea pietosi, e Achilli arditi e fieri.  
Ma il mal peggiore è che fortuna indura  
Il cor de' nostri e li fa schivi e alteri  
E rozzi e tardi d'intelletto a tale,  
Che di ciò poco o nulla ai molti cale.

## 99

Grazie renda alle Muse il nostro Gama  
Del patrio amore, onde son elle accese,  
Che a dar le incita nominanza e fama  
Alla nobil fatica e a chi la prese.  
Chè non egli, o da lui chi si dirama,  
Mai del Tago alle dee fu sì cortese,  
Che per cantar sue laudi esse il lavoro  
Lasciassero mai de' bei tessuti d'oro.

## 100

Concittadino amor, puro diletto  
Di dar suo pregio al Lusitan valore,  
Certo è sola cagione, e sol rispetto,  
Che or muove il canto delle dive suore.  
Uom però non vi sia, che cessi in petto  
Delle bell'opre il generoso amore;  
Chè mai per questa od altra via deserto  
Non fia di pregio e di sua laude il merto.

FINE DEL QUINTO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO SESTO.

### 1

Non sapea veramente il re pagano  
Come ben festeggiar la nuova gente,  
Sì che amico si faccia il Lusitano  
Cristian signore e il suo popol possente.  
E del caso si duol che sì lontano  
Dalle belle il locò terre opulente  
D' Europa, e nol fe' presso a quelle sponde  
Ove il cammino aperse Alcide all'onde.

### 2

E giuochi e danze e pescagion (com'uso  
È de' Melindii, e come un dì pur fea  
La Lágide regina, allor che illuso  
Ne' lacci Antonio del suo amor tenea),  
Tutto, in far lieti i Lusitani, effuso,  
Pone in opra il buon sire, e li ricrea  
Con banchetti e con quante han di più rare  
Frutte, angei, pesci, il suolo e l'arin e il mare.



## 3

Ma il Capitan veggendo ivi dimora  
Farsi ormai troppo lunga, e il fresco vento  
Invitarlo del porto ad uscir fuori,  
Fa di quanto è mestier provvedimento;  
Nè sostarsi vuol più; chè molto ancora  
Gli rimane a solcar del salso argento:  
E dal re s'accommiata, il qual di fede  
E di lunga amistà tutti richiede.

## 4

Richiede ancor che visitato sia  
Quel porto ognor da' Lusitani legni,  
Perocchè maggior bene ei non desia,  
Che tutto offrire a cavallier sì degni;  
E ad ogni stante apparecchiato fia,  
Insin che l'alma ei chiuda in petto e regni,  
A dar la vita sua, non che il suo trono,  
A sì nobile gente, a re sì buono.

## 5

A lui di pari cortesia rivolse  
Parole il Capitano, e tosto poi  
Le vele al vento invér l'Aurora sciolse,  
Scopo de' lunghi aggiramenti suoi.  
E il pilota fedel, che di là tolse,  
Gli disegna la via de' lidi coi,  
E maggiore al partir nel sommo duce,  
Che al venir non avea, fidanza induce.

## 6

Già, nell'Indico mar, dell'Oriente  
Navigavano l'onde, ed apparire  
I talami vedean del Sol nascente,  
E già picuo era quasi il lor desire.  
Ma il tristo Tionéo, che in sè presente  
Quella che i Lusitani alfin fruire  
Denno, degna di lor, sorte felice,  
Arde, infuria, sì strugge, e maledice.

## 7

Vede che tutto il ciel concorde intende  
A far Lisbona un'altra Roma, e ch'opra  
Inutile a stornarlo ei far contende  
Contra il poter che agli altri tutti è sopra.  
Giù dall'Olimpo disperato scende,  
Se avvien che in terra alcun rimedio scopra.  
Va nel mare, e là viene ove sua corte  
Ha il dio che il regno ebbe dell'aque in sorte.

## 8

Nel più profondo sen delle profonde  
Ime caverne dell'alto oceano,  
D'onde sbalzano l'onde furibonde  
Quando il vento rabbuffa il salso piano.  
Co' marini suoi dei, con le gioconde  
Sue Nereidi Nettun siede sovrano:  
Quivi il mare a cittade il loco cede,  
Che degli equorei numi è propria sede.

## 9

D'arene lucentissime di fino  
Argento è il fondo delle vie coperto :  
Di diafano masso cristallino  
S'alzano eccelse torri in campo aperto ;  
E più l'occhio a mirar si fa vicino ,  
Più si rimane in suo giudizio incerto ,  
S'è cristal quel che vede , o se diamante ,  
Sì tralucido appare e radiaute.

## 10

Solido son le porte oro sincero ,  
Di preziose perle tempestato ;  
E tal v'è di sculture un magistero ,  
Che lo sguardo vi pasce il nume irato.  
Quivi a varii colori è del primiero  
Caos il confuso aspetto effigiato ;  
Havvi i quattro elementi anco a vedersi  
Imposti officii esercitar diversi.

## 11

Poggia alto il Foco a tutti gli altri in cima ,  
Che pria nulla animava , e tutte avviva  
Or le cose quaggiù , poi che la prima  
Scintilla ad esso Prometéo rapiva.  
Poco di sotto lieve si sublima  
Il non visibil Aer, che tosto empiva  
Tutto di sè , nè lascia alcun remoto ,  
Per caldo o gelo , angol del mondo vuoto.

## 12

Montuosa la Terra appar vestita  
Di verdi erbe e di fior, d'arbori e frutti,  
Onde pasco diverso offre alla vita  
De' diversi animanti in sè prodotti.  
Chiaramente v'è l'Aqua anco scolpita,  
Sparsa ne' luoghi della Terra tutti,  
D'ogni guisa di pesci albergatrice,  
E col suo umor di tutti corpi altrice.

## 13

Sculta in parte distinta evvi la guerra,  
Che gli dei guerreggiar contra i Giganti.  
Evvi Tiféo, cui l'alto Etna sotterra,  
Fiamme rogge lanciando e crepitanti.  
E si vede Nettun fieder la terra,  
Quando il primo corsiero alle ignoranti  
Prische genti egli diede, e il primitivo  
Palla diè lor pacificante olivo.

## 14

Lo sdegnato Liéo quivi non molto  
In mirar quegli oggetti il piè sostiene;  
Ma già s'avanza entro la regia, accolto  
Da Nettun, che, avvisato, incontro viene;  
Ed ha lo stuolo intorno a sè raccolto  
Delle Ninfe, che stan di stupor piene,  
Giunger vedendo per tanto cammino  
Entro il regno dell'aqua il re del vino.

## 15

Questi allor disse: Meraviglia alcuna,  
Ch'io qui venga, o Nettuno, or non ti prenda;  
Quando gode mostrar la rea fortuna  
Come sua possa anco su i grandi estenda.  
Tu del mare gli dei qui tutti aduna,  
Pria ch'io più dica, e fa' che ognun m'intenda.  
Udran gravi sventure, e gravi lutti:  
Ciò che a tutti sovrasta, odano tutti.

## 16

Strani casi accennarsi e gran periglio  
Avvisando Nettun, tosto a Tritone  
Che dell'onde gli dei chiami a consiglio  
Da tutte parti ov'hanno stanza, impone:  
A Triton che di lui vantasi figlio  
E dell'alma Salacia, alto garzone,  
Di grottesche sembianze e color nero,  
Cornator di suo padre e messaggero.

## 17

Del mento i velli, e quei che dalla testa  
A cascar giù sugli omeri gli vanno,  
Fango son tutti, e ben si manifesta  
Che conosciuto mai pettin non hanno.  
Negri molluschi una pendente cresta  
Alla barba ed al crine in punta fanno;  
E di grande locusta una scavata  
Scorza imposta su 'l capo ha per celata.

## 18

Nude ha le membra e d'ogni vesta sciolte ,  
Perchè al nuoto non abbia impedimento :  
Sol d'una fascia ha le pudende avvolte  
Di crustacei minuti a cento a cento :  
E granchiesse e grancelle ed altre molte ,  
Che dal raggio di Febe hanno augmento :  
E d'intorno alle coste ha su la pelle  
Ostriche e sozze chiocciole ed arselles.

## 19

Già con forza ei dà fiato ad una grande  
Conca ritorta, che sostien con mano ;  
E tal voce sonora indi si spande ,  
Che rimbombarne il mar fa da lontano.  
Tosto i marini dei da tutte bande  
Al palagio s'avvian di quel sovrano  
Nume che i muri d' Ilion costruì,  
Che insano poi greco furor distrusse.

## 20

Viene il padre Oceáno accompagnato  
Da suoi figli e da sue figlie leggiadre :  
Nerco ne vien della sua Dori a lato ,  
Che delle Ninfe, ond'è il mar pieno, è madre.  
Proteo anch'egli, il governo abbandonato  
Delle marine mostruose squadre ,  
Là vien ; ma divinando ei già sapea  
Di che far chiesta il dio Teban volea.

*I Lunadi.*

16

## 21

D'altra parte venfa la bella sposa  
Di Nettun , che di Celo e Vesta è figlia ,  
Grave ed ilare insieme , e sì formosa  
Che acquetavasi il mar per meraviglia.  
Il corpo cristallin di preziosa  
Tunica sottilissima s'abbiglia ,  
Che tutto al guardo fa che si riveli.  
Tanto bello non è perchè si celi.

## 22

Nè Anfitrite leggiadra a par de' fiori  
Mancar pur volle alle regali case ;  
Ed ha seco il delfin , quel che agli amori  
Di Nettuno obedir la persuase :  
Gli ocelli girando d'ogni cor signori ,  
Vinto al cui paragone il Sol rimase,  
Vien con Teti per mano ; egual partito  
Ambe spose le fa d'un sol marito.

## 23

Quella che si fe' dea quando Atamante  
Furioso fuggendo in mar s'immerse ,  
Seco il figlio ne mena , un bello infante ,  
Cui con essa Nettuno in dio converse.  
Ei le vien trastullandosi dinante  
Con le vaghe conchiglie , onde cosperse  
Son le vie quivi ; e in braccio lo prendea  
Ad or ad or la bella Panopea.

## 24

Anche il nume che uman corpo fu pria ,  
E quindi pesce per virtù divenne  
Di potentissim'erba , e per tal via  
D'immortal deitade il pregio ottenne ,  
Là movea lamentando ognor la rìa  
Fraude , che Circe incontro a Scilla invenne ,  
Ch'ei riamato amava. Anco a maggiore  
Eccesso induce un disprezzato amore.

## 25

Tutta alfine in grand'aula è convenuta  
La divina assemblea. Su ricco strato  
In bel seggio ogni diva è già seduta ;  
Scanno a ogni dio di bel cristallo è dato.  
Nobilmente gli dei tutti saluta  
Nettun , che assiso è del Tebano a lato.  
Di fumi empie il palagio una sostanza  
Del mar , che vince ogni araba fragranza.

## 26

Il murmure e il tumulto appena queto  
Fu di quello d'iddii popolo folto ,  
Il Tionéo del cor l'irrequieto  
Travaglio mostra annuvolando il volto ;  
E incomincia a scoprir qual nel segreto  
Petto ha dolore ed alto sdegno accolto.  
Per dar morte a' Lusiadi , e orribil darla  
Con l'altrui ferro , in questi accenti ei parla.



## 27

« Prenee , che dell'irate aque l'impero  
Dall'uno all'altro polo in tua man tieni ,  
E le genti del gemino emisfero  
Ne' termini preseritti inchiudi e freni :  
E tu , padre Oceán , che il mondo intero  
Abbracciando circondi e in te contieni ,  
E fai che giusta legge il circoseriva ,  
E ne' limiti suoi contento viva :

## 28

E voi , numi del mar , che nulla offesa  
Soffrir nel regno vostro usi non siete ,  
Ma prontamente ogni tentata impresa  
Di correr l'onde , ognor punita avete :  
Or qual s'è a voi , quale indolenza appresa ?  
Ch'esser può che vostr'alme or fa sì quete ,  
Già sì ardenti a ragione e pertinaci  
Contra i mortali in lor fralezza audaci ?

## 29

Vedeste pur con che ardimento strano  
Dar tentarono assalto al ciel supremo :  
Vedeste pur come l'equoreo piano  
Scorrere osàro e vela oprando e remo :  
Ciò pur vedeste , e tale orgoglio insano ,  
Tali insolenze ognor veggiam , ch'io temo ,  
Non molto andrà che i numi essi fian poi  
Del mar , del cielo ; ed i mortali , noi.

## 30

Or ecco una gentia misera e frale,  
Che da un vassallo mio scende e si noma,  
Con superbo coraggio e trionfale,  
Me, voi, e tutto l'universo doma:  
Passaggio or fa su 'l vostro mar, che tale  
Mai non ne fea la gran gente di Roma:  
Ecco, entrando e spiando i vostri seggi,  
Mette i vostri a soquadro ordini e leggi.

## 31

Ben già vid'io che contra i Minii arditi,  
Che la via per lo mare aprir primiera,  
Borea, Aquilone e i lor compagni uniti  
Si levâr suscitando aspra bufera.  
E se i venti all'insulto risentiti  
Si fâr di quella turma avventuriera,  
Voi, cui più s'appartiene or la vendetta,  
A che incerti restate? e che s'aspetta?

## 32

Nè dirovvi però che solo amore  
Di voi, numi, dal ciel me quì discese;  
Chè non sol di vostr'onta ho acerbo il cuore,  
Ma de' proprii miei danni auco ed offese,  
Quando quel glorioso e grande onore  
Che fatto m'han le mie guerrieri imprese,  
L'Inde contrade soggiogando, or tutto  
Veggio da cotal gente andar distrutto.

## 33

Chè il gran sire, ed i fati, onde governo  
Ha il basso mondo, come a lor ben pare,  
Destinano dar nome alto ed eterno  
A quei ch'ora le vie corron del mare.  
E degli dei tal vilipendio e scherno  
Or lassù farsi chiaramente appare,  
Chè qual più onore aver dovrebbe e pregio,  
Più in vil conto è tenuto e in più dispregio.

## 34

Fuggi quindi dal cielo, e quà venuto  
Son rimedio cercando al dolor mio,  
Se forse quanto ho colassù perduto,  
Ne' vostri regni ritrovar poss'io. »  
Disse, e più volea dir; ma contenuto  
Dalle lagrime fu, che in largo rio  
Gli traboccâr dagl'occhi. Ira e dispetto  
Dell'aque a' numi allor s'accese in petto.

## 35

E tal l'ira sì fu che di ciascuno  
Tutto l'animo invase in un momento,  
Che non soffrono più ritegno alcuno,  
Nè più lungo consiglio o pensiero:  
E al grand'Eolo un commando il re Nettuno  
Per commun voto invia, che d'ogni vento  
Sciolga l'avversa furibonda rabbia,  
Sì che più naviganti il mar non abbia.

## 36

Proteo sol si discorda, e volea dire  
Ciò che sente di questo, entro sè stesso,  
E diè vista che avrìa dell'avvenire  
Qualche profondo vaticinio espresso;  
Ma gran tumulto di disegni e d'ire  
Subito surse in quel divin consesso;  
E Tetide gli grida: Olà, t'accheta!  
Ben sa, ben sa Nettun quel ch'ei decreta.

## 37

E già il superbo Ippótade le porte  
Schiudea del carcer cavernoso ai venti,  
E con parole a mal consiglio accorte  
Gl'irrita contro alle Lusiadi genti.  
E già s'oscura il chiaro ciel: già forte  
Soffiano quelli, e più che mai possenti  
Scollar torri e palagi e monti fanno,  
E menando ruine al mar ne vanno.

## 38

Ma intanto che de' numi ancor seguía  
Sotto l'aque il consiglio, il Lusitano  
Lieto stuol percorrea sua lunga via  
Con aure amiche su l'azzurro piano;  
Mentre che il raggio della luce dia  
Dall'emisfero eóo splende lontano;  
E quei del primo quarto a riposarsi  
Vanno, e quei del secondo ecco levarsi.



## 39

Pieni di sonno, e non desti ancor bene,  
Vengon questi a ogni passo sbadigliando,  
Appoggiandosi ai bordi, e alle serene  
Brezze scoperti di freddo tremando:  
Le palpébre, che forza aperte tiene,  
Stropicciansi, e le membra van stirando.  
Quindi, il sonno a scacciar con le parole,  
Dansi a contar varie novelle e fole.

## 40

Che di meglio, a passar tempo sì ingrato  
(Dice l'un d'essi), che il narrar gioconde  
E piacevoli istorie, onde commiato  
Prende il sonno, e allegria nel cor s'infonde?  
Leonardo, che avea d'innamorato  
Sentimenti e pensieri, a lui risponde:  
E quali all'uopo raccontar migliori  
Potremmo istorie, che istorie d'amori?

## 41

Non è (disse Velloso) adatta cosa  
Trattar mollezze in tali istanti austeri;  
Chè del mar l'aspra sorte e perigliosa  
Amorosi non soffre e gai pensieri.  
Sia 'l nostro ragionar di poderosa  
Fervida guerra, e d'aspri casi e fieri;  
Poi che tutto a me par duri cimenti  
Ne presagisca, e travagliosi eventi.

## 42

Consenton tutti, e che Velloso imprenda  
Cosa a narrar che il suo giudizio approva.  
Dirò (soggiunse), e non fia ch'uom riprenda  
L'istoria mia qual favolosa e nuova.  
E perchè quiuci ognun che m'ode apprenda  
Far magnanimi fatti e d'alta prova,  
Dirò di prodi della nostra terra;  
E i dodici campion fian d'Inghilterra.

## 43

Mentre reggea del nostro regno il lieve  
Freno Giovanni, a Pier figliuolo, e franco  
Il rendea dal vicin, che di sua greve  
Possa pria l'ebbe affaticato e stanco,  
Nella grande Albion, là 've di neve  
Spesso Borca severo il suol fa bianco,  
La fiera Erinne seminò zizania,  
Che diè frutto di gloria a Lusitania.

## 44

Fra le gentili della corte inglese  
Dame, e gl'illustri cortigiani un foco  
Di sdegni e d'ire la Discordia accese,  
O fosse opinione o tristo giuoco.  
I cortigiani, a cui lo discortese  
E procace parlar costa sì poco,  
Disser che in elle onor non è nè fama  
(E il proveran), qual si conviene a dama.

## 45

E s'evvi alcun, che a sostener lor merto  
Voglia dell'armi cimentar la sorte,  
Essi o in campo steccato od in aperto  
Gli daran vitupero o cruda morte.  
Quindi il sesso gentil che mai sofferto  
O rado ha di quest'onte, e sè non forte  
Di forze naturali all'uopo vede,  
A congiunti ed amici alta chiede.

## 46

Ma poi che in grado ed in poter prestanti  
Eran nel regno que' nimici loro,  
De' congiunti nessun nè degli amanti  
Difender volle il femminil decoro.  
Onde con belle lagrime, bastanti  
A far che surga del superno coro  
Ogni nume per esse, e l'arme inducea,  
Elle van tutti di Lancastro al duca.

## 47

Questi è un grande Britanno, e il brando avea  
Co' nostri un dì contra Castiglia oprato,  
Sì che il valor magnanimo sapea  
De' Portoghesi e il lor propizio fato:  
E sperienza quanto amor potea  
Quivi ebbe pur; poi che quel re domato  
Dalla figlia di lui fu d'amorosa  
Forza così, ch'ei la si tolse a sposa.

## 48

Sè campione alle dame ci non offria  
Per non dar causa a cittadini guai ;  
Ma lor dice : Quand'io la ragion mia  
Là sovra il regno Castiglian pugnai,  
Ne' Lusitani cor tal gagliardia,  
Tante rare virtù vidi e ammirai ,  
Che soli essi potrian ( se già non erro )  
Vendicar l'onor vostro a foco e ferro.

## 49

Sc ciò , dame oltraggiate , evvi in piacere ,  
Messi io là spedirò , che con discreto  
Lettere graziose a lor sapere  
Faciano l'onta che patita avete.  
E voi di parolette lusinghiere  
Possente forza e lagrime aggiugnete  
Di vostra parte ; e ben cred'io che fermo  
Sostegno in essi troverete e schermo.

## 50

Così 'l duca lor dice , e su l'istante  
Nomò dodici nostri in fra i più forti ,  
Poi che son quelle dame anco altrettante ,  
E su quelli fè lor gittar le sorti.  
Ciascuna a quel che le dà il caso innante ,  
Scrive suoi sensi in varii modi accorti ;  
E tutte indi a quel re , scrivon le vive  
Istanze loro , e a tutti il duca scrive.



## 51

Di gioja all'approdar del messaggero  
Empie la corte la novella inchiesta.  
Brama ei stesso il gran sire andar primiero;  
Ma la regale maestà l'arresta.  
Ciascun de' cortigiani ir cavalliero  
Vorrebbe in campo all'onorata gesta,  
Ed estimano soli avventurati  
Quei che il duca a tal sorte ha designati.

## 52

Nella leal città, donde riceve  
Il Portogallo il chiaro nome eterno,  
Fa un naviglio apprestar celere e lieve  
Quei che tien dello stato ivi il governo.  
E i dodici campion forniti in breve  
Son di tutto, com'uso è più moderno:  
Armi, elmi, e piume e barde e corridori  
Ed arnesi e divise a più colori.

## 53

Tolta hanno già dal proprio re licenza,  
Pronti tutti dal Douro a far partita  
Quei cui la saggia nominò sentenza  
Dell'Anglo duca alla gentile aita.  
Nè in sì eletto drappello è differenza  
Di destrezza o di forza o d'alma ardita.  
Se non ch'uno (e Magrizio egli s'appella)  
Così alla prode compagnia favella:

## 54

Forti compagni, io, tempo è già, desio  
Terre estranie veder, veder correnti  
D'altri fiumi che il Douro ed il natio  
Tago, e altri usi, altre leggi, ed altre genti.  
Ed or che adatta occasiō vegg'io  
(Tanti e sì varj son gli umani eventi),  
Chieggo andar solo per la via di terra,  
E con voi giungerommi in Inghilterra.

## 55

Ma se a caso avverrà che conceduto  
Non sia da morte al mio voler l'effetto,  
Sì ch'io giunger non possa al dì statuto,  
Poco a voi fia difetto il mio difetto.  
Quel ch'io dovrei, sarà da voi compiuto;  
Pur, se il ver, divinando, io mi prometto,  
Monti, fiumi, fortuna e i lacci suoi  
Non potran sì, ch'io là non sia con voi.

## 56

Così parla Magrizio, e la compagna  
Schiera abbraccia e saluta, e alfin si parte.  
Leon passa e Castiglia, e la campagna  
Ove già vinse il Lusitano Marte.  
Vede Navarra e il Pireneo che Spagna  
Da Gallia co' suoi gioghi erti diparte:  
In Francia vede meraviglie nuove,  
Indi al grande di Fiandra emporio muove.

## 57

Quivi, o fosse ventura, o di sua posta ,  
Molti di senza ir oltre si ritenne ;  
Mentre l'inclito stuol senza far sosta,  
Per lo Nordico mar spinge le antenne ,  
E , tocca appena d'Albion la costa ,  
Per la via più spedita a Londra venne.  
Li festeggia quel duca , e lor d'onore  
Fan quelle dame ogni gentil favore.

## 58

Ed ecco giunto il dì che designato  
È co' prodi a pugnar dodici Inglesi.  
Entran nel campo a lor dal re serbato ,  
Con elmi e lance e rilucenti arnesi.  
E le dame a mirar per lor l'armato  
Fiero Marte brillar de' Portoghesi ,  
Vengon vestite a variotinta seta  
Con auro e gemme , in ricca pompa e lieta.

## 59

Sol quella che Magrizio avea sortito  
Suo cavalliero , e giunto ancor non era ,  
Per lo duol del campione a lei fallito  
In veste apparve disadorna e nera ;  
Sebben gli undiei in campo avean bandito ,  
Che compiuto l'impresa , e dato intera  
Alle dame vittoria avrian , quand'anco  
Di due, di tre fosse il lor numer manco.

## 60

Sovra cospicuo palco alto s'asside  
Già l'Anglo re con tutta la sua corte.  
Tre a tre, quattro a quattro si divide  
Il doppio stuol come gettò la sorte.  
Altri da Battro al Tago il Sol non vide  
Di possa, di valor, d'animo forte  
Più de' dodici Inglesi armati contro  
Gli undici Portoghesi al fiero scontro.

## 61

Impazienti i fervidi destrieri  
Rodono il fren con bocca spumeggiante:  
Raggia il sole nell'armi e ne' broccieri,  
Come in cristallo o in lucido diamante.  
Ma disegual degli undici guerrieri,  
Che de' dodici stanno a campo innante,  
La fuzion pareva, quando repente  
Ecco agitarsi e susurrar la gente.

## 62

Voltano tutti in un istante a quella  
Parte, onde viene il mormorio, la faccia.  
È un cavallicr che ben armato in sella,  
Entra nel campo, e ad armeggiar s'affaccia.  
Al re prima e alle dame egli favella;  
Gli undici poi, siccome amici, abbraccia.  
Il gran Magrizio egli è, chè non fu mai  
Uso a mancar ne' perigliosi guai.

## 63

La mesta dama allegrasi, che intende  
Esser quci di sua fama il difensore ;  
E tosto s'orna, e del metallo splende ,  
Al qual, più che a virtude, ha il mondo amore.  
Già danno il segno, e già la tromba accende  
Agli uni e agli altri il bellicoso cuore.  
Lentano i freni ; ai corridor le pance  
Picchian de' sproni, e abbassano le lance.

## 64

Sotto il piè de' corsieri arde il terreno ,  
Getta scintille, e tutto scosso trema.  
S'agita il core a' riguardanti in seno ,  
Ed or batte di speme, ed or di tema.  
Altri vola lontan dal palafreno ;  
Altri con esso avvien che caschi e gema ;  
Qual rosse diventar fa l'armi bianche ;  
Qual con l'elmo il corsier batte su l'anche.

## 65

Fa, trafitto cadendo, altro guerriero  
Dal vivere al morir breve intervallo :  
Quà va il cavallo senza il cavalliero ;  
Là resta il cavallier senza il cavallo.  
L'inglese orgoglio dal suo trono altero  
Cade: già due, già tre van fuor del vallo ;  
E chi d'essi la spada opra in battaglia,  
Trova a rincontro altro che scudo e maglia.

## 66

Sponder parole in raccontar l'orrenda  
Furia de' colpi e le percosse crude ,  
Opra parrebbe di chi tempo spenda  
In cantar fole al volgo ignaro e rude.  
Basti , che tanto i nostri alta e stupenda  
Fèr prova allor di marzial virtude,  
Che la palma acquistâr della vittoria ,  
E le lor dame ebber trionfo e gloria.

## 67

Accoglie il duca negli adorni tetti  
Con gran festa e letizia i vincitori.  
Le belle dame , arte e saper d'eletti  
Cucinier v'adoprando e cacciatori ,  
Mille ad ogni ora in ogni dì banchetti  
Offrir vorrieno ai lor liberatori ,  
Mentre che in Albïon stanno a soggiorno,  
Fin che alla patria poi facian ritorno.

## 68

Ma di gran cose un nobile desire  
Magrizio in Fiandra anco al tornar trattenne ,  
E di bell'opra di guerresco ardire  
La regnatrice di colà sovvenne.  
Non novizio dell'arte , onde tu sire ,  
O Marte , sci , mia battaglier solenne,  
Morto un Franco ebbe quivi in campo armato ,  
Emulo di Corvino e di Torquato.

*I Luciad.*

17

## 69

Di que' dodici un altro ad altra via  
Vér Germania si getta, e un Alemanno  
Trova che lo disfida, e a morte ria  
Trarlo procaccia con astuto inganno. —  
E què Velloso il raccontar finfa;  
Ma i compagni a narrar priego gli fanno  
Ciò che a dir di Magrizio anco è rimaso  
Nè obli di poi dell'Alemanno il caso.

## 70

Stava ciascun per ascoltare intento,  
Ma il nohier che con l'occhio il ciel trascorre  
Tocca il fischio, onde tutta in un momento  
Desta è la ciurma, ed al maneggio corre.  
Tosto egli fa (poi che rinforza il vento)  
Dalle gabbie i trinchetti abbasso porre;  
E grida: All'erta; il vento vien: fuor esce  
Di quella negra orrida nube, e cresce.

## 71

Non compiuta è quell'opra, ed ecco il nero  
Tempo inferir con subito fracasso.  
« Ammaina (sclama a gran voce il nohier)  
Ammaina la gran vela: abbasso, abbasso! »  
Ma i venti non aspettano, e con fiero  
Impeto in quella fun squarcio e conquasso.  
Con sì orribile strepito, che un tratto  
Parve che il mondo n'andasse disfatto.

## 72

Voci d'alto spavento e di scompiglio  
Mandan le genti al ciel; chè per la sponda,  
Di subito sbieccandosi il naviglio,  
Entra grand'aqua, che tutto l'inonda.  
Date (sclama il nohier), date di piglio  
A tutte robe, e gittatele all'onda.  
Altri corre alle trombe, e grida: « All'opra,  
Alle trombe, chè l'aqua ne vien sopra. »

## 73

Gli animosi soldati in un istante  
Sono alle trombe, e mentre all'opra stanno,  
Dal forte altalenar del barcollante  
Naviglio spinti all'altra banda vanno.  
Tre ben robusti marinier bastante  
A reggere il timon lena non hanno:  
L'accommandano all'una e all'altra parte;  
Ma nulla vale e forza d'uomo ed arte.

## 74

Soffian sì fieri e poderosi i venti,  
Che con più non potrian furia crudele,  
Se fosser tutti a rinversare intenti  
La saldiissima torre di Babele.  
Su le punte de' flutti ognor crescenti  
La maggior nave con le rotte vele  
Pare picciolo schifo, e orror t'infonde  
Vederla tanto in alto andar su l'onde.



## 75

Ha del naviglio suo Paolo di Gama  
Rotto l'albero a mezzo, e la smarrita  
Gente, dall'acqua ormai sommersa, chiama  
Quel che il mondo ha salvato, a darle aid.  
Nè men con disperate grida esclama  
Di Coeglio la nave sbigottita,  
Ben che ammainato abbia il nochiere attento  
Pria che crescesse a tanta furia il vento.

## 76

Ora ne vanno oltra le nubi in alto  
Su l'onde di Nettuno furibondo:  
Ora giù piomban con orrido salto  
Fin nell'imo del mar grembo profondo.  
Dan Borea, Noto, Austro, Aquilone assalto  
La gran compage a conquassar del mondo.  
Negra è la notte, e orribilmente truee,  
E sol de' lampi, ond'arde il ciel, riluce.

## 77

E gli alefoni per quell'aria secura  
Alzan lor voce lamentosa e mesta,  
Rammemorando l'antica sventura,  
Di che l'onde fur causa a lor funesta.  
E i delfin, punti d'amorosa cura,  
Tuffansi, per fugir della tempesta,  
Nci covili del mar; nè questa sede  
Pur quivi il mare ai loro amor concede.

## 78

Non folgori sì vive ed infocate  
Contra il superbo ardir de' rei giganti  
L'atro fabro temprò, che poi foggiate  
Ha del figliastro suo l'arme raggianti.  
Nè il gran Tonante ebbe dal ciel vibrato  
Tante accese saette lampeggianti,  
Nel gran diluvio, a cui scampâr viventi  
Sol due, che i sassi indi han converso in genti:

## 79

Come all'urto dell'onde impetuose  
Molti franâr monti e dirupi, e molte  
Svelte dalla bufera arbori annose  
N'andâr nel turbo vorticoso avvolte,  
Che giammai non credean le vigorose  
Mostrar salde radici al ciel rivolte;  
Nè creduto del mare han le profonde  
Sabbie giammai sopra venir dell'onde.

## 80

Vasco, veggendo il suo desir deluso,  
Or che sì presso il fin pur glien'apparse;  
Ed or sino all'inferno il mar dischiuso,  
Or con nuovo furore al cielo alzarse:  
Di vita incerto, e per timor confuso,  
Sendo tutte sue forze all'uopo scarse,  
Così prega quell'alta e generosa  
Virtù che puote ogn'impossibil cosa:

## 81

« O tu che il mar, la terra e de' celesti  
 Reggi il regno, o divin sommo Consiglio :  
 Tu che a tutto Israel certa schiudesti  
 Via di scampo per mezzo al mar verniglio :  
 Tu che Paolo alle sabbie un dì togliesti  
 Delle sirti, e d'irate onde al periglio ;  
 Ed hai co' figli suoi salvo il secondo  
 Popolator dell'inondato mondo :

## 28

Se nuove io superai di terror piene  
 Scille e Cariddi, e perigliosi passi,  
 Ed altre sirti, ed altre basse arene,  
 Altri più infami acroceraunii sassi ;  
 Perchè nel fin di tanti riseli e pene,  
 Del tuo favor siam derelitti e cassi,  
 Quando il nostro cammin te non offende,  
 Anzi pur solo al tuo servizio intende ?

## 83

Oh color fortunati, a cui fu dato,  
 Pugnando per la fè, tra le africane  
 Lance acute spirar l'ultimo fianto  
 Su le barbare terre mauritane !  
 Di lor fia sempre il bello ardir lodato ;  
 Di lor sempre memoria alta rimane.  
 Vita è ad essi il morir ; chè l'onor molce  
 Il dolor della morte, e la fa dolce. »

## 84

Così parla, e più ancor fan gl'iracondi  
Venti, qual tauri indomiti mugghiando,  
Inferir la bufera, furibondi  
Fra il sottil sartfame sibilando.  
Nè i baleni mai cessano, e i profondi  
Tuoni il cielo parean romoreggiando  
Far dai poli crollar sovra la terra,  
Con tutti seco gli elementi in guerra.

## 85

Alfin brillando l'amorosa stella  
Su l'orizzonte innanzi al Sol riluce,  
Nunzia del giorno, e terra e mar con bella  
Lieta fronte a guardar si riconduce.  
La dea che la governa, e fa da quella  
Irre in fuga Orione armato e truce,  
Appena il mare, e i cari abeti mira,  
Tocca è nel cor di duol, di tema e d'ira.

## 86

Opra al certo di Bacco, ell'è quest'opra  
(Disse); ma innanzi ei non trarrà la ria  
Sua trama, no, senza che tutto io scopra  
Ciò che far di sinistro ardito ei sia. —  
Dal ciel si toglie in questo dire, e sopra  
Il mar discende, e breve è a lei la via;  
E all'amorose sue Ninfe commanda  
Porsi in fronte di rose una ghirlanda,

## 87

E con fiori la dea di più colori  
 Fa su 'l biondo lor crin mescer le rose.  
 Chi nati non diria que' vaghi fiori  
 Sovra oro natural, che Amor compose?  
 E sì placar co' lusinghieri amori  
 Lo stuol fiero de' venti ella dispose,  
 Mostrando a lor le amate Ninfe belle,  
 Belle vie più che sfolgoranti stelle.

## 88

E tal l'effetto ne seguì; chè appena  
 Apparvero alla vista i bei sembianti,  
 Cadde ad essi il furor, cadde la lena,  
 E si dièr come vinti a quelle innanti.  
 Qual se lor mani e piè messo in catena  
 Abbian que' crini a par del Sol raggianti,  
 Quindi a Borea, suo caro, a dire in pria  
 Cominciò la bellissima Orizfa:

## 89

« Io no, Borea feroce, io no, non credo  
 Che tu mai per me avessi un vero amore.  
 Dolcezza è dell'amor certo corrodo,  
 Nè a fermo amante si convien furore.  
 Se por freno a tant'ire io non ti vedo,  
 Non sperar che più mai possa il mio core  
 Portarti amor; ti temerò. Natura  
 Teco amor cangia, e ne divien paura. »

## 90

Simil linguaggio al fiero Noto audace  
Galatea vezzosissima pur tiene;  
Chè sa ch'ei di vederla assai si piace,  
E che a tutto con esso ella perviene.  
Già più il petto al suo cuor non è capace,  
Nè sa se creder debba un tanto bene;  
E che la Ninfa a lui commandi, è lieto  
Sì, che ad altro non pensa, e si fa queto.

## 91

L'altre ancor di tal guisa in un istante  
Mansueti facean gli altri amatori;  
Tanto che all'alma Citerea dinante  
Vengon vinti a depor l'ire e i furori.  
Ed ella di ricambio il suo costante  
Favor promette a' lor diletti amori;  
E nelle belle man riceve omaggio  
Di loro fè nel lusitan passaggio.

## 92

Chiara già l'alba rifletta su i monti,  
Dove il Gange sonante si disserra;  
E i marinai dall'alta gabbia pronti  
Vider dritto alla prua sorgere la terra,  
Fuge il timor dai petti e dalle fronti,  
Cessata al fin la procellosa guerra.  
E lieto esclama il melindan nochierno:  
" Terra è di Calicut, s'io veggo il vero.

## 93

Quell'India che cercate, è quella appunto ;  
E se non è di vostre brame intento  
Spingere il corso a più lontano punto ,  
Or le vostre fatiche han compimento. »  
Veggendo il fin dell'alta impresa giunto,  
Gama in petto frenar non può il contento ;  
E, per Dio ringraziar , con santo zelo  
Piega i ginocchi , alza le mani al cielo.

## 94

E ben ha di che grazie ci porga a Dio ,  
Che non sol quella terra a lui scoperse ,  
Ch'ei va cercando con tanto desio ,  
Per cui tanto imprende, tanto sofferse ;  
Ma perchè salvo si trovò dal rio  
Fato che i fieri venti e l'onde avverse  
Presto gli avean , qual chi si desta a un tratto  
Da terribile sogno esterrefatto.

## 95

Sol per mezzo a sì dure aspre fatiche ,  
A travagli, a perigli, ed a terrori  
Giungon le genti della fama amiche  
A gradi eccelsi, ad immortali onori ;  
Non sempre ai tronchi delle piante antiche  
S'appoggiando de' chiari antecessori ;  
Non in letti dorati, avvolti in fini  
Velli di moscoviti zibellini.

## 96

Non con nuovi a gustar cibi esquisiti,  
Non co' molli passeggi ed oziosi,  
Non co' dolci diletti ed infiniti,  
Ch'effeminan pur anco i generosi;  
Non co' varii non mai vinti appetiti,  
Cui fortuna ognor crea sì leziosi,  
Che non soffron che passo altri pur nuova  
Per alcuna d'onor nobile prova:

## 97

Ma sol col braccio suo, con le sue geste  
L'nom merca onori, che ben suoi poi noma.  
Uom che lotta del mar con le tempeste,  
Che suda d'aspro acciar sotto la soma;  
Vince i ghiacci, onde al polo il suol si veste;  
In brulle regioni al Sol si doma;  
E di cibo talor fetido e putre,  
Dal suo condito arduo soffrir, si nutre.

## 98

Nè al suo volto cangiar lascia colore,  
Ma franco e lieto ad apparir l'avvezza,  
Se ignito globo con feral fragore  
Braccio o stinco al compagno incoglie e spezza.  
Così si forma orrevol callo il cuore  
Disprezzator d'onori e di ricchezza;  
Di ricchezza e d'onor' cui dà la sorte,  
Non virtù giusta ed operosa e forte.



Così l'alma si fa pura e gentile ,  
E sperienza i moti suoi corregge ;  
E l'uom mira dall'alto al basso il vile  
Affacendarsi dell'umano gregge ;  
E, ovunque impone al vivere civile  
Imparzial giustizia ordine e legge ,  
Ei, qual dee, poggerà, pur no 'l cercando ,  
A gradi illustri ed a sovran commando.

FINE DEL SESTO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO SETTIMO.

### 1

Giunti ormai si vedean presso alla terra ,  
Già di tanti desfo , cui la corrente  
Quinci dell'Indo , e quindi il Gange inserra ,  
Quel che nel ciel terrestre ha la sorgente.  
Su dunque tu che coglier cerchi in guerra  
La vincitrice palma , o ardita gente !  
Ecco attinto hai lo scopo ; ecco a te innante  
Il suol d'ogni ricchezza esuberante.

### 2

Dico di Luso a voi schiatta gentile ,  
Che del mondo non sol , ma del buon gregge  
Siete parte sì poca , e dell'ovile  
Di quel Signor che l'universo regge :  
Voi cui nullo periglio il cor fa vile  
Nel conquistare il popol senza legge ;  
Nè avarizia v'arresta , o scarso zelo  
Di quella madre, ond'è l'essenza in cielo.

## 3

Portoghesi , voi pochi al par che forti ,  
Che il fral vostro poter non ponderate;  
Voi che a costo di mille orride morti  
L'eterna Fede a dilatar pugnate:  
Privilegiati han voi del ciel le sorti  
A molto oprar , benchè sì pochi siate ,  
Per lo impero di Cristo. A cotant'alti  
Onori , o Dio , tu l'umiltade esalti !

## 4

Gli Alemanni vedete, armento altero ,  
Che pasce in sì gran campi , ed or s'attenta  
Farsi ribelle al successor di Piero ,  
E pastor nuovo e nuovo culto inventa ;  
E tutto freme di furor guerriero  
(Che nel cieco error suo mal s'accontenta)  
Non contra il superbissimo Ottomano ,  
Ma per tòrsi al divin giogo sovrauo.

## 5

D'Anglia vedete il re , che pur s'appella  
Della città santissima signore ,  
Che al turpe Ismaelita or geme ancella ,  
(Chi vide mai più menzognero onore ?)  
Tra sue brume ci gavazza , e di novella  
Cristianità farsi presume autore.  
Nuda ha la spada incontro a quei di Cristo ,  
Non di quel regno a ritentar l'acquisto.

## 6

Gli tienne intanto un re profano e rio  
La terrestre Sion, mentre ai celesti  
Dell'eterea Sion ddmmi restio  
L'animo ei serba, e fatti adopra infesti. —  
Gallo indegno, e di te che dir degg'io?  
Che il nome Cristianissimo volesti,  
Non per esser campione in sua difesa,  
Ma contr'esso accamparti, e fargli offesa.

## 7

Dritto aver su Cristiane altre contrade  
Vuole il dominio tuo, grande già tanto;  
E non del Nil, non del Cinifo invade  
Le rive che de' Santi odiano il Santo?  
Quivi il filo a provar s'ha delle spade  
In chi la Chiesa di sprezzar fa vanto.  
Di Carlo e di Luigi e nome e terra,  
Non la giusta redasti ira di guerra!

## 8

Che di quelli dirò, che fra delizie,  
Onde l'ozio è compagno e vile amico,  
Logran le vite e fondon le dovizie,  
Sdimenticati del valore antico?  
Nascon da tirannia le inimicizie  
Fra quel popolo forte a sè nimico.  
Parlo, Italia, con te, con te sommersa  
In vizj mille, ed a te stessa avversa.

## 9

Siete voi forse, o miseri Cristiani,  
Di Cadmo i denti sul terren gittati,  
Che gli uni gli altri vi struggete insani,  
Sendo pur d'un sol alvo al mondo nati?  
Non vedete voi forse in man de' cani  
Il sepolero di Cristo, e congiurati  
Quei la vostra a ritorvi antica parte,  
Farsi famosi nella belle'arte?

## 10

Ha per uso, il vedete, anzi precetto,  
(E osservarlo ben sa) quella genia  
Sempre esercito aver d'arme in assetto  
Contra ogni gente che Cristiana sia,  
Nè fra voi seminar mai cessa Aletto  
Di sue zizanie la semenza ria.  
Pensate a vostra securtà, quand'essi  
Vi son nimici, e siete a voi voi stessi.

## 11

Che se brama di stati o di tesoro,  
Estranie terre a conquistar vi mena,  
L'Ermò e il Pattòlo non vedete, d'oro  
Volger con l'onde rilucente arena?  
Tesson Lidia ed Assiria aureo lavoro;  
Molta d'Africa i monti han aurea vena.  
L'idea vi mova di ricchezza tanta,  
Se muover non vi può la Tomba santa.

## 12

Quelle machine orrende , e quelle nuove  
Di morte invenzioni e di paura ,  
Far ben dovrian le lor tremende prove  
Di Bizanzio e Turchia contra le mura.  
De' Caspii monti alle silvestri cove  
Fate , e di Scizia , ritornar l'impura  
Turca razza , che già cresce e s'acclima  
Nella gentile Europa vostra opima.

## 13

Armeni e Greci e Georgiani e Traci  
A voi gridan riparo all'empio oltraggio ,  
Onde a forza i lor figli ella seguaci  
Fa del Corano : ah! troppo duro omaggio !  
Nel punir que' crudeli atti rapaci .  
Gloriatevi di senno e di coraggio ;  
Nè ricercate il petulante onore ,  
Di possanza su i vostri aver maggiore.

## 14

Ma intanto che voi ciechi ed assetiti  
Del vostro sangue andate , o gente insana ,  
Non mancâr , no , cristiani petti arditi  
Nella picciola terra Lusitana.  
Porti ella tien su gli Africani liti ;  
Più d'ogni altra nell'Asia ella è sovrana ;  
Miete del mondo nella parte nuova ,  
E in altra mieterà , s'altra si trova.

*I Lusitani.*

15

## 15

Or veggiam ciò che avvenne in cotal punto  
A que' suoi sì famosi naviganti,  
Da che Ciprigna blandamente emuoto  
Ha de' venti il furor forte-soffianti,  
E il navilio alla terra in vista è giunto,  
Ch'è fin de' sforzi lor tanto costanti,  
Ove a dar nuovo re, nuovo costume  
Vengono, e legge di verace Nume.

## 16

Mentre più presso al nuovo suol si fanno,  
Lievi schifi incontrâr di pescatori,  
Che lor per dritta via mostrando vanno  
Calecut, di cui sono abitatori.  
Vér là tosto le prue la volta danno,  
Chè quella è la miglior delle migliori  
Del Malabar cittadi, e quivi ha sede  
Il re che tutto quel tener possede.

## 17

Di quà il Gange e di là l'Indo fiancheggiava  
Un terren vasto e per gran fama noto:  
Lo cinge all'Austro il mare, e lo fronteggia  
L'Emodio, al Norte, per caverne vuoto.  
Giogo di re diversi il tiranneggia  
Con varia fede. Altri a Macon devoto;  
Altri è idolatra; altri per nuni adora  
I bruti che fra loro hanno dimora.

## 18

Del gran monte colà , che in mezzo fende  
Quella terra, e per tutta Asia discorre ,  
E dalle varie regïon che prende  
Si fa vario pur anche il nome imporre ,  
L'onda d'ambo que' fiumi a paro scende ,  
E nell'Indieo mare a morir corre ;  
E il terren che fra lor giace compreso  
Rende aspetto a veder di Chersoneso.

## 19

Tra quel fiume e quell'altro a simiglianza  
Di piramide in mar con lunga punta  
Una contrada estendesi e s'avanza ,  
E di Ceilàu vèr l'isola s'appunta.  
E su del Gange in vèr la fonte ha stauza  
(Se di ciò vera a noi la fama è giunta )  
Tale una gente, che de' cari odori  
Sol si nudria de' variopinti fiori.

## 20

Ma di nome e costumi or differenti  
Popoli varii ha quella terra in seno.  
Havvi i Delii e i Patani assai possenti  
Di numero, e di ricco ampio terreno ;  
V'ha Decani ed Ortàs che alle correnti  
Speran del Gange esser fidata appieno  
La lor salvezza ; e v'ha il Bengàl , feconda  
Terra così , che ogni altra è a lei seconda.



## 21

Là di Cambaja è il bellicoso stato  
(Di Poro un dì, se il grido in ciò non erra) -  
Là v'è quel di Narsinga, assai pregiato  
Per oro e gemme, più che forte in guerra.  
E dall'alto del mare un elevato  
Monte si scorge che s'allunga, e serra  
Da un lato il Malabar, qual saldo muro,  
Che da quei del Canara il fa sicuro.

## 22

Gate appellan quell'erta e lunga balza;  
E si stende da piè di quella china  
Stretta falda di suol, cui batte e incalza  
Il natural furor della marina.  
Quivi superba Calcut s'inalza,  
Fra molt'altre città capo e regina;  
Anzi capo d'impero opima e bella;  
E Samorino il suo signor s'appella.

## 23

Tocche appena l'armata ha quelle sponde,  
Ne va da Gama un Portoghese eletto,  
Che al re, qual gente alla sua terra e donde  
Sia giunta, annunzii con verace detto.  
Il messo per lo fiume entra; che l'onde  
Quivi mesce col mare; e il nuovo aspetto,  
Le stranie fogge, ed il color del volto,  
Traggono a riguardarlo il popol folto.

## 24

Fra la turba accorrente al nuovo grido ,  
Uno evvi a caso di Macon devoto ,  
Nato di Barberia là sovra il lido ,  
In quel paese , onde fu Antéo despòto.  
O perchè presso del natal suo nido  
A lui non era il Portogallo ignoto ;  
O chè già l'armi ei ne provasse in guerra ;  
Poi sorte il trasse a sì lontana terra.

## 25

Vede il messo , e con volto a lui giocondo  
Così favella in idioma ispano :  
Che mai dalla tua patria a tal del mondo  
Altra parte ti addusse , o Lusitano ?  
E questi : Aprendo un vasto mar profondo  
Non corso pria da navigante umano ,  
Veniam l'Indo a cercar , per far che sede  
Quivi abbia pur del vero Dio la fede.

## 26

Stupì di così lungo arduo viaggio  
Mouzaide ( chè tal nome il Moro avea ) ,  
E quante ansie e travagli in quel passaggio  
Aver sofferti il Lusitan dicea.  
Ma poich'inteso egli ha che il suo messaggio  
Al re dirittamente espor dovea ,  
Fuor ( dice ) egli è della città ; ma poco  
Di quà lontano è di sua stanza il loco.

## 27

E l'invitò che, mentre il portentoso  
Suo arrivo al Samorin venga rapporto,  
Nel povero suo tetto entri a riposo,  
E di fresche vivande abbia conforto.  
Egli stesso con lui volenteroso  
Indi a veder verria lo stuolo al porto;  
Chè gran gioja è trovar su peregrine  
Terre genti di patria a noi vicine.

## 28

Ciò che Monzaide gli offeria, con grata  
Alacre voglia il Lusitan riceve;  
E con lui, qual fra lor fosse già stata  
Lunga amicizia, e piglia cibo e beve.  
Poi van dalla città tosto all'armata,  
Cui riconosce il Mauritani di lieve.  
Salgon la capitana, e benigni atti  
Ivi son d'accoglienza al Moro fatti.

## 29

Lieto l'abbraccia il Capitan, che intese  
Com'egli in chiaro Castiglian favella.  
Al suo fianco l'asside, e del paese  
Molta gli chiede e del suo re novella.  
E qual le piante, di piacer già prese,  
Dietro all'amante d'Euridice bella  
Correano al tocco della cetra d'oro,  
Tal s'affolla or la gente intorno al Moro.

## 30

E quei comincia : O popol cui natura  
Fe' al mio suolo natal crescer vicino ,  
Qual possanza di fato o qual ventura  
Per sì lungo vi trasse arduo cammino ?  
Certo non è senz'alta causa oscura ,  
Fin dal Tago venirme e fin dal Mino ,  
Mari solcando ad altra nave ignoti ,  
A sì divisi regni e sì remoti.

## 31

Per certo Iddio vi spinge : Iddio vi guida  
A qualch'opra per sè d'alto cimento :  
Per ciò sol da' nemiei Egli v'affida ,  
Dal mare irato e dall'irato vento.  
Or nell'India voi siete , ove s'annida  
Popol vario e felice ed opulento  
D'oro e di gemme di diversi nomi ,  
Di droghe ardenti , e di soavi aromi.

## 32

Questa , a cui giunti or sono i vostri legni ,  
La terra ell'è , che Malabar si chiama.  
Adora degli antichi idoli i segni ,  
E intorno il culto lor pur si dirama.  
Or diversi monarchi han questi regni ;  
Ma che d'un sol fosser già tutti , è fama.  
Saramà Perimàl fu quei che impero  
Ebbe ultimo su tutti uno ed intero.

## 33

Dall'Arabico golfo a questo lato  
Un'altra gente allor venne, da cui  
Quì addotto fu di Maometto il rito,  
Nel qual dal padre istituito io fui.  
Di loro ai preghi e all'eloquente invito  
Perimàl si converse, e tanto in lui  
Inspirâr zelo per la fè novella,  
Che morir santo ei fe' disegno in quella.

## 34

E là rendersi volle, ove adorato  
Giace il profeta che la legge diede:  
Navi appresta e di quanto ha più pregiato,  
Per tributo a lui farne, le provvede.  
Ma fra' più cari suoi l'amplo suo stato  
Partisce pria (chè non ha proprio erede);  
E di poveri, ricchi; e di soggetti,  
Liberi fa quei che gli son più accetti.

## 35

E l'un Cochino, e l'altro Cananore,  
E l'isola del Pepe un'altro ottiene:  
Altri han Chale, e Colano, e Cranganore;  
E a chi meglio il servì, meglio n'avviene.  
Un giovenetto, che di molto amore  
Ei diligea, innanzi alfin gli vienē:  
Resta sol Calecut, città fiorente  
Per mercimonio, e nobile e possente.

## 36

Gli dà questa , e del nome anco il decora  
D'imperador che sovra gli altri imperi.  
Parte , ciò fatto , e va dove dimora  
Far vuole in atti di pietade austeri.  
Di Samorin l'eccelso nome allora ,  
Primo titol d'onore infra i primieri ,  
A quel garzon rimase , e a tutti poi ,  
Fino al presente , i successori suoi.

## 37

Relig'ion tutta di fole impura  
Ricchi e indigenti sotto sè rassegna.  
Nudi van , fuor che un panno alla cintura  
Copre ciò che coprir natura insegna.  
Due caste v'ha : la più di sangue pura  
È de' Náiri nomata , e la men degna  
È de' Poléas , a cui la legge niega  
Il far con l'altra mescolanza e lega.

## 38

E l'uom che un'arte esercitò , consorte  
Fra quei dell'arte sua convien che pigli ;  
Nè officio altro aver mai , sino alla morte ,  
Fuor che quello de' padri , è dato a' figli.  
A' Náiri poi , se avvien talor per sorte  
D'esser tocchi da quei , par che s'appigli  
Sì gran macchia , che tosto a farsen tersi  
Mille adopran di ritò atti diversi.

## 39

Tal le genti toccar Samaritane  
Aborriva l'Ebreo popolo antico.  
Ma in questa terra anco altre molte e strane  
Costumanze vedrai , più ch'io non dico.  
Quel dell'arme il maneggio anco rimane  
Solo a' Náiri fidato ; e dal nemico  
Essi guardano il re , targa portando  
Al manco braccio , e nella destra il brando.

## 40

Bramani han nome i sacerdoti , augusto  
Nome antico fra loro , e le famose  
Leggi osservano d'un che nel vetusto  
Tempo un proprio al saper titolo impose.  
Nulla uccidon di vivo , e carni al gusto  
Non danno mai ; nelle venerce cose  
Usan sol più licenza , e i lor corregge  
Accoppiamenti una men dura legge.

## 41

Communanza di mogli ella consente ,  
Fra' congiunti però sol de' mariti.  
Felice sorte , avventurosa gente ,  
Non mai turbata di gelose liti !  
E tal de' Malabari è il differente  
Costume , ed altri han usi ancora e riti.  
Opulento è il paese , e d'ogni merce  
Fra la Cina ed il Nil traficò eserce.

## 42

Così il Moro favella. E già vagando  
Ne va per tutta la città la fama  
Dell'approdata estrania gente, quando  
Vien d'intenderne il vero al re la brama.  
Onde suoi messi, a cui per via passando  
Curioso desire intorno chiama  
Ogni sesso ed età, del Lusitano  
Navil vengon cercando il capitano.

## 43

Questi, poi che dal re n'ebbe balia,  
Col suo nobil corteggio in su l'istante  
Nel palischermo alla città s'avvia  
Di ricche vesti adorno e sfolgorante.  
Di que' varii color la leggiadria  
L'occhio rallegra al popolo ammirante.  
Batte il remo in cadenza del mar l'onde,  
Poi del fiume procede in fra le sponde.

## 44

Stava su queste un reggitor del regno,  
In suo linguaggio Catuàl nomato,  
E là, cinto da Nàiri, a Gama un degno  
Accoglimento appresta inusitato.  
Nelle braccia il riceve a uscir del legno  
E in palanchin pomposamente ornato  
L'adagia, e come usanza han quelle genti,  
Su gli omeri portato è da sergenti.



## 45

Così va il Malabàr , così di Luso  
Va il Capitan , là dove il re gli aspetta.  
Dietro ne vien de' Portoghesi , all'uso  
Di pedestre squadron , la schiera eletta.  
V'accorre intorno il popolo confuso ,  
E di più cose a domandar s'affretta ;  
Ma quì fanno le ignote a lui favelle  
Quel che alla torre un dì fèr di Babelle.

## 46

Van Gama e il Catuàl parlando intanto  
Di ciò che a lor l'occasione porgea :  
Ed è Monzaide interprete di quanto  
L'uno all'altro di lor dire intendea.  
E per città fatto cammino han tanto ,  
Che là giunti già sono , ove surgea  
Alto un tempio ch'entrambo insieme accoglie  
Entro le ricche sontuose soglie.

## 47

Sculte in tronco ed in pietra ivi le forme  
Stan degl'idoli loro , e differente  
Di ciascuno è l'aspetto e sì deforme ,  
Qual figurolli di Satàn la mente :  
Lavoro orrendo , in varietà conforme  
Alla Chimera dell'antica gente.  
Stupiscono i Cristiani , ai quali usanza  
È Dio vedere in bella d'nom sembianz

## 48

L'uno la testa di due corna appuntà ,  
Qual Giove Ammone in Libia : un altro accoppia  
Una faccia ad un'altra in un congiunta ,  
Giano imitando dalla fronte doppia.  
Gran numero di braccia a un altro spunta ,  
Qual Briareo che braccia a braccia addoppia :  
Altro con ceffo appar di can , siccome  
Quel che in Menfi si cole , e Anubi ha nome.

## 49

Qui superstizioso in atto adora  
Suoi falsi numi il barbaro pagano ;  
Poi diritto ne van , senza dimora ,  
Di quella terra al regnator sovrano.  
Vie più il popolo ingrossa ad ora ad ora  
Di veder curioso il duce estrano :  
Donne , fanciulle , e vecchi , e pargoletti  
Affollano i balconi e gli alti tetti.

## 50

E già presso son giunti agli olezzanti  
Vaghi giardini , in mezzo a cui nascosi  
Son gli alberghi del re , non torreggianti ,  
Ma pur nobili molto e sontuosi.  
Chè le lor regie ivi usano i regnanti  
In boschi edificar deliziosi :  
Di tal guisa il soggiorno hanno ad un punto  
Di villa insieme e di città congiunto.

## 51

Nel portical , che del palagio è chiostra ,  
Con dedaleo lavor quant'arte puote ,  
Storie v'ha figurate , in cui dimostra  
-India l'alte sue origini remote :  
E sì bella vi fanno e viva mostra ,  
Che ogni uomo , a cui sien quelle geste note ,  
Tosto che a riguardar l'occlio v'affisa ,  
I veri oggetti ivi adombrati avvisa.

## 52

Grande esercito v'è , che d'Oriente  
Preme la terra dell'Idaspe in riva :  
Lo guida un duce in gioventù fiorente ,  
Che frondiferi tirsi in man brandiva.  
Su le sponde del fiume ivi scorrente  
La fondata da lui Nisa appariva.  
Se quì Semele fosse (al vivo espresso  
Tant'è) direbbe : ecco , il mio figlio ; è desso.

## 53

V'è d'Assirii sì folto indi un guerriero  
Armento , che bevendo asciuga il fiume ;  
Donna sovr'essi ha signorfa d'impero ,  
Bella al par che lasciava in suo costume.  
Ha sculto al fianco un generoso e fiero  
Corsier , ch'ella col figlio a parte assume  
Nel suo cuor d'un affetto abominando.  
Oh brutta incontinezza ! amor nefando !

## 54

In altro più lontan campo distinto  
Fa l'aura tremolar Greche bandiere.  
La terza è questa monarchia cho spinto  
Fino all'aque del Gange ha il suo potere,  
Guida giovine eroe, la fronte cinto  
D'inclite palme, le vittrici schiere:  
Nè già più di Filippo essere ei vuole,  
Ma sì di Giove indubitata prole.

## 55

Mira Gama co' suoi quelle memorie,  
E il Catuàl tali a lui volge accenti:  
Tempo in breve verrà ch'altre vittorie  
Vinceran queste, in ch'ora hai gli occhi intenti;  
E nuove què sì scriveranno istorie  
Di nuove che verranno estrane genti;  
Giusta ciò che del ver disser presaghi,  
Esplorando il futuro, i nostri maghi.

## 56

E disse ancor la magica scienza,  
Che tal destino ad evitar, d'umana  
Forza nè d'arte non varrà potenza;  
Chè contra il cielo umana possa è vana.  
Ma ben disse del par, che l'eccellenza  
In guerra e in pace di tal gente estrana  
Tanta fia, che nel mondo il vincitore  
Darà sol col suo nome ai vinti onore.

## 57

Si tra lor favellando , entran que' dui  
Nella grand'aula , e gli altri appresso a loro. :  
Là posa il re su tale un letto , a cui  
Nulla è par di materia e di lavoro.  
Signor beato e venerando in lui  
Mostra il contegno suo calmo e decoro.  
Aureo drappo lo cinge , e di gran pregio  
Un gemmato diadema al capo è fregio.

## 58

Presso un vecchio gli sta , che in reverente  
Atto , a terra il ginocchio , a quando a quando  
Una verde a lui dà foglia d'ardente  
Sapor , ch'egli , qual suol , vien ruminando.  
Un Braman , personaggio ivi eminente ,  
Verso Gama ne va grave , e con blando  
Modo il presenta al gran prence , che ad esso  
Cenno fa di sedere ivi dappresso.

## 59

Siede egli accanto al sontuoso letto ;  
Stanno i suoi più discosto. Intento avvista  
Il Samorino e gli abiti e l'aspetto  
Di quella gente a lui dappria non vista.  
Grave la voce trae dal saggio petto ,  
Che grande a un tratto autorità gli acquista  
Appo quel sire e le sue tutte genti ,  
Il Capitan , parlando in questi accenti :

## 60

Un magno re là in quelle parti, d'onde  
Il mobil ciel con sua perpetua volta  
Sotto la terra il solar lume asconde,  
Lasciando questa in buja notte avvolta;  
La fama udendo, che di là risponde,  
Come dell'India tutta in te raccolta  
La maestade e la possanza siede,  
'Teco aver d'amistà vincolo chiede.

## 61

E per lungli viaggi a te mi manda,  
Perchè conto ti sia, che quante avviene  
Che la terra ed il mar ricchezze spanda  
Di là dal Tago alle Niliache arene,  
Ed ancor dalla gelida Zelanda  
Fin dove il sole egual misura tiene  
Sempre ne' giorni, là sovra Etiopia.  
Tutto egli ha nel suo regno in grande copia.

## 62

Che se per lega di concorde pace  
Per sacro nodo d'amistà fra voi  
Mutuo commercio statuir ti piace  
Di che tu abondi, e de' prodotti suoi;  
Agi e averi, che l'uom con pertinace  
Travaglio cerca, a' suoi dominii e tuoi  
Cresceranno opulenza, e verrà certo  
A te gran giovamento, a lui gran merito.

*I Lusitani.*

49

## 63

E quando il signor mio con fermo patto  
Stringersi teco d'amistade ottenga ,  
Ei verrà fido in tua difesa , e ratto  
Ad ogni guerra , che al tuo regno avvenga ,  
Con genti , arme , e navigli ; e mostra in atto  
Farà com'egli per fratel ti tenga.  
Or ti piaccia , gran sire , a tal proposta  
Darmi del voler tuo certa risposta.

## 64

Sì l'ambasciata il Capitano espone ;  
E il re , molto di gloria essergli oggetto  
Veder di popol sì lontan (rispose)  
Venirne ambasciatori al suo cospetto.  
Ma il senno udir su le proposte cose  
Vuol del Consiglio suo , pria d'ogni effetto ,  
E ben chiarir qual sia quel sire , e quella  
Nazione e contrada , ond'ei favella.

## 65

E che tempo però d'ir gli rimane  
Al riposo , ond'ha d'uopo ; e apparecchiata  
Da portarne al suo re per la dimane  
Gli sarà la risposta amica e grata.  
E già la notte alle fatiche umane  
Fine ponea con la quiete usata ,  
In che gli occhi a' mortali occupa un dolce  
Ozio , e le lasse membra il sonno molce.

## 66

Allor Gama e i seguaci entro le soglie  
Del suo nobil palagio il reggitore  
Cortesemente festeggiando accoglie,  
E rende a tutti officioso onore.  
Ma sollecito in sè carico si toglie,  
Obedendo al voler del suo signore,  
Di tal gente indagar, d'onde venia,  
Patria, costumi e il culto lor qual sia.

## 67

Appena in ciel l'igneo quadriga ei vede  
Di quel giovine iddio che il dì rinnova,  
Fa Monzaide chiamar; chè brama e crede  
Trar di tutto da lui verace nuova.  
E curioso scrutator gli chiede,  
Se tien piena contezza e certa prova  
Que' stranieri chi son; chè il lor paese  
Giacer vicino alla sua patria intese.

## 68

E il domandò che un più distinto d'essi  
Conto gli dia, poi che servizio il sire  
N'avrà non lieve, e apprenderà qual dèssi  
Via di governo in tanto affar seguire.  
E Monzaide a rincontro: Il pur volessi,  
Io di quel ch'or dirò, più non so dire.  
So che di Spagna ci son, delle contrade  
Al mio nido vicine, ove il Sol cade.



## 69

Han la fè d'un profeta , il qual concetto  
Fu senza macchia della vergin madre ;  
Tal che del soffio esser si crede effetto  
D'Iddio , rettor dell'universo e padre :  
Ed antico è fra noi publico detto ,  
Che di fiero valore in fra le squadre  
Splende il lor braccio , e memorandi esempi  
N'ebbero i nostri ne' passati tempi.

## 70

Perocchè , con tremende opre famose  
Di bellica virtude oltre l'umana ,  
Li cacciâr delle ricche ed ubertose  
Terre cui Tago irriga e Guadiana.  
E non contenti ancor , le tempestose  
Solcan onde , varcando all'Africana  
Costa , e grave ne dan briga e paura ,  
Togliendone cittadi e forti mura.

## 71

E non men di possanza e di guerriera  
Arte han mostro poi sempre in tutte imprese ,  
O battagliando con la gente Ibera ,  
O con qual'altra da Pirene scese.  
Nè che in somma giammai lancia straniera  
Vittoria avesse sovra lor , s'intese ;  
Nè fu mai (ciò t'affermo e ti suggello)  
Contro Annibali tali alcun Marcello.

## 72

Che se nel mio narrar non tutto acchiuso  
Trovi ciò che saper da te s'attende ,  
Chiedline lor ; chè verità per uso  
Seguono , e in tutto falsità gli offende.  
Va' lor navi a veder , l'armi , e quel fuso  
Cavo metallo che tutto scoscende.  
Godrai certo in mirar qual disciplina  
Ogni lor modo in pace e in guerra affina.

## 73

Arde già l'idolatra in gran desire  
Di veder eìd che il Moro a lui racconta.  
Ir vuol di Gama ai legni , onde allestire  
Fa palisehermi , e su con lui vi monta.  
Salpano , e il mar de' schifi lor coprire  
Vedi la Náira gente a seguir pronta.  
Salgon la Capitana , e sovra quella  
Lor fa Paolo accoglienza onesta e bella.

## 74

Son purpuree le tende ; e le bandiere  
Del fil , cui tragge il filngel , tessute ,  
Pinte portan le belle opre guerriere  
Dal braccio loro in ogni età compiute.  
V'ha battaglie campali e avventuriere ;  
Disfide v'ha di marzial virtute.  
Fiere pitture ; e pien di meraviglie ,  
Fisse in quelle il pagan pasce le eiglia.

## 75

E già domanda ci ne movea ; ma Gama  
Pria lo invita che quivi a mensa seggia ,  
E vi gusti il piacer che cotant'ama  
La d'Epicuro settatrice greggia.  
Entro a' nappi il lieor , che , come è fama ,  
Mostrò al mondo Noè , fuma e spumeggia ;  
Ma cosa alcuna il Catuàl non prende ,  
Quando la legge sua glielo difende.

## 76

La tromba , che di guerra inagin desta ,  
L'aere spezza col stridente suono :  
Il cavo bronzo , opra infernal , funesta ,  
Fin nel fondo de' mari udir fa il tuono.  
Tutto nota il pagan ; ma in quelle gesta  
Sempre volti i suoi sguardi e intenti sono ,  
Che in breve spazio e in bei colori vive  
Quivi la muta poesia describe.

## 77

Sorge , e Gama con esso al destro fianco ,  
Ed all'altro Coeglio ; e l'Indiano  
Mira , in nobile aspetto , ed il erin bianco ,  
Quivi ritratto un capitán sovrano ,  
Lo cui nome giammai non verrà manco ,  
Ma durerà quanto il mondo lontano.  
Veste ha de' Greci alla perfetta usanza ,  
E verga in mano di regal possanza.

## 78

Ha verga in man . . . Ma oh temerario e stolto  
Io che senza di voi correr m'attento ,  
Del Tago o Ninfe, e del Mondego, il molto  
Di sì lungo cammino arduo cimento !  
Invoco or voi , chè il fragil legno ho sciolto  
Per alto mar con sì contrario vento ,  
Che dal vostro favor se non è scorto ,  
Temo nell'onde andrà fra breve assorto.

## 79

Mentre che il vostro Tago e i cari figli  
Vo di Luso cantando or già tant'anni ,  
Mirate come a dolorosi csigli  
Me fortuna ognor tragge e a nuovi danni ;  
E or del mar le tempeste ed i perigli ,  
Or sostengo di Marte i duri affanni ,  
Qual Canace a morir presso , impugnando  
La penna in una , in altra mano il brando.

## 80

Or pane e asilo a domandar dannato  
Dall'abborrita povertade umile ;  
Or da concette alte speranze a stato  
Ruiar più che mai misero e vile ;  
Or la vita campar da estremo fato ,  
La vita che pendea da sì sottile  
Filo , che non campò da morte cruda  
Per miracol maggiore il re di Giuda.

## 81

Nè bastò, care Ninfe, alla mia prava  
Sorte, in tante miserie traboccarmi,  
Che que' medesmi ch'io cantando andava,  
Così trista mercè diero a' miei carmi;  
Ed invece del lauro, ond'io sperava  
In orrevol riposo inghirlandarmi,  
Inventaron per me travagli e guai  
Mai non trovati e non usati mai.

## 82

Vedete, o Ninfe, i generosi e degni  
Signori, ond'è fastoso il vostro fiume,  
Come pregiar, quai di favor dar pegni  
Sanno al cantor, che d'esaltarli assume!  
Quale a' futuri de' lor dotti ingegni  
Esempio e impulso a esercitar l'acume,  
E fatti celebrar, ch'eterna gloria  
Merteran di poema o pur d'istoria!

## 83

Ma se la sorte è sì nemica a noi,  
Deh non ne sia la vostra asta incerta,  
Or vie più ch'alte geste e magni eroi  
Ho a cantar con solenne arte diserta!  
Deh m'assistete! ed io quì giuro a voi  
Non più corda toccar, per chi nol merta;  
E se laude mendace a' grandi io dono,  
Grato non sia più de' miei carmi il suono.

## 84

Nè credete che porre io voglia in fama  
Uom che al publico bene e del suo sire  
L'util proprio antepone, e a Dio non ama  
Nè docile a civil legge obedire.  
Nè canterò chi ambizioso brama  
A grandi officii, a gradi alti salire,  
Sol per poter con ministero osceno  
Scioglièr più largo a tutti vizii il freno.

## 85

Nè l'uom che di sua possa usa a far pago  
Suo rio talento, o per piaggiar lo stolto  
Volgo, ora in una ed ora in altra imago,  
Nuovo Proteo, trasmuta il proprio volto.  
Nè ch'io canti fia mai, dive del Tago,  
Uom che di onesto e grave manto avvolto.  
Per far grati al suo re suoi nuovi officii  
Ruba e dispoglia i popoli infelici.

## 86

Nè colui che dover, che giusto pone  
Del re i dritti servar severamente,  
E non giusto e dover, che guiderdone  
Abbia il sudor della soggetta gente.  
Nè colui che un'astuta e vil ragione  
Sempre va machinando entro la mente,  
Per tassar con rapace, a pro di lui,  
Avara mano le fatiche altrui.

## 87

Quelli io sol canterò , che a Dio , che al loro ,  
Sire han sacro la vita ; e se perduta  
L'han poi , risorta ad immortal decoro ,  
Fama la spande a' meriti lor dovuta.  
Apollo e l'alme Muse al mio lavoro  
La lena addoppieran già conceduta ,  
Poi che alquanto posato il petto stanco ,  
Tornerò l'opra a ripigliar più franco.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO OTTAVO.

### 1

Sta il Catuàl a riguardare intento  
Il primier che vedea dipinto aspetto ,  
Che un ramo ha nella man , lunga dal mento .  
Gli scende bianca e culta barba al petto. —  
Chi fu quegli e perchè quell'argomento  
Di possanza regale in mano ha stretto ? —  
A lui Paolo risponde , e il Mauro saggio  
Volge il suo dir nell'indico linguaggio.

### 2

Questi tutti (dicea) che alla sembianza  
Prodi appajono e d'alma arditi e fieri ,  
Prodi e fieri più ancor per rinomanza  
Fùr di fatti magnanimi e guerrieri.  
Antichi son ; ma per la lor prestanza  
Splendono ancora fra gli eroi primieri.  
Luso quest'è , che dal suo nome è degno  
Far nomar Lusitania il nostro regno.



## 3 -

Figlio forse di Bacco, ci l'accompagna  
In sue lontane marziali imprese ;  
E seguendo quell'armi , anco di Spagna  
Pervenne ai lidi , e in tanto affetto prese  
Il pian cui Douro e Guadiana bagna ,  
Quel ch'Elisio chiamarsi un dì s'intese ,  
Ch'ivi alle affaticate ossa dar poi  
Volle eterno riposo , e il nome a noi.

## 4

Quel ramo , che a divisa in pugno stringe ,  
Il verde tirso fu da Bacco usato ,  
Che a questa ancor sì tarda età lo pinge  
Qual di lui figlio , o suo compagno amato.  
Vedi l'altro , che al Tago il corso spinge ,  
Da poi che il mare ha lungamente arato ;  
E d'eterna città quivi le mura  
Pone , e tempio a Minerva , ond'egli ha cura ?

## 5

Ulisse egli è che tempio erge alla dea ,  
Che a lui lingua donò tanto faconda ;  
E se il grande nell'Asia Ilio struggea ,  
L'alta Lisbona nell'Europa fonda. —  
Chi è quei che di morti il campo empica  
Con sì ardita presenza e furibonda ,  
E fugate e sconfitte ha tante schiere ,  
Che d'un'aquila impresse han le bandiere ? —

## 6

Tale inchiede il pagano ; ed a lui Gama :  
Era questi d'armenti un dì pastore.  
Viriato per nome egli si chiama ;  
Lasciò il vincastro , ebbe dall'asta onore.  
Ei di Roma fe' danno alla gran fama ;  
Chè invincibil di lei fu vincitore.  
Ella con lui di generosa , come  
Con Pirrò già , non tennè i modi e il nome.

## 7

La sì temuta vita essa gli ha tolta  
Con fraude vil , non con aperta forza :  
Chè ne' petti onorati anco talvolta  
D'onor le leggi un gran timore ammorza.  
Quest'altro in bando dalla patria , e volta  
Contro a lei l'ira sua , di noi s'afforza ;  
E ben fu a scerre i suoi compagni industre  
Per far suo nome eternamente illustre.

## 8

Vedi ? Ei vince con noi quelle dipinte  
Dell'augello di Giove insegne altere ;  
Chè da noi già in que' tempi erano vinte  
Le più intrepide genti e più guerriere.  
Guarda l'ingegno e le maniere infinite  
Per li popoli addurre al suo volere :  
Una cerva indovina a lui favella.  
Egli è Sertorio ; e sua divisa è quella.

## 9

Ve' in quest'altra bandiera effigiato  
De' nostri regi il primo padre antico.  
Unghero noi, ma gli stranieri nato  
Lo credono in Lorena; il santo Enrico,  
Poi che Mori e Gallégli ha debellato,  
E di Leone il popolo nimico,  
Alla Santa Magion va, perchè santa  
Tutta sia poi de' nostri re la pianta.

## 10

Chi è, dimmi, quest'altro (in sue domande  
Siegue preso il pagan di meraviglia)  
Che m'atterrisce, e tante avverse bande  
Con sì pochi de' suoi rompe e scompiglia?  
Tante abbatte aspre mura, e tanto spande  
Nimico sangue, e battagliando piglia  
Tanti stendardi, ed ha per ogni parte  
Regie corone a' piedi suoi cosparte?

## 11

Questi è Alfonso il primier (Gama risponde)  
Che tutto toglie il Portogallo ai Mori.  
Far la Fama giurò per le stigie onde,  
Che più di lui nessun Roman s'onori.  
Dio l'ama, e tanto in lui vigore infonde,  
Ch'egli del Mauritan doma i furori;  
E ne abbatte il reame, a tal che poi  
Nulla a far lascia a' successori suoi.

## 12

Se Alessandro, se Cesare con tanto  
Picciole forze, e con sì poco stuolo,  
Di nimici affrontato avesser quanto  
Numero ei vinse e ne protese al suolo;  
Non creder già, che con eterno vanto  
Poggerebber lor nomi a sì gran volo.  
Ma le sue lascia inesplicande, e queste  
Mira de' suoi vassalli inclite geste.

## 13

Quegli che guata con cipiglio irato  
Il vinto alunno, e di raccorre a nuova  
Pugna gl'impon l'esercito fugato,  
E torni in campo a più valente prova  
(E il garzon torna col buon vecchio a lato,  
Che lui di vinto vincitor rinova);  
Egaz-Moniz s' appella, egregio vecchio,  
Che a' leali vassalli è chiaro specchio.

## 14

Vc' in sozzi panni, un fune al collo avvinto,  
Va co' figli al nimico a darsi in mano,  
Poi che l'alunno suo rendersi vinto  
Niega, come ei promise, al Castigliano,  
Quando il fe' dall'assedio, ond'era cinto,  
Con sue promesse andar libero e sano.  
Ei, purchè salvi il suo signore, a morte  
Sè condanna, e i figliuoli e la consorte.

## 15

Tanto il consol non fe' che circuito  
Nelle forche Caudine, un dì costretto  
Fu sotto al trionfal giogo Sannito  
Passar d'oltraggi e di indibri oggetto.  
Quei sè solo a soffrir per l'avvilto  
Suo popolo offerì con fermo petto:  
Questi sè stesso e (ciò che assai più duole)  
La sposa amata e l'innocente prole.

## 16

Vedi quest'altro dell'agguato uscire,  
E al re, che assedia la città, dar sopra?  
E già sciolto ha l'assedio, e preso ha il sire;  
Degna di Marte, memorabil opra!  
Ve' che in pugna navale anco l'ardire  
Incontro a' Mori, onde fa strage, adopra;  
E le galere anco ne toglie, e gloria  
Ottien dalla primiera in mar vittoria!

## 17

Don Fuas Ropigno è questi; e come in terra,  
Splende sua luce anco su l'onde estesa  
Con le fiamme, ond'egli ha, là dove serra  
Abila il mar, la Maura flotta incesa.  
Mira come di giusta e santa guerra  
Pago è morendo terminar l'impresa.  
Trionfando, di man degl'infedeli  
Esce l'anima e felice entra ne' cieli.

## 18

Quì numerosa in abito straniero

Oste da nuova armata uscir si seorge,  
Che con pio zelo al nostro re primiero  
In combatter Lisbona afra porge.  
Mira Enrico, famoso cavalliero,  
A cui la palma appo la tomba sorge.  
Miracolo per quelli oprar fu visto:  
Ei son Germani, e martiri di Cristo.

## 19

Brandendo il ferro un sacerdote invade

Quì con sue genti Arronche, e sì vendetta  
Fa di Leiria, che dalle ree masnade  
Fide a Macon fatta era pria soggetta:  
È Teotonio, priore. E la cittade  
Di Santarèm quest'è, d'assedio stretta:  
Un vi sale, e con man franca e sicura  
Pianta il nostro vessillo in su le mura.

## 20

È là 've Sanciò in fiera guerra intende

Contra i Vandali Mori ogni sua possa;  
Col Sivigliese gonfalone-ei stende  
L'alfiere a terra con mortal percossa.  
Mem Moniz è, che in sè il valor raccende  
Che sepolto del padre era con l'ossa,  
Degno è ben di bandiera egli che prostra  
L'avversaria, e sublime erge la nostra.

## 21

Guarda chi astuto vien giù d'uno spalto ,  
E due teschi di guardie in mano stringe.  
Ei con arte e valor prende d'assalto ,  
E a darsi vinta una città costringe :  
Quindi in suo stemma un cavallier che in alto  
Leva due tronche teste , essa dipinge.  
Fatto non fatto pria. Quel forte petto  
Giraldo egli è , che *Senza-tema* è detto.

## 22

Non vedi un Castiglian , che disdegnato  
Col nono Alfonso re per l'odio antico  
Di que' di Lara , ha nimistà giurato  
Al Portogallo , e fatto è a' Mori amico ?  
Egli Abrantes conquista , acconpagnato  
Da molto stuolo a nostra fè nimico ;  
Ma ve' che un Lusitan con poca gente  
Lo debella e lo prende arditamente.

## 23

Martin Lopez è il prode , egli è che puote  
Riportarne di ciò palma ed alloro.  
Ma là mira un guerrier ch'è sacerdote ,  
E vòlto ha in ferrea lancia il baston d'oro.  
Stanno i suoi dubitosi ; ei non si scuote ,  
Nè ricusa battaglia al forte Moro.  
Guarda qual segno in cielo appar , che in cuore  
Mette a' suoi pochi un bellicoso ardore.

## 24

Di Cordova là vedi e di Siviglia  
I due regnanti, ed altri due su 'l piano  
Giacer vinti ed uccisi? Oh meraviglia,  
Opra del cielo, e non di braccio umano!  
A umiliarsi, ecco, Alcacèr s'appiglia  
(Quando ogni sforzo di difesa è vano)  
Al mitrato Matteo, ch'è di Lisbona  
Pontefice, e di palma or s'incorona.

## 25

Là di Castiglia un cavallier (ma cuna  
Lusitania gli fu) batte e conquista  
Degli Algarvi la terra, e possa alcuna  
Quivi non trova che alla sua resista.  
Con arte e ardire e prospera fortuna  
Ròcche assalta e città. Tavila in vista  
Ti sta, che ai Mori ei prende, e delli sette  
Cacciatori su lor fa le vendette.

## 26

Ritoglie al Moro con astuto ingegno  
Silves, che preso con gran forze avea.  
Ben dell'invidia delle genti degno  
Fu per senno e valor Paio Correa.  
Guarda or li tre, di cui ciascun nel regno  
Di Francia e Spagna un gran nome si fea,  
In correr giostre ed in ferir tornei,  
Lasciando di valor chiari trofei.



## 27

Sotto nome d'erranti avventurieri  
(Ecco , li vedi ?) essi in Castiglia vanno ,  
Ove ne' ludi di Bellona fieri  
Hanno il premio essi soli , ed altri il danno.  
Al piè del primo di que' tre gli alteri  
Cavallier che sfidarlo , estinti stanno.  
Gonzal Ribeiro è quegli ; e non può tema  
Aver che il nome suo Lete mai prema.

## 28

Or guarda un che sua fama ha tanto esteso  
Che nullo antico è d'eguagliar contento.  
Tutto ei sostiene su le sue spalle il peso  
Della patria che posta è in gran cimento.  
Sgridar no 'l vedi in fiamma d'ira acceso  
Il popol vile alla difesa e lento ,  
E far ch'egli s'acqueti al dolce impero  
Del suo proprio signor, non di straniero ?

## 29

Egli col senno e col valor tant'osa ,  
Da Dio guidato e da una santa stella ,  
Che (ciò che parve un'impossibil cosa)  
Vince il popolo immenso di Castella.  
Poi con arte sagace e valorosa  
Altra ottiene vittoria inelita e bella  
Su la gente , ch'è fiera al par che molta ,  
La fra il Tartesso e il Guadiana accolta.

## 30

Ma ve' la grande Lusitana possa  
Che già quasi disfatta è per l'assenza  
Del pio duce, che in parte indi rimossa  
Stava orando alla somma e trina Essenza.  
Da' suoi cerco e raggiunto: « A tanta scossa  
» Di nemico poter, più resistenza  
Non far » — dicongli i nostri —; « e ch'egli accorra  
E con sè i fiacchi di valor soccorra. »

## 31

Ve' con che santa securtà risponda,  
Che ancor tempo non era; e quivi resta  
Com'uom che in Dio piena fidanza fonda  
Della vittoria che già gli appresta.  
Così Numa in udir che furibonda  
Ostil turba il Roman suolo calpesta,  
A chi tal nuova gli venia recando:  
Io sto (disse) agli Dei sacrificando.

## 32

Se vaghezza hai d'udir qual nome egli ebbe  
Questi che tanto in Dio visse fidato,  
Lusitano Scipion dir lo si debbe,  
Ma Nuno Alvares dirsi a lui fu grato.  
Patria felice che tal figlio crebbe,  
Anzi tal padre suo, che sospirato  
Da lei sempre sarà mentre che il sole  
Roterà intorno alla terrestre mole.

## 33

Guerreggiando in quel campo un altro duce  
Mira che prede fa con poche genti :  
Vince commendatori , e riconduce  
Riguadagnati i mal rapiti armenti.  
Vedi che poi calda amistà l'induce  
A far quelli cader di vita spenti ,  
Per l'amico francar troppo leale.  
Pier Rodriguez egli è di Landroale.

## 34

Quì mira un traditor , di sua vil opra ,  
Dello spergiuro suo qual coglie frutto.  
Fernando d'Elva è quei che gli sta sopra ,  
E l'ha di vita al passo estremo addutto :  
Poi di Xres il campo ei pon sossopra ,  
E pien di sangue Castiglian l'ha tutto.  
Rùl Pereira quest'è , che , innanzi il fermo  
Volto mostrando , a sue galec fa schermo.

## 35

Vedi là diciasette in su quel monte  
Lusitani ridutti a far difesa  
Di quattrocento Castigliani a fronte ,  
Che tolta d'accerchiarli avean l'impresa ;  
Ma questi in breve con lor danni ed onte  
Sentir quella difesa essere offesa.  
Gran fatto , e pari a' più famosi esempi  
Che fùr ne' prischì e ne' moderni tempi.

## 36

Ben de' nostri già noto è che trecento  
Contro a mille Romani un dì pugnaro,  
Quando il guerrier magnanimo ardimento  
Di Viriato diventò sì chiaro.  
E noi pur di battaglie in gran cimento,  
Col valor che in retaggio ei ne lasciaro,  
Noi, poche genti, non temiam le molte;  
E ben cento il mostramino e cento volte.

## 37

Pedro ed Enrico Infanti ecco son questi,  
Inclita prole del primier Giovanni.  
Pedro di sè fa che in Lamagna resti  
Fama sì bella, che la morte inganni:  
Opra l'altro che in mar si manifesti  
Scopritor fortunato, e disinganni  
Il Mauro orgoglio, e ne confonda i vanti,  
In Ceuta entrando a tutti gli altri innanti.

## 38

Ve' il Conte Pedro, il qual Ceuta difende  
Due volte contro a tutti i Mori in guerra.  
Vedi? Altro Conte è quel, che imagin rende  
In forza e ardir del divo Marte in terra.  
Nè pago è già chè Alcácerè contende  
Ad oste immensa che d'assedio il serra;  
Anco al suo re contro alle ostili spade  
Fa di sè muro, e, lui salvando, cade.

## 39

Di molt'altri vedresti i dipintori  
Pur l'immagine aver quì colorita ;  
Ma il pennel mancò loro ed i colori ,  
L'onore e i premii , ond'è che l'arti han vita.  
Colpa de' tralignanti successori,  
Che la diritta via hanno smarrita  
Dello splendor, della virtù degli avi,  
Nel fango involti de' diletti ignavi.

## 40

Quegli illustri antenati, onde le nuove  
Nobili stirpi ebber principio e base,  
Fèr per sè di virtude inclite prove,  
E per l'onor delle fondate case.  
Ciechi ! Poi che se chiaro in ogni dove  
Di lor geste il ricordo e il suon rimase ,  
Con gli agi corruttori i lor nepoti  
Lasciati han poi sempre alla fama ignoti.

## 41

Altri anche v'ha d'ignobil tronco nati ,  
Che pur van carehi d'onoranze e d'oro:  
Colpa de' re , che danno a' lor creati ,  
Più che al senno e al valor , grazia e tesoro.  
Non brainano costoro effigjati  
Veder sopra le tele i padri loro ;  
Anzi , come a nemica , han odio a quella  
Arte che il vero col pennel favella.

## 42

V'ha, no 'l niego, chi puro entro alle vene  
Ha il sangue, ed è signor d'alto paraggio,  
E con le belle sue virtù sostiene  
La chiarezza del nobile lignaggio;  
E se non maggior luce, almen non viene  
Da lui ombra degli avi al chiaro raggio.  
Ma di questi ben pochi, in cui far prova  
Può de' pennelli suoi, l'arte ritrova.

## 43

Così Paolo i gran nomi e i grandi fatti  
De' Lusitani dichiarando disse,  
Cui con sì chiari e con sì acconci tratti  
La man del dotto artefice descrisse.  
Il Catuàl in que' magnanim'atti  
Tenea le luci intentamente fisse,  
E volea mille volte udir distinte  
L'alte imprese narrar quivi dipinte.

## 44

Ma già dubia sì mostra in ciel la luce,  
Poi che del Sol la gran lampada discende  
Di sotto all'orizzonte, e il giorno adduce  
A quella gente che di là l'attende.  
Il pagan co' suoi Náiri allor dal duce  
E dal naviglio suo commiato prende,  
E il riposo a cercar va, che nel dolce  
Sonno i lassi viventi acqueta e molce.

## 45

Gli aúguri intanto, che per loro auspíci  
Famosi son nel popolare inganno,  
E di veder per démoni ed indíci  
Il dubioso avvenir vanto sí danno,  
Per comando del re con sacrifici  
Lor arte intenti esercitando stanno  
Su 'l venir quivi, dall' ignota Ispana  
Terra, di questa ignota gente estrana.

## 46

Con certi segni il démone d'inferno  
Mostra lor, come quella al regno tutto  
Imposto avrebbe un servil giogo eterno,  
E le sue glorie e il popol suo distrutto.  
Al re l'aúgure attonito e d'interno  
Terror compreso a dir ne va, che instrutto  
Da' visti entro alle vittime segnali,  
Sovrastar presagisce orrendi mali.

## 47

Arroge a ciò, che ad un di Maometto  
Sacerdote devoto, a cui pur siede  
Nel profondo del cuor l'odio concetto  
Per la divina trascendente fede,  
In forma del profeta maledetto  
Che dalla schiatta d'Ismael procede,  
Bacco apparve nel sonno; ei che l'antica  
Ira contro de' nostri ognor nutrica.

## 48

E — Guardatevi (dice), o gente cara,  
Prima che a voi più presso il danno stia;  
Guardatevi da' guai che vi prepara  
L'empio, che s'apre per lo mar la via. —  
Spaventato si desta a quella chiara  
Voce il Moro; ma poi, ch'altro non sia  
Che illusion di sogno in vane forme,  
Seco pensa, e s'acqueta, e si raddorme.

## 49

Bacco a lui torna, e — « Non conosci in noi  
Il gran legislator che la celeste  
Dettò fede, cui siegui, a' padri tuoi,  
Senza la qual voi pur battesimo avreste?  
Io per te veglio, e tu dormir pur vuoi?  
Stolto! vedrai, color vedrai, che a queste  
Rive or son giunti, estermiar la legge,  
Onde al rozzo io fei dono umano gregge.

## 50

Mentre scarse le forze ha questa gente,  
Fa' che a tutto poter le si resista;  
Chè quando il sole è appena in ciel nascente,  
Puote in esso affissarsi acuta vista,  
Ma come ascende in suo splendore ardente,  
Cieco divien chi nel mirarlo insista.  
Tal voi pur coglierà sorte infelice,  
Se pongon quelli in questo suol radice ».



## 51

Disse — e col sonno s'involò. Rimane  
Sbigottito l'attonito Agareno.  
Balza in piè; lume chiede; e nelle insane  
Vene gli serpe il fervido veleno.  
E appena, innanzi al Sol, della dimane  
Appar l'aspetto angelico e sereno,  
I capi aduna di sua rea congrega,  
E a lor tutto narrando, il sogno spiega.

## 52

Molti consigli e di tenor diversi  
Escono fuor dalle diverse menti;  
E chi fraudi contesse, e chi perversi  
Imagina raggiri e tradimenti.  
Ma tutti alfine s'accordâr, doversi,  
A distruzione di quelle stranie genti,  
Arti oprar più sottili e ardito ingegno,  
E i reggitori subornar del regno.

## 53

E a sè tosto con oro e con segreti  
Doni traggon del loco i principali,  
E con gran mostra di ragion profeti  
Alla patria si fan d'estremi mali:  
Uomini son (dicendo) irrequieti,  
Che corseggiano i mari occidentali,  
Sol di rube vivendo e di rapine,  
Nè rè, nè umane leggi han, nè divine.

## 54

Oh quanto dee chi a' popoli presiede  
Ben mirar se a cui dona il suo favore ,  
Virtude e pura coscienza e fede  
In cuor s'annida , e non mentito amore !  
Però ch'ei dalla sua sovrana sede  
Mal può spingere il guardo indagatore  
Alle cose lontane ; e non più scorge  
Di quel che labro consiglier gli porge.

## 55

Nè ch'ei s'appaghi loderò pertanto  
D'uomo , in cui pura e candid'alma ei scopre ,  
Che in povero s'avvolge ed umil manto  
(Cui talora anco ambizion ricopre).  
Chi giusto e in tutti i suoi pensieri è santo ,  
Poco intende del mondo i casi e l'opre.  
Nè conto o cura aver può d'esso un pio  
Semplice cor , che sol s'acqueta in Dio.

## 56

Or quegli avari Catuàli , a cui  
Reggere è dato il popolo pagano ,  
Incitati da spirti iuferni e bui ,  
Van dimore intrecciando al Lusitano ;  
Ma Gama , che da' Mori altro per lui  
Non pretende ottener , che al suo sovrano  
Poter per essi un argomento certo  
Di quel mondo recar ch'egli ha scoperto ;

## 57

In ciò sol opra ; e ben sapea che quando  
Fatto conscio ne fosse Emmanuele ,  
Ei che il regio tenca sommo commando ,  
Là mosso avrebbe ed armi e genti e vele ,  
Al suo secttro , a sue leggi assoggettando  
Quanto cinge quel mar terra infedele ;  
Chè più d'essere a lui non si conface ,  
Ch'un d'Oriente scopitor sagace.

## 58

Chieder risolve al Samorin , che tarda  
Or più fatta non sia la sua partita ,  
Che da trista sentia gente falsarda  
Distornata venirgli ed impedita.  
Nè meraviglia è già , se da bugiarda  
Divinaglia ha quel re l'alma atterrita.  
Già credulo agli augurii , or con più fede ,  
Confermati dai Mori , ad essi crede.

## 59

Quindi gli agghiaccia il basso cor paura ;  
Quindi avaro di lucro amor possente ,  
A cui l'animo servo ha per natura ,  
Tutto l'accende in altra brama ardente.  
Chè ben vede che un molto a sè procura  
Grande guadagno , se legar consente ,  
Come il re Lusitano offrir gli ha fatto ,  
Lungo e leale di concordia patto.

## 60

Di ciò consiglio a' fidi suoi domanda ;  
Ma lor sentenze assai contrarie trova ;  
Poi che nell'alme lor fa l'esecranda  
Cupidigia dell'oro estrema prova.  
Ei risolve, e il gran duce a chiamar manda ;  
E, venuto, gli dice: Or se ti giova  
A me dir tutto e schiettamente il vero,  
Perdono avrai della tua colpa intero.

## 61

È l'ambasciata (io ne son chiaro assai)  
Che mi fai del tuo re, finta e mendace ;  
Chè nè tuo re, nè patria tua non hai,  
Ma meni errando una vita rapace.  
Qual dell'ultima Esperia esser può mai  
Rege o signor sì stoltamente audace,  
Di voler genti e navi a sì remoti  
Lidi mandar per tanti mari ignoti ?

## 62

E se di grandi e poderosi regni  
La regal maestade è nel tuo sire,  
Quali presenti preziosi e degni  
Arra mi daí del tuo verace dire ?  
Sogliono gran doni e sontuosi pegni  
I gran regnanti in amistade unire ;  
Poichè parola di straniero errante  
Non è di verità pegno bastante.

## 63

O se profughi sietè al par di molti  
Che pur furon valenti e d'alta sorte ,  
Voi ben sarete in mio reame accolti ,  
Poichè tutta la terra è patria al forte :  
O se pirati al corseggiar disciolti ,  
Ditel senza temerne onta nè morte ;  
Però che sempre in ogni dove ha dritto  
Di tutto far necessità di vitto.

## 64

Disse ; e il duce che già l'insidiosa  
Trama ordinarsi sospettato avea  
Dal Maometic'odio , onde gelosa  
Nel sire , e mala opinion si crea ;  
Con un'alta fidanza e dignitosa  
( Qual gl'inspirava l'Acidalia dea )  
Procacciando al suo dir fede e rispetto ,  
Queste parole aprìa dal saggio petto.

## 65

« Se l'antica degli uomini malizia  
Già co' misfatti suoi stata non fosse  
Cagion che il vaso d'ogni rea nequizia  
( Che il cristianesimo , aspro flagel , percosse )  
Fra la prole d'Adamo inimicizia  
Con falsa legge , e guerra eterna mosse ,  
Possente re , questa malvagia setta  
Non ti farebbe or la mia fè sospetta.

## 66

- » Ma poi che non si giunge ad un gran bene  
Senza grandi ansie, e vive nel sudore  
L'uom del suo petto, e seguitando viene  
Della speranza ognor l'orme il timore,  
Il ver, ch'io ti parlai, sì poca ottiene  
Da te credenza, e mia ragione onore  
Nè rispetto ha da te, che pur l'avrebbe,  
Se fe' negassi a chi negar si debbe.

## 67

- » Se predando io vivessi i giorni miei  
Marivagante o di mia patria in bando,  
Credi tu che sì lunge io ne verrei,  
Incerto asilo e incognito cercando?  
Quali speranze o qual guadagno avrei,  
Dell'immenso Oceán l'ire tentando,  
E gli antartici freddi, e i caldi ardenti  
Ch'usan soffrir dell'Equator le genti?

## 68

- » Tu gran presenti e d'alto pregio in pegno  
Chiedi da me di quel che a te diss'io;  
Ma non più che a trovar dove il tuo regno  
Posto natura avea, fu il venir mio.  
Se fortuna però mi farà degno  
Che al mio sire io ritorni e al suol natio,  
Riedere a te con sì gran doni io spero,  
Che certa prova ti faran del vero.

## 69

» Tu fatto estimi oltre ogni fede strano ,  
Che un signor d'occidente a te mi mandi ;  
E appena è mai che al suo valor sovrano  
Le possibili imprese appajan grandi.  
E ben par che del genio Lusitano  
L'alto concetto una maggior domandi  
E più nobile fè, che a lui di tanto  
Magnanimo pensier non tolga il vanto.

## 70

» Sappi che i nostri re fin da' remoti  
Tempi le menti ebber di fermo intese  
I travagli a durar che agli alti voti  
S'oppongono sempre, e alle più belle imprese ;  
E percorrendo i tempestosi ignoti  
Mari, scoprir fin dove han l'aque estese ,  
E ove son le longinque estreme sponde  
Cui dell'amplo Oceán lavano l'onde.

## 71

» Pensier ben degno della schiatta illustre  
Del venturoso re, che il mar solcato  
Primo ha fra i nostri, e dalle amate lustre  
D'Abila ha il Mauro abitator snidato.  
Trave a Trave aggiugnendo ei con industrie  
Arte e ingegno un naviglio ebbe formato ,  
Con che i lidi scoperse , a cui dan chiara  
Luce l'Argo e la Lepre e l'Idra e l'Ara.

## 72

» Quel cimento felice ai successori  
Più viva brama ed ardimento porse ;  
Sì che l'uno e poi l'altro ognor maggiori  
Tentò passaggi, e ignote vie percorse.  
E d'Africa gli australi abitatori ,  
A cui viste giammai non furon l'Orse ,  
A noi fur visti , oltrepassando quante  
Genti arde il Sol ne' tropici avvampante.

## 73

» Così con forte cuor, con fermo intento  
Combattemmo la rea sorte indiscreta ,  
Fin che nel tuo straniero suolo a stento  
Ne venimmo a posar l'ultima meta.  
Vinto il poter dell'onde e il violento  
Furor della tempesta immansueta ,  
A te giunti chieggiam , che del tuo regno  
Recar possiàm al nostro sirè un segno.

## 74

» Il vero è questo , o re. Non io mendace  
Parlamento sì lungo or ti farei ,  
Per poco e incerto ben , che da fallace  
Vil fingimento procacciar potrei.  
No : vorrei pria nel non mai queto in pace  
Fiero grembo di Teti i giorni miei  
Tutti affidar , qual reo pirato , a cui  
Ricchezza vien dalle fatiche altrui.



## 75

„ Onde , o signor , se il parlar mio risguardi ,  
Com'è , verace e d'ogni fraude schietto ,  
Fa che il mio dipartir più non si tardi ,  
Nè mi sia del tornar tolto il diletto.  
Che se ne tieni ancor falsi e bugiardi ,  
Pensa ben la ragion d'ogni mio detto ,  
E chiara la vedrai nel tuo pensiero ;  
Chè agevol cosa a ravvisarsi è il vero. „

## 76

Sta il sire attento al franco modo aperto ,  
Onde Gama al suo dir credito impone ;  
E già fidanza ne concepe , e certo  
Già del vero si rende in sua ragione.  
Libra fra sè di quel ch'ei disse il merto ,  
E in quella autorità gran peso pone ,  
E i Catuàli perfidi e corrotti  
Stima in error , mal giudicando , indotti.

## 77

Il desio del guadagno anco lo punge ,  
Cui spera trar dal Lusitano patto ;  
Sì che più presso al Capitano , e lunge  
Da' consigli de' Mori , ei più s'è fatto :  
E che vada a sue navi a Gama ingiunge ,  
D'onde sicuro e d'ogni offesa intatto ,  
Ciò che vuol mandi a terra , e quivi o il venda  
O aromati e profumi in cambio prenda.

## 78

Mandi cose, gli dice, ignote e nuove,  
Di che mancar l'Indico regno appare,  
Se addotte n'ha di quelle parti, dove  
Fine ha la terra ed ha principio il mare.  
Dalla regia presenza il piè rimuove  
Il Capitano, e senza indugio fare,  
Al Catuàl s'indirizza, a cui d'accesso  
Provederlo a sue navi era commesso.

## 79

Stan le sue navi al largo; onde a lui Gama  
Chiede un legno che a quelle il ricongiunga.  
Ma il Catuàl che nuove insidie trama,  
Non concede, non niega, e lo prolunga.  
Seco alle spiagge indi ne va; chè brama  
Dal palagio regal trarlo in più lunga  
Parte ascosa che può, qualche mal'opra  
Per far quivi, che nulla il re ne scopra.

## 80

Lunge il tira, e in parole a lui consente  
Imbarco dar, che a' suoi legni l'adduca.  
Pur fia meglio, dicea, che del seguente  
Giorno aspetti che il sole in ciel riluca,  
Gama a tante tardanze allor pon mente,  
E vede come il rio pagan s'induca  
De' Mauri al tristo obbrobrioso intento;  
Di che innanzi non ebbe accorgimento.

## 81

Era quegli il primier de' reggitori  
Del forte stato al Samorin soggetto ;  
Ed or compro con doni allettatori  
L'avean gli empîi cultor di Maometto.  
Nè d'altri che da lui sperano i Mori  
Ottener di lor frandi il turpe effetto ;  
Ed ei con essi congiurando insieme ,  
Di non fallir procaccia a quella speme.

## 82

Ma caldamente il Capitano instando ,  
Di tornarlo all'armata anco il richiede ;  
E che tal ( gli soggiunge ) a lui comando  
Di Perimal fe' il generoso erede.  
Perchè le merci sue mandar cambiando  
Con Inde merci ancor non gli concede ?  
Mai non puote per altri esser negato  
Ciò che voce di rege ha comandato.

## 83

Poco porge l'orecchio a quell'invito  
Il Catuàl perverso ; anzi volgendo  
In mente sta qualche sottile ardito  
Inganno o qualche infernal colpo orrendo.  
Come l'empio pugnàl nell'abborrito  
Sangue posa bagnar vien provvedendo ,  
O come a lui le navi arda e divampi ,  
Che nessuna alla patria indi ne scampi.

## 84

Che alcun non torni al patrio lido intende  
De' Maomettani il perfido desire ;  
Sì che dove l'ea terra si stende  
Non sappia mai de' Lusitani il sire.  
Gama intanto riman , chè gli difende  
Quel barbaro ministro il dipartire.  
Nè a malgrado di quello andarne puote ,  
Ch'ei di là tutte ha l'almadfe remote.

## 85

Alle istanze , al pressar del Capitano ,  
Ch'egli faccia , risponde , a terra presso  
Venirne i legni suoi , ch'or son lontano ,  
E agevole n'avrà quindi l'accesso.  
Di nemico (soggiunge il rio pagano)  
E di corsaro egli è segnale espresso ,  
Sì da terra tener lunge il naviglio ;  
Chè non è fra gli amici alcun periglio.

## 86

Ben in queste parole il saggio Gama  
Legge i disegni di colui perversi ;  
Che assalire i suoi legni , e farli brama  
Con ferro e foco andar distrutti e spersi.  
Onde certo rimedio all'empia trama  
Va cercando , e pensier molti e diversi  
Nel presto imaginar volve e rivolve ;  
E tutto teme , e nulla ancor risolve.

## 87

Qual di cristallo o fino aciar forbito  
Specchio, che vòlto incontro al Sol riluce,  
E ferisce col raggio, ond'è ferito,  
L'opposta parte di riflessa luce;  
Da fanciul curioso in man brandito,  
Di quà di là quello splendor traduce,  
Che irrequieto con subito salto  
Per la stanza trascorre or basso or alto:

## 88

L'agile fantasia così vagando  
Iva di Gama, allor che a lui soccorse  
Di Coeglio, che a riva or l'aspettando  
Co' palischermi suoi stavasi forse:  
E per segreto messagger comando  
Gli fa d'immantinente di là tòrse,  
E tornarne al navile, a fin che i danni  
Giunga a scansar de' musulmani inganni.

## 89

Tal esser dee quei che imitar di Marte  
Vuol gli alunni famosi, e pareggiarli:  
Con la mente volar per ogni parte,  
Indovinar perigli, e declinarli:  
Con strategico ingegno e sottil' arte  
Intendere i nimici ed aggirarli;  
Tutto esplorar; nè loderò giammai  
Capitan ch'osi dir: non me 'l pensai.

## 90

Libertà a Gama il Malabar non rende ,  
Se non fa in porto i legni suoi venire.  
Ei di nobile sdegno in cor s'accende ,  
Nè teme i vanti di colui nè l'ire.  
Tutto sovra sè stesso il carico prende  
Di quanto sa vile malizia ordire ,  
Anzichè poner voglia alla ventura  
L'armata del suo re , che sta secura.

## 91

Stette tutta la notte in su quel lito ,  
E parte ancor del nuovo dì. Ritorno  
Far vuole al Samorin ; ma n'è impedito  
Dalla guardia che molta avea d'intorno.  
Gli fa quindi il pagano altro partito ,  
Poi che dal suo signor castigo e scorno  
Teme , se sa quel che di Gama avviene ;  
E il saprà , s'ei più a lungo ivi il sostiene.

## 92

Quanti , ei dice , in sue navi eran venuti  
Capi di merce , or venir faccia a terra ,  
Sì che a prezzo li venda o li permuti :  
Chi commercio non vuol , cerca la guerra.  
Gama , quantunque i rei disegni astuti  
Ben comprenda , che il tristo in petto serra ,  
Al mercato assenti , poi che per esso  
Vede che libertà compra a sè stesso.

## 93

Che le proprie sue fuste il Negro a tórre  
Quelle merci spedisca , accordo fanno ;  
Chè non vuol Gama i suoi battelli esporre  
A nimica rapina o ad altro danno.  
E poi che l'almadfe già pronte a sciorre  
Verso le navi Lusitane stanno ,  
Scrive al fratello , che gli mandi adatto  
Sortimento di cose al suo riscatto.

## 94

E già vengono queste ; e già l'avarò  
Catuàl ne fa sazio il suo piacere ;  
E venuti con lor Diego ed Alvaro  
Curan venderne il resto al lor valere.  
Bene or fe' quel pagano a tutti chiaro  
Che lucro in petto vil più che dovere ,  
Priego e comando , una gran possa eserce ,  
Se rende a Gama libertà per merce.

## 95

Franco a sue navi il lascia andar , poi ch'ebbe  
Tal di pregiate cose un guiderdone ,  
Che guadagno maggior non gli verrebbe  
Del tenerlo più tempo ancor prigionero.  
Giunge Gama al naviglio ; e ch'ei non debbe  
Più a quel lido tornar , fa sua ragione ,  
Se non vuol ricader dentro la rete ;  
E quivi resta a ritrovar quiete.

## 96

Quivi resta in riposo, e norma e guida  
Aver dell'opre sue dal tempo aspetta;  
Poi che più nell'avara ei non s'affida  
Del corrotto ministro anima abietta.  
Or vegga ognun come nel ricco annida,  
E del povero al paro in cuor s'alletta  
L'amor del vil guadagno, e di che forza  
Dell'aver la rea sete a tutto sforza.

## 97

A Polidoro il Tracio re<sup>a</sup> dà morte,  
Per farsi poi del suo tesor signore:  
Nell'alta torre dalle bronzee porte  
Per Danae scende in piovra d'oro amore.  
Tanto in Tarpea l'avaro vizio è forte,  
Che del biondo metallo allo splendore  
L'eccelsa ròcca apre a' nemici, ed essa  
Ne muor da quello in guiderdone oppressa.

## 98

Abbatte l'oro le munite mura;  
All'inimico i forti duci arrende:  
I più nobili spinge ad opra oscura;  
Falsa gli amici e traditor li rende:  
Senza risguardo a fama e onor, la pura  
Delle donzelle illibatezza offende:  
Arti e studii deprava, e all'uom fa bieca  
La coscienza, ed il giudizio accieca:



Fa leggi e sface, e con soverchio acume  
Interpreta de' testi i sensi ignoti:  
Far le genti spergiure ha per costume,  
E mille volte i re cangia in despóti.  
Mille volte anco udrai che quei che al nume  
Hanno sè stessi, ed all'altar devoti,  
Cotesto incantator, non di virtude  
Senza color, contaminando illude.

FINE DELL'OTTAVO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO NONO.

### 1

Fan lungo i due nella città soggiorno  
Senza spaccio di lor mercatanzia ;  
Chè gl'infedeli i comprator d'attorno  
Ne svian con arte e con astuzia ria ;  
Perocchè là tenerli , e il lor ritorno  
Voglion tanto tardar , che giunta sia  
Dalla Mecca la flotta , e ne sien tutti  
Lor navigli da questa arsi e distrutti.

### 2

Là nel golfo Eritreo presso di quella  
Che dall'Egizio Tolemeo fondata,  
Col nome della cara a lui sorella  
Fu Arsinoe prima , e Suez di poi , nomata ;  
Sorge un'altra città ( Mecca s'appella ) ,  
Che poi grande divenne e venerata  
Per la falsa credenza che fa santa  
L'aqua di Maometto , onde si vanta.

## 3

Gida il porto si chiama; e il più fiorente  
Di tutto il Rosso Mare egli è quel tratto;  
E il Soldan che di quello è possedente  
N'ebbe ognor grato e ricco pro ritratto.  
Di quivi al Malabar d'Araba gente  
Un grande stuol per convenuto patto  
Nell'Indo mar con molte navi in cerca  
Va d'aromati ogni anno, e assai ne merca.

## 4

Posta i Mori in coloro hanno speranza,  
Che, ad impedir di quel commercio il danno,  
Le portoghesi navi, in lor possanza,  
Con crepitanti fiamme incenderanno.  
E tal di quel soccorso è la fidanza,  
Ch'altra co' Lusitani opra non fanno,  
Che di tanto tardarli in sin che quivi  
L'usata flotta dalla Mecca arrivi.

## 5

Ma del mondo il Rettor, che quando effetto  
Tragger vuole d'alcun divisamento,  
Mezzi dà convenienti al suo concetto,  
Sì che ne segua il destinato evento,  
Ora tal di pietà senso e d'affetto  
In Monzàide ispirò, che salvamento  
Procacciar vuole a Gama, e con pio zelo  
A sè spera le porte aprir del cielo.

## 6

Questi, da cui, perch'è di gente Mora,  
Non sospettano i Mori alcun periglio,  
Partecipante è nella trama, ed ora  
Scopre a Gama quel turpe empio consiglio.  
Là sovente egli va, dove dimora  
Fa l'ancorato Lusitan naviglio;  
E il commove l'idea dell'empia, indegna  
Strage che farne il Saracin disegna.

## 7

Di quelle che la Mecca armate navi  
Ogni anno invia, contezza a Gama ei rende;  
Cui (dice) il Moro a' suoi disegni pravi  
Strumenti elegge, e desioso attende.  
Carche vengon di genti e delle gravi  
Tonanti bocche di Vulcano orrende:  
E di lieve ei ne puote esser conquiso,  
Se non è destro a ben usar l'avviso.

## 8

Allor Gama, che attento il tempo spia,  
Che lo invita a salpar via da quel lido,  
Nè spera ormai, che a lui risposta dia  
Propizia il re, che a' Musulmani è fido;  
Di tornarne alle navi ordine invia  
A' suoi ch'erano a terra; e perchè il grido  
Non si spanda a impedirli innanzi tratto,  
Manda lor che il partir sia di soppiatto.

## 9

Ma poco stette che di là spiegando  
Fama non mentitrice al vol le penne ,  
Narrò que' due presi ed avvinti , quando  
Ch'essi uscian di cittade inteso venne.  
Il saggio Capitan , questo ascoltando ,  
Prender fe' tosto entro a' suoi legni , e tenne  
Que' Malabari in cambio lor captivi ,  
Che a spacciar gemme eran venuti quivi.

## 10

Antichi e noti in Calicut costoro  
Erano mercatanti infra i più buoni ;  
Onde ratto si sparse il caso loro ,  
Come tenuti erano in mar prigionì.  
Nelle navi frattanto ecco al lavoro  
Gli operosi si dan forti garzoni :  
E chi , l'opre divise , argani aggira ,  
Chi leve inalza , e chi gomene tira :

## 11

Salgon altri alle antenne , e giù distesi  
Gli ampî lini gridando ondeggiar fanno.  
Ma que' presti apparecchi al re palesi  
Si fan con grida di dolor , d'affanno.  
Le mogli e i figli di color che presi  
Stan su le navi , al Samorin ne vanno ,  
E querelansi , e piangono rapiti  
Questi i lor genitor , quelle i mariti.

## 12

Tosto il re l'uno e l'altro Lusitano  
Con tutte lor mercatanzie discioglie,  
Perchè a lui Gama i suoi ritorni, e invano  
S'adiran gli empîi in lor deluse voglie.  
Anco ei tenta scolparsi; e il Capitano  
Più volentier que' suoi compagni accoglie,  
Che del re le discolpe; e i negri in parte  
Gli rende, e al vento apre le vele, e parte.

## 13

Parte di là, però che indarno ei vede  
Cha a più lunga dimora ivi starebbe,  
E che di pace e di commercio fede  
Stringer con quel regnante invan vorrebbe.  
Or che la terra che più presso siede  
Al Sol nascente, conosciuta egli ebbe,  
Riede alla patria sua, non dubie nuove  
Arrecando di quella, e certe prove.

## 14

Mena con sè de' Malabari alcuno,  
Di quei che il re mandati aveagli a scorta  
De' rimessi prigionî, e varie in uno  
Droghe, che quivi ei compre avea, ne porta:  
Di Banda il fior; la noce, il pepe, e il bruno,  
Per cui Molucca in molta fama è sorta,  
Garofano col cinnamo, ch'è tanto  
Di ricchezza e bellezza a Ceylan vanto.

## 15

Tutto a lui procacciò quel che il seguiva  
Buon Monzáfide fedel, che da superno  
Favor sente ispirarsi, e vuol che scriva  
Cristo lui pur nel suo gran libro eterno.  
Fortunato African! poi che la diva  
Bontà lo tolse al tenebroso inferno,  
E sì lontan dal patrio suol la via  
Nella vera ad entrar patria gli apria.

## 16

Sciolte così da quella costa ardente,  
Risolcano le navi il vasto sale  
Con le prore là volte ove sporgente  
È di Buona Speranza il Capo australe;  
E contezza a recar dell'Oriente  
Van di Lisbona alla città regale,  
Ritentando que' mari irrequieti,  
Timidi a un tempo i naviganti e lieti.

## 17

Il riveder la cara patria, i cari  
Genitori e congiunti, e di viaggio  
Sì lungo i casi andar narrando, e i vari  
Climi e genti vedute in quel passaggio,  
Ed il premio ottener de' tanti amari  
Patimenti, cui vinse il lor coraggio,  
È sì grande per lor dolce diletto,  
Che al cor ripieno è mal capace il petto.

## 18

E di Cipro la dea , che destinata  
Fu dall'eterno padre amica e fida  
A' Lusitani , e per buon genio data ,  
E da gran tempo li protegge e guida ,  
Come a tanto soffrir la meritata  
Gloria or succeda , ed il piacer sorrida ,  
Va divisando , ed apprestar vuol loro  
In mezzo al tristo mar lieto ristoro.

## 19

E poi ch'alquanto ha in suo pensier rivolto  
Quale hanno e quanto esteso mar varcato ,  
Ed i molti perigli e il soffrir molto  
Per cagion di quel dio , che in Tebe è nato ;  
In mente alfine ha tal consiglio accolto :  
Per refrigerio a tanto mal passato ,  
Far loro di diletto ore gioconde  
Goder nel regno delle placid'onde ;

## 20

E dar qualche riposo alla stanchezza  
De' naviganti in parte sì lontana ,  
Un compenso al patir, che accorciasse e spezza  
Il fil della già breve etade umana.  
Ragion quindi le par, di ciò contezza  
Abbia il proprio figliuol , la cui sovrana  
Possa dal ciel calar fra i numi all'ima  
Terra , e i mortali infino al ciel sublima.



## 21

Ben così divisato, ella destina  
Che quelle genti a ricettar sia presta  
In mezzo al mar qualche isola divina,  
Cui smalto d'erbe e di bei fior rivesta.  
Chè n'ha molte in quel regno, il qual confina  
Con le parti ove l'alba il dì ridesta,  
Oltre quelle famose onde la sorte  
La fe' signora entro l'Erculee porte.

## 22

Vuol che quivi del mar l'alme donzelle  
Faciano ai prodi d'accoglienza onore,  
Quante titolo e pregio han di più belle,  
Piacer degli ocelli, ma dolor del core.  
Danze e carole intrecceranno; e in elle  
Essa tal senso ispirerà d'amore,  
Che ciascuna si studii a chi più affetto  
Le desterà, più procacciar diletto.

## 23

Tal arte usò la dea, quando il figliuolo,  
Ch'ebbe d'Anchise, accolto fu su 'l lido,  
Ove ampio spazio misurò di suolo  
Con un cuojo di bue l'accorta Dido.  
Or'va quel figlio a ritrovar, che solo  
Fa tutto il poter suo, fiero Cupido,  
Perchè aita in quest'opra anco le porga,  
Siccome in quella, ed a buon fin la scorga.

## 24

Già la diva gli augelli al carro adorno ,  
Quei che cantan lor morte , aggiunti avea ,  
E quelli in cui fu trasmutata un giorno  
Peristéra , che fiori a lei cogliea ,  
Si danno già lascivi baci , intorno  
Aleggiando all'andar dell'alma dea.  
Ov'ella passa , l'aëre col dolce  
Movimento serena , e il vento molce.

## 25

Già su gl'Idalii monti alto sospesa  
Sta , dove il figlio arciero altri suoi molti  
Frecciatori compagni a grande impresa ,  
Ch'ei di compiere intende , avea raccolti.  
Ei vuol che il grave error , la grave offesa  
Emendino i mortali iniqui e stolti ,  
Di cose amar , che non ne fùr concesse  
Per amar , no , ma per usar sol d'esse.

## 26

Ei veggendo Atteon , che sol la caccia  
Ama con tanta di furore ebrezza ,  
Che , per andar d'un fiero bruto in traccia ,  
Ogni umana beltà fugge e disprezza :  
Dolce pena e severa a lui minaccia  
Co 'l mostrargli D'iana in sua bellezza :  
E guardisi che i suoi diletti cani  
No 'l mettan poi , per farne pasto , in brani.

## 27

Del mondo tutto i primeggianti ei vede,  
Che del publico bene alcun non degna  
Farsi pensiero, e solo a se provvede,  
Sol quello fa che Filautia gl'insegna.  
Chi pon frequente entro le regie il piede,  
Per senno e verità vede l'indegna  
Vendere adulazion, che mondo e sano  
Crescer quivi non lascia il nuovo grano.

## 28

Chi al popol carità debbe, e alla grama  
Povertà sensi di divino amore,  
Sol commandi e ricchezze ambisce ed ama,  
Simulando giustizia e integro onore:  
Di tirannia si fa diritto, e chiama  
Giusta severità l'aspro rigore.  
Stan ferme leggi a pro di lui ch'è in trono:  
Quelle a pro de' soggetti inferme sono.

## 29

Niuno in somma egli vede affetto porre  
In ciò che dee, ma in ciò che mal desia;  
Sì che nulla più il puote omai ritorre,  
Che dura e giusta punizion ne dia.  
E de' ministri suoi quindi raccorre  
Tale esercito vuol, che acconcio sia  
Aperta guerra a guerreggiar con quella  
Mal governata gente a lui rubella.

## 30

Que' pargoli volanti esercitati

Stanno quivi in guerresche opre e facende:

Altri fa l'asticciuole a' dardi alati;

Altri gli strali a far più aguzzi attende:

E cantando frattanto in modulati

Carmi vanno d'amor varie vicende;

E fan dolci parole in suon canoro

D'angelica armonia soave coro.

## 31

Sopra i fochi immortali, a cui que' divi

Fabri foggian le punte a' penetranti

Dardi, non legne arder facean, ma vivi

Visceri e cuori ancora palpitanti.

L'aque in che il ferro temprano, son quivi

Lagrima tutte d'infelici amanti:

La fiamma che perenne ivi s'alluma,

È il desio che sempre arde, e non consuma.

## 32

Stanno taluni ad addestrarsi intenti

Nel ferir cuori della plebe rude:

E sospiri per l'aer suonan frequenti

Di chi riceve le quadrella crude.

Belle ninfe ne van di que' gementi

A curar le ferite, ed han virtude

Di rendere non sol vita al piagato,

Ma di dar vita a chi non anco è nato.

## 33

Altre belle non son , siccome vuole  
La diversa ragion della ferita ;  
Chè succo acre talor porger ne suole  
Al toscò sparso entro le vene aita.  
V'è chi preso in catene alle parole  
Di potente riman maga scaltrita ,  
Che il duol delle amorose aspre saette  
Con segrete erbe medicar promette.

## 34

Per sì strano avventar che i pargoletti  
Mal destri fanno di pungenti strali,  
Mille illeciti amori ardon ne' petti  
Non de' miseri sol bassi mortali ,  
Ma esempi mille di nefandi affetti  
Pur veggiamo in chi vien d'alti natali ;  
Qual già Bibli si vide , e Cinirea ,  
E d'Assiria un garzone , un di Giudea.

## 35

E voi , potenti eroi , piagato avete  
Spesso per rozze pastorelle il cuore ,  
E per vil drudo la Vulcania rete  
Spesso voi coglie , o nobili signore :  
E chi tetto sormonta , e chi parete ,  
Chi ansio aspetta della notte l'ore.  
Indegni ardori , ond'io però m'appiglio  
Vie più la madre ad incolpar che il figlio.

## 36

Ma già i candidi oigni mollemente  
Posavano sull'erba il cocchio lieve ,  
E Dione scendea, che la fiorente  
Rosa mista nel volto ha con la neve.  
L'arcier che anco gli dei sfida possente  
Le si fa incontro e lieto la riceve,  
Vengon tutti i Cupidi a lui seguaci  
Su la man della diva a stampar baci.

## 37

Ella, per non gittar suo tempo in vano,  
Preso il figlio in sue braccia : Oh figlio amato  
(Dice) , o tu figliuol mio , nella cui mano  
Mie forze , e tutto è il mio poter fondato :  
Tu che per nulla il fulmine sovrano  
Tieni , onde giaque il gran Tifeo prostrato ,  
A ricercar la tua possente asta  
Spezial contingenza oggi m' incita.

## 38

Sai che de' Lusitani io le fatiche  
Di favorir già da gran tempo ho tolto ,  
Però che intesi dalle Parche amiche ,  
Ch'essi in pregio m'avranno e in onor molto ,  
E de' Romani miei le geste antiche  
L'animo han tutto ad imitar rivolto ;  
Sì che tutto a lor pro sempre vogl'io  
Oprar quanto s'estende il poter mio.

## 39

E poichè in India a lor sempre moleste  
Fur le inique di Bacco insidie e l'ire,  
E dell'ondoso mar fra le tempeste  
Sempre ad essi parato era il morire;  
Su quell'onde medesme ad essi infeste,  
Vo' che trovin ristoro al lor soffrire,  
E quel premio ed onor, che illustre e cara  
Fa de' travagli la memoria amara.

## 40

Quind'io vo' che per entro al mar profondo  
Le figlie di Nerèo da te ferite,  
Per gli eroi che scoperto han nuovo mondo,  
Si sentano d'amor calde e rapite.  
Sovra isoletta ch'io trarrò dal fondo  
Dell'Océan, tutte fien elle unite:  
Vaga isoletta, che di tutti a un'ora  
I lor doni orneran Zefiro e Flora.

## 41

Là con mille rinfreschi e cibi eletti  
E con vini odoranti e fresche rose,  
Con ben adorni genfali letti  
E quanto v'ha di più squisite cose,  
Entro stupendi cristallini tetti  
Le vaghe gli accòrran Ninfe amorose;  
Preste ognuna ognun d'essi a render pago  
Di quel che d'ottener più sarà vago.

## 42

Vo' che nel regno di Nettun, che mia  
Culla pur fu, surga una forte e bella  
Schiatta, ch'esempio al tristo mondo sia,  
Al mondo che a tua possa si ribella;  
E mostri che nè vile ipocrisia,  
Nè muro adamantin val contro a quella.  
Mal fia ehi 'n terra all'immortal tua fiamma  
Scampi, se i cuori anco fra l'aque infiamma.

## 43

Così Venere parla, e presto il figlio  
Già d'obedire al suo voler s'accinge.  
All'eburneo bell'arco ei dà di piglio,  
E a' dardi, la cui punta in oro intinge.  
Con lieto Citera lascivo ciglio  
Lui nel cocchio raccoglie, e via si spinge,  
Lentando il freno ai volator che tanto  
Già Fetonte plorâr col mesto canto.

## 44

Ma in ciò le dice Amor che necessaria  
L'opra gli fia di celebre compagna,  
Che se ben mille volte a lui contraria,  
Altre molte con lui pur s'accompagna;  
Diva millantatrice e temeraria,  
Falsa e verace e di statura magna,  
Cent'occhi ha in fronte, e ciò che vede, poi  
Con mille bocche il va gridando a noi.





## 45

Trovanla tosto , e gir la fan dinanti ,  
Con chiara tuba a celebrar su l'onde  
De' Lusitani i gloriosi vanti ,  
Più di quanti altri ond'ella il suon diffonde.  
E già la dea lor laudi altisonanti  
Sparge nelle del mar grotte profonde:  
Parla il vero , e per vero anco si tiene ,  
Poi che con lei Credulità pur viene.

## 46

Di lor tanta virtù l'indlito suono  
Negli dei che contr'essi avean rancore  
(Opra di Bacco) , il tristo spirto in buono  
Volge , ed alquanto accolgon già d'amore :  
L'animo femminile a mutar pronò  
Di qualsiasi proposto o di favore ,  
Già falso zelo e crudeltade estima  
Bramar che il cielo un tanto merto opprima.

## 47

Scoeca il fiero garzon tosto i suoi strali  
L'un dietro l'altro , e il mar geme a que' tiri :  
E quali dritto al fondo vanno , e quali  
Si rigiran fra l'onde in vaghi giri.  
Cadon le Ninfe soggiogate e frali ,  
Fuor mandando ardentissimi sospiri ,  
Tutte invaghite di sembianze ignote ;  
Sì della vista al par , la fama puote.

## 48

Indi Amor tende con gran forza l'arco,  
Chè più ancor che ferire ogni altra diva,  
Brama egli avea di coglier Teti al varco,  
Chè di lui più d'ogni altra ella era schiva.  
E già il turcasso ha di saette scarco,  
Già più ninfæ nel mar non è che viva,  
O se alcuna sopravvive alla ferita,  
È sol perchè mancar sente la vita.

## 49

Date loco, azzurre onde: ecco, del male  
Medicina a recar Venere scende:  
Le bianche vele addita, e quel navale  
Stuol che il Nettunio pian presso già fende.  
Perchè fiamma or s'accenda a quella eguale,  
O ardente Amor, che già le ninfe accende,  
D'uopo è che Pudicizia oda i consigli  
Ch'or Ciprigna le porge, e vi s'appigli.

## 50

Delle Nereidi già tutta la bella  
Schiera è presta, e movendo in gentil danza,  
Come uso è lor, tutte s'avviano a quella,  
A cui Venere è guida, amena stanza.  
Quivi la diva insegna a lor quant'ella  
Già di far mille volte ebbe in usanza.  
Quelle di dolce amor vinte ed accese,  
Stanno ad udirla e ad obedirla intese.

## 51

Solca frattanto dell'immenso mare  
La lunga via verso la patria amata,  
Pur desando di dolci aque chiare  
Provista far, la Lusitana armata:  
Quando ad un tratto (oh grata vista!) appare  
Da lontan l'isoletta inamorata,  
Mentre vaga rompendo il fosco velo,  
Di Mémnone la madre apriva il cielo.

## 52

Come spinta dall'aure in mar veleggia  
Agile barca, in quella guisa istessa  
Dalla dea spinta l'isola galleggia,  
Ed al naviglio Lusitan s'appressa:  
Chè perch'oltre passar quello non deggia,  
Ma pigli porto agevolmente in essa,  
Scorrergli incontro sovra il mar la fea  
Tutto-possente l'Acidalia dea.

## 53

Ma s'arrestò tosto che ad essa volse  
La prua bramoso il navigante stuolo,  
Come allor Delo che Latona sciolse  
Doppia prole dal grembo a un parto solo.  
E n'attinse la riva, e vi s'accolse  
Ove fa un queto seno il curvo suolo.  
E il bianco fondo ha Citerca cosperso  
D'arselle pinte di color diverso.

## 54

Tre con superbia graziosa in alto  
Sorgon dal lieto piano ameni colli ,  
Cui tutti veste un variopinto smalto  
Di leggiadri fioretti e d'erbe molli ;  
E dalle verdi cime a salto a salto  
Scendon chiari di viva onda rampolli ,  
Che fra bianche pietruzze fugitivi  
Con dolce mormorio scorrono in rivi.

## 55

Sta fra que' poggi una valletta amena ,  
Ove accorrendo que' ruscelli sparsi,  
Fanvi un laghetto sì bello che appena  
Altro può così bello immaginarsi.  
Un boschetto gentil con vaga scena  
Sovra vi pende , e sembra in lui specchiarsi ,  
E che studii , al mirar la propria imago  
In quel chiaro cristal , farsi più vago.

## 56

Con gli odorosi lor frutti soavi  
Mille sorgon colà diverse piante.  
L'arancio v'è, che nel colore ai flavi  
Capei di Dafne il frutto ha simigliante ;  
Evvi il cedro che abbassa i rami gravi  
De' suoi pallidi pesi ; ed il fragrante  
Limon co' pomi suoi la ben tornita  
Di vergin seno mammelletta imita.

## 57

Arbori agresti co' frondosi crini  
A que' poggi anco fan nobile fregio.  
Cari ad Ercole i pioppi havvi, e i divini  
Lauri, cui tanto ha il biondo nume in pregio:  
I mirti di Ciprigna, e gli alti pini,  
Onde Cibeles ebbe in amor dispregio:  
E la punta il cipresso erger si vede  
A segnar de' beati in ciel la sede.

## 58

Ne' doni di Pomona ivi distinta  
Pompa natura fa d'ogni sapore,  
Non da cultore csercitata e spinta;  
Chè dà frutti miglior senza cultore.  
V'è la ciriegia in porpora dipinta;  
V'è la mora che il nome ha dall'amore:  
Di Persia il pomo, che venuto a nuova  
Strania terra, di sè fa miglior prova.

## 59

S'apre la melagrana rubiconda,  
Che te, rubin, fa nel color perdente.  
Dalle braccia dell'olmo la gioconda  
Vite sta co' suoi grappoli pendente:  
E voi su la vostr'arbore feconda,  
Piramidali pere, all'insolente  
Augello ingordo appresentate il vostro  
Succoso corpo a foracchiar col rostro.

## 60

Sì bello poi sovra il terren si stende  
Di fina erba mollissimo tapeto,  
Che quei pur vince d'Achemenia, e rende  
Più ameno il loco a riguardarsi e lieto.  
Là del Cefisio fior la testa pende  
Sovra lo stagno lucido e quieto;  
Là di Ciniro v'è quel, per cui geme  
Ciprigna ancor, figlio e nipote insieme.

## 61

La terra e il ciel di simili colori  
Pinti mirando, malagevol fora  
Giudicar se il color l'Aurora a' fiori,  
O se i fiori il color danno all'Aurora:  
Del pallor che agli amanti appar di fuori,  
Le viole pingea Zefiro e Flora:  
Evvi il ligustro, e vaga e rugiadosa,  
Qual su le gote a vergine, la rosa.

## 62

Là soave la persa olezzo spira;  
L'alba quà col suo pianto imperla il giglio;  
Il giacinto in suoi lai scritti sospira,  
Cui tanto amato ha di Latona il figlio.  
E ben Clori e Pomona ivi si mira  
Far del proprio poter gara e periglio.  
Sciolgon gli augei cantando all'aere il volo,  
E di lieti animanti è sparso il suolo.

*I Lusiadi.*

23

## 63

Canta il candido cigno all'aque in riva ;  
Filomela dal ramo gli risponde.  
Di sue corna Atteon l'imagin viva  
Mira , senza temer , nelle chiare onde.  
Quà pavida gazella , o fugitiva  
Lepre esce fuor da cespugliose fronde.  
Là il leggiere augellin porta nel fido  
Becco il cibo aspettato al caro nido.

## 64

Già su spiagge sì belle e dilettose  
I novelli scendean prodi Argonauti,  
Là 've le dive in fra le piante ombrose  
Ir lasciavansi a passi ad arte incauti,  
Altre di lor toccando armoniose  
Cetre , ed altre dolci arpe, e dolci flauti :  
Altre con archi d'oro entro la selva  
Fingean cacciar non inseguita belva.

## 65

Disperse andar per la campagna ad esse  
Venere consigliò, maestra esperta ,  
Perchè in quelli desfo più s'accendesse,  
E ne fosse la presa indi più certa.  
Altre poi , che fidanza han di sè stesse ,  
Tutta mostrando lor beltà scoperta ,  
Poste le belle vesti in su la sponda,  
Scendon nude a lavarsi in limpid'onda.

## 66

Ma que' forti garzon che su la spiaggia,  
Della terra bramosi, han messo il piede,  
E non evvi fra lor chi di selvaggia  
Fera o d'augelli non desfi far prede,  
Non pensano che ad essi in mano or caggia  
Pur senza reti in quell'umana sede  
Sì mansueta caccia e sì benigna,  
Qual già ferita avea per lor Ciprigna.

## 67

Chi spingarde e balestre usa valente  
Di ferir cervi od altra fiera agreste,  
Sì getta dentro risolutamente  
In boscaglie selvagge ed in foreste.  
Altri nell'ombra che dal sole ardente  
Difende il verde, onde il terren si veste,  
Passeggia lungo il rio che ameno e lene  
Scorre il ridente pian su bianche arene.

## 68

Ed ecco a un tratto fra le verdi piante  
Veggono lucicar varii colori,  
Cui ben giudica l'occhio in su l'istante,  
Che di rose non sono o d'altri fiori;  
Sì ben di fina lana e di cangiante  
Seta che incita i desiosi amori,  
Di che vestite van le umane rose,  
Cui più adorne fa l'arte e più vezzose.



## 69

Velloso allor meravigliato: Strana  
Caccia (alto esclama), o miei compagni, è questa.  
Se dura ancor l'antica fè pagana,  
Sacra certo alle dive è la foresta.  
Noi quì scopriam più che giammai l'umana  
Brama cercasse; e ben si manifesta  
Quali asconde natura alte eccellenti  
Cose al veder delle indiscrete genti.

## 70

Seguitiam queste dee; veggiam se vive,  
O se larve fantastiche son elle. —  
Detto ciò, per le macchie e per le rive  
Slanciansi più che cervi appresso a quelle.  
Tra pianta e pianta sfuggono le dive;  
Ma industrie più che a correr snelle,  
Sorridente e gridando al tempo stesso  
Si lasciano que' veltri venir presso.

## 71

All'una i capei d'or l'aura solleva,  
Le lievi falde in alto all'altra aggira,  
Sì che in quelli il desso forza riceva  
Dal subito candor che apparir mira.  
Cade ad arte taluna, e si rileva,  
E di dolcezza più mostra che d'ira,  
Se avvien che in lei su l'arenosa strada  
Intoppi chi la insegue, e su lei cada.

## 72

Là giungon altri ove nell'onda pura  
Bagnandosi le ninfe ignude stanno:  
Gridan elle, e di súbita paura  
Fan, come a scontro inaspettato, inganno.  
E l'une fingon del pudor men cura  
Che della forza, ed a fugir si danno  
Nude alla selva, concedendo agli occhi  
Ciò che cupida man vietan che tocchi.

## 73

Altra dimostra di modestia zelo,  
Come Dīana, ed al pudor soccorre  
Celandosi nell'aque, ed altra il velo  
Su la ripa deposto a prender corre:  
Mentre talun de' giovani più anelo  
Di caldo amor, senza dimora porre  
A trarsi i panni, entro quell'onde in fretta  
Le fiamme, ond'arde, ad ammorzar si getta.

## 74

Come animoso can nell'aque usato  
Prender ferito augel, tosto la nota  
Anitra o l'aghiron vede appostato  
Dal cacciator coll'arma appo la gota,  
Prima pur dello scoppio, irrefrenato  
Balza nel lago, ed abbajando nuota;  
Tal l'ardito garzon slanciasi a quella,  
Che di Febo non è la dea sorella.

## 75

Leonardo guerrier di bello aspetto ,  
Cavallier costumato , ed amatore ,  
A cui sempre però duolo e dispetto  
Recato avea , non mai dolcezze , Amore ;  
Onde ormai troppo fermo avea sospetto ,  
Che più in amar non troveria favore ,  
Non però ch'abbia ogni speranza scossa ,  
Che il suo destino anco mutar si possa ;

## 76

Sua ventura cercando or quì correa  
Dietro Efira , che bella è delle belle ,  
E più caro costar far gli volea  
Quel che per darlo altrui natura dielle.  
Faticato , anelante , ei le dicea :  
O beltà di mercè troppo ribelle ,  
Poi che a te di mia vita io do la palma ,  
Tu il corpo aspetta , a cui già tolta hai l'anima !

## 77

Tutte arrestansi l'altre , ed all'amante  
Rendonsi , o ninfa , e fanno alfin lor tregue :  
Sol me tu fuggi tra le fitte piante ?  
Chi ti disse chi sia quei che ti segue ?  
Se forse alcuno a te dicea già innante  
Qual sia la sorte che me ognor persegue ,  
Non creder , no : chè a lei credetti anch'io ,  
E falsò mille volte il creder mio.

## 78

Non più stancar nè te nè me. Se intendi  
Fugirmi sì ch'io non possa toccarti ,  
Resta; chè il mio destin , s'anco m'attendi ,  
Ratenermi saprà dall'arrivarti.  
Resta! io bramo veder , se mi t'arrendi ,  
Quali ei trova a sottrarti ingegni ed arti ;  
E ben notar potrai tu stessa appresso ,  
« Tra la spiga e la man qual muro è messo. »

## 79

Non mi fugir! così non fuga mai  
La brev'ora da te di tua bellezza!  
Chè sol se posa al lieve piè darai ,  
Del mio destino addolcirai l'asprezza.  
Qual esercito o re forte è d'assai  
Di fortuna a fiaccar l'ira che avvezza  
A perseguirmi, ogni piacer m'invola?  
Tu lo puoi , se non fugi, il puoi tu sola.

## 80

Parteggi tu con la mia sorte prava?  
È viltà dar soccorso al più potente.  
Una già liber'alma or porti schiava?  
Scioglila e fugirai più levemente.  
La meschina alma mia, di', non ti grava  
Nelle fila di questo oro lucente  
Portar legata? O poi che tu l'hai presa,  
Mutò natura, e men che prima or pesa?

## 81

Sol seguirti mi fa questa speranza :  
O che tu il carico getterai di quella ;  
O per virtù di tua gentil sembianza  
Si cangerà la sua nimica stella.  
E se cangiar si dee, statti a fidanza :  
Chè te Amor ferirà di sue quadrella ;  
E tu m'aspetterai, se Amor ti fiede,  
E se m'aspetti, altro il mio cor non chiede.

## 82

Già la ninfa da lui più non fugfa,  
Sì per cara prestarsi a' suoi diletti ,  
Sì per udir la dolce melodia  
Di que' suoi mesti innamorati detti ;  
E rivolgendo la sembianza dfa  
Molle di riso e di soavi affetti,  
Cader lasciarsi a piè del vincitore ,  
Che su lei tutto si sface d'amore.

## 83

Oh che fervidi allor cupidi baci !  
Che teneri sonâr dolci lamenti !  
Che bell'ire converse in liete paci !  
Che soavi dell'alma agitamenti !  
Come Venere poi di sue vivaci  
Gioje infiammi del dì tutti i momenti ,  
Provarlo più che immaginarlo giova :  
Pur lo imagini almen chi non lo prova.

## 84

Alfin tutte così quelle amorose

Vaghe ninfe concordi a' loro amanti  
Pongon ghirlande al crin d'oro e di rose  
E di lauri conteste e d'amaranti:  
E le candide mani a lor di spose  
Dan con promesse e giuramenti santi  
D'eterna compagnia, di pari sorte  
Nell'onor, nella gioja, in vita e in morte.

## 85

La maggior d'esse, a cui s'inchina e prostra

L'obediente di Neréo famiglia,  
E ben nelle sembianze ella dimostra  
Che di Urano e di Vesta in vero è figlia,  
Poi che di tanta venustà s'inostra,  
Ch'empie la terra e il mar di meraviglia;  
Or con pompa regal d'alta signora  
Il Capitan, che ben n'è degno, onora.

## 86

E con bel dir di nobil grazia adorno

Prima il suo gli ragiona esser beato,  
Poi com'ella condotta a quel soggiorno  
Fu dal poter dell'immutabil fato,  
Perchè da lei gli sia di quanto intorno  
Gira la terra e il mare innavigato  
L'alta segreta economia scoperta,  
Cui di saper sua nazione sol merta.

## 87

Per man quindi lo piglia , e con affetto  
Sovra un alto e divin monte lo scorge ,  
Ove in tutto cristallo ed auro eletto  
Ricco edificio risplendendo sorge.  
Là gran parte del dì dolce diletto  
Conversando con lui riceve e porge :  
Gode ella in bel palagio i proprii amori ;  
L'altre sparse nell'ombre in mezzo a' fiori.

## 88

Così in nuovo soave almo contento  
Con quella bella compagnia la prode  
Gente il dì passa , e d'ogni duro stento  
In pria patito il dolce frutto or gode.  
Poi che al forte magnanimo ardimento ,  
Alle nobili e degne opre di lode  
Congiunto, alfin con fama alta e superba  
Il meritato premio il mondo serba.

## 89

Chè quelle ninfe d'Océan vezzose ,  
Quella Teti e quell'isola beata ,  
Altro non sono che le care cose  
Che fan bella la vita ed onorata.  
Laudi , applausi , trionfi e gloriose  
Preminenze , e la fronte incoronata  
Or di palma , or di lauro , i dolci affetti  
Di quest'isola sono , e i bei diletti.

## 90

E l'immortalitade, a cui l'antica  
Età fautrice d'ogni gesta bella,  
L'uom su l'ali fingea di fama amica  
Poggiar dove d'Olimpo il ciel s'instella,  
Per valor, per lunganima fatica,  
La qual via di virtude anco s'appella,  
Via scabra ed erta in prima, e vèr la meta  
Lene e soave e diletta e lieta;

## 91

Il premio egli è, che per eccelse prove,  
Per belli di virtude atti e costumi  
Dà il mondo a' prodi, e dalle umane a nuove  
Alte sorti gli assunse, e li fe' numi.  
E Mercurio ed Apollo e Marte e Giove,  
Enea, Quirino, e i duo Tebani lumi,  
E Cerere e Giunon, Palla e Diana  
Fur già mortali in frale spoglia umana.

## 92

Ma di nomi sì strani a lor diè fregio,  
Tromba delle stupende opre, la Fama:  
Di numi e semidei gli erge al collegio,  
Ed Indiget o Magni o Eroi li chiama.  
Quindi o voi, che l'onore avete in pregio,  
Se d'esser grandi in voi pur anco è brama,  
Scotete il sonno dell'inerzia ignava,  
Che l'anima di libera fa schiava.



## 93

Ponete freno al vil desio dell'oro,  
Alla inquieta ambizion che affanno  
Mille volte v'adduce, all'indecoro  
Turpe esercizio di poter tiranno.  
Poi che splendidi onori e gran tesoro  
Vero merto e valore all'uom non danno:  
Meglio val meritarli e non averli,  
Che non esserne degno, e possederli.

## 94

O date leggi in pace eque e possenti  
Che a' grandi il pan de' piccioli non dieno;  
O vestitevi in campo arme lucenti  
Contra l'empio poter del Saraceno.  
Sì gli stati farete ampi e fiorenti,  
E tutti avrete più, niuno avrà meno;  
E ricchezze otterrete, e il meritato  
Onor che il viver fa chiaro e beato.

## 95

E lustro al vostro re, che amate tanto,  
Ora col senno accrescerete, ed ora  
Con la spada che voi d'illustre vanto  
Onorerà, come i vostr'avi onora.  
Impossibili cose io già non canto:  
Ciò ch'uom vuol, sempre potete; e a far dimora  
In questa di Ciprigna isola poi  
Verrete accolti in fra i famosi eroi.

FINE DEL NONO CANTO.

# I LUSIADI.

---

## CANTO DECIMO.

### 1

Già dell'infida Larissea l'adorno  
Fulgido amante per gli aerei calli  
Plega all'ocaso, ove il gran lago intorno  
Cinge Temistitan, gl'ignei cavalli.  
E già Favonio il grave ardor del giorno  
Tempra, e col soffio i limpidi cristalli  
De' queti stagni increspa, e risollewa  
I gigli e i gelsomin, cui l'afa aggreva.

### 2

Ecco le vaghe ninfe e i prodi amanti,  
Per man congiunti in liete coppie e care,  
Salgon là dove tutto in radianti  
Metalli estrutto il bel palagio appare.  
Tetide gl'invitò che d'abondanti  
Mense colme di dapi elette e rare  
L'avea fornito a ristorar le frali  
Stanche forze degli ospiti mortali.

## 3

Seggono a paro a par su cristallini  
Ricchi scanni ogni amante ed ogni dama ;  
E a capo , in seggi di tutt'oro fini,  
Sta con la bella dea l'inclito Gama.  
Di soavi a gustar cibi divini,  
Più ch'Egizia non vanti antica fama,  
Si colmano sul desco i piatti d'oro  
Tratti fuor dall'Atlantico tesoro.

## 4

I vini fragrantissimi, che cima  
Sono non pur dell'italo falerno,  
Ma del nettare ancor, cui tanto estima  
Giove e il corteggio degli dei superno,  
In vasi, ove non puote opra di lima,  
S'alzan in cresse spume, e fan l'interno  
Petto brillar d'ilarità gioconda,  
Sprizzando misti con freschissim'onda.

## 5

Tra la copia de' cibi, che ristora  
Ne' convitati del parlar la lena,  
Toccan motti e facezie ad ora ad ora,  
E dan materia al favellare amena.  
E musici strumenti eranvi ancora,  
Quali già l'alme dall'eterna pena  
Alleviar nella tartarea foce,  
E di Sirena angelica la voce.

## 6

Canta la bella ninfa, e a quegli accenti  
Con egual consonanza anco risponde  
La soave armonia degli strumenti,  
Che per l'alto palagio si diffonde.  
Un subito silenzio infrena i venti;  
E piano piano mormorano l'onde;  
E ne' loro covili mansuete  
Posan le fiere in placida quiete.

## 7

Al ciel con dolce canto erge la dea  
Incliti eroi che venir denno al mondo;  
Di cui Proteo già pria la chiara idea  
Vide in globo diafano e rotondo,  
Che Giove a lui concesso in sogno avea;  
E nel regno egli poi del mar profondo  
Vaticinando espone; e in sua memoria  
La ninfa allor ne riponea l'istoria.

## 8

Da socco no, ma da coturno, apprese  
Storia da lui, qual tra' Feaci udito  
Demodoco non fu, nè qual s'intese  
In Cartago cantar Jopa crinito.  
Quì, Calliope, io t'invoco a me cortese,  
Di quest'opra su 'l fin, perchè gradito  
Del far versi, onde premio indarno attendo,  
Mi ritorni il piacer, che vo perdendo.

## 9

Giù discendono gli anni, e il viver mio  
Dall'estate all'autunno ormai declina:  
Freddo l'ingegno di fortuna il rio  
Tenor mi rende, e i baldi spirti inchina.  
Vannomi al fiume dell'oscuro oblio  
I disgusti traendo. Oh tu, regina  
Dell'alme Muse, or questa tela ordita  
Per la mia nazione compier m'aita.

## 10

Cantò la bella dea che per la via,  
Cui primier Gama in mezzo all'onde apriva,  
Dal Tago armate indi verranno, e fia  
Vinta per lor dell'Indo mar la riva.  
E que' pagani re che la restia  
Cervice al giogo non daran captiva,  
Il braccio e l'ire proveran de' forti,  
Fin che rendansi vinti o cadan morti.

## 11

D'un Malabar cantò (che regal sede  
E di gran sacerdote ha dignitade),  
Oh'ei soffrirà, per non voler la fede  
Rompere ai nostri data e l'amistade,  
Veder terre e città, ch'egli possiede,  
Con fiamme voratrici e crude spade  
Strugger dal fiero Samorin che serba  
Contro alla nuova gente ira al acerba.

## 12

Ma il rimedio, pur canta, a sì gran male  
Da Belèm salperà; nè quanto seco  
Trae possanza in sè stesso ci sa, nè quale,  
Lnsitano Pelide, il gran Paceco.  
Sentirà il pondo del guerrier fatale  
Il curvo legno e il mar fremente e bieco,  
Quando nell'onda, oltre l'usato gravi  
Gemer s'udran quelle commesse travi.

## 13

Ed ecco appena ei giunge ai lidi eoi,  
Al fido sire di Cochin procaccia  
Dar soccorso, e con pochi entra de' suoi  
Del salso fiume fra le curve braccia.  
E de' barbari Náiri ampio fa poi  
In Cambalon macello, onde s'agghiaccia  
Per terror la gran fiamma d'Oriente,  
Visto oprar tanto con sì poca gente.

## 14

Raccoglie il Samorin milizia nuova:  
Di Bipure i regnanti e di Tanore  
Scendon dai monti di Narsinga, e prova  
Far promettono a lui d'alto valore.  
Tutto ei vuol che il paese anco si mova  
Che tra Cálecute giace e Cananore,  
D'ambo i culti seguace, a cotal guerra  
Su 'l mare i Mauri, e gl'Idolatri in terra.

## 15

Ed in terra e su 'l mar rompe e sbaraglia  
Quegli eserciti nuovi il gran guerriero,  
E tanta moltitudine ne taglia,  
Che stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.  
Pur torna il Samorino a far battaglia,  
Senza indugio fraporre, audace e fiero;  
Ed acremente i suoi rampogna; e voti  
Fa indarno a' numi suoi sordi ed immoti.

## 16

Già non sol l'altro alla difesa intende,  
Ma dà ville e cittadi e templi al foco.  
D'ira più sempre l'infedel s'accende,  
E co' suoi che la vita estiman poco,  
Di dar travaglio al gran Paceco imprende  
Doppiamente ad un tempo in doppio loco:  
Ma vola quei dall'uno all'altro; e tutta  
N'andrà l'oste per lui spersa e distrutta.

## 17

Viene egli stesso ad osservar la mischia  
Il Samorino, e ad animar sue genti,  
Ma un colpo appresso al palanchin gli fischia,  
E gli spruzza di sangue i vestimenti.  
E perchè le sue forze indarno arrischia,  
Nè Paceco le cura, a' tradimenti  
E a' rei veleni appresterà la mano;  
Ma tutto il Ciel farà tornargli in vano.

## 18

Sette volte (cantò) con armi e navi  
Assalterà quel Lusitano invitto,  
Cui travaglio non è che arresti o gravi,  
Nè però molto ne trarrà profitto;  
Se ben conteste di robuste travi  
Grandi machine adopri al gran conflitto  
Per conquassar que' legni, incontro a cui  
Tutte indarno le forze eran di lui.

## 19

Monti di foco inalzerà su l'onda,  
L'avversa armata a divampar; ma l'arte  
Che ben l'ingegno nell'eroe seconda,  
Ir farà quelle prove al vento sparte:  
Niun giammai, lo cui nome erga e diffonda  
Fama per merti nell'agon di Marte,  
Cinse d'allori eguali a' suoi la chioma:  
Soffranlo in pace e Grecia illustre e Roma.

## 20

Tante battaglie che da lui fur vinte  
Con soldati ben pochi oltre li cento,  
Contro a tante orde, e non imbelli, accinte  
Di tutt'arti di strage e di spavento,  
O favole parranno in sogno finte,  
O gli angeli per lui dal firmamento  
Si crederan discesi, e che vigore  
Gli diero al braccio, ed ardimento al cuore.



## 21

Quegli che un dì ne' Maratonii piani  
La grand'oste di Dario ebbe distrutta:  
Quei che con quattro sol mila Spartani  
Termopile difese in fiera lotta;  
O quell'onor de' giovani Romani,  
« Orazio sol contro Toscana tutta; »  
O quel Massimo Fabio, al suo paraggio  
Niun fu sì valoroso, accorto e saggio.

## 22

Ma la ninfa a tal passo il lieto canto  
In mesta e fioca nota ha convertito,  
E d'esso in bassa voce e suon di pianto  
Disse l'alto valore, ah! mal gradito.  
« O Belisario (aggiunse), a cui fia tanto  
Dalle muse mai sempre onor largito,  
Se tu a Marte vedesti in te far torto,  
Or qui ben hai donde ritrar conforto.

## 23

Qui, del par che alle imprese, hai chi simile  
T'è delle imprese al premio ingiusto e duro.  
L'uno e l'altro vedrem d'alto e gentile  
Stato a basso venirne, umile, oscuro;  
E ne' pubblici ospizii, in letto vile,  
Morir chi al re, chi fu alla patria muro.  
Ciò fanno i re, lo cui voler più impero  
E possanza ha del giusto, e più del vero.

## 24

Ciò fanno i re, quando di ben fallace  
Vaga apparenza li diletta e bea,  
E i premii danno, ond'era degno Ajace  
Alla lingua d'Ulisse astuta e rea:  
Ma i beni, che donare ad essi piace  
A chi sol d'ombre dolci li ricrea,  
Vendetta fan; chè avari piacentieri  
Gli hanno, in onta di saggi cavalieri.

## 25

Ma, o re, tu ingiusto in questo sol, che dato  
Di tal vassallo hai sì mal premio al merto;  
Che non levasti a luminoso stato  
Lui ch' ha un ricco reame a te profferto:  
Per quanto sarà il mondo irradiato  
Dall'Apollinea lampa, 'io te n'accerto,  
Quei fra le genti andrà pregiato e chiaro;  
Tu colpa e nome in ciò n'avrai d'avar.

## 26

Ma un altro (ella ripiglia) ecco s'avanza  
Con regio grado, e seco un figlio adduce,  
Di cui tanta fia in mar la rinomanza,  
Quanta fu di Romano antico duce.  
Alla fertil Quilóa con lor possanza  
Ambo daranno aspro castigo e truce;  
E fuor cacciato il perfido tiranno,  
Leale in seggio umano re porranno.

## 27

Anco Mombasa, che superba scena  
Spiega di sontuosi alti edifici,  
Diserteran con ferro e foco, in pena  
De' commessi già pria suoi malefici.  
D'India alla costa poi, che tutta piena  
È d'inganni e di legni a lui nimici,  
Il giovine Lorenzo e vele e remi  
Spinge, e fa di valor fatti supremi.

## 28

E de' grandi navigli, onde il possente  
Samorin fa che tutto il mar si copra,  
Spezza col tuon del cavo bronzo ardente  
Alberi e vele, e ne distrugge ogni opra.  
Raffi adunchi poi slancia arditamente  
All'avversaria capitana, e sopra  
Vi salta; e solo a far con brando ed asta  
Strage di Mori quattrocento ei basta.

## 29

Ma il segreto di Dio sommo consiglio,  
Che solo il ben di ciò che adopra intende,  
Lui trarrà dove da mortal periglio  
Nè senno nè valor non lo difende.  
In Caùl, dove il mar ferve vermiglio  
Tutto di sangue, e d'atre fiamme splende,  
Vita tolgono a lui le congiurate  
In un d'Egitto e di Cambaja armate.

## 30

Là di numero e forza oltrapossenti  
De' nimici le turbe incontro stanno :  
Pugnan con essi a lui contrarii i venti,  
E di perigli il mar cresce in suo danno.  
Risurgan quì tutte le antiche genti,  
Che nuovo ardore di virtù vedranno ;  
Altro Sceva vedran pesto ed estinto  
Dai colpi ormai , non domo ancor nè vinto.

## 31

Un cieco tiro ecco in passar lo coglie ,  
E tutto in pezzi un femore gli schiaccia :  
Pur col valor , che intorno al cor raccoglie ,  
Combatte ancora , e con le ardite braccia ;  
Infin che un altro colpo i nodi scioglie ,  
Onde alle membra l'anima si allaccia.  
Fuor del carcere questa ad immortale  
Vita spiegò vittoriosa l'ale.

## 32

Va , grand'alma , alla pace , alla serena  
Pace, cui ben si merta ogni tua gesta ;  
Chè alla mutila tua salma terrena  
Chi generolla , alta vendetta appresta.  
Già gravida di dura eterna pena  
Sento rumoreggiar fiera tempesta  
Di strumenti di morte in varie forme  
Sopra l'Egizie e le Cambaiche torme.

## 33

Ecco in furia venirne il genitore,  
A cui par che dal volto il duol trabocchi;  
Agitando gli va paterno amore  
Vivo foco nel petto, aqua negli occhi;  
E gli promette un nobile furore  
Di far sangue ondeggiar fino ai ginocchi  
Nelle navi nimiche. Il Nilo piange  
Di quel furore, e l'Indo il sente e il Ganga.

## 34

Qual tauro, a cui geloso amor coraggio  
Aggiunge in petto e alla battaglia incita,  
Tempra il corno ad un cerro o ad alto faggio  
E l'aer ferisce, e le sue forze irrita:  
Tal l'irato Francesco in suo passaggio  
Vér Cambaja, in Dabùl, ricca e fiorita  
Cittade, affila il brando, e sì la punge  
Che tutto ad essa il gonfio orgoglio emunge.

## 35

Quindi nel golfo entra di Diu, che poi  
Per assedii e battaglie andrà nomata,  
E vedrà Calecut de' legni suoi  
Spersa la frate numerosa armata;  
E quella pur di Meliqu'Yaz, ne' tuoi  
Ignei globi, o Vulcan, tutta fidata,  
Calar giuso ei farà della fredda onda  
La segreta a veder sede profonda.

## 36

L'altra, a cui capitano è Mir-Hoceme,  
Poi che l'ira di lui fia che cimenti,  
Ir nuotando sul mar de' busti sceme  
Gambe e braccia vedrà delle sue genti.  
Opre facendo di valor supreme,  
Strali i Lusii parran di foco ardenti.  
Quant'occhio vede, orecchio intende, tutto  
Là è fumo e fiamma e ferro e grida e lutto.

## 37

Ma di tanta vittoria, ah! che al gran duce,  
Mentre che al patrio Tago ei si ravvia,  
Tenta rapir la gloriosa luce  
Atra ventura orribilmente ria.  
L'ossa di lui terrà sepolte il truce  
Capo delle Tempeste, ed oso fia  
Dal mondo trar quel magno spirito invitto,  
Cui non valsero trarne India ed Egitto.

## 38

Colà Cafri selvaggi e d'arme ignudi  
Più che armati potran guerrier gagliardi;  
E faran pali abbrustolati e rudi  
Ciò che non fèro ignite palle e dardi.  
Ma la mente dell'uom sono e gli studi  
L'opre a scerner di Dio debili e tardi;  
E ria sorte si noma e rio destino  
Ciò che provido è sol senno divino.

## 39

Ma oh qual s'apre gran luce (e con accento  
Qui più forte la ninfa il canto alzava)  
Di Melinde su 'l mar, cui fan cruento  
Di Lamo e d'Oja i popoli e di Brava!  
Acugna egli è, lo cui bel nome spento  
Mai non sarà su tutto il mar che lava  
L'isole d'Austro e quelle, ond'è gran fama,  
Spiagge, cui San Lorenzo il mondo chiama.

## 40

Ecco splendor di foco, e di lucenti  
Armi Albucherche sfolgorar, che i Persi  
D'Ormus conquide in danno lor valenti,  
E ad onorato e leve giogo avversi.  
Contro a chi li vibrò quivi stridenti  
Gli strali in aria torneran conversi:  
Chè Dio stesso a battaglia in campo scende  
Per chi la fé dell'alma Chiesa estende.

## 41

Nè il sale, onde la spiaggia ivi è ripiena,  
Varrà tanti a servar corpi incorrotti,  
Che fian di Calajate in su l'arena,  
Di Gerúm, di Mascate, a morte addotti:  
Infìn che i Persi a quell'invitta lena  
La cervice a piegar si fian condotti,  
Ed avran di pagarne anco statuto  
Di perle di Barèm ricco tributo.

## 42

Qual di palme corona gloriosa  
Veggio al suo crin dalla vittoria inserta,  
Premio che al suo valor della famosa  
Grand'isola di Goa, l'acquisto merta!  
Che se a dura la cede imperiosa  
Necessitate, occasion più certa  
Per riprenderla aspetta; e vincitore  
Di fortuna il faranno arte e valore.

## 43

Ecco, sopra ei vi torna, ecco, si scaglia  
Tra l'aste e il foco e i fulminanti tuoni,  
E de' Mauri e Pagani urta e sbarraglia  
I constipati orribili squadroni.  
E fanno i guerrier suoi fiera battaglia,  
Più tremendi de' tauri e de' lioni,  
Nel dì che dell'egizia Caterina  
Sempre fia sacro alla virtù divina.

## 44

Nè tu fuggire al suo valor potrai  
Là nel grembo all'Aurora, ove sei nata,  
Benchè per sito e per dovizie assai  
Orgogliosa Malaca e rinomata.  
Nè da' strali attoscati utile avrai,  
Nè dai pugnali, onde ti veggo armata;  
Chè a lui del paro obediran gl'ignavi  
Molli Malesi e gli agguerriti Giavi.



## 45

Quì del grande Albucherche a più solenne  
Laude sue note avría la diva estese,  
Ma d'ira un cotal atto a lei sovvenne,  
Con che, l'amata fama ei stesso offese.  
Capitan che dal fato eletto venne  
Gloria eterna a mercar con alte imprese,  
Esser de' a' suoi mite compagno e blando  
Più che giudice crudo e inesorando.

## 46

Mentre che fame e morbi ed ogni dura  
Condizione, e strali e globi ardenti,  
E il loco e la stagion fanno pressura  
De' soldati al lor duce obediènti;  
Par di selvaggia e di brutal natura,  
Par di sensi inumani ed insolenti,  
Con estrema punir pena una colpa,  
Cui frale umanitate e amor discolpa.

## 47

Non fia quel fallo abominoso incesto,  
Non violenza a virginal pudore,  
Non d'adultere brame atto inonesto,  
Ma con lasciva oscura schiava errore.  
Chi per geloso sdegno o per modesto  
Zelo, o tropp'uso di crudel rigore,  
L'ira insana co' suoi non ben reprime,  
Suo chiaro onor di negra macchia imprime.

## 48

Scorge Alessandro il Coò pittor d'affetto  
Per Campaspe esser preso, e a lui la cede,  
Benchè, nè Apelle è un suo guerrier, nè stretto  
Da urgente a ciò necessità si vede.  
Ciro scopre che Araspe avvampa in petto  
Per Pantea che commessa è alla sua fede,  
E per la qual promesso avea che vinto  
Mai non sarà d'alcun lascivo istinto.

## 49

Ma il Perso regnator che sopraffatto  
D'amor lui vede, ond'uom mal si difende,  
Di legghier ne l'assolve, e quei grand'atto  
Di cuor grato in grand'uopo a lui ne rende.  
Al ferreo Baldovin, che di mal tratto  
Toglie al padre Giuditta, e in moglie prende,  
Carlo in periglio volentier perdona,  
E le Fiandre per dote anco gli dona.

## 50

Ma seguendo il cantar quella divina,  
Di Soarez cantò, che lo spavento  
Su le rive dell'Araba marina  
Spande spiegando i suoi vessilli al vento.  
A par con l'esecrabile Medina  
Mecca e Gida ne trema, e n'ha sgomento  
Pur l'estrema Abissinia; e per sè teme  
Barbora i mali, di che Zeila geme.

## 51

E Taprobana ancor , già sì prestante  
Isola e sì famosa al tempo andato ,  
Come superba or è per la fragrante  
Calida scorza, ond'è quel suol beato ,  
Darà d'essa tributo al trionfante  
Stendardo Lusitan , quando spiegato  
Ondeggerà della temuta in vetta  
Eccelsa torre entro Colombo eretta.

## 52

Nuovo cammin poi da Siqueira aperto  
Fia , l'Eritrea fendendo ampia laguna ,  
Vèr te, vasto reame, a cui fu merto  
Esser di Saba e di Candáce cuna.  
Con Arquico ei vedrà da lui scoperto  
Massúa che l'aque entro cisterne aduna ;  
Ed isole trovar farà lontane,  
Che daran meraviglie al mondo strane.

## 53

Poi Meneses verrà , quegli il cui brando  
Fia più che in Asia, in Africa temuto :  
Ormus ribelle ei punirà, doppiando  
Quello , onde sciorre si volea , tributo.  
Gama , e tu pure con sovran comando  
E con titol di Conte (onor dovuto  
A tue grand'opre) a questa terra un giorno ,  
Discoperta or da te, farai ritorno.

## 54

Ma la fatal necessità, da cui  
Niun degli umani il cielo privilegia,  
Torrà dal mondo e dagl'inganni sui  
Te risplendente in dignitate regia.  
Altro Meneses ti succede; e in lui  
Maggior degli anni è l'alta mente egregia:  
Felice Enrico, ei di perenne gloria  
Viver bella farà la sua memoria.

## 55

Nè solo i Malabari ei sottomette,  
E Panane e Couléte al suol radendo,  
E delle bombe incontro a lui dirette  
Non paventando il sibilar tremendo;  
Ma sè pur vince, in sua virtù li sette  
Rei nemici dell'anima vincendo.  
D'avarizia ei trionfa; e castidade  
Serba, gran merto in quella verde etade.

## 56

Tu, forte Mascaregna, il successore  
D'Enrico sei, quando a sè il ciel lo chiama;  
E se a te del commando altri l'onore  
Toglie, avrai, ti prometto, eterna fama.  
Perchè splenda più chiaro il tuo valore  
A' tuoi nimici, ivi il destin ti brama  
Reggitor più di palme incoronato,  
Che da giusta fortuna accompagnato.

## 57

Nel regno di Bintan , che sì frequenti  
E sì acerbi a Malaca ognor fe' danni ,  
Vendicherei con le tue forti genti  
In un sol dì le ingiurie di mille anni.  
Inumani perigli, orrendi stenti ,  
Scabri angusti passaggi, agguati, inganni,  
Mura , trincee , lance , saette e tutto  
Superato è da te , rotto e distrutto.

## 58

Ma là in India avarizia e ambizione,  
Che l'una e l'altra incontro al cielo e al giusto  
Svelatamente la sua faccia pone ,  
Onta a te non faran , ma ben disgusto.  
Chi vile ingiuria fa fuor di ragione  
Sua possanza adoprando in atto ingiusto ,  
Non vince , no ; poi che vittoria vera  
È giustizia serbar schietta ed intera.

## 59

Pur negar non vogl'io, che per coraggio  
Avrà loco Sampajo in fra i più degni ,  
E splenderà qual fulminante raggio  
Su 'l mar gremito di nimici legni.  
In Bacanor darà di sè tal saggio ,  
Che sbigottito a sì tremendi segni  
Ne verrà Cuzlál con sua gran flotta ,  
Ad esser vinto in memoranda lotta.

## 60

Di Diu la forte armata, onde in periglio  
Sarà Caùl, anco farà scomposta  
Ir tutta e rotta ad un girar di ciglio,  
Poi che ad Ettor Silveira ha l'opra imposta:  
Ettor, di Lusitania inclito figlio,  
Che di Cambaja osteggerà la costa,  
E a' Guzarati arrecherà tal noja,  
Quale un tempo agli Achei quello di Troja.

## 61

Dopo il fero Sompajo il timon prende  
Nuno d'Acugna, e stagion lunga il serba.  
Con alte torri egli Calè difende,  
E tremar ne fa Diu forte e superba.  
Di Bassaím la ròcca a lui s'arrende,  
Non però senza sangue, e d'ira acerba  
Melique il difensor frema mirando  
Ceder l'alta bastita all'ostil brando.

## 62

Segue Norogna, e con felice sorte  
Da Diu fuga de' Rumi il fero gregge;  
Da Diu, cui la grand'arte e il petto forte  
D'Anton Silveira incontro a lor protegge.  
Ma da poi che in Norogna ha fatto morte  
L'ufficio suo, dell'India il fren corregge,  
Gama, un rampollo tuo, lo cui valore  
Pallido il Rubro mar fa di terrore.

*I Lusadi.*

## 63

Da Stefano , tuo figlio , indi un guerriero  
Le redine torrà, di segnalato  
Valor , che vinto ha nel Brasile in fiero  
Naval conflitto il Gallico pirato.  
Nell'Indo mar poi capitan primiero ,  
Su l'alto muro di Damano armato  
Incontro al foco e a furiosa pioggia  
Di mille dardi innanzi a tutti ei poggia.

## 64

Dal Cambáico egli ottien superbo sire  
Un forte ergere in Diu , perchè soccorso  
Contra il Mogol gli porga, e metta all'ira  
Di quel potente suo nemico il morso.  
Con magnanimo poi petto ed ardire  
Al Samorin vér quella parte il corso  
Precide, e il fa, di molto sangue brutto,  
D'onde venne tornar col campo tutto.

## 65

Di Repelino il re con la sua gente  
Scaccia; e della città spiana le mura;  
Poi presso al Comorin gesta splendente  
Farà, non mai per volger d'anni oscura.  
Del Samorin l'armata più possente,  
Che di struggere il mondo l'assecura,  
Per lui fia spersa; e Beadala il crudo  
Nel suo seno vedrà bellico ludo.

## 66

L'Indica terra ei con lo scettro affrena  
(Poi che netta la fe' d'ogni mal seme)  
In securtade imperturbata e piena;  
Chè di lui nessun parla, e ciascun teme.  
Sol vuol Baticalà la dura pena  
Provar, di cui già Beadàla geme.  
Colma di sangue e di morti fia tutta,  
E dai bronzi tonanti arsa e distrutta.

## 67

Martin fia questi, che da Marte prese  
Il nome in lui con l'opre accompagnato:  
Intrepido di core all'alte imprese,  
Quanto saggio in consiglio ed avvisato.  
Castro a lui seguirà, che il Portoghese  
Vessillo al vento ognor terrà spiegato:  
Successor degno; chè se ad erger prende  
L'uno il forte di Diu, l'altro il difende.

## 68

Feroci Persi ed Abassini e Rumi,  
Che da Roma han lor nome, ed infinite  
Genti varie d'aspetti e di costumi,  
All'assedio verranno infellonite;  
E bestemmiano i lor bugiardi numi,  
Chè pochi osino a tanti intender lite,  
Nel sangue Lusitan con empia rabbia  
Giuran tuffar l'irto-arricciate labbia.



## 69

Catapulte, baliste, occulte mine  
Sostien chiuso di Diu dentro le porte  
Mascaregna co' suoi, fra le ruine  
Presti a morir con lieto animo forte.  
Ma nel maggior di que' travagli alfine  
Vien Castro, offrendo i proprii figli a morte:  
De' figli a Dio far sacrificio ei brama,  
Perchè d' essi rimanga eterna fama.

## 70

Ferdinando (che un ramo è di cotesta  
Alta pianta) là dove in aria balza,  
Rotti i muri, la mina, avvolto resta,  
E coll'anima sciolta al ciel s'inalza.  
Alvaro, ancor che il verno e la tempesta  
Spaventì il mondo, e chiuda il mare, incalza  
Con sua prora pur l'onde; e l'onde e i venti  
Vince, e i perigli e l'inimiche genti.

## 71

Ecco il padre poi vien, che si fa scorta  
Della restante Lusitana armata;  
E con forza e saper (che meglio importa)  
Dà battaglia solenne e fortunata.  
Chi monta i muri, che gli scusan porta;  
Chi fra le insane squadre apre l'entrata  
Fatti vi fanno che soverchio tema  
E d'istoria saranno e di poema.

## 72

Castro, là vincitor, senza riposo  
Fiero al Cambaico re poi s'appresenta,  
Cui la vista del truce e poderoso  
De' cavallieri suoi nembo sgomenta.  
Nè sottrar suo reame al glorioso  
Di lui braccio Idalcan meglio argumenta:  
Chè Dabulle ei percote in su la costa,  
Nè Ponda ha scampo, che più addentro è posta.

## 73

Questi con altri, che famosi tutti  
Per imprese ammirande si faranno,  
E su la terra e su gli equorei flutti  
Vessillo trionfal ventileranno,  
A goder di lor geste i dolci frutti  
In quest'isola stessa un dì verranno,  
E, onor degni a' bei fatti e ricompense,  
Troveran queste ninfe e queste mense.

## 74

Così canta la ninfa, e tutte ad una  
Plauso l'altre al suo canto alzan sonoro,  
E festeggian le nozze, e s'accommuna  
Degli ospiti al piacere il piacer loro.  
« Per quanto giri sua rota fortuna  
( Cantaron tutte in consonante coro )  
Mai non sarà che onor, valore a voi  
Manchi, nè gloria, o popolo d'eroi. »

## 75

Poi che de' cibi della nobil cena  
Fu soddisfatto il natural talento ,  
E de' lor fasti essi mirâr la scena  
In quel soave armonioso accento ;  
Teti con grazia in un grave e serena ,  
Per addoppiar con nobile argomento  
Le gioje di quel dì, volge al felice  
Capitan la parola , e sì gli dice :

## 76

Te , signor , la suprema Sapienza  
Degna a veder con gli occhi della fronte  
Cose alla errante e misera scienza  
De' mortali non mai viste nè conte.  
Tu, co' seguaci tuoi, forza e prudenza  
Usa , e me segui a quel selvoso monte.  
Così parla; e per calle aspro e conserto  
Di piante il guida , faticoso ed erto.

## 77

Molto non vanno , e giunti sono all'alto .  
Giogo , ove un campo appar , cui tutto veste  
Di smeraldi e rubini un vago smalto ,  
Tal che premer uom crede il pian celeste.  
Veggon quivi librato un globo in alto ,  
Cui chiarissimo intorno un lume investe ,  
Sì che al par che il di fuor , nella più interna  
Parte l'occhio ogni cosa appien discerna.

## 78

Qual ne sia la materia a tutti è ignoto ;  
Ma ben dalla divina arte composto  
Di più cerchi si vede , e che un immoto  
Unico centro a tutti i cerchi è posto.  
S'alza e s'abbassa con girevol moto ,  
Nè s'abbassa nè s'alza ; e tale imposto  
Ordine all'opra fu , che in ogni punto  
N'è il principio col fine in un congiunto.

## 79

Uniforme , perfetto , ed in sè stesso  
Sostenentesi , al par del suo fattore ,  
È il mirabile globo ; e Vasco impresso  
Restò di curioso alto stupore.  
La dea gli dice : Il mondo io porgo espresso  
Al tuo cupido sguardo indagatore  
In picciolo volume ; e qui vedrai  
Ove andasti , ove ir brami , ed ove andrai.

## 80

La gran machina quì vedi del mondo ,  
Eterea , elementar , con le divine  
Man dal senno costrutta alto e profondo ,  
Che principio non ebbe , e non ha fine.  
Chi tutto aggira il vasto globo a tondo ,  
E il suo raggianti esterior confine ,  
È Dio : ma chi sia Dio , nessun comprende ;  
Chè mente umana a tanto non s'estende.

## 81

Quel cerchio che di tutti il più capace  
Cinge gli altri minori in sè contenti,  
E lustra di tal luce e sì vivace,  
Che gli occhi accieca e le terrene menti,  
Empireo è detto, ove in beata pace  
Stan le pure godendo alme innocenti  
Quel ben che sol sè intende in sè costante,  
E a cui nulla nel mondo è simigliante.

## 82

Là i soli eccelsi e veri numi han sede;  
Poi ch'io, Giunon, Giove, Saturno e Giano,  
Favole fummo; e vita a noi sol diede  
Dell'uom l'imaginar fallace e vano.  
Solo ai carmi servir ne si concede,  
E quel più che può darne ingegno umano,  
Sol giunge a ciò che ne' stellanti chiostri  
Pongan di queste sfere i nomi nostri.

## 83

Quivi la somma Provvidenza eterna,  
Che di Giove si mostra in apparenza,  
Tutto il mondo sostiene e lo governa  
Per mille spirti d'alta intelligenza,  
Qual con esempj assai fa che si scerna  
De' profeti la mistica scienza:  
Guidano i buoni, e fan co' rei lor possa  
Che ne sia la malizia indi rimossa.

## 84

Anco la varia del dipinger arte,  
Che talor dilettaudo instruir vuole,  
Nomi a lor dà, che a proprii dei comparte  
L'antica poesia nelle sue fole.  
Chè il verso ancora delle Sacre carte  
Dei nomare i celesti Angeli suole;  
E talor, sebben falso, il nome istesso  
A' rei spirti d'abisso ha pur concesso.

## 85

Dio sommo è quegli alfin, che per seconde  
Cause adopra nel mondo, e al tutto impera.  
E seguendo a contar delle profonde,  
Opre onde Ei solo è la cagion primiera,  
Sotto di questo cerchio, ove le monde  
Alme stanno a bearsi, un'altra sfera  
Volvesi lieve e presta sì, che tardo  
È ne' suoi giri a seguirla il guardo.

## 86

Questo è il Mobile primo, e in rapimento  
Tutti con sè, quei ch'ha nel seno, adduce;  
E per opra di lui suo volgimento  
Fa il Sol, che al mondo e toglie e dà la luce.  
Sotto a questo un altr'orbe lento lento  
Stretto a sì duro freno si conduce,  
Che mentre Febo a tondo gira il polo  
Dugento volte, ei move un passo solo.

## 87

Mira quest'altro appresso, il qual si pinge  
Di sì nitidi corpi e scintillanti,  
E con lui certa legge in corso spinge,  
Volvendosi ne' loro assi raggianti.  
Vedi come s'adorna, e intorno cinge  
Di larga zona d'oro, in cui stellanti  
Son dodici animali, appo cui suole  
Poner sua stanza a certi tempi il sole.

## 88

Or quà drizza lo sguardo, e raffigura  
De' fulgid'astri la dipinta imago.  
Vedi il Carro brillar, la Cinosura,  
Andromeda col padre, e il fiero Drago:  
Ve' d'Orion la torba faccia oscura,  
E di Cassiopéa l'aspetto vago;  
E il Cigno che sospira, e la soave  
Lira d'Orfeo, la Lepre, il Can, la Nave.

## 89

Sotto il gran firmamento il ciel si vede  
Volgersi di Saturno, antico nume:  
Quindi Giove s'aggira, a cui succede  
Marte che guerra ha d'eccitar costume.  
Ha il grand'occhio del ciel la quarta sede;  
Poi, con gli Amori è di Ciprigna il lume;  
Poi Mercurio facendo; e sotto poi  
Move D'iana co' tre volti suoi.

## 90

Tutti aver questi cerchi un differente  
Moto vedrai; l'un tardo e l'altro ratto;  
E or dal centro ciascun lungi fugente,  
Or vicin della terra un breve tratto;  
Come volle il gran Padre onnipotente  
Che l'aere e il foco e il vento e l'aque ha fatto:  
Cose che poste osserverai più addentro,  
E a cui la terra in un col mare è centro.

## 91

Han gli umani in quel centro albergo e vita:  
Schiatta che di soffrir non s'accontenta  
Del fermo suolo i molti danni, e ardita  
L'instabile oceano anco cimenta.  
Vedrai le varie parti in che partita  
È la terra da' mari, e qual sostenta  
Numer di varie nazioni, tutte  
Di varii re, leggi e costumi instrutte.

## 92

Europa vedi, che sua fede ha in Cristo,  
Prima di forza e di civil prestanza.  
Africa vedi, inculto suolo e tristo,  
Che d'ogni bene uman pate mancanza,  
Col suo Capo pria d'ora a voi non visto,  
Che per meta vèr l'Austro in mar s'avanza:  
Mira quanto ha di genti immenso gregge,  
Che senz'ordini vive e senza legge.



## 93

Ve' del Benomotapa il grande impèro,  
Stanza a selvaggia e negra gente ignuda;  
Dove Gonzalo per lo nume vero  
Soffrirà morte obbrobrïosa e cruda.  
Nasce in cotesto incognito emisfero  
Il metallo, per cui l'uomo più suda.  
Ve' che del lago, donde si dirama  
Il Nil, prende suo corso anco il Cuama.

## 94

Guarda come de' Negri aperte stanno  
Senza imposte le case, appien fidati  
Nella regal giustizia, e d'ogni danno  
Dalla fè de' vicini assicurati.  
Guarda che a torme ad assalir ne vanno,  
Siccome storni in nugolo affollati,  
La ròcca di Sofàla, a cui salvezza  
Fa di Naia il coraggio e la destrezza.

## 95

Ve' le ignorate dall'etade antica  
Fonti del Nil: vedi bagnar quel fiume,  
Che il crocodilo genera e nutrica,  
Gli Abissinii che Cristo han per lor nume  
Gente che a sè schermir d'oste nimica  
Senza muri più val, nuovo costume.  
Ve' l'isola d'illustre antica fama  
Méroe, che Noba ora da' suoi si chiama.

## 96

In quel suolo remoto un di te figlio  
(Fia Cristoforo il nome) in armi chiaro  
Contra i Turchi sarà; ma dal periglio  
Che al fin l'attende, non avrà riparo.  
Volgi or del mare a quella costa il ciglio,  
Ove ospizio Melinde onesto e caro  
Ti diè. Ve' come il Rapto, Obi là detto,  
Di Quilmanza scorrendo entra nel letto.

## 97

Il Capo, un tempo Arómata nomato,  
Ch'or noman Guardafù gli abitatori,  
Vedil dove ha principio il celebrato  
Rosso mar, che dal fondo ha i suoi colori,  
E fu, siccome limite, versato  
Ch'Asia ed Africa parte: e le migliori  
Terre ch'Africa tiene in suo terreno,  
Arquico e Mazuá sono e Suanqueno.

## 98

Vedi l'estremo Suez, che degli eroi  
Città nomarsi anticamente è scritto:  
Altri Arsinoe la disse; ed oggi poi  
La signoreggia con sue navi Egitto.  
Mira quell'aque, entro il cui seno a' suoi  
Aperse il gran Mosè largo tragitto.  
Quivi l'Asia incomincia, e s'appresenta  
Di provincie e di regni ampla e opulenta.

## 99

Vedi onorarsi delle sante ignude  
Ossa di Caterina il Sinai monte ;  
Toro vedi e Gidà , che non acchiude  
Dolci aque in sè di cristallino fonte.  
Vedi lo stretto che sue porte chiude  
Nel regno della secca A'dem , che a fronte  
Ha la brutta d'Arzira erta montagna ,  
Cui celeste giammai pioggia non bagna.

## 100

Ve' le tre Arabie che per tanta terra  
Stendonsi , e vagabondi han lor nativi  
Bruni abitanti , e impavidi alla guerra  
Corsier veloci , della briglia schivi.  
Mira il lido allungarsi infin che serra  
Altro stretto di Persia , e il Capo quivi ,  
A cui Fartàca , una città che sorge  
Colà dappresso , il proprio nome porge.

## 101

Dofar mira , che invia la più pregiata  
Gomma odorosa ad ardere su l'are.  
Ma intento quà dall'altra parte or guata  
Di Rosalgate e di sue spiagge avere.  
Quà il regno Ormus comincia , e lo dilata  
Su quelle rive che saran poi chiare ,  
Quando i Turchi navigli a lor gran danno  
Di Castelbranco il nudo aciar vedranno.

## 102

Il Capo è là, detto Asaboro un giorno,  
Or Mossandan lo noma il navigante.  
Quinci entra il golfo, cui d'Arabia intorno  
Cinge e di Persia il suol lussureggiante.  
Ve' l'isola Barèm, che il fondo adorno  
Ha di perle a color rassimigliante  
Dell'Aurora il color. Nelle salate  
Aque, vedi, là il Tigri entra, e l'Eufrate.

## 103

Là in ampla terra il nobil Perso regna  
Sempre equitante ed in guerresco vallo;  
Che usar de' cavi bronzi in campo sdegnà,  
E in pregio ha sempre aver dell'arme il callo.  
Or l'isola Gerùm vedi, che insegna  
Quanto puote d'età lungo intervallo:  
Armuzà era città del Perso lido;  
Ora Gerùm n'ha il nome e il nobil grido.

## 104

Quivi di Don Filippo di Menese  
Si parrà chiara la virtù guerriera;  
Che con picciolo assai stuol Portoghese  
Vince di Lara una infinita schiera.  
E là i colpi vedransi e l'aspre offese  
Di Don Pedro di Sousa, il qual già fiera  
Prova del braccio suo fe' sovra Ampasa,  
Che al suol col brando ha ragguagliata e rasa.

## 105

Ma lo stretto lasciamo e di Carpella  
Il Capo che di Giasque or diciam noi,     .  
Con tutto quel terren, cui non abbella  
Natura avara de' favori suoi  
Già Carmania nomato. Or volgi a quella  
Parte lo sguardo, e l'Indo scerner puoi  
Quinci dall'alto scaturire, e ad esso  
Scender giù d'altro monte il Gange appresso.

## 106

Là d'Ulcinde vedrai le sì feconde  
Contrade, e di Jaquete il cupo seno,  
Ove s'alzan del mar subito l'onde,  
E subito fugendo vengon meno.  
Ve', dove addentro al lido il mar s'infonde,  
Di Cambaja il ricchissimo terreno.  
Altre mille città passo, che poi  
Son quà serbate a dominar da voi.

## 107

India vedi, che verso Austro lontana  
Infino al Capo Comori procede,  
Che Cori fu già detto, e a Taprobana  
(Ora Ceilan nomata) incontro siede.  
In questo mar la gente Lusitana  
Verrà poi di tua gloria in armi erede;  
E vincitrice in gloriose guerre,  
Per molte età terrà cittadi e terre.

## 108

Varie genti infinite in fra le rive  
Dell'un fiume e dell'altro hanno dimora.  
Sátana a tutte le sue leggi scrive,  
E qual gli dei, qual Maometto adora.  
Narsinga è là, che posseder le dive  
Di Tomaso reliquie anco s'onora;  
Di quel santo campion, che nel ferito  
Costato di Gesù por volle il dito.

## 109

Bella, ampla e ricca, e già col nome nota  
Di Meliapòr là una città sorgea,  
Che agl'idoli vetusti era devota,  
Siccome ancora è quella gente rea;  
E buon tratto dal mar sedea remota,  
Quando la nuova fè quivi spargea  
Predicando Tomaso, e sparsa in mille  
Già passando l'avea provincie e ville.

## 110

Mentr'esso agli egri sanità rendendo  
Stava, e vita agli estinti in quelle mura,  
Ecco a caso vèr terra il mar spingendo  
Venne un arbore immane oltre misura.  
Il re, ch'alto edificio ergea stupendo,  
Far ne vuole una trave, e s'assecura  
Con machine dedurla, e con gran lena  
D'uomini e d'elefanti, in su l'arena.

## 111

Pur quel tronco è sì greve, che di braccia  
Vigor, nè forza qual che sia, no'l move :  
Ma di Cristo l'apostolo s'affaccia ,  
E vince di leggier tutte le prove.  
Quel con la fune , ond'ei va cinto, allaccia ,  
E ne lo tira agevolmente dove  
Inalzi poi tal sontuoso tempio ,  
Che della Fè resti a' nepoti esempio.

## 112

Ei sapea che se al monte insenziente ,  
« Muoviti, » uom dice con sicura fede ,  
Tosto il monte si muove obediente ,  
Come Cristo insegnògli , e in prova or vede.  
Meravigliata ne riman la gente ;  
Da' Bramani portento anco si crede ;  
E, in veder l'opre del sant'uom , che scema  
Ne sia lor prisca autoritade han tema.

## 113

Sacerdoti costor son de' Gentili ,  
In cui più addentro invidia rea serpeggia ,  
E cercan mille occulti modi e vili ,  
Che non più udito od esser morto ei deggia.  
D'essi il Capo, che al petto interza i fili ,  
Fa che orribile caso il mondo veggia :  
Chè sì dura non v'ha nimica fiera ,  
Come falsa virtude, a virtù vera.

## 114

Occide quegli un proprio figlio , e incolpa  
Di tal l'uom santo occisïon nefanda.  
Con falsi testimon la falsa colpa  
Provata è in breve , onde a morir si manda.  
Tomaso , a cui vien tolta ogni discolpa,  
Al gran Padre s'appella , e gli domanda  
Che al re dinanzi e a' suoi signori un'opra  
Delle più portentose il ver discopra.

## 115

E che si arrechi il morto corpo impone ,  
Perchè a vita ritorni , e con sua voce ,  
A cui piena si dia fede e ragione ,  
Nomi ei stesso l'autor del fatto atroce.  
Sorger veggono allor vivo il garzone  
Nel nome santo della santa Croce.  
Grazie ei rende a Tomaso , e occiditore  
Chiaramente rivela il genitore.

## 116

Tanto stupor fe' il portentoso caso ,  
Che il re tosto si bagna all'onda santa ,  
E con lui molti , e il manto altri a Tomaso  
Bacia , ed altri il suo Dio laudando canta.  
Sol tant'odio a' Bramani ha il petto invaso ,  
E li morde e gli attosca invidia tanta ,  
Che alfin , persuadendo a proprio schermo  
La rozza plebe , a lui dar morte han fermo.



## 117

Ed ecco, mentre ei sermoneggia un giorno  
Tumulto ad arte il popolo commosse,  
Quel dì che Cristo all'immortal soggiorno  
Imponea che patendo assunto ei fosse.  
Nembo di pietre allor volando intorno  
L'uom, presto a tutto sopportar, percosse;  
E l'un de' tristi, ad affrettar l'effetto  
Con cruda lancia attraversògli il petto.

## 118

L'Indo e il Gange, o Tomaso, e tutto il suolo  
Che premești, ti pianse; e sconsolati  
Quei ti plorâr con più verace duolo,  
Che per te furo all'alma fè rinati.  
Ma la gloria t'aprian dell'alto polo  
Fra lieti canti gli Angeli beati.  
Or te preghiam, che dal tuo Dio (chè il puoi)  
Afta impetri a' Lusitani tuoi.

## 119

Ma, voi, che nome di divini messi,  
Qual Tomaso già fu, pur v'usurpate,  
Dite: perchè, se siete a ciò commessi,  
D'irne la fede a proclamar vi state?  
E se sale voi siete, a che voi stessi  
Nella patria a languir vi condannate,  
Ove niuno è profeta, e come poi  
Spente saran tante eresie da voi?

## 120

Ma tal materia perigliosa io cesso,  
E fo ritorno alla dipinta costa. —  
Il Gangetico golfo entra con esso  
Sì famosa cittade, e vi s'accosta  
Narsinga opima e poderosa, e presso  
La ricca di bei drappi Orixà è posta.  
Del golfo in fondo, illustre fiume altero  
Ecco il Gange venir nel salso impero.

## 121

Il Gange, in cui presso al morir s'immerge  
L'abitator de' lidi suoi, fidato  
Che la santa onda sua lava e deterge  
Da qual più grave han l'alme lor peccato.  
Vedi là Catigàn, città che s'erge  
Fra le migliori nel fiorento stato  
Del Bengala, provincia in quella accolta  
Parte che quinci a mezzogiorno è volta.

## 122

Mira il regno Arracan, mira il paese  
Del Pegù, che di mostri era il soggiorno:  
Razza che dal brutal connubio scese  
Di donna e can, ch'ivi fur soli un giorno.  
Quivi han uso portar di rame appeso  
Sonanti squille alle pudende intorno:  
E fu d'una reína arte e commando,  
Che la via chiuse al turpe error nefando.

## 123

Tavai, città dove i principii suoi  
Ha il grande impero di Siàm, qui posa.  
Tenassari poi segue, e Quedà poi,  
Che di pepe oltre tutte è fruttuosa.  
Ma diverrà Malàca indi per voi  
Stanza d'emporio nobile e famosa,  
Ove ogni terra di quell'ampio mare  
Mandi sue merci preziose e rare.

## 124

Quivi entrando del mar l'onda muggiante,  
Com'è fama, staccò dal continente  
Sumatra, e ne fe' un'isola, che innante  
Giunta a quella vedea l'antica gente.  
Chersoneso fu detta, e per le tante  
Vene d'oro, onde il suolo è produttore,  
Titol d'aurea pur anco a lei s'aggiunse.  
Talun che sia l'antica Ofir presunse.

## 125

Sta Cingapura in su la punta, e a' legni  
Là più angusto il cammin, vedi, si rende.  
Poi dell'Orsa minor volgesi ai segni  
La costa, e dritto indi all'Aurora tende.  
Pam là vedi, e Patàne ed altri regni,  
Che in sè l'impero di Siàm comprende.  
Mira il fiume Menàn, che si dirama  
Fuor del gran lago, che Ciamái si chiama.

## 126

Contien l'ampia contrada i differenti  
Nomi di mille nazioni ignote.  
V'ha di numero e terra i Lai possenti,  
Gli Ava e i Brama ne' monti, e fra remote  
Balze vivon selvagge e fiere genti,  
Che sotto il nome di Guéi son note:  
Cibano umana carne, e (crudo rito)  
Fregian la lor con ferreo stilo ignito.

## 127

Ve' passar per Camboja il Mecon fiume,  
Il qual dell'aque capitano è detto,  
Poi che tanto di varie aque volume  
Nella estate riceve entro il suo letto,  
Che soperchia le sponde, ed ha costume  
D'allagar, come il Nilo, il pian soggetto.  
Quivi crede la gente avere in sorte  
Pena o gloria ogni bruto oltre la morte.

## 128

Questo il fiume sarà, che nel suo blando  
Seno que' carmi accoglierà, che a stento  
Da orribile naufragio e miserando,  
E da sirti e da scogli a' salvamento  
Verranno allor che dall'ingiusto bando,  
Onde fu oppresso, tornerà redento  
Quel cantor, la cui lira armonfosa  
Più assai chiara sarà che avventurosa.

## 129

Vedi la costa di Ciampà , che sparsi  
Ha d'arbore odorata i boschi suoi.  
Cochinchina là vedi oscura starsi ,  
E la baja d'Ainano ignota a voi.  
Quà la Cina famosa ecco spiegarsi,  
Superbo impero in fra gl'imperi eoi ,  
Che dal Tropico ardente al freddo cerchio  
Signoreggia , e dovizie ha in gran soperchio.

## 130

Guarda il muro , che lungo oltre credenza  
Di questo stato in su 'l confin procede ,  
E di ricca , orgogliosa , alta potenza  
Fa certa al mondo e manifesta fede.  
Quivi alcun non è re per sua nascita ,  
Nè del padre nel regno è il figlio erede ;  
Ma trascelto è a regnar quel che più egregio  
È cavalliero , e di più senno ha pregio.

## 131

Molt'altra terra ancor ti si nasconde ,  
Infino al dì che tutta poi si scopra.  
Ma quell'isole osserva in mezzo all'onde ,  
Ove Natura a più esaltarsi adopra.  
Ve' che alla Cina di lontan risponde  
Una che a mezzo ancor par che si copra:  
È il Giappon. Fino argento il suol produce ,  
E della Fè l'illustrerà la luce.

## 132

Là rivolgi lo sguardo , e mira quante  
Isole d'Oriente ha l'oceano.  
Ve' Tindore e Ternate , e l'ondeggiante  
Fiamma che dal suo sen lancia Vulcano.  
Quà vedrai del garofano le piante,  
Compre dappoi col sangue lusitano.  
Quà l'aureo augel che mai non cessa il volo ,  
E scende, solo allor che muore , al suolo.

## 133

Là di Banda son l'isole , de' vivi  
Color del rosso lor frutto smaltate :  
A' variopinti augei , che nido han quivi ,  
Cibo le verdi son noci odorate.  
Bornéo là osserva , è quanto umor derivi  
In lagrime dagli alberi stillate ,  
Che canfora s'appella , e da cui tanto  
A quell'isola viene e nome e vanto.

## 134

Ivi è Timór che la soave spande  
Del sandalo salubre aura odorosa.  
Ve' la Sunda , che ancor , cotanto è grande ,  
Parte ne tien verso il meriggio ascosa.  
Narran le genti delle interne lande  
Che una riviera è là sì portentosa ,  
Che in sasso (ove non mista ad altre vada)  
Fa ogni legno cangiar , ch'entro vi cada.

## 135

Vedi là in quella ch'isola divenne ,  
Il cui suol di vapori ignei sfavilla ;  
D'olio una fonte là scorre perenne ,  
E un arbor piange un' odorosa stilla ,  
Grata più dell'umor , cui, da che venne  
In Arabia a morir , Mirra distilla.  
Tutto ha questa ch'han l'altre, e più di loro,  
Molle seta produce e lucid'oro.

## 136

Mira in Ceilan quel monte altezza tanta  
Aver, ch'oltre le nubi andar si crede :  
L'hanno in conto i natî di cosa santa  
Per un'orma che in cima ha d'uman piede.  
Di Maldiva nell'isole una pianta  
Nasce al fondo dell'aque , e l'aque eccede ,  
Il cui pomo in gran fama è d'eccellente  
Rintuzzator d'ogni venen possente.

## 137

Colà di fronte al Rosso golfo appare  
Per l'aloè Socótora famosa.  
Tiene altr'isole a voi soggetto il mare  
Presso alla costa d'Africa arenosa ;  
D'onde vien di perfette essenze rare  
Fragranza al mondo ignota e preziosa :  
La San Lorenzo insigne isola è quella :  
Altri Madagascare anco l'appella.

## 138

Questi son d'Oriente i nuovi regni ,  
Ch'ora al mondo voi date , aprendo nuova  
Porta nell'amplo mare a' vostri legni ,  
Con sì nobil d'ardire inclita prova.  
Ragione or vuol ch'anco al tuo sguardo io segni  
Quale impresa in Ponente a tentar mova  
Un Lusitan, che dal suo sire offeso,  
Cammin farà non mai pensato o inteso,

## 139

Mira il gran Continente che percorre  
Tutto dall'uno all'altro polo il mondo ,  
Ricche vene superbo in sè d'accorre  
Del metal che d'Apollo al pari è biondo.  
Saprà Castiglia , amica vostra , imporre  
Di servil giogo a sua cervice il pondo.  
Son molti in esso popoli diffusi,  
Varii di riti e di costumi e d'usi.

## 140

Ma voi parte n'avrete, e quella fia  
Che fama avrà dal suo legno vermiglio :  
Lei Santa Croce nominerete pria ,  
Chè scopriralla un lusitan naviglio.  
Lungh'essa poi per più remota via  
Quel Magellan farà d'andar periglio ,  
Che Portoghese fia per sua natale  
Culla bensì , non per suo cuor leale.



## 141

Giunto più che a metà poi del cammino  
Che al porto austral va dalla media zona,  
Vedrà genti sul lido a quel vicino,  
Che quasi di giganti han la persona.  
E verrà, più inoltrandosi, al marino  
Stretto che del suo nome indi risuona,  
E ad altro mar conduce, ad altre sponde,  
Ch'Austro sotto sue fredde ali nasconde.

## 142

E queste pur son le future imprese  
Che a saper, Portoghesi, or vi si danno,  
Cui su 'l mar che per voi noto si rese,  
Forti campioni a consummar verranno.  
Or poi, che avete le onorate apprese  
Opre che accetto il vostro amor faranno  
Alle leggiadre ed immortali spose,  
Che corone a voi tesson gloriose;

## 143

Partir potete; chè propizio il vento,  
E il mar quieto v'invita al patrio nido. -  
Quì si taque la diva, e in un momento  
Lasciaron quei l'inamorato lido,  
Togliendone rinfreschi e nutrimento  
E delle ninfe il caro stuolo e fido,  
Di che sempre godran, quand'anco il sole  
Più non riscaldi le terrestre mole.

## 144

Così venner solcando il mar sereno  
Con agevole vento ognor pacato,  
Fin che la vista del natio terreno  
Ebber, sempre a lor caro e desiato.  
Là per la foce entrâr del Tago ameno  
E alla lor patria, al lor signore amato  
Diér di ciò premio, a che mandolli, e onore,  
Donde nuovo egli aggiunse a sè splendore.

## 145

Non più, Musa, non più; chè discordata  
Ho la lira, e la voce arroca e manca;  
E ciò sol per veder che ad indurata  
Sorda gente cantando in van si stanca:  
Nè quel favor ne dà la patria ingrata,  
Che raccende l'ingegno e lo rinfranca;  
La patria mia, che sol dell'oro è vaga,  
E d'una rozza austerità s'appaga.

## 146

Nè so per qual destin troppo indiscreto,  
Non ha del bello il nobil sentimento  
Che gli animi sublima, e il volto lieto  
Fa serbar ne' travagli, e il cuor contento.  
Ma tu, signor, che per divin decreto  
Siedi in seggio regal, con guardo attento  
Mira gli altri vassalli, e vedi poi  
Quanto su gli altri han d'eccellenza i tuoi.

## 147

Ve' com'alacri van per tutte strade ,  
Pari a fieri leoni e bravi tori ,  
Fami e veglie durando , a dardi e spade ,  
Ad ignee palle esposti , e fra i rigori  
Di climi algenti e in torride contrade ,  
Affrontano idolatri , affrontan Mori ,  
E in nuovo mar con inusate prove  
Mostri e perigli di tempeste nuove.

## 148

Per te servir con animo gagliardo ,  
Quanto lungi pur vuoi, sempre tue genti  
Senza risposta far, senza ritardo ,  
Al tuo cenno n'andranno obediènti.  
Solo in saper , che a lor tu volgi il guardo ,  
I démoni d'inferno orridi , ardenti ,  
Combatteran , te duce , e ben son certo ,  
Che a te daran della vittoria il serto.

## 149

E tu pronto lor dona il tuo favore;  
Liete le fa di tua dolce presenza :  
Delle leggi il soverchio aspro rigore  
Tempra , chè al cielo apre il cammin clemenza.  
Ergi a' consigli tuoi quei che di cuore  
Han bontà con più lunga esperienza;  
Ch'ei san le cose a ben guidar qual sia  
Il come , e il quando e la più dritta via.

## 150

Dona a tutti favor ne' proprii uffici,  
Secondo il giusto di lor opre intento.  
I sacerdoti al tuo regnar felici  
Preghin gli eventi con devoto accento;  
E patendo digiun, veglie e cilici,  
Tengano ambizione un vano vento:  
Chè buon ministro del Signor vaghezza  
D'uman fasto non ha, nè di ricchezza.

## 151

Molto que' prodi cavallieri estima  
Che col lor sangue e con l'ardente zelo  
Alzan su gli altri il tuo reame in cima,  
E stendon lunge la ragion del cielo.  
Pensa che quelli che a remoto clima  
Van per servirti a ratto corso anelo  
Denno due superar forze nimiche:  
Dure genti, e più dure ardue fatiche.

## 152

Fa', signor, che non più que' sì lodati  
Inglese e Galli ed Itali e Germani  
Dir possan mai che ad obedir son nati,  
Più che a farsi obedire, i Lusitani.  
Prendi consiglio da color che usati  
Fur da lunghi anni a varii casi e strani.  
Perocchè se ne' dotti è saper molto,  
Più d'util senno è negli esperti accolto.

## 153

Tu leggerai nelle vetuste carte ,  
Come Annibale a scherno il ben parlante  
Formion prendea , che della bellic'arte  
Altamente trattava a lui dinante.  
La disciplina dell'austero Marte  
Non s'apprende, o signor , con la vagante  
Fantasia scorrendo o studiando ,  
Ma veggendo, armeggiando e guerreggiando.

## 154

Ma chè umile ed oscuro io ti ragiono ,  
Io nè a te noto , e nè da te sognato ?  
Pur da umil labro della laude il suono  
Ben so ch'esce talor perfetto e grato.  
Nè già digiun di studio onesto io sono ,  
Con lunga esperienza in un temprato ;  
Nè son casso d'ingegno (e n'hai qul prova) ,  
Cose ch'uom raramente insieme trova.

## 155

Per te servire ho braccio avvezzo all'armi ,  
Mente alle Muse ho per cantarti usata :  
Mancami solo a te gradito farmi ,  
Da cui debbe virtute esser pregiata.  
Se il ciel questo m'assente , e se di carmi  
Degna impresa da te fia consummata ,  
Come, qualor tuo divo genio indago ,  
Mi profeteggia il mio pensier presago :

156

O se fai che, più ancor che di Medusa,  
La tua vista paventi il monte Atlante;  
O ne' campi a fiaccar vai d'Ampelusa  
Di Marocco le genti e di Trudante:  
La mia di già pregiata e lieta Musa  
Per tutto il mondo fia che di te cante,  
Sì che un altro Alessandro in te s'ammiri,  
Senza che invidia a te il Pelide ispiri.

FINE DEL DECIMO ED ULTIMO CANTO.

**VITA**  
**DI LUIGI DI CAMOENS**

**E DICHIARAZIONI**

**DI ALCUNI PASSI DEL POEMA DE' LUSIADI**





## VITA

### DI LUIGI DI CAMOENS. (\*)

Luigi di Camoens nacque l'anno 1524 in Lisbona: il mese ed il giorno s'ignorano. Suo padre Simone Vaz di Camoens si accasò con Donna Anna di Sa e Macedo di Santarem, e n'ebbe Luigi; il quale sembra che sia stato figlio unico. La sua casa era originaria di Galizia; e si trasferì in Porto-

(\*) Ho tratto questa Vita in compendio da quella che con somma diligenza fu compilata da Don Giuseppe Maria di Souza-Botelho, ed aggiunta alle altre illustrazioni di che egli ha arricchita la sua magnifica edizione parigina del 1817. E mi sono giovato del copioso aiuto dello *Memorie sulla vita e le Opere di Luigi di Camoens* di Giovanni Adamson, che trovasi nel numero LIII della *Quarterly Review* — Aprile 1822 — pubblicato in Londra nel luglio. Duolmi di non aver potuto consultare il Saggio del *Visconte de Juromenha* stampato l'anno scorso in Lisbona (*Obras de Luis de Camoës*, ec. Vol. I. Lisboa, 1860).

gallo nel 1370. Dal ramo principale di essa proven-  
gono molte grandi famiglie del regno: Luigi però  
discendeva dal secondogenito di Vasco Pirès di  
Camoens, che fermò la sua stanza nel Portogallo,  
avendo abbracciato il partito del re don Ferdinando  
contra Don Enrico re di Castiglia. Fu messo a stu-  
diare nella Università di Coimbra quando aveva  
appena dodici anni; e con quanto ardore e con  
quanto profitto il facesse, può vedersi (dice il suo  
biografo G. M. di Souza-Botelho) dalle tante co-  
gnizioni e dalla vasta erudizione di cui sono pieni  
i suoi scritti. Terminati gli studii e venuto a Lisbo-  
na, mise il piede nella Corte com'era usanza dei  
gentiluomini di quel tempo. Quivi incominciarono  
le sventure che il travagliarono per tutta la vita.

Fosse Donna Caterina di Atayde, damigella di  
palazzo, la prima a porre gli occhi sul poeta, od  
egli il primo ad esser preso di lei, chè nol sanno  
accertare i più diligenti scrutatori delle sue memo-  
rie, il vero si è che il Camoens innamorò di essa in  
una chicsa (cui vuolsi essere stata quella *delle Pia-  
ghe* in Lisbona), circostanza che lo ragguagliava al  
Petrarca (\*). Ma se il Camoens era per nobiltà pari  
alla giovane, non era egualmente quanto a ricchez-  
za; ondechè i parenti di lei, non acconsentendo che

(\*) Vedasi il terzo sonetto nel Canzoniere del Petrarca, ed il LXXVII  
del Camoens nella edizione delle sue Opere fatta da Tomaso Giuseppe  
d'Aquino. *Lisbona*, 1783, *tomo II*, pag. 63.

si facessero le nozze dei due amanti, ricorsero alla Corte ove per legge erano severamente puniti gli intrighi d'amore, e ne fecero sbandire il poeta che venne confinato a Santarem. Parve che gli fosse poi concesso di tornare a Lisbona; e che, forse per non avere tuttavia saputo usare maggior prudenza, sia stato sentenziato ad allontanarsi di nuovo. Quindi nel 1549 andò a militare a Ceuta; e valorosamente combattendo nello Stretto a fianco di suo padre, che comandava una nave, per un colpo di fuoco perdette l'occhio destro. Persuaso di avere ben meritato in que' fatti d'armi; e pieno di speranze di averne premio tornò a Lisbona, ma non vi trovò che gli scherni d'alcune dame per la deformità dell'occhio perduto. Non però fu tra queste Caterina, che gli si conservò fedele fino alla morte, e cessò di vivere in età fresca, mentre il Camoens soggiornava nell'India, sempre da lui con pari fedeltà riamata, sebbene assente e senza speranza di possederla. Nelle sue *Rime* essa è celebrata coi nomi ora di *Dinamene*, ora di *Violante*, e più spesso di *Natercia* anagramma di Caterina.

Nel 1553 Luigi salpò per l'India dando un addio alle speranze che aveva fin allora nutrite, disgustato degli amici e della patria, cui salutava partendo colle parole di Scipione; e nulla di meno proseguì sempre ad amarla e ad esaltarla nel suo poema, non risparmiandole talvolta qualche rabuffo sopra certi

particolari difetti, e su quello principalmente di non amare gli studii delle muse e gli uomini d'alto ingegno che li professano. Di quattro navi che componevano in questa occasione la squadra comandata da Alvarès Cabral, la sola che portava il Camoens giunse al destinato luogo, a Goa, nel settembre di quell'anno. Quivi nel novembre accompagnossi al vicerè don Alfonso di Norogna per una spedizione contro il re di Pimenta, e contribuì assai al buon successo dell'impresa. Poi, succeduto a quel vicerè don Pietro Mascaregnas, prese parte ad una spedizione pel Mar Rosso contra i Mori, che si aspettavano per combatterli; ma quelli non si mostrando, i Portoghesi, dopo avere invano atteso, andarono a svernare ad Ormuz nel golfo Persico. Le muse intanto alleviavano pel Camoens la tristezza del soggiorno; e ne serbò memoria, partendo, in una Canzone nella quale con melanconici versi rimembra la sua Atayde.

Tornato a Goa, il nuovo governatore Francesco Barreto fece sua propria l'offesa di certi scritti satirici che ferivano alcuni di quegli abitanti i quali avevano festeggiato in modo indecente, abbandonandosi anche alla ubriachezza, il suo arrivo. E qui lasciamo stare se piuttosto sia da acconsentire al Souza-Botelho che nega poter essere del Camoens le prose ed i versi: — *Abusi vergheggiati e sferzati*, — ammettendo per altro ch'egli sia autore

delle *Disparates da India* (Sciocchezze dell' India), scritte per quella stessa occasione; o se sia da tenere coll'Adamson (appoggiato alla autorità di Faria e Souza) che sì gli uni come gli altri di tali componimenti siano fattura del nostro poeta. Comunque ciò sia egli ne fu considerato autore, e mandato da Goa in esilio alle Molucche l'anno 1556. Per tre anni andò errando da Malaca alle Molucche, e dalle Molucche a Macao, lamentandosi di non trovare in sè colpa degna di sì gravosa pena. E già l'Adamson è d'opinione che lo stesso Barreto si fosse avveduto di questa troppa sproporzione, e però pensasse a liberare Luigi dall'esilio; come di fatto fu liberato, ma non già per buona volontà del Barreto, bensì, al dire del Souza-Botelho, perchè divenuto viccrè dell'India Don Costantino di Braganza amico del Camoens, a lui potè richiamarsi ed ottenere giustizia, essendogli anche per ammenda conferita in Macao la carica di *Proveditor maggiore per le successioni* (*Provedor-mor dos defunctos*), posto d'onore e di fiducia, fornito di emolumenti, che gli concedeva agio per attendere agli studii suoi prediletti.

E fu appunto in questo tempo ch'egli diede opera a compiere il suo gran poema de' *Lusiadi*, di cui solo una metà aveva composta prima di partire dell'Europa. Havvi a Macao una grotta, fatta dalla natura, cui per tradizione costante chiamano *Grotta*

*del Camoens*, onde con bellissima vista si domina la città ed il porto, e qui è fama ch'egli fosse solito di passare più ore fantasticando e lavorando i suoi versi.

Questi furono gli anni più fortunati pel Camoens. Il quale quand'ebbe messa insieme una tal quale facoltà, facendoglisi sentire l'amore della patria, chiese ed ottenne il permesso di venire a Goa per passare in Europa. Ma la nave che il portava con tutto il suo avere, venne a rompere sulla costa di Camboja alla foce del fiume Mecon, ed ogni cosa fu inghiottita dal mare. Egli solo riuscì per miracolo a salvarsi sopra una tavola; e nuotando con una mano, mentre coll'altra teneva sollevato fuori dell'acqua (come già Cesare in eguale circostanza i *Commentarii*) il tesoro che gli rimaneva de' suoi *Lusiadi*, giunse a toccar terra. Nella stanza 128 del canto X.<sup>o</sup> narra quest'avventura egli medesimo nella descrizione che da Tetide fa fare a Gama del globo terracqueo e principalmente dell'Asia e dell'Africa.

Così egli trovossi gettato sopra una spiaggia, dove amicamente fu raccolto e con umanità ospitato da quegli abitanti finchè potè salpare per Goa. Gli scrittori della sua vita sono d'opinione che in questo soggiorno egli scrivesse alcune delle sue più belle poesie minori, le *Redondilhas*, sebbene all'Adamson ciò non sembri probabile per due ragioni:

l'una chè non vi è fatta menzione di naufragio; l'altra perchè il poeta si riguarda come bandito, che più non era.

Arrivò a Goa nel 1561 dov'era tuttavia vicerè Don Costantino di Braganza, che lo accolse cortesemente, e di certo gli avrebbe colla sua protezione giovato. Ma in quell'anno appunto finiva il suo governo; ed ebbe a successore Francesco Coutinho che non si inostrò parimente ben affetto al Camoens. Perocchè diede retta a' suoi nemici che lo accusarono di abuso nell'ufficio che aveva esercitato a Macao. Per questo fu imprigionato; provò ch'era calunnia; e nondimeno ancora fu sostenuto pel debito ch'egli aveva con un gentiluomo (*fidalgo*) di Goa per nome Michele Rodriguez Coutinho, detto Fili secchi (*Fios seccos*). Implorò con versi giocosi la sua liberazione dal Vicerè, e l'ottenne; ma nulla più. Continuò nondimanco per alcuni anni ancora il suo soggiorno nell'India; e passava l'inverno a Goa coltivando la poesia, e nell'estate serviva in spedizioni militari sul mare dando prove di coraggio e di valore.

Fu nel tempo di questo suo soggiorno nell'India, che la morte colpì quella ch'era l'unica speranza di tutti i suoi voti, Donna Caterina di Atayde. E piangendola in un Sonetto (\*), pregava gli fosse

(\*) XIX della cit. ediz.

dato di essere trasmutato a rivederla in cielo, così presto come gli era stata tolta dagli occhi quaggiù.

Intanto il poema de' *Lusiadi* era compito: e l'autore avrebbe voluto tornare in Portogallo per pubblicarlo; ma gli mancavano i mezzi. Stimò di provvedervi accompagnandosi a Don Pietro Barreto che stava per assumere il governo di Sofala. Ma questi che sulle prime mostravasi altero di avere a' suoi servigi un tant'uomo, conven dire che non perdurasse nella buona disposizione, poichè da alcuni amici il Camoens fu trovato in Mosambiche stremato dalla miseria, e vivendo col soccorso di alcuni Portoghesi non molto più agiati di lui. Gli amici lo providero di panni, de' quali perfino mancava; e si offerse di trasportarlo sulla propria nave a Lisbona. Ma l'avarò Barreto ricusava di lasciarlo partire se non pagasse 200 crociati, a compenso, diceva, delle spese che gli aveva cagionate. Ettore da Sylveira, Antonio Cabral, Luigi da Veyga, Duarte di Abreu, Antonio Sarrao, e Diogo da Couto sono i nomi dei principali fra quegli amici che si fecero pagatori per lui. Così il Camoens potè mettersi in viaggio e tornare in Europa.

Arrivato a Lisbona nel 1569, dopo sedici anni di assenza e di sciagure, la trovò invasa da fierissima pestilenza; e fu questo per lui raddoppiamento di sventura, perchè la Corte a cagione di quella calamità cangiava frequentemente di soggiorno, e quelli



che avrebbero potuto giovargli erano unicamente intesi a salvare la propria vita e quella delle loro famiglie fuggendo di luogo in luogo quando il male imperversava.

Finalmente nel 1572 in Lisbona furono pubblicati i *Lusiadi*, presso Antonio Gonçalvez, per cura del Camoens istesso, quantunque non sappiasi se per vendita fatta del manoscritto allo stampatore, o per altro mezzo ch'egli abbia potuto avere. Fu però tale lo spaccio, che una seconda edizione si dovette farne l'anno medesimo dallo stesso stampatore.

Il poema è dedicato al re Don Sebastiano, il quale aveva allora diciott'anni. L'eccellenza dell'opera, la fama che tosto se ne sparse, la gloria che ne veniva al Portogallo ed al giovane re, dovevano chiamare sul poeta, se non altro, il guiderdone dovuto a' suoi lunghi servigi, alle ferite riportate combattendo pel re e per la patria, a tante sventure durate con sì forte animo, onde poter condurre il rimanente de' suoi giorni in un ben giusto ed onorato riposo. Ma tutto si ridusse alla miserabile pensione di 15 mila reis, che il colto traduttore francese dei *Lusiadi* sig. Millié fa corrispondere a 10 mila centesimi di franco, e vale a dire 100 delle attuali lire d'Italia; coll'obbligo di non abbandonare la città ove risiedeva la Corte, e di fare ogni sei mesi rinnovare il decreto reale pel godimento della pensione. Havvi chi scusa don Sebastiano per la sua

tanta gioventù; e vorrebbe far ricadere tutto il biasimo di sì turpe sconoscenza sopra i favoriti reali. E già contra la gente sì fatta crasi altamente espresso il grande ed infelice poeta nella stanza XXIV del Canto X.

Sette anni sopravvisse Luigi alla pubblicazione dei *Lusiadi*, e furono anni di angoscia, di disinganno e di miseria. Si ridusse a tale di povertà, che un Giavanese, ch'egli aveva seco condotto dall'India e che gli serviva, per nome Antonio, chiedendogli qualche moneta per provvedere del carbone, il Camoens non aveva come dargliene. Nè ciò basta, ma mancandogli anche il pane, questo povero Antonio lo andava limosinando di porta in porta la sera, acciocchè non morisse la domane di fame. Abitava una cameretta in una casa presso la chiesa di Sant'Anna, onde per una stradetta venivasi alla casa de' Gesuiti. Conversava con pochi; e solo godeva di passare la sera, in compagnia di alcuni dotti padri, nel convento dei Domenicani. Per colmo di sciagura gli morì il fedele Antonio; e le infermità, cui già da tempo andava soggetto, facendosi d'ora in ora più gravi, fu forza di trasportarlo all'ospedale de' poveri, ove morì nell'anno 1579, probabilmente sul principio, alcuni mesi dopo la rotta dei Portoghesi ad Alcacer, che fu il 4 di agosto del 1578, ed il Camoens vi allude nel brano di lettera che vedrassi più avanti.

Vi fu chi di lui lasciò scritto: (\*) « Qual cosa più deplorabile del vedere un sì grande ingegno mal ricompensato. Io lo vidi morire in un ospedale in Lisbona, senza avere un lenzuolo col quale coprirsi, dopo di avere trionfalmente combattuto nell' India orientale, ed aver navigato per 5500 leghe sul mare. »

Gli autori della sua Vita hanno conservati due nobilissimi frammenti di lettere scritte dal Camoens pochi giorni innanzi di morire. Diceva nel primo: « Chi ha mai udito dire che in così piccolo teatro, com'è quello di un povero letto, volesse la fortuna rappresentare così grandi sventure? Ed io, come se esse non fossero sufficienti, mi metto inoltre dalla loro parte; perchè il voler resistere a tanti mali parrebbe impudenza ». — E nel secondo: « Finalmente terminerò la vita; e vedranno tutti che fui tanto affezionato alla mia patria, che non solamente fui contento di morire in essa, ma di morire come essa ». L'infelice esito della spedizione in Africa, la battaglia di Alcacer perduta, la morte del re don Sebastiano, e la sorte preveduta che il Portogallo passerebbe sotto altra corona, gli avevano aggravati i suoi mali, e gli espressero quelle parole dal cuore.

(\*) Il Souza-Botelho nella Vita del Camoens riferisce questo brano, scritto in lingua spagnuola di mano di un *Frate Giuseppe, l'Indiano*, sopra un esemplare della prima edizione del Camoens, cui il buon Frate lasciava al Convento de' Carmelitani scalzi di Guadalaxara, donde all'età nostra passò in proprietà del Lord Holland che lo comunicava al Souza.

Fu sepolto nella chiesa, delle religiose Francescane, di Sant'Anna a mano sinistra di chi entrava, senza porvi pietra, nè parola. Ma dopo alcuni anni don Gonzalo Coutinho avendo scoperto dove stavano le ossa, diede loro nuova sepoltura in mezzo a quella chiesa, e fece scolpire sul marmo che lo ricopriva le seguenti parole:

AQUI JAZ LUIS DE CAMÕES,  
 PRINCIPE  
 DOS POETAS DE SEU TEMPO:  
 VIVEO POBRE E MISERAVELMENTE  
 E ASSI MORREO.  
 ANNO DE M. D. LXXIX.

Il tremuoto del 1775 involse in una rovina la chiesa ed il monumento. Quella fu rifatta, ma non si pensò al scpolero del poeta. Pur finalmente leggesi nell' *Athenaeum* (giornale inglese, che publicasi a Londra), N.° 1699, 19 maggio 1860: « Lisbona ha eretto un monumento in onore del *Camoens*. Sur un piedestallo ottagonone ne fu collocata la statua; egli guarda in alto, invaso dal furore poetico. Tiene nella destra un rotolo, — il suo immortale poema; — colla sinistra stringe l'elsa della spada. — Lo scultore chiamasi Vittore Bastos. »

Luigi di Camoens (scrive Emmanuele Severin di Faria) fu di mezzana statura; ebbe volto pieno,

fronte sporgente, naso rilevato nel mezzo, capelli d'un biondo ranciato; fu gentile ed aggraziato d'aspetto quand' era giovine e prima di perder l'occhio; di maniere assai facili, allegro e scherzoso finchè l'avversità non lo fece negli ultimi anni del viver suo divenir melanconico. — Oltre il gran poema dei *Lusiadi*, scrisse Sonetti, Canzoni, Egloghe, Odi, Elegie, e più altre composizioni in rima di argomenti e metri diversi, colle quali illustrò la sua lingua e la sua nazione, presso la quale sempre ottenne l'aggiunto di *Grande*. Nella raccolta delle sue Opere havvi anche tre *Commedie*, cioè: *Il re Seleuco*, — *Gli Amfitrioni*, — *Filodemo*. Esse mostrano, siccome dice il Souza-Botelho, che l'ingegno di Camoens sapeva piegarsi ad ogni genere di poesia; ma provano nello stesso tempo che non era pienamente fatto per la commedia; e prosegue, che quei deboli tentativi non possono venire al paragone degli altri componimenti del Camoens, servendo bensì a far compiuta la storia della sua mente.

Fu notato che tra i sommi poeti delle varie nazioni non trovasi chi abbia maggiore conformità del Camoens col nostro tanto illustre e tanto infelice Torquato. Nobiltà di natali nell'uno e nell'altro; altezza d'ingegno; indole generosa, cavalleresca; cuore sensivo, appassionato, inclinato ad amare; valenti ambedue così colla penna, come colla spada, quantunque non adoperata dal Tasso sul campo

delle battaglie. Seguirono le corti, benchè conosciendone il difetto; e ne furono male rinunerati. Poeti per natura e per l'esercizio di tutta la vita, ebbero vastissima coltura, fantasia infiammata e ricchissima del pari Luigi e Torquato; ma nel secondo regolata dal buon giudizio in riguardo al maraviglioso del poema ed a certe particolari invenzioni; nel primo, che pur fu credente e poneva sopra ogni cosa i gravi misteri del cristianesimo, l'immaginazione scorreva stranamente sbrigliata nelle brillanti reminiscenze dei poeti pagani; per naturale disposizione ambidue s'incontrarono in Virgilio, sebbene più costante è Torquato nell'assimilarne la nobiltà. Nel Camoens si fanno anche sentire le ispirazioni locali della patria dei Vyāsa, dei Vālmiki, dei Kālidāsa ov'egli trasporta i suoi eroi, e dove fece così lungamente soggiorno. Quanto alle sventure, ambedue vittime d'amore, erranti di paese in paese, provarono pena di carcere, persecuzioni, povertà. Moriva Torquato, in età di 51 anno, in un chiostro; Camoens, di 55 anni, nell'ospedale; però più infelice; chè il primo negli estremi suoi giorni ebbe protettore il cardinale Cinzio Aldobrandini nipote del Pontefice, e, se non gli si spegneva la vita, avrebbe cinta la corona dell'alloro in Campidoglio; laddove Camoens, mancatogli il servo, chiudeva gli occhi in un totale abbandono, privo di soccorsi, e senza pure la coltre che ne coprisse il feretro.

Il Tasso ebbe conoscenza dei *Lusiadi*, ed anche ne emulò qualche tratto, e nel suo *Sonetto a Vasco della Gama* rendette all'autore una testimonianza, della quale, siccome di pari a pari, non si potrebbe immaginare nè la più ingenua quanto al lodatore, nè la più onorevole quanto al lodato. Giova pertanto di qui riportare quel Sònetto, quasi corona alla memoria dell' epico Portoghese, più splendida e più durevole di quella dell'alloro.

Vasco, le cui felici ardite antenne  
Incontro al Sol che ne riporta il giorno  
Spiegàr le vele, e fèr colà ritorno  
Ov' egli par che di cadere accenne;  
Non più di te per aspro mar sostenne  
Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,  
Nè chi turbò l'Arpie nel suo soggiorno,  
Nè diè più bel subietto a colte penne:  
Ed or quella del colto e buon Luigi  
Tant' oltre stende il glorioso volo,  
Che i tuoi spalmati legni andâr men lunge.  
Ond' a quelli a cui s'alza il nostro polo,  
Ed a chi ferma incontro i suoi vestigi,  
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

---

## APPENDICE

## ALLA VITA DI CAMOENS.

*I Lusíadi* furono tradotti in tutte le lingue colte dell'Europa. Ma nessuna delle traduzioni conosciute dal *Souza-Botelho* (che nell'anno 1817 diede in Parigi a sue spese la superba edizione di questo poema adorna delle stupende incisioni disegnate dal celebre Gérard) gli dava un'idea dell'originale, e particolarmente dello stile di Camoens. Onde veniva alla conclusione che i poeti in generale non possono essere tradotti; e che, per gustare e ben valutare il loro merito, necessita leggerli nella propria lor lingua; ma che il Camoens per questo rispetto fu più infelice del Tasso e di Milton. Ora però egli si sarebbe rieduto vedendo questa traduzione di *Felice Bellotti*, tanto egregiamente condotta ottava per ottava con poetica sostenutezza di verso e di rime, e si risolverebbe che bisogna essere poeta per tradurre i poeti. Ma ecco il catalogo di quelli che si sono studiati di recare il Camoens nelle lingue delle diverse nazioni. In Italiano havvi la traduzione di *Carlo Antonio Paggi*, Genovese (Lisbona, 1659, seconda edizione); — di *N. N. Piemontese*, cioè di *Michele Antonio Gazano* (Torino, 1772); — di *Antonio Neri* (Genova, 1814, ristampata in Milano nel 1821; indi dal traduttore nuovamente in Genova, e nel 1828 in Milano pel Bettoni); — di *A. Briccolani* (Parigi, 1826). Nella lingua Castigliana traslatò il primo in verso *i Lusíadi*, e fu più stimato, *Luigi Gomez di Tapia* (Sulamanca, 1580); — seguitarono *Benedetto Caldeira* (Alcalá, 1580); *Enrico Garcèz*, (Madrid, 1591). Due traduzioni poi ne rimanevano inedite, una di *Emmanuele Correa Montenegro*, l'altra di don *Francesco di Aguilar*. — *Emmanuele di Faria e Souza* accompagna il suo Comento, in lingua spagnuola, dei *Lusíadi* con una versione letterale in prosa nella medesima lingua sottoposta a ciascuna ottava dell'originale. Un Carmelitano *Fra Tomaso di Faria*, vescovo di Targa in Africa, li tradusse in versi esametri latini (Lisbona, 1621); altre traduzioni latine in verso ed in prosa sono inedite, e le



rammenta Tomaso Giuseppe d'Aquino nel suo *Discurso preliminar* (*Obras de Camões*, tomo 1.<sup>o</sup>, pag. 113, II.<sup>a</sup> ediz.). — In lingua Francese abbiamo in prosa la traduzione di *Duperron de Castera* (Parigi, 1735), della quale fu detto « non essere che una lunga parafrasi, che ad ogni pagina offende il buon gusto ed il buon senso »; di *de la Harpe*, parimente in prosa, migliore per eleganza e correzione di stile, ma condotta sulla versione fornitagli del testo, ch'egli non intendeva, da *d'Hermilly* (Parigi, 1777); di *Giovanni Battista Giuseppe Millé* (Parigi, 1825), elegante, diligente, fedele per quanto può essere una traduzione in prosa francese, ed ottimamente illustrata. — In Inglese la traduzione in ottave di *Riccardo Fanshawe* (Londra, 1655) è accoppiata dal Souza-Botelho, nel qualificarla *ridicola*, alla francese del Duperron. A quella di *Guglielmo Giulio Mickle*, in versi rimati a coppia, egli dava la preferenza sulle altre versioni del poema, comunque la riguardasse per una parafrasi ben lontana dal porgere un'esatta idea dell'originale. Al presente gl'Inglesi hanno la bella e fedele traduzione in versi sciolti (ch'essi dicono *bianchi*) di *Tomaso Moore Musgrave* (Londra, 1826). — I Tedeschi, a detta del Souza-Botelho, non hanno una sola buona versione di questo poema, e ciò egli afferma sulla fede del Bouterwek, il quale giudiziosamente consiglia il modo ch'altri dovrebbe tenere nel tradurre il Camoens, o con proprietà caratterizza il suo stile. Vedo però esservi in Germania la *Lusiade tedesca* in ottave di *Federico Adolfo Kuhn e Th. Hell* (cioè *Carlo Teodoro Winkler*) (Lipsia, 1807); — di *C. C. Heise* (Amburgo, 1806) anteriori per vero al 1817 quando pronunciava il suo giudizio il Souza, nè potrei dire se *F. I. C. Donner* (Stuttgart, 1833); o *Boech-Arkossi* (Lipsia, 1854), che pur trovo fra i traduttori, e professa di avere seguito il testo dell'edizione portoghese del Fonseca, abbiano di poi soddisfatto ai desiderii ed ai consigli del Bouterwek. In lingua polacca sonovi i *Lusiadi* tradotti da *Giacomo Przybylski* (Cracovia, 1790).



## DICHIARAZIONI

#### AVVERTIMENTO.

Non è mia intenzione di dare un intero Comento dei *Lusiadi*, ma solo mi sono proposto di provvedere alla pronta intelligenza di certi luoghi che non potrebbe così di subito presentarsi ad ogni lettore, come già ebbe in uso di fare il Bellotti nelle sue traduzioni dei Tragici Greci.

G. A. M.

---

## DICHIARAZIONI

### AL CANTO I.

---

#### Stanza 1, v. 3-4.

Per mari pria non navigati, ai liti  
Oltre ancora passâr di Taprobana.

Che i Feniej venti secoli prima de' Portoghesi intraprendessero e compiessero la circonnavigazione dell'Africa, il Mustoxidi, nella Nota (66) alla sua traduzione di Erodoto, libro IV, tiene per vittoriosamente dimostrato dal Larcher, e dal Rennel. — Quanto all'isola *Taprobana*, detta ora *Seylan* o *Ceylan*, veggansi queste Dichiarazioni alla stanza 51 del Canto X.

#### Stanza 6, v. 1.

Tu, bennato e sicuro fondamento  
Di nostra Lusitana libertade, ec.

Il re di Portogallo Don Sebastiano, nacque nel 1554, e in età d'anni 3 succedette al re Don Giovanni suo avo. Nella minorità ebbe dapprima tutrice l'ava Donna

Caterina, sorella dell'imperatore Carlo V; indi gli fu tutore il Cardinale Don Enrico, fratello dell'avo. Divenuto di età maggiore prese le armi contra i Mori, e perì combattendo contra di loro nella battaglia di Alcacer l'anno 1578. Gli fu successore il sopradetto Cardinal Enrico già vecchio, che morendo dopo un anno e mezzo di regno all'incirca, ne lasciò l'eredità dubbiosa fra diversi pretendenti, che dovettero cedere alla forza delle armi di Filippo II di Spagna, il quale riunì agli altri suoi regni anche quello del Portogallo. Ma nel 1640 i Portoghesi si sollevarono in Lisbona contra la dominazione Spagnuola, e proclamarono loro re Don Giovanni di Braganza, nella cui discendenza dura tuttavia quel regno, sebbene in due rami siasi divisa la famiglia; quello dei re di Portogallo in Europa, e quello degli Imperatori del Brasile in America, che prima dipendevano da un solo sovrano col titolo di re, e Lisbona era la capitale di tutti quegli stati.

Stanza 7, v. 5 e segg.

Mira lo stemma tuo, che a te presente  
Mostra ognor la vittoria già passata, *ec.*

L'arme del Portogallo è rappresentata da uno scudo d'argento, circondato da un orlo rosso con sette torri d'oro. Sull'argento stanno disposti a forma di croce cinque scudetti minori che nel loro campo di azzurro hanno trenta bisanti, ossia piccoli dischi, d'argento, con un punto nero nel centro; dieci sono nello scudetto di mezzo, e cinque in ciascuno degli altri quattro, sicchè in tutto fanno trenta. Vuolsi che i cinque scudetti rappresentassero le cinque piaghe del nostro Signore confitto in croce, ed i trenta dischi i trenta danari pei quali fu venduto

da Giuda. A ciò avrebbe dato origine l'essere, prima della battaglia di Ourique, comparso G. C. ad Alfonso conte di Portogallo, in figura di quando fu appeso alla croce, assicurandolo ch'egli avrebbe sconfitti cinque re o capi di Mori, come avvenne di fatto; dopo di che il conte Alfonso si fece sul campo di battaglia proclamar re, e fu il primo che nel Portogallo ne portasse il nome. Il gran commentatore in lingua castigliana de' *Lusiadi*, Emmanuele di Faria e Sousa, nelle Note al Canto III riferisce il fatto, traendolo da un Atto tradotto in lingua spagnuola dall'originale sottoscritto dallo stesso Alfonso e confermato da testimonii, che sarebbe stato rinvenuto negli Archivi e ne' Conventi reali, senza però ch'ei ciò affermi con sicurezza. In quell'Atto si troverebbero le parole dette da G. C. ad Alfonso: « E perchè i tuoi » successori conoscano Chi loro diede il regno, avrai per » insegna nelle tue armi il prezzo con cui Io ho comperato » il genere umano, ed il prezzo col quale fui comperato » da' Giudei. » Il Mariana (*De rebus hispanicis*, Moguntiae, 1605, pag. 442) dice che nella battaglia di Ourique « quinque regulorum signa in potestatem (*Lusitanorum*) venerunt. Ex eo regum lusitanorum insignia » in clypeo caeruleo quinque alia scuta minora esse comperunt: alii alias significationes captant; et quinque » Christi Dei vulnera significari contendunt; stulto scilicet » et inaniter. » Vedi nel Canto III, le stanze 53, 54. E qui si noti lo sbaglio del Mariana che fa azzurro lo scudo maggiore dell'arme portoghese.

Stanza 8, v. 8.

Beve del fiume santo in su le sponde.

Intendasi il *Gange*; fiume sacro per gl'Indiani. Nel *Râmâyana* di Vâlmîchi (capitolo XLV) è detto *fiume*

*degli Dei.* Vedi il I. volume della traduzione italiana di Gaspare Gorresio, pag. 124.

Stanza 12, v. 5-6.

..... io fo pensiero  
Dar d'Albione i Dodici, *ec.*

Vedasi il Canto VI, st. 42 e segg.

Stanza 17, v. 2.

De' due grandi avi tuoi l'alme famose: *ec.*

Il re Don Giovanni III di Portogallo, e l'imperatore Carlo V. Il primo fu marito di Caterina sorella di Carlo V, e padre di altro Giovanni da cui nacque postumo il re Don Sebastiano, madre del quale fu Giovanna d'Austria figlia di Carlo V.

Stanza 20, v. 1 e segg.

Allor d'Olimpo i numi, a cui somnesso  
Pende il governo dell'umana gente, *ec.*

L'uso che fa il Camoens delle pagane divinità, cui introduce, mescolate alla verità del Cristianesimo, come agenti nel suo poema, non può essere assolutamente approvato dal buon giudizio. E se ne avvide egli stesso, chè qui tosto (stanza 21) chiarisce di valersene come di cause seconde, che stanno al reggimento de' sette cieli a ciò deputate da quel più alto Potere che il tutto governa solo col pensiero; e nel Canto IX protesta che le



Ninfe dell'Oceano, l'Isola di Venere e simili, altro non sono che allegorie ed emblemi delle onorificenze e de' premii che sublinnano la vita di chi si è fatto illustre per opere di valore, faticando nell'aspro e dirupato cammino della virtù che riesce a lieto e diletto fine. Ondechè un così fatto mescolamento pareva alla signora di Staël non producesse ne' *Lusiadi* una spiacevole discordanza. « Vi si fa sentire (ella scrive) che il cristianesimo è la » realtà della vita; ed avvi una tal quale delicatezza » nel non servirsi di quell' *σ* ch'è santo in ciò ch'è giuoco » del proprio ingegno. » Anche il Gravina, nel libro I della *Ragione poetica*, vuol giustificare il Sannazaro che nel poema *De Partu Virginis*, mescola le Muse e le Driadi e le Napee ed altri nomi gentili entro un argomento sì cristiano e sì pio, riguardandoli come meri simboli ed espressioni poetiche della lingua, « la cui autorità e genio » ha voluto insieme colla venerazion del soggetto conservare. » Ma nè il Camoens, nè il Sannazaro possono essere dalla ragione sostenuti al pari di Dante e del Tasso, i quali fecero bensì uso di nomi mitologici nella *Commedia*, e nella *Gerusalemme liberata*, ma dando loro natura ed officio di demonii, e vanno perciò protetti dall'espressione del Salmista (*Psal.* 95, v. 5): *Diŕ genitium demonia*. Quanto poi all'effettiva dottrina del Camoens, chè non si credesse aver dato luogo, per religiosa indifferenza, a questi dèi della favola, non è da trascurarsi l'osservazione del traduttore francese Millié. « Una cosa (egli scrive) che non abbastanza ha colpito » i censori del poeta portoghese, si è che i suoi eroi, » o parlino o agiscano, sono sempre cristiani. L'autor » solo è pagano; e vale a dire, che qualvolta egli parla » da poeta, fa uso di tutti i privilegi e di tutti gli spe- » dienti della poesia. » Questa è presso a poco la stessa conclusione che il Gravina adduce per iscusar del Sannazaro.

## Stanza 24, v. 4.

Delle forti di Luso inclite genti.

Da *Luso* o *Lisa*, figlio o compagno di Bacco, facevasi aver nome quella parte della penisola ispanica che fu poi detta *Portogallo*, e prima chiamavasi *Lusitania*. Plinio (*St. Nat. lib. III, c. 1, sect. 3*), allegando Varrone, lasciò scritto: *Lusum enim Liberi patris aut Lissam cum eo bacchantium nomen dedisse Lusitaniae* (Ediz. del Sillig, tom I, Amburgo, 1851). Ed il p. Arduino nota a questo luogo: *Varro nugatur si a ludo, seu lusione, quæ vox latina est, jam tum Lusitaniam cognominatam velit: aut a λῦσσα quæ rabiem sonat; e seguita che così la intese Marziano Capella (*De Nupt. Phil. et Merc.*) nel libro VI. Vedi più innanzi Canto III, st. 21, e Canto VIII, st. 2-4.*

## Stanza 26, v. 2-3.

..... sotto il commando  
Di Viriato, *ec.*

Intorno a questo valoroso Lusitano vedasi la Dichiarazione alla Stanza 7 del Canto VIII.

## Stanza 26, v. ult.

Nella cerva fingevo spirito divino.

Sulla astuzia di *Quinto Sertorio*, chiamato dai Lusitani a loro capitano, che di una bianca cervetta servivasi come se gli fosse ispiratrice e consigliera, fingendo che Diana gliene avesse fatto dono, vedasi Plutarco nella sua Vita.

## Stanza 42, v. 6.

..... il sol fervente  
 Que' numi ardea, cui di Tiféo paura  
 Prender fece di pesce un dì figura.

Il gigante *Tiféo* de' Greci, fu spesso confuso col *Tifone* egiziano, immane di persona e gran nemico degli dèi. (V. Iablonski, *Panth. Egypt.*, lib. V, c. 2 e segg.) Igino (*Astronomicon poet.*, c. 30) scrive narrarsi da Diogenete Eritreo (autore perduto, i cui nomi assai variano nelle diverse edizioni d' Igino) che Venere essendo capitata insieme con Cupido nella Siria presso l'Eufrate, apparso repentinamente innanzi a loro Tifone, madre e figlio si precipitarono nel fiume e vi presero figura di pesci, con che si sottrassero al pericolo. Anche Ovidio nel V delle *Metamorfosi*, trae fuori *Tiféo* a spaventare gli dèi che inseguiti dal gigante si trasmutano in varii animali, e tra gli altri Venere in pesce. — Il Camoens per questi numi fatti *pesci* indica che il Sole era nella costellazione che da essi si chiama.

## Stanza 47, v. 6.

..... di terzi e daghe armati.

Colla parola *terzi* il Bellotti traduce il *terçados* del Camoens. — *Por armas tem adagas, e terçados* —, ch'è un'arme da taglio e da punta che non ha, per quanto io so, equivalente nella nostra lingua. Havvi bensì *terzeruolo*, e *terzetta*, ma sono armi da fuoco.



## Stanza 53, v. 6.

Che il gran nepote n'insegnò d'Abramo.

Maometto, figlio di Abdallah, e di Emina o Amona, trovandosi variamente scritto il nome della madre da scrittori diversi. Che Abdallah fosse idolatra ed Emina ebrea, si ha da Lodovico Godofredo presso l'Hottinger (*Hist. Orient.*, pag. 136), citato da Baylo nel suo Dizionario all'articolo *Mahomet*; il quale però fa osservare che questa tradizione, sebbene adottata dal Moreri, è poco conforme a quella degli autori arabi. Che Maometto discendesse da Ismaele figlio di Abramo e di Agar è tenuto dagli scrittori Orientali. Vedi Sale, *General tables*, cc., che accompagnano il suo Discorso preliminare alla traduzione inglese del Corano.

## Stanza 77, v. 5 e segg.

..... arnese

D'un vecchjo Moro e portamento assume;

.....

Savio tenuto, e ben dal prence accolto.

Nell'originale portoghese il Camoens dice:

Velho, sabio, e co'o Xequê mui valido.

*Xequê*, dall'arabo *Sceich* (Vecchjo, Anziano), Capo di tribù.

## CANTO II.

Stanza 27, v. 2.

(Che già furono in Licia umana gente.)

Allude alla favola di Ovidio. *Metamorfosi*, VI, v. 339 e segg.

Stanza 36, v. 7-8.

..... i desiri  
 Serpeggiano, com'edra, ec.

Presso i Greci erano due divinità distinte *Amore* ("Ἔρως) e *Cupido* (Desiderio, "Ἴμῆρος), anteriori alla generazione di Venere, come può vedersi nella *Teogonia* di Esiodo (v. 201-202), ove il Zamagna ne dà una spiegazione allegorica. Illustrando la Venere Capitolina, Ennio Quirino Visconti, ne' *Monumenti del Museo Francese* (*Op. varie*, Milano, 1831, t. 4, pag. 66), scrive: *Les Amours qui l'accompagnent ne sont pas ses enfans; se sont les Désirs, dont cette beauté immortelle se trouve entourée dès le premier moment où elle paroit aux regards des hommes et des dieux.*

Stanza 47, v. 5-6.

Oh non mai visto caso e portentoso,  
Riballes il mare, in calma essendo, e trema!

Nel predire che il poeta fa fare da Giove le future imprese de' Portoghesi, qui accenna a quello che accadde al Gama nella sua terza spedizione, il giorno 6 di settembre del 1524 verso l'alba. Il fatto viene riferito da Giovanni de Barros (*Asia. Dos feitos que os Portugueses fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do Oriente* (Década III. Lisbona, 1516-1526); o da Ferdinando Lopez di Castagneda (*Historia do descobrimento e conquista da India por los Portugueses*, lib. V, cap. 71. Coimbra o Lisbona, 1551-1561). Giampietro Maffei (*Historiarum Indicarum*, lib. VIII) così lo descrive: « Giunto (Gama) presso Cambaya, » repentinamente, essendo bonaccia grande, senza soffio » di vento gonfiarono dal profondo le onde; e quindi le » navi barcollare, le giunture scricchiolare, scuotersi le » impalcature. I marinai presi da subito spavento, credendo fuor di dubbio che l'armata avesse percosso nelle » secche, nel sommo turbamento d'ogni cosa, altri calavano lo scandaglio, altri vuotavano la sentina, altri » dava mano al timone. I più saggi avvisavano come » scampare, ed afferravano botti o tavole su cui ajutarsi » nuotando. Da principio non era senza timore ed ansietà lo stesso capitano; ma poi avvedutosi essere tremuoto (di cui non è dubbio che si fa sentire anche da' » naviganti) rivolto con ilare volto ai compagni: Uomini, » disse, coraggio! atterrito dal venir nostro, trema » l'Oceano di Cambaya. »

E qui giova avvertire che al De Barros, al Castagneda, ed al Maffei, di cui abbiamo in italiano l'ottima

traduzione del Serdonati, è da ricorrere per chi voglia la piena informazione e la conferma, non che del fondamento storico dei *Lusiadi*, dei varii tratti di storia portoghese che ne formano sì gran parte.

Stanza 55, v. 5-6.

E dalle boreali onde allo Stretto,  
Cui scoprì lo sprezzato Lusitano.

Ferdinando Magalhães — detto poi *Magellano*, — portoghese. Non parendogli di essere trattato dal suo re Don Emmanuele secondo ch'egli meritava, perchè aveva militato nell'India molti anni, s'accese d'odio implacabile contra di lui, e passò ai servigi dell'imperadore Carlo V, re di Spagna. Avute da questo monarca navi, marinai e soldati, si mise all'impresa di trevar certe isole che diverrebbero soggette alla Spagna; alle quali si potesse passare senza intaccare i diritti del Portogallo. Nel 1520 scoperse e passò lo Stretto verso la punta meridionale dell'America, che da lui fu detto *Stretto di Magellano*. (V. nel Canto X, le stanze 138 e 140.) Fu ucciso il 27 di aprile del 1521 in una delle isole *Filippine*, essendosi temerariamente impegnato in una zuffa contra due principi Indiani.

Stanza 60, v. 7-8.

..... le sue genti alla lor volta  
Vigilavano a quarti a far la scolta.

« Quarto è il tempo che impiega vegliando una parte degli ufficiali e dell'equipaggio pel servizio e per la manovra della nave, mentre gli altri dormono o riposo-

« sano. » V. Stratico, *Vocabolario di marina* (ad. v.), ov'è distintamente illustrato l'uso che si fa di questa parola nella marinoria. Vedasi anche più avanti la stanza 38 del Canto VI.

Stanza 72, v. 1 e segg.

Era l'alma stagione, in che ritorno  
Nel rapitor d'Europa il Sol facea, ec.

Cioè, che il Solo entrava nella costellazione del *Toro*, animale in cui favoleggiano essersi cangiato Giove, quando rapì Europa figlia di Agenore. — Gama approdò a Melinde nell'aprile del 1498, il giorno della Pasqua di Risurrezione, che celebrandosi in domenica, cioè nel settimo giorno della settimana, fece dire al Camoens essero il giorno in cui il Signore dell' Universo (*Em que aquelle, a quem tudo está sujeito*) mise il suggello alle sue opere, secondo quelle parole del *Genesi* (c. II, v. 2): *Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab universo opere quod patrárat*. Il che nel senso figurato accenna anche all'opera della Redenzione, e della rinnovazione del mondo alla Grazia, che si celebra compiuta nella risurrezione di Nostro Signore il giorno di Pasqua. Il perchè la Chiesa nella ufficiatura del sabato che precede la Pasqua fa leggere tutto il primo Capitolo del *Genesi* fino alle parole qui sopra riferite.

Stanza 106, v. 7-8.

..... e co' sonori  
Anafì lor vi fan risposta i Mori.

*Anafìl* è propriamente il vocabolo che usano i Mori per significare la loro tromba.



## Stanza 108, v. 5-6.

Or domanda gli fa di quelle genti  
Che nell'ultima Esperia hanno dimora, ec.

Due sono le *Esperie* mentovate dagli scrittori Greci e dai Latini: e sono l'*Italia* e la *Spagna*. O cho così le chiamassero da un re *Espero*, che, cacciato di Spagna dal suo fratello Atlanto, si fosse trasportato in *Italia* recando alla penisola nostra quel nome con sè; o, come sembra più probabile, perchè i Greci abbiano così chiamato la penisola italica, cho sta al loro lato occidentale, dalla stella vespertina di Venero dotta *Espero*; e per la ragione medesima gl'Italiani abbiano detta *Esperia* la *Spagna*, penisola cho sta al loro occidente. Orazio (*Lib. I*, odo 36, v. 4) dice d'un suo amico, che tornava di Spagna: *Qui nunc Hesperia sospes ab ultima*; e Virgilio (*Æn.*, *lib. I*, v. 569) chiama *Hesperiam magnam Saturniaque arva* l'*Italia*.

## Stanza 113, v. 2.

Che fu di Ctesifonte opra stupenda.

*Laudatus est Ctesiphon Gnossius, æde Ephesiacæ Dianæ admirabili fabricata.* (Plinio, *Hist. Nat.*, lib. VII, cap. 37, sect. 38.) Variano per altro mirabilmente i Codici nel nome di questo artefice. Il Camoens nella sua lingua ha fatto *Ctesiphonio*. Chi fosse vago delle varie lezioni potrebbe consultare il Plinio di Sillig. (*Hamburgi et Gothæ*, 1852, vol. II, pag. 39, ad h. L.)

## CANTO III.

Stanza 9, v. 1 e segg.

... il numeroso popolo robusto  
Vive de' Sciti, *ec.*  
Sè vantando nel mondo il più vetusto, *ec.*

Leggesi in Giustino (*lib. II, in pr.*) che la gente degli *Sciti* fu sempre tenuta per antichissima, sebbene fra gli *Sciti* e gli *Egiziani* siavi lungamente stata contesa sulla vetustà dell'origine.

Ivi, v. 7-8.

Sentenza udita avrian più certa e presta  
Col farne al campo Damasceno inchiesta.

Havvi un'opinione che presso *Damasco* Iddio abbia formato l'uomo di certa terra rossiccia, che vi si trova anche al presente, tenuta opportunissima a farne carne; e non manca chi ivi colloca il Paradiso terrestre. Vedasi il Calmet nel *Dizionario della Sacra scrittura* (*Trad. latina del Muisi, alla v. Damaseus*).

## Stanza 18, v. 5 e segg.

Varie ha in sè nazïon, cinte dal mare,  
Tutte sì generose e peregrine, *ec.*

Fazio degli Uberti, nel Lib. IV, cap. 27, v. 7 e segg.  
del *Dittamondo*, scrive della Spagna:

Questa contrada è di gran signoria;  
Scì provincie son tai, che ciascheduna  
Par che per sè un buon reame sia.

## Stanza 22, v. 1-2.

Naque in essa il pastor, che quai produca  
Forti opre poi nel nome anco si vede.

La prima sillaba del nome *Viriato* (*Vir*) esprime il maschio del genere uomo, di cui è particolarmente propria la costanza, la forza, il valore, qualità ad esprimere le quali spesso lo adoperano gli scrittori latini. Fu di patria lusitano, ed il Camoens ne fa altrove menzione. V. Canto I, st. 26, e Canto VIII, st. 6. Silio Italico (*Punic.*, lib. III, v. 354-56) canta di lui:

Hos Viriathus agit, Lusitanumque remotis  
Extractum lustris; primo Viriathus in ævo,  
Nomen romanis factum mox nobile damnis.

## Stanza 32, v. 7.

Scilla uccide per una il vecchio padre *ec.*

*Scilla* figlia di Niso, re di Megara, innamorata di  
Minos, re di Creta, che a lui faceva guerra, tagliò al

padre il fatale capello purpureo da cui dipendevano la sua salvezza e la conservazione del regno, e lo consegnò come presente di nozze all'amante, che inorridito lo respinse. Essa fu cambiata in alledola; il padre in aquila di mare. V. Ovidio, *Metam. lib. VIII, in pr.*, e tra le poesie minori attribuite a Virgilio il poemetto intitolato *Ciris*.

Stanza 39, v. 8.

L'arte di Sinni, e di Perillo il toro.

*Sinni* o *Sini*, un ladrone che infestava l'istmo di Corinto. Era di tanta forza che curvati due pini, uno rimetteva all'altro, e legati i miseri passeggeri che venivano in suo potere per le gambe o per le braccia a ciascheduna delle due cime, poi lasciato che violentemente si rialzassero sbranava in due parti i corpi di que' meschini. V. le *Dichiarazioni* del Bellotti alla sua traduzione dell'*Ippolito* d'Euripide (*Tomo I. pag. 254*), ed Ovidio, *Met., lib. VII, v. 439 e segg.* — *Perillo*, artefice siciliano, per lusingare il genio di Falaride aveva fabricato un toro di bronzo per modo che inchiudendovi qualche misero che si volesse far morire e sottopenendovi il fuoco, i costui gemiti uscivano pei fori della bocca del finto animale, e pareva che veramente mugghiasse. Per guidordone ebbe dal tiranno di essere messo il primo a dar esperienza dell'opera sua. V. Plinio, *Hist. Nat., lib. XXXIV, cap. 8, sect. 19*.

Stanza 41, v. 7.

Che intero e sano il suo Zopiro egregio, ec.

Zopiro, capitano di Dario re di Persia, per far credere ai Babilonesi ch'ei veniva a difendero la loro cit-

tà, vendicandosi del proprio re che lo aveva maltrattato, o da cui era fuggito, si mozzò il naso e lo orecchie senza saputa di Dario. La strana comparsa fece eredenti i cittadini, che gli onfidarono la loro custodia; e quando Dario venne ad assaltare le mura, Zopiro discoperse l'intera frode ed aperte due porte tolse dentro i Persiani. Così fu presa Babilonia da Dario, como si ha da Erodoto. (libro III. in fine). « E narrasi che sovente » Dario manifestasse tale sentenza, com'egli avria volute piuttosto fosse intatto Zopiro da quell'indigno strazio, che acquistarsi venti Babilonic oltre la sussistenti ». (Erodoto, l. c., trad. del Mustoxidi.)

Stanza 44, v. 6-7.

Imitando quell'inclita guerriera,  
Che diè ai Teuceri soccorso, ec.

*Pentesilea* regina delle Amazoni. V. Quinto Calabro, *Paralipomeni d' Omero*, lib. I.

Stanza 45, v. 3 e segg.

Quando ad Alfonso il Figlio di Maria  
Confitto in croce a fargli cor si mostra.

Vedi la Dichiarazione al Canto I., stanza 7.

Stanza 51, v. 4.

Cui fe' sorger Nettuno il suol battendo.

« . . . . Cui prima fremontem  
» Fudit equum, magno tellus percussa tridenti ».  
(Virg., *Georg.*, I, v. 12-13.)

## Stanza 55, v. 7.

Scabelicastro, il cui sì ameno e vago, *ec.*

Ora è detto, *Santarem*. È posto sopra di un colle, fecondo di viti e di olivi, e feracissimo di grano. L'editore de' *Lusiadi* (Parigi, 1846, presso Baudry, in-8), Giuseppe da Fonseca, fa osservare che, laddove in tutte le stampe di questo poema leggesi *Scabelicastro*, nelle scritture latino trovasi sempre chiamato *Scalabicastrum*.

## Stanza 57, v. 1.

E tu, nobil Lisbona, *ec.*

L'Ariosto (*Orl. Fur.*, C. XXXIII, st. 97 v. 5) chiama il Portogallo *regno d'Ulisbona*, dicendo, d'Astolfo che cavalca per l'aria sull'Ippogrifo a gran corso,

Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona.

Ad Ulisse venne attribuita la fondazione di Lisbona da Plinio o da Solino.

## Stanza 60, v. 7-8.

Ed imporre perfin valse alle dome  
Betiche terre di Vandalia il nome.

Lisbona, dopo la battaglia di Munda, avendo fatto atto di soggezione a Giulio Cesare, egli volle che nell'avvenire si chiamasse *Felicitas Julia*; e le diede diritto di Municipio, per cui potevasi entrare nelle legioni romane, ed osservi promossi ai gradi della milizia. Con esso il rimanente della Lusitania divenne poi preda degli Alani: Vandali, Svevi o Goti invasero altre parti

delle Spagne; e fu in quel tempo che alla *Betica* s'impone il nome di *Vandalia*, dal quale vorrebbe per corruzione formato l'attuale *Andalusia*.

Stanza 63, v. 1-2.

E la nobil città, che fu già prima  
Al ribelle Sertorio amica sede.

Evora.

Stanza 72, v. 8.

Scendon da più sublime e santo monte.

Il monte *Ararat* alla estremità dell'Armenia nella regione ch'è pur detta *Ararat*. È fama che su questo monte sia venuta a fermarsi l'Arca di Noè quando cessò il diluvio. L'*Arasse* fiume rapidissimo che fluisce verso il mar Caspio, da esso trae l'origine; e credesi essere il *Gehon*, di cui parla Mosè nel *Genesi* (cap. II, v. 13), onde havvi tradizione fra quelle genti che nell'*Ararat* sia stato il Paradiso terrestre. Però è qui detto *Monte Santo*. I Persiani lo chiamano monte *Asim*, ch'è come dire *Felice*, in quanto che fu prescelto da Dio a fermarvi l'Arca quando volle che il genere umano si rinnovasse. V. Calmet, *Dict. Hist. S.S.*, alle voci *Ararat* ed *Arazes*, e l'articolo *Armenien* nell'*Encyclopédia Universale* tedesca di Ersch e Gruber.

Stanza 87, v. 5 e segg.

Allor che Guido e la sua gente incesa  
Di sete al grande Saladin cede.

Guido di Lusignano re di Gerusalemme, il gran Maestro de' Templarii ed altri cavalieri cristiani nella batta-

glia presso Tiberiade nell'anno 1187, disfatti dalle armi di Saladino sultano d'Egitto, dovettero rendersi a lui prigionieri. Aveva Saladino, nel ferto della battaglia, in cui i Franchi difendevansi valorosamente, fatto metter fuoco all'erbe secche che coprivano la pianura. « I cristiani (*scrive lo Storico delle Crociate*) oppressi dalla fame e da una sete ardentissima, non vedevano più d'intorno a sè se non roccie ardenti, e le scintillanti spade dei loro nemici. » V. Michaud, *Stor. delle Crociate*, lib. VII. (Milano 1831, trad. per cura di Francesco Ambrosoli, vol. II, pag. 300, 301.)

Stanza 110, v. 5-6.

L'Agareno guerrier che mal possiede  
Il glorioso nome Saraceno.

Per *Agareni* (parlando Vasco al re di Melinde) indica i Mori d'Africa, che per essere di religione maomettani usurpavano il nome di quegli Arabi che sotto nome di Saraceni tanto estesero la loro dominazione e coltivarono le scienze e le lettere scadute nell'età di mezzo in Grecia ed in Roma. Del resto nè « gli Arabi non han preso mai il nome di Saraceui, nè altro simile; » (scrivo Michele Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, (vol. I, pag. 75, in nota) « nè havvi nei loro ricordi gente così chiamata. Questo vocabolo seritto dai Latini *Sarraceni* e da' Greci Σαρακηνοί, presso Plinio il vecchio, Tolemeo e Stefano Bizantino, denota alcune tribù e piccole popolazioni; Ammiano Marcellino e Procopio l'usano in significato più vasto; e gli scrittori occidentali dopo l'islamismo lo estesero poi a tutti gli Arabi e infine a tutti i Musulmani ».... « L'etimologia (egli prosegue) è incerta.... Secondo una opinione



\* più plausibile, Saraceni, sarebbe trascrizione della voce *n* arabica *sciarkiu*, al gonitivo (al quale per lo più si *n* costruiscono i derivati in tutte le lingue) *sciarkiin* che *n* significa *orientali* *n*. — *Agareni* furono anche detti i seguaci di Maometto, quantunque non di origine arabica, perchè professanti la religione di quell'arabo impostore, cui vorrebbero far discendere da Ismaele, figlio di Agar e di Abramo. Ma ne' *Paralipomeni* (*Cap. V, v. 10, e v. 19; Cap. XXVII, v. 31*) e nel Salmo LXXXII, v. 7, sono nominati gli *Agarei* o *Agareni*, che traducesi *fuggitivi*, popolazione contra cui combattevano quelli che abitavano di là dal Giordano, alla quale, secondo il Gesenio (*Lexicon Hebr.*, ec.), corrispondono gli *Hagari* degli Arabi, gli *Agraei* di Strabone, e gli *Agrai* del *Periegete* di Dionisio. Dall'andar *profuga* lo stesso Gesenio deriva il nome dell'ancella di Sara, madre d'Ismaele, Hagar, oriunda dall'Egitto.

Stanza 126, v. 1 e segg.

Deh, se i bruti talor fieri animanti

. . . . .

Mostrar fôr visti a' tenerelli infanti

Spirto alcun di pietate e sentimento,

Come di Nino alla consorte.

Diodero Siculo (*Bibl. lib. II, cap. 4*) narra di *Semiramide* che per molti mesi fu esposta bambina in un deserto ove teneva il nido gran quantità di colombe, dalle quali per modo mirabile lo fu conservata la vita. Esse ne coprivano e riscaldavano il corpicciuolo colle ale; e prendendo dalle vicine capanne de' bifolchi e de' pastori co' loro rostri il latte, glielo infondevano, a modo di nutrici, fra labbruccio e labbruccio: poi quando, passato l'anno, abbis-

gnava di più solido alimento, spiccavano da qualche cacio studiosamente cercato alcune particelle da somministrarle che le bastassero. Ciò fece accorti i pastori, che ritrovavano i loro caci così bezzicati; e scopertane la cagione portarono la bellissima creatura al maestro delle regie stalle di quo' contorni; che non avendo figli prese ad educarla siccome sua; e vogliono che lo ponesse nome Semiramide, derivato dal nome che davasi in Siria alle colombe, cui la gente Sira sempre di poi ebbe in venerazione siccome déo. — Il traduttore ha corretto lo sbaglio del Camoens che fece Semiramide madre di Nino. — *Como co' a mãi de Nino já mostraram*, — e forse confuse *Nino*, il quale le fu marito, con *Ninia* loro figlio.

Stanza 141, v. 7-8.

E tu, Punico eroe, poi che vedesti  
L' Appula druda, ogni valor perdesti.

Così il Petrarca, nel III capitolo, v. 25 e segg. del *Trionfo d'Amore*:

L'altro è 'l figliuol d'Amicare, e nol piega  
In cotant'anni Italia tutta, e Roma,  
Vil femminella in Puglia li prende, e lega.

## CANTO IV.

~~~~~

## Stanza 2.

Emmanuele di Faria e Souza in due manoscritti dei *Lusiadi*, da lui trovati in Madrid, scoperse alcune Stanze dal Camoens rifiutate ed omesse nella stampa che feco del suo poema. Tra queste havvi la seguente, fatta italiana dal nostro Traduttore, che sarebbe stata la terza di questo Canto.

O il senno o il brando o il letterario vanto  
 Alzò sempre i bastardi all'alta cima;  
 Siccome i più de' falsi dei, cui tanto  
 Ebber gli antichi in veneranza e stima.  
 Il saper vario, il lungo studio e il canto  
 Mercurio e Apollo a grande onor sublima:  
 Altri son d'armi e di valor sovrani,  
 Quali Bacco ed Alcide, numo Tebani.

Perehè il Camoens l'abbia omessa è facile accorgersi; e può vedersi la nota del Millié a questo luogo. Egli trova che il tralasciarla sia stato effetto di convenienza oratoria e poetica; a me sembra che il buon Luigi sia stato spinto a togliere un così fatto elogio da un riguardo tutto morale; chè da un mero accidente altri non risulasse argomentando a trovarne bella la fonte. — « Quia — lemi commendas, etiam atquo etiam adspice; ne mox — Incutiant aliena tibi peccata pudorem ».

## Stanza 8, v. 2.

A cui Brigo (se v'ebbe) il nome diede.

« Alcuni autori Spagnuoli, o specialmente Giuliano del » Castillo, nella sua Storia dei re Goti, danno alla Ca- » stiglia il nome di *Brigia*, cui fanno derivare da *Brix* » o *Brigus*, suo primo re, nipote di Tubal ». Millié, nella *Nota* a questa Stanza.

## Stanza 9, v. 5.

E quell'isola pur che a' Tirii offria  
Soggiorno un tempo.

*Cadice*. Per quello che ne canta il Camocns sono da vedersi Plinio (*Hist. Nat.*, libro IV, cap. 32, sect. 36.) e Strabone (*Geograph.*, lib. III) ove descrive la Spagna.

## Stanza 37, v. 2.

Gli alti Sette-fratelli introna e scote.

Il *Dakra*, ch'è l'antica *Massilia*, è attraversato da sette montagne, l'una assai somigliante all'altra; onde i Portoghesi che (primi frequentarono queste parti dell'Africa) li nominarono *os montes sete-irmãos*, cioè i *monti sette-fratelli*.

## Stanza 49, v. 7-8.

E dalla iniqua Giuliana frode  
Così redense Iberia tutta il prode.

L'invasione de' Mori nella Spagna l'anno 714 si cre dette avvenuta per l'ingiuria che il re Goto Rodrigo

aveva fatta a *Fiorinda* o *Cava* figlia del conte *Giuliano*, damigella di corte. Nè volendo il re farne emenda, il conte per vendicare l'onta della figlia tradì il paese ai Mori. Il poeta inglese Roberto Southey ne prese argomento per uno de' suoi poemi epici — *Roderigo o l'ultimo de' Goti* —, che fu recato in Italiano nel 1841 da G. B. Martelli. Da un Articolo però di Raynouard inserito nel *Journal des savants* (Août 1822, p. 464-473) intorno al *Romancero e Historia del rey de España don Rodrigo, postrero de los Godos, recopilado por Abel Hugo* (Paris, 1821) risulta che tutta la storia di *Fiorinda*, detta per ispregio *Cava*, che ne' più antichi monumenti di Storia spagnuola non trovasi rammentata, è un romanzo inventato nel XVI secolo. Già il Mariana ne aveva dubitato, conchiudendo nel libro VI, cap. 21, della sua *Historia* cc.: » Hujus narrationis fidem non » nulli elewant: ex ingenio quisque suo in utramvis par- » tem statuât: nobis neque confirmare argumentis, neque » refellere animus erat ».

Stanza 64, v. 1-2.

Van nel Persico Stretto, ove memoria  
Dura ancor di Babele.

Nella sua Nota a questo luogo Millié, in risposta alla opposizione del La-Harpe che il golfo Persico è assai lontano dalle pianure del Sennaar in Caldea ove fu innalzata la torre Babelica, fa osservare che il Camoens probabilmente non era di ciò ignaro; e che, istruito essendo delle lingue orientali, ben sapeva che *Bab-el-mandel* significa *porto del mare*; il perchè nella perifrasi di cui si serve per indicare questo Stretto, altro non fa che riferire un'antica memoria destata dal casuale concorso

di quelle sillabe *Bab-el*, nè vuol dire ch'ivi fosse proprio il luogo della gran torre. — Coi moderni geografi ora leggesi *Bab-el-mandeb*, che, stando all'Arabo, significa *porta del dolore o del pericolo*; e fu un tempo in cui si credette che andassero perduti quanti si abbattevano a passare per quello Stretto. Può vedersi D'Anville, *Description du golfe arabique*, in Appendice alla sua opera *Mémoire sur l'Egypte ancienne*. (Paris, 1796, pag. 255.)

Stanza 71, v. 1-2.

Ecco uscir di quell'aque e in maestade  
Venir con lunghi passi, *ec.*

In questa celebre apparizione dei due Fiumi, l'Indo od il Gange, al re Emmanuele, il Camocns s'incontrava con Vahnichi, che nel Capitolo XLV del *Rāmāyana* così descrivè la discesa del *Gange* che presentasi, richiesto dal dio Siva, a Baghīrato: « Avendo ei poscia diffusa » tutto intorno l'ampia massa della sua chioma che si » stendeva parecchi yōgani, e il cui volume incavernato » somigliava a spelunca montana, si precipitò sovra il » capo del possente Nume (*Siva*) il Gange fiume degli » dei, cadendo dal cielo con grande veemenza, o Rā- » ma ». (*Trad. di Gaspare Gorresio, vol. I, pag. 124.*) Non si può dire se il Camocns avesse cognizione di questa poesia, dacchè non sono molti anni che le ricchezze della lingua sanscrita si sono diffuse tra gli Europei. Però è ben chiaro che anch'egli prendeva le sue ispirazioni dai medesimi luoghi, ove i due poeti vedevano in certo qual modo venirsi incontro con tutta la loro mole que' gran corpi d'acqua.

## Stanza 87, v. 1-2.

Ciò fatto usciam dal santo tempio eretta  
Al mare in riva, *ec.*

La chiesa di N. S. di *Betlem*, detto per sincopo *Belem*, romitorio in riva al mare edificato dall'Infante Don Enrico, figlio del re Giovanni I.<sup>o</sup>, divenuto poi un magnifico Convonto di monaci Girolamini. — L'imbarco di Vasco fu in giorno di sabato: o il Barros (*Asia, Deca I, lib. IV, c. 2*) ed il Maffei (*Ist. dell'India, lib. I*), molto conformemente a quanto canta il Camocns, descrivono il senso dostatosi in chi partiva ed in chi vedeva partire al levarsi delle ancore per questa spedizione. — Qui giova di daro tradotto un brano della *Epitome da historia portugueza* di Azevedo, che in breve riassume la storia dell'impresa ch'è il fondamento de' *Lusiadi*. « Don Emmanuele, re di Portogallo, l'otto di luglio n del 1497, inviò Vasco della Gama *per mari pria non n navigati*, climi non conosciuti, regioni brutali. Egli con n quattro navi passò le feste del Natale a fronte della n costa cui diedero questo nome. Senza vedoro Sofala, n entrarono nel fiume de' Buoni segnali, arrivarono a n Mosambiche, il cui re, dissimulando, diedo loro un n piloto che li conducesse a perdersi; ma Iddio che aveva n scelti i Portoghesi per portare il suo nome a rimote n nazioni, liberolli da ogni pericolo. In Melinde trovarono n buona ospitalità. Arrivò il gran Vasco della Gama a n Calicut; conobbo i regni di Malabar, Cranganor, Cochín, n Coulon. In Calicut parlò al Samorino, forte monarca n dell'India; o fermò paco con lui. L'Europa stupì, sentendo che Vasco ora entrato pel Tago, venendo da n altro mondo e dalle terre degli antipodi n.

## CANTO V.

Stanza 2, v. 1 e segg.

Il grand'astro del giorno alla Nemea  
Truce belva, ec.

Circonscribo la stagione od il mese in cui Vasco parti per la sua spedizione da Lisbona. Ecco le parole del Barros: (*Asia*, Deca I, lib. IV. cap. 2). « Giunto Vasco » della Gama con gli altri capitani a Lisbona al principio del luglio dell'anno 1497, tosto che i navili furono » in punto, raccolse la sua gente per partirsi, senza » aspettare la elezione de' mesi che ora usiamo per andar a pigliare i venti generali che corrono in quelle » bande; perciocchè in quel tempo era tanto oscura la » notizia della terra, che andava a cercare, come i venti, » che servivano per la buona navigazione ». (*Traduz. dal Portoghese, di Alfonso Ulloa.*)

Stanza 4, v. 3-4.

I nuovi climi e l'isole veggendo,  
Che il magnanimo Enrico un dì scoperse.

Enrico figlio terzogenito del re Giovanni I di Portogallo. Promosse le grandi navigazioni de' Portoghesi.



Sotto i suoi auspicj furono scoperte Madera, le isole del Capo Verdo, e le Azore.

Stanza 5, v. 2.

(Tal pe' suoi boschi il Lusitan la chiama).

*Madeira* nella lingua portoghese chiamasi il legname da costruzione; e *Madeiro* significa una trave, un tronco d'albero tagliato, e simili. I Francesi dicono *Madrier* una tavola assai grossa di quercia.

Stanza 8, v. 3.

..... che furo Espéridi nomate  
Per le d'Espero figlie alme donzelle: *ec.*

Colloca nelle isole del Capo Verdo il soggiorno delle tre figlie di Espero. — Egle, Aretusa, Esperetusa. — Però non vanno d'accordo gli scrittori sul dove queste sorelle avessero il giardino, nel quale gli alberi fruttavano pomi d'oro, di cui stava a guardia un drago che fu ucciso da Ercole. Havvi chi lo imagina nelle Canarie. I pomi d'oro poi interpretano che fossero il cedro o l'arancio; onde cantava il Monti nella *Feroniade* (Canto I):

Ora etrusco limone, or cedro, ed ora  
Arancio lusitan l'appella il vulgo,  
Sotto vario sembiante ognor lo stesso...  
Questa è la pianta che, nel ciel creata,  
L'aureo pomo fatal lassù produsse  
Ch'Illo in faville fe' cader...  
E fu pur questa che ad immane drago  
Die' negli orti a vegliar d'Esperetusa  
Il sospettoso mauritano Atlante,  
Finchè di là la svelse il forte Alcide,  
Spento il fero custode, *ec.*

Stanza 11, v. 1 e segg.

. . . . che in altra etate  
 Abitar le tre suore ebber costume,  
 Quelle che essendo del veder private, *ec.*

Le tre Gorgoni, figlie di Forco. — Steno, Euriale, Medusa. — Avevano un occhio solo in tre, e se lo prestavano a vicenda. Esiodo pone la loro abitazione oltre l'Oceano, all'estremità della terra, presso la Notte. Medusa sola delle tre era mortale; e Nettuno avendole voluto far violenza nel tempio di Minerva, la dea si coprse il volto coll'egida, ed i bellissimi capelli della Gorgone si cangiarono in serpenti. Veggansi Esiodo (*Theog.*, v. 274 *et seqq.*); Ovidio (*Met. lib. IV*, v. 771 *ad fin.*). Palefato (*De Incredibil.*) dice che le Gorgoni erano sorelle che, dopo la morte del padre regnavano sopra tre isole dell'Oceano, ed avevano un solo ministro fra tutte, stato amico del padre, uomo fornito di rettitudine e d'integrità, che passava dall'una all'altra delle suddette isole per governarle. Questi era l'occhio unico delle tre, che a vicenda loro serviva.

Stanza 25, v. 7-8.

L'astrolabio adopriam, nuova ed industrie  
 Invenzion d'acuta mente illustre.

Furono i Portoghesi che inventarono verso il 1480 quello stromento per prendere l'altezza del sole, dacchè vollero dilungarsi dalle coste ed allargarsi nell'alto mare. V. il de Barros (*Asia, deca I, lib. IV, cap. 2*). È così chiamato da due parole greche, significanti *astro* e *pren-*

dere. Dapprima li facevano di legno, poi di ottone. Componesi di un circolo che ha l'orlo distinto in gradi; può tenersi verticalmente sospeso per un anello raccomandato ad un regolo fisso, che divide diametralmente in due il circolo nel cui centro è impernato un altro regolo mobile che alla estremità ha due piastre dello stesso metallo a modo di traguardo. Questo si fa girare tanto che incontri il sole o la stella, e quando il raggio entra per la fenditura del traguardo segna sull'orlo del cerchio il grado che corrisponde all'altezza dell'astro. Ora questo stromento non è più in uso.

Stanza 45, v. 1 e segg.

Dell' illustre che al ciel tra i più famosi  
Fortuna inalzerà, co' flutti miei  
Tomba eterna io sarò.

Francesco d'Almeida, primo vicerè dell'India, mentre tornava trionfante alla patria, avendo preso terra nei contorni della baia di Saldagna, fu ucciso in un tafferuglio nato fra i suoi e que' del paese.

Stanza 46, v. 1 e segg.

Altro ancor quì verrà di nobil fama, *ec.*

Emmanuele di Souza di Sepulveda tornava con sua moglie Donna Eleonora di Sa e co'suoi figli da Diu, ove era stato Governatore. Fatto naufragio al Capo di Buona Speranza, ebbe la miseranda fine che quì descrive il poeta.

Stanza 50, v. 1 e segg.

Quel grande io son remoto Capo, a cui  
Nome è dato da voi di Tempestoso.

Bartolomeo Diaz, mandato da Giovanni II re di Portogallo alla ricerca di nuove terre nell'India, primo, co' suoi compagni, vide questo smisurato Capo, ed avendo corso grandissimi pericoli nel superarlo lo chiamò *Cabo tormentoso*, ch'è quanto dire *tempestoso*, o *delle tempeste*. Ma quando rimpatriato ne faceva la relazione al re, affermandogli la ragione per cui lo aveva così chiamato, anzi (disse Giovanni) *sia Capo di buona speranza*, il quale nome poi gli rimase; n perchè (seguita a dire il n Maffei) con tanto dipartirsi dall'Occidente, e tanto n sporgersi verso Mezzodì pareva quasi che mostrasse n col dito a' Portoghesi le desiderate ricchezze dell'Oriente e mercati dell'Asia n. (*Ist. dell' Indie Orient.*, lib. I. Trad. del Serdonati.) V. anche il De Barros; *L'Asia*, deca I, lib. III, cap. 4.

Alcuni commentatori in questa celebre apparizione del *Capo di Buona Speranza* personificato dal poeta nel gigante Adamastorro uno de' figli della Terra, come Enchelado ed il Centimano, hanno creduto di scorgere una pittura allegorica di Maometto e della sua religione. Nel *Bardo della Selva Nera* (canto V, stanza 15) il Monti, celebrando la spedizione di Bonaparte in Egitto, ha imitato questo passo dei *Lusiadi*, e ne ha fatto l'applicazione all'autore del *Corano*.

Stanza 81, v. 1.

Di lue, più ch'io mai vidi, atroce e feda, ec.

Lo scorbuto.

## Stanza 95, v. 8.

Antonio..., che a Glafira si tolse.

Glafira era moglie d'Archelao, gran Sacerdote di Bel-lona a Comana nella Cappadocia. Se ne innamorò Marco Antonio; di che venuta in Roma la novella, Fulvia sua moglie avrebbe voluto che, per rappresaglia, Augusto amoreggiasse con lei. Il quale, ciò non gli piacendo, si cansò dall'acconsentire mediante un epigramma assai ingenuo, che Marziale ha conservato a discolpa delle sue troppo latine lepidizzo.

## Stanza 96, v. 5-6.

Scipio dell'arme il fero genio al blando  
Genio congiunge della comic' arte.

L'Autore della Vita di Terenzio, da alcuni attribuita a Svetonio, da altri ad Elio Donato, scrive che questo poeta, nativo di Cartagine, e schiavo prima, poi liberto del senatore Terenzio Lucano, visso familiarmente con molti nobili personaggi, e principalmente con Scipione Africano e Lelio. Ed aggiunge esservi anche non oscura fama che nello scrivere le sue Commedie avesse ajutatori i medesimi Lelio e Scipione.

## Stanza 99, v. 5.

Chè non egli, o da lui chi si dirama, *ec.*

A questo luogo Giuseppe da Fonseca fa la seguente nota: « I versi di questa ottava sembrano confermare

„ un antico grido che corre; ed è, che informato il di-  
„ scendente o discendenti di Vasco della Gama, ch'era  
„ per venire in luce un poema che avrebbe fatto immor-  
„ tale questo eroe, risposero con orgogliosa stoltezza: —  
„ Noi abbiamo i titoli, e non abbisogniamo di poema „.

---

## CANTO VI.

Stanza 16, v. 5 e segg.

A Triton, . . .  
 . . . . . alto garzone,  
 Di grottesche sembianze.

Scriva Plinio (*Hist. Nat. lib. IX, cap. 5, sect. 4*) che « una legazione di Lisbonesi, per questo appunto mandata, annunziò all'Imperatore Tiberio che in una certa grotta ora stato veduto od udito sonando la sua conca un Tritone, nella forma colla quale è conosciuto. » Tiberio avrà dovuto ridere dei messi e di chi gli spediva, o concludere che male stavano a vista e ad udito. Pausania nelle *Beotiche* (*cap. XXI*) descrive alcune forme di Tritoni.

Stanza 18, v. 6.

Che dal raggio di Febe hanno augumento.

« Tutti gli animali di questo genere (*delle locuste e de' granchi*) patiscono il verno; e l'autunno e la primavera ingrassano, e maggiormente quando la luna è piena; perchè lo splendore tiepido della luna mitiga la notte ». (*Plinio, Hist. Nat., lib. IX, cap. 31, sect. 50; Trad. del Domenichi.*) Emmanuele di Faria e Souza nel

sno gran commento ai *Lusiadi* fa osservare che « la esperienza insegna che questa sorte di pesci cresce e scema » qualvolta la luna diminuisce e cresce.... Chè certo è » notevole il vedere che, essendo la luna calante, se » prendasi uno di questi animalletti, non ci si trova dentro quasi nulla; laddove se quella è nel crescere tro- » vasi pieno ». A maggiore illustrazione e conferma di questa nota, che Tomaso Moore Musgrave, traduttore inglese de' *Lusiadi*, chiama fantastica, ( dacchè ora generalmente è sfatata la così fatta opinione del petere della luna sull' incremento e decremento di questi animali ) il Faria e Souza soggiunge, che in Roma i venditori di granchi erano soliti di gridare:

Ecco li granchi colti in buona vena;  
Son buoni adesso che la luna è piena.

V. la nota dell'*Harduino* al luogo di Plinio sopra citato; e quella degli *Editori Parigini* di Plinio, nella Collezione del Lemaisio, al libro II dello stesso Plinio, cap. 41.

#### Stanza 22, v. 3-4.

Ed ha seco il delfin, quel che agli amori  
Di Nettuno obedir la persuase.

Favoleggiarono i Greci che Amfitrite avesse fatto voto agli dèi di rimanere perpetuamente vergine; ondechè, sollecitata da Nettuno a farsi sua sposa, si rifuggì al piede dell'Atlante. Qui da un delfino venne scoperta e persuasa ad arrendersi al dio del mare; e il delfino venne per questo sollevato in cielo fra gli astri. Vedasi l'*Astronomicon poeticum* d'Igino, il quale spiega che *Delfino* era il nome di colui che persuase Amfitrite alle nozze, in merito del qual fatto una costellazione fu così chiamata.



## Stanza 25, v. 7-8.

Di fumi empie il palagio una sostanza  
Del mar, *ec.*

*L'ambra grigia* sostanza odorifera che si trova sulle rive del mare.

## Stanza 37, v. 1-2.

E già il superbo Ippótade le porte  
Schiudea del carcer cavernoso ai venti.

*Eolo* re de' venti, detto *Ippotade* da Omero (*Odis.* lib. X, v. 2), e da Ovidio (*passim*), perchè nato di Giove, e di Acesta o Sergesta figlia d'Ippota, trojano. Omero lo fa risedere in Eolia, e precisamente nell'isola ora detta *Lipari*.

## Stanza 38, v. 7-8.

E quei del primo quarto a riposarsi  
Vanno, *ec.*

V. la Dichiarazione alla Stanza 60 del Canto II.

## Stanza 42, v. 7.

Dirò di prodi della nostra terra.

Gli storici hanno conservati i nomi dei Portoghesi che si fecero campioni delle dame Inglesi, ed uscirono vincitori. Sono: Alvaro Vaz d'Almada; Lopo Fernandes

Pacheco; Giovanni Fernandes Pacheco suo fratello; Pietro Homem dalla Costa; Giovanni Pereira; Luigi Gonçalves Malafaya; Alvaro Mendes Cerveira; Roderico Mendes Cerveira; Roderico Gomes dalla Silva; Socero dalla Costa; Martino Lopes di Azovodo; Alvaro Gonçalves Coutinho, detto Magriço.

Stanza 52, v. 1-2.

Nella leal città, donde riceve  
Il Portogallo il chiaro nome eterno.

*Porto* dagli antichi nominato *Cale*; dall'unione di questo due parole si è formato il nome *Portogallo*. V. Bastrand (*Lex. Geogr.*, ad v. *Portugallia*).

Stanza 56, v. 8.

Indi al grande di Fiandra emporio muove.

Il Souza-Botelho, alla cui edizione del 1817 si è attenuto nella sua traduzione il Bellotti, ha nel suo testo: *No grande imperio foi parar de Frandes*; ma il d'Aquino, seguito dal Fonseca, legge: *No grande emporio ce.*, o così parve che dovesse stare al nostro traduttore, come pur fece in Francese il Millié. Sotto Filippo il Buono, duca di Borgogna e conte di Fiandra, *Bruges* era una delle più fiorenti città commerciali.

## CANTO VII.

## Stanza 1, v. 3-4.

..... il Gange insera,  
 Quel che nel ciel terrestre ha la sorgente.

Vi fu chi disse essero il *Gange* lo stesso che il *Phison* uno de' quattro fiumi dell'Eden rammentati da Mosè nel *Genesi*. Il Calmet non ha per buona questa opinione, e fa notare che questo fiume, essendo lontano più di 1200 legho dall'Eufrato, non può avere comune con quello e col Tigri la sorgente, col Tigri parimente lontanissimo; l'Eufrate ed il Tigri, fuor d'ogni dubbio sono due fiumi del Paradiso terrestre (*Genesi*, cap. II, v. 14).

## Stanza V, v. 1.

D'Anglia vedete il re, *ec.*

Enrico VIII.

## Stanza 6, v. 5.

Gallo indegno, e di te che dir degg'io?

Francesco I, re di Francia, pretendeva il dominio di Milano, come discendente da Valentina Visconti, figlia del Duca Giovanni Galeazzo.

## Stanza 7, v. 3.

E non del Nil, non del Cinifo invade, *ec.*

Il Cinifo è fiume della Libia, che, al dire di Erodoto, dà anche il nome al paese ch'ei bagna; e che a differenza delle altre parti della Libia (secondo egli scrive) è pari all'ottima delle terre. V. Erodoto, *lib.* IV; e Virgilio, *Georg.* III, v. 312, ed ivi i commentatori.

## Stanza 19, v. 5 e segg.

E su del Gange in vèr la fonte ha stanza

. . . . .  
Tale una gente, che de' cari odori  
Sol si nudria de' variopinti fiori.

Favola è questa che Plinio (*Hist. Nat.*, *lib.* VII, *cap.* 2, *sect.* 2) ha ricevuta sulla fede di qualche greco Naturalista, riconosciuta poi falsa dai moderni viaggiatori.

## Stanza 36, v. 5 e segg.

Di Samorin l'eccelso nome allora,  
Primo titol d'onore, *ec.*

*Samorim* nella lingua portoghese, — *Tāmuri* nella tamilica, — *Sāmuri* *ec.* sono tutte corruzioni del sanscrito *Samudrin* o *Samudri*, da *Samudriya* (Marino) per significare un *principe potente sulla spiaggia del mare*. Tale si è la spiegazione di quel titolo ereditario che dà Samuele Lee ne' *Viaggi d'Ibn Batâtah* (*Travels ec.*), stimata la migliore dal Lassen, di cui può vedersi l'Ar-

cheologia Indiana (*Indische Alterthumskunde*), tomo IV, Lipsia, 1861, pag. 196, nota 272; e particolarmente pag. 255, ove in breve è narrata la storia dei *Samorini* o *Zamorini* attinta dai libri degli Europei e degli Orientali. — Mostransi ancora in Calicut gli avanzi del palazzo, ove Vasco della Gama, il 28 di maggio del 1498, fu la prima volta ricevuto dal Samorino. Quell'edificio, in cui non erano pietre nè marmi, è da lungo tempo caduto in rovina come la potenza de' suoi antichi signori. Così scrive *Vivien de Saint-Martin* parlando dell'India nella *Revue Germanique* (tome III pag. 215, Paris, 1858).

Stanza 37, v. 5-6.

. . . . la più di sangue pura  
È de' Nàiri nomata, *ec.*

I *Nair*, e nel numero plurale *Nairar*, sono i *Sàdra* puri aborigeni del Malabar al cui ordine spetterebbe per lo loggi di Manu l'ufficio di servire gli ordini che li precedono; essi però si vantano di discendere dai guerrieri (*Kshatriyas*) ivi sopravvenuti da altre parti dell'India. Si dividono in undici classi: non fanno vori matrimonii: riguardano come proprii figli i nati dalla sorella, o fra questi viene divisa la proprietà mobile del Nairo che muore, la immobile è amministrata dal Seniore della famiglia, tutti i membri della quale però hanno diritto ad una parte della rondita dei terreni. Formavano un tempo la milizia del paese, ed anche al presente si dilettano delle armi. Questo con altre più notizie ci vengono somministrate dal Lassen (*Archeologia indiana*, tomo IV, parte I), che alloga i *Saggi Storici* (*Historical Sketches ec.*) del Wilks *sul mezzogiorno dell'India*, tomo I, pag. 470.

*I Lusindi.*

31

I *Poleas* ora *Poliam*, o nel numero del più *Poliar*, sono di grado infimo e considerati come schiavi, caduti sì in basso, dall'essere forse stati anch'essi i primi abitatori del paese, quando questo fu invaso dagli *Arù* sotto la guida dei *Bramani*. Non è loro permesso di leggere, nè di scrivere, e debbono stare in capanno rimote da quelle delle altre caste: anzi debbono tenersi sempre lontani anche dallo persono, e sono determinati i passi dolla distanza secondo il grado maggiore o minore di esse caste. Se un *Poliam* si avviene a toccare un *Bramano*, questi deve purificarsi colla preghiera e prendere un altro cordone, intorno al qual cordone vedi la Dichiarazione alla Stanza 113 del Canto X. Parimente i *Nàiri* so tocchi da un *Poliam*, conviene che digiunino e si bagnino affine di purificarsi. Così Francesco Buchanan nel *Viaggio da Madras* (*A journey from Madras*), citato dal Lassen nel tomo IV, parte I, pag. 273 dell'*Archeologia Indiana*, ove sono riportati i versi 5-8 dolla Stanza 38 di questo Canto del Camoens.

Stanza 40, v. 3-4.

Leggi osservano d'un che nel vetusto  
Tempo un proprio al saper titolo impose.

« Narra Sosierate nelle *Successioni*, che interrogato » (*Pitagora*) da Leonte tiranno do' *Fliasii*, chi egli fosse: » *Un Filosofo*, abbia risposto ». (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, lib. VIII, cap. I; trad. di Luigi Lechi.) Ondo uel *Convito* (Tratt. III, cap. 11) Danto: « Pitagora do- » mandato se egli si reputava sapiente... disse: Sè essere » non sapiente, ma amatore di sapienza ». Ed il *Potrarca* (*Trionfo della Fama*, cap. III):

Pitagora che primo umilmente  
Filosofia chiamò per nome degno.

Pietro Della Valle no' suoi Viaggi (*Parte III, lettera I, da Surat, 22 marzo 1623*) racconta che un Bramano (da lui detto *Becà Azàrg*), mostrandogli il libro della sua setta, affermò per cosa certa *che era opera di Pitagora*; « aggiungeva di più, *Becà Azàrg*, che il loro Brahmà, « stimato uno de' più principali fra' lor falsi dii, da cui « prendono essi il nome di Brahmani, sia tutto uno con « Pitagora ». Su di che dubita il Della Valle o che il Bramano non si sia bene spiegato, o che egli non l'abbia bene inteso, poichè servivasi d'interprete; e pensa che si fosse condotto a quella conclusione per aver udito il nome di Pitagora da qualche Europeo, il quale gli avesse accennato come quegli fosse autore della dottrina sulla trasmigrazione delle anime.

Stanza 44, v. 2.

In suo linguaggio Catuàl nomato.

*Catuàli* erano chiamati coloro il cui officio era di rendere ragione agli stranieri. V. Maffei, *Hist. Ind. lib. I, verso il fine*.

Stanza 53, v. 3-6.

Ha sculto al fianco un generoso e fiero  
Corsier, ec.

« *Equum adamatum a Semiramide... Iuba auctor est* ». Plinio (*Hist. Nat. Lib. VIII, cap. 42, sect. 64*). Giuba, scrittore Greco, visse sotto Giulio Cesare ed Augusto, ma le sue opere sono perdute.

Stanza 58, v. 1-2 e segg.

Presso un vecchio gli sta che in riverente  
Atto, *ec.*

« Ad una banda di questo letto dove giaceva (*il Samorino*) con la testa poggiata sopra un cuscino di raso con alcuni lavori d'oro a modo di ricamo, si vedeva un uomo che nell'abito ed officio mostrava esser uno dei principali del regno; il quale aveva in mano un piatto d'oro con alcune foglie d'un albero chiamato *betelle* ch'essi usavano ruminare per confortare lo stomaco ». Giovanni di Barros, *Asia, Deca I, cap. 8*, trad. di Alfonso Ulloa.

Stanza 71, v. 8.

Contra Annibali tali alcun Marcello.

Marco Claudio Marcello, intorno a cui vedasi Tito Livio (*H. R. lib. XXIII-XXVI*), fu vincitore d'Annibale in più battaglie.

Stanza 73, v. 8.

Lor fa Paolo accoglienza onesta e bella.

Paolo della Gama, fratello di Vasco. *V. Canto IV, st. 81*. Morì di malattia all'isola Terza, nel ritorno che faceva col fratello Vasco dalla spedizione a Calicut. *De Barros, Asia, deca I, lib. IV, cap. 11; Maffei, Istoria dell'India, lib. I in fine.*



## Stanza 77, v. 7-8.

Veste ha de' Greci alla perfetta usanza,  
E verga in mano di regal possanza.

*Luso.* Vedi intorno ad esso la Dichiarazione alla Stanza 24 del Canto I; e lo stesso nostro poeta nel Canto seguente, Stanza 3.

## Stanza 79, v. 7-8.

Qual Canace a morir presso, impugnando  
La penna in una, in altra mano il brando.

In questo atto Ovidio fa che *Canace*, prima di morire, scrivendo a *Macareo*, dipinga sè stessa (*Heroid.*, ep. XI, n. 3): *Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum.*

## Stanza 80, v. 6 e segg.

La vita che pendea da sì sottile  
Filo, che non campò da morte cruda  
Per miracol maggiore il re di Giuda.

*Ezechia.* V. il IV *Libro dei Re*, cap. 20; ed *Isaia*, cap. 38. Le parole del Camoens alludono al versetto 12 del Cantico di questo re miracolosamente ritornato in salute: *Praecisa est velut a texente, vita mea: dum adhuc ordiret, succidit me.*

## CANTO VIII.

Stanza 6, v. 2-3.

Era questi d'armenti un di pastore.  
Viriato per nome egli si chiama, *ec.*

Già di *Viriato* si è discorso nella Dichiarazione alla Stanza 22 del Canto III. Fu lusitano per nascita, pastore o mercenario dapprima per povertà, poi vettureggiante, masnadiere e finalmente capitano. Fece la guerra contra i Romani, o conquistò Claudio Unimano e poscia Cajo Nigidio. Volle domandare la pace al popolo Romano, intero ancora di forze, piuttosto che quando fosse vinto; e poichè, date le altre cose, si ritenevano le armi, rinovò la guerra. Cephione non potendo altrimenti vincere, corrupe col danaro due seguaci di lui, che, stramazzatolo sul suolo, l'uccisero. Questa vittoria, perchè comperata, il Senato non approvò. Così Aurelio Vittore, *De viris illustribus*, cap. LXXI. Nell'*Epitome di Tito Livio*, lib. LII-LIV, è detto grand'uomo o capitano ne' quattordici anni che combattè coi Romani, e tra gli sconfitti da lui si nominano Marco Vitilio, pretore, e Cajo Plauzio. V. anche Floro, lib. II, cap. XVIII; e Plutarco in *Sertorio*.

Stanza 8, v. 7.

Una cerva indovina a lui favella.

V. la Dichiarazione alla Stanza 26 del Canto I.

## Stanza 14, v. 3-4.

Poi che l'alunno suo rendersi vinto  
Niega, *ec.*

*Alfonso*, primo re del Portogallo.

## Stanza 25, v. 7-8.

. . . . c delli sette  
Cacciatori su lor fa le vendette.

Durante una tregua, sette portoghesi che cacciavano no' campi intorno a *Tavila* o *Tavira*, furono improvvisamente assaliti da un drappello della guarnigione di quella città. Si difesero valorosamente, ma sopraffatti dal numero morirono tutti coll'armi alla mano. Don Payo Perez di Correa venno al loro soccorso, ma fu tardi. Pur si diede ad inseguire gli assassini, li raggiunse presso le mura di *Tavila*, ed ontrò confusamente con essi nella città, la quale, dopo un sanguinoso combattimento, si arrese ai Portoghesi. — *Millié* e *Fonseca*, nollo loro Noto a questo luogo.

## Stanza 71, v. 1-2 e segg.

Pensier ben degno della schiatta illustre  
Del venturoso re, che il mar solcato, *ec.*

*Giovanni I.*

## Stanza 82, v. 4.

Di Perimal fe' il generoso erede.

*Gama*, favellando al *Catuale*, indica il re di *Calicut* chiamandolo l'erede del più antico *Samorino* di cui si ha

notizia, e di cui il Camoens ha fatto menzione nel Canto antecedente, Stanza 32, v. 7-8. — Dal Lassen (*Archeol. tomo IV, parte I, pag. 257*) si ha che nella lingua del paese suona *Kheruman Permal*, e presso taluni *Perumal*; e fu, secondo le dubie tradizioni dei Bramani del Malabar un vicerè dei dominatori di *Kola*, che, ribellatosi a loro, prima fu sottomesso, poi coll'ajuto dei *Namburi*, ch'è come dire *principi*, o dei *Bramani*, potè fondare un regno indipendente nel Malabar. Havvi una tradizione riportata dallo stesso Lassen in nota, che costui innanzi di partire per la Mecca (vedi il Canto antecedente, Stanza 33-36) dividesse il suo regno in diciotto stati vassalli, e ne affidasse il governo a' suoi parenti ed amici; ed il re di *Kalicoda* (Calicut) ebbe tra essi lo stato principale.

Stanza 84, v. 8.

Ch'ei di là tutte ha l'almadie rimote.

*Almadia*. « Specie di piccola barca dei Negri alle coste d'Africa, d'ordinario fatta di corteccia d'alberi, » lunga circa venti piedi ». Stratico, *Vocab. di Marina*, alla v.


Stanza 87, v. 1 e segg.

Qual di cristallo o fino aciar forbito  
Specchio, ec.

Questa bella similitudine fu prima usata da Apollonio Rodio (*Argonaut.*, lib. III, v. 755-759) ad esprimere l'agitazione del pensiero di Medea presa di Giasone. Da lui derivolla Virgilio per rappresentare la mente d'Enea

scossa al vedere i moti suscitatisi al suo giungere nel Lazio (*Æn.*, lib. VIII, v. 22-25). Quindi passò nell'Ariosto a mostrare Orlando impensierito per Angelica che aveva smarrita (*Fur.*, canto VIII, st. 71). Qui l'adopera il Camoens a significare il Gama travagliato dal prevedere che il Catualo gli ordisce un tradimento, e come sventarlo. Tutti con mirabile felicità ed evidenza. Volle pure farla sua Silio Italico (*Punic.*, lib. VII, v. 143-145.); ma in lui l'imitazione languisce.

---



## CANTO IX.

## Stanza 2, v. 7-8.

Per la falsa credenza che fa santa  
L'acqua di Maometto, onde si vanta.

Il pozzo di *Zemzem*, posto all'oriente della *Kaaba*. I Maomettani sono persuasi ch'è la sorgente scaturita per ispegnere la sete d'*Ismaele*, quando sua madre *Agar* errava profuga con lui nel deserto. Alcuni imaginano che quel pozzo debba il suo nome al modo con cui essa chiamò il figlio allorchè ebbe scoperta la sorgente; *Zem*, *Zem* significando: *Ferma, ferma*; quantunque sembri piuttosto che quelle parole imitino il mormorio che fa l'acqua scorrendo. Quest'acqua poi è riguardata come sacra, e tenuta in grande venerazione. — Sale, *Osservazioni istoriche e critiche sul Maomettismo*, che precdono la sua traduzione inglese del *Corano*, Sez. IV.

## Stanza 14, v. 5, e segg.

Di Banda il fior; la noce, il pepe, e il bruno,  
Per cui Moluca in molta fiuna è sorta,  
Garofano *ec.*

« Banda ch'è sotto il medesimo imperio (*delle Moluche*), dalla quale, perchè tiene il luogo principale, pren-

dono il nome alcune isole vicine. Queste isole sole di tutte le parti del mondo (per quello ch'è noto) producono spontaneamente d'un medesimo albero il macis e la noce moscata.... L'albero è molto simile al pero, e 'l frutto in qualche parte s'assomiglia alla pesca, e fiorisce in quel tempo che ne' medesimi luoghi fioriscono ancora le altre piante ed erbe di varie sorte, dalle quali tutte esce un odore maraviglioso, con una certa soavità che non ha pari.... Di questa amenità dicono essere dotate le altre isole, e principalmente *Banda* perciocchè ha la marina verdeggianti di felici selve, *ec. n* — Maffei, *Ist. delle Indie, lib. V*, traduz. di Francesco Serdonati. — Il conte Carlo Vidua, che nel 1830 visitò quelle isole, scriveva da *Amboina* il 21 giugno: « Mi sono procurato le notizie le più esatte sulla coltura, raccolto, preparazione n tanto del garofolo in queste isole, come della noce n moscata a *Banda*, ed ho trovata una quantità d'errori n nelle opere più stimate in Europa, onde spero su questo paese dei dati molto più giusti, precisi, e particolari, di quelli che comunemente si hanno n. (*Lettere, Torino, 1834, tomo III, pag. 393.*) Ma il conte Vidua moriva a bordo di un bastimento sull'entrata della baia d'Amboina il 25 di dicembre del 1830, ne so se si sia dato sesto a quelle sue osservazioni, o se, essendosi fatto, siano state pubblicate. Nella stessa lettera chiama pittoreschissime le tre isole di *Banda*.

Stanza 27, v. 4.

Sol quello fa che Filautia gl'insegna.

Φιλαυτία, amore di sè stesso disordinato. Il Parini nel *Mattino*, apostrofando il parrucchiere malamente rabbuf-

fato dall'adirato Signore, che tosto calmato discende a chiedergli scusa, gli canta:

Onde sicuro sacerdote allora  
L'immolerai, qual vittima, a *Filausio*  
Sommo nume de' Grandi.

Stanza 34, v. 8.

E d'Assiria un garzone, un di Giudea, *ec.*

*Antioco*, detto *Sotere*, re di Siria, che vivendo ancora suo padre *Seleuco*, struggevasi d'amore per la matrigna *Stratonica*; intorno a cui vedasi *Valerio Massimo* (*Dict. et fact. memorab.*, lib. V, cap. 7.) — *Amnone*, figlio di *Davide*, che non avendo saputo moderare la sua fiamma per la sorella *Thamar*, fu poi ucciso dal comune fratello *Assalonne*. *V. Lib. Reg. II, cap. 13.*

Stanza 43, v. 4.

E a' dardi, la cui punta in oro intinge.

Perchè il dardo d'Amore che ha la punta *d'oro* fa innamorare, quello che l'ha *di piombo* fa il contrario; secondo la dottrina d'*Ovidio* nelle *Metamorfosi* (lib. I, v. 468-71). Onde prima del *Camoens* aveva il *Poliziano* (*Stanze per la Giostra*, lib. II, st. 5.) fatto dire ad Amore, parlando di donna ritrosa a chi l'amava: *Perchè io lei punsi col piombato strale, — E col dorato lui.*

Stanza 57, v. 5-6.

..... e gli alti pini,  
Onde *Cibele* ebbe in amor dispregio:

*Ati* fu trasformato in *pino*, dacchè per l'amore della ninfa *Sangaritide*, mancò di fede a *Cibele*. *V. Ovidio*



ne' *Fasti*, lib. IV, v. 233 o segg., e nelle *Metamorfosi*, lib. X, v. 103. Il Camoens accenna qui *Ati* per l'albero in cui egli fu trasmutato dalla dea amante, e, prima da lui amata.

Stanza 58, v. 7-9.

Di Persia il pomo, che venuto a nuova  
Strania terra, di sè fa miglior prova.

Allude a quella favolosa tradizione che le *pesche*, le quali prendono il nome dalla Persia d'oude credonsi comunemente a noi pervenute, perdessero la qualità velenosa, che avevano nel paese di cui erano indigene. Columella lo scrive nel X de' suoi libri *De re rustica*, ch'è in versi ed ha il titolo *De cultu horticorum*:

(*Poma*) . . . Quae barbara Persis  
Misera, ut fama est, patriis armata venenis,  
Ambrosios praebent succos, oblita nocendi.

Stanza 72, v. 1-2.

Là giungon altri ove nell'onda pura  
Bagnandosi le ninfe ec.

Nel Capitolo IX del *Râmâyana* havvi una descrizione la quale molto si conforma con questo luogo de' *Lusiadi*. Piacemi di recarne qualche brano a conferma di quanto ho asserito sulle ispirazioni locali che il Camoens riceveva dal trovarsi nell'India. (*Trad. di Gaspare Gorresio*.) « Salite sopra quelle uavi donzelle fiorenti di gioventù... s'avviarono colà dov'era il romito. Pervenute alla deserta selva... si nascondono tra gli arbusti e i ce-  
spugli. Veduto poi dilungarsi il Risci, si scopersero improvise alla vista dinanzi al figlio del Saggio. Al-

« lora cominciarono esse fra sè festosamente a scherzare  
 « con palle lanciate e ripercosse con differenti altri  
 « giuochi, cantando, sollazzando con ondeggiamenti o  
 « salti. Alcune quasi ebre di diletto cadono a terra,  
 « poi sorgono di nuovo.... Percotendosi lievemente l'una  
 « coll'altra colle vesti ondegianti all'aura e coi sottili  
 « ornamenti delle loro armille, le donzelle leggiadro  
 « risplendono belle di graziose movenze, d'odorate ghir-  
 « lande di fiori, di polveri odorose, o folleggiando si  
 « disperdono per ogni parte ».

Stanza 78, v. 8.

« Tra la spiga e la man qual muro è messo ».

Verso del Petrarca nel Sonetto che incomincia: *Se col  
 cieco desir che 'l cor distrugge*. Il Camoens lo inserisce  
 tal e quale in fine di questa Stanza. Egli aveva fami-  
 liari, e spesso si compiaceva d'imitarli, i nostri poeti,  
 non solamente in più tratti de' *Lusiadi*, ma nello *Rime*  
 ove particolarmente fa sentire il Petrarca.

Stanza 89, v. 1 e segg.

Chè quelle ninfe d'Océan vezzose, *ec.*

Con ciò intende il poeta di giustificare queste sue  
 strane invenzioni. Però vedasi quanto è detto in propo-  
 sito nella Dichiarazione alla Stanza 20 del Canto I.



## CANTO X.

## Stanza 1, v. 1-2.

Già dell'infida Larissea l'adorno  
Fulgido amante, *ec.*

*Coronide*, ninfa di Larissa in Tessaglia, era, come narrano le favole, amata da Apollo e da lui già messa in istato di divenir madre, quando un corvo venne a denunziarla a quel nume, come gli fosse infedele. Apollo preso da ira la saettò, ma pentitosi del suo furor le trasse dal grembo, ancor vivo, un bambino che fu poi Esculapio, il dio della medicina. V. Ovidio, *Met.*, lib. II, v. 598 e segg. — Apollo è detto dal poeta *claro amator* (fulgido amante) per essere la divinità che presiede al Sole; che secondo l'omerica mitologia non era lo stesso Apollo, ma un nume subalterno e ministeriale, giusta quanto bene osserva il Cesarotti nelle note al Canto I della sua traduzione poetica.

## Stanza 7, v. 3-4.

Di cui Proteo già pria la chiara idea  
Vide in globo diafano e rotondo.

Vedi più innanzi la dichiarazione alla Stanza 77, v. 5.

## Stanza 11, v. 1-2.

D'un Malabar cantò (che regal sede  
E di gran sacerdote ha dignitade), *ec.*

*Trimumpara*, re di Cochin e capo dei Bramani del suo regno. Fu il primo alleato dei Portoghesi nell'India; il che gli trasse sopra la collera e lo armi del Samorino; ma fu salvato dalle vittorie del Paceco. — *Millié*, nota a questo luogo.

## Stanza 21, v. 3-4.

Quei che con quattro sol mila Spartani  
Termopile difese, *ec.*

Trecento furono gli Spartiati che con Leonida nelle gole dello Termopile si sagrificarono alla morte per rintuzzare l'impeto de' Persiani, nella notte in cui quel generoso propose a' suoi, sorpresi mentre pranzavano, che cenerebbero con Plutone. Ma l'esercito col quale egli ora posto a difesa di quel paese componevasi dei sopradetti trecento, di settecento Lacedemoni, e di altri tremila raccolti dallo terre del Peloponneso che da esso dipendevano, sicchè in tutto sommavano quattromila. Ciò si ritrae da Diodoro Siculo (*Bibl.*, lib. XI); e può aneho vedersi Giustino (*Lib.* II, *cap.* 11). — All'età nostra i prodigi di Leonida si rinnovarono, nella guerra per l'indipendenza Greca, da Marco Botzaris alle gole dell'Elafò. V. la Nota (531) di Andrea Mustoxidi al § 223 della *Polinnia*, ossia del lib. VII, di Erodoto.

## Stanza 30, v. 7-8.

Altro Sceva vedran pesto ed estinto  
Dai colpi ormai, non domo ancor nè vinto.

Fu Sceva un soldato di Cesare, da lui nelle Gallie inalzato al grado di Centurione, che difendendo nelle guerre civili Durazzo, assalito dai Pompejani, benchè orribilmente ferito in ogni parte del corpo tenne fermo affino d'incoraggiare coll'esempio i commilitoni, sino a che, vedendo sopraggiungere i soldati di Cesare e cedere i Pompejani, si lasciò andare svenuto nelle braccia de' suoi. Lucano (*Phars.*, lib. VI, v. 140-262) descrive questo fatto col suo solito lusso smoderato d'immagini; e da buon Pompejano conclude: *Infelix, quanta dominum virtute parasti!* Ne fanno menzione Plutarco e Svetonio: e Cesare medesimo (*De bello civili*, lib. III, cap. 53) narra che *sendo a lui recato lo scudo del centurione Sceva, furono trovati in esso dugento trenta fori. A questo Cesare, siccome di sè e della repubblica benemerito, donò dugento mila danari, e dall'ottavo ordine il fe' passare ad essere capitano della prima centuria; avvegnachè era certo, che per opera di lui precipuamente non si era arrenduto il castello.* (Traduz. di Camillo Ugoni.)

## Stanza 35, v. 5.

E quella pur di Meliqu' Yaz, ec.

Yaz nato nella Sarmazia, e predato bambino dai Turchi, venuto in proprietà ed in grazia di Madrafassao, re di Cambaya, questi lo fece libero, e lo scrisse nel numero de' soldati della sua guardia con grosso stipen-

dio; di poi per cagione della sua virtù gli diede titolo di *Melico*, vocabolo d'onore presso quella nazione. Finalmente gli donò Diu villa marittima, e l'isola così chiamata. — *Maffei, Ist. dell'India, lib. IV in princ.*

Stanza 36, v. 1 e segg.

L'altra, a cui capitano è Mir-Hoceme, *ec.*

« *Ocen*, persiano, il quale in lor linguaggio, per ragione d'onore era chiamato *Mir*, cioè *Capitano*, o Governatore, molto illustre in quel tempo per la gloria navale. » — *Maffei* (trad. del Serdonati,) l. c.

Stanza 49, v. 5-6.

Al ferreo Baldovin, che di mal tratto  
Toglie al padre Giuditta, *ec.*

Nell'anno 861 « Baldovino, gran Soprantendente delle Foreste di Fiandra, rapisce la figlia di Carlo il Calvo, vedova d'un re d'Inghilterra, dopo molte tergiversazioni, ottiene dal re di sposarla, ed è fatto conte di Fiandra. » (*Henault, Abregé chronologique de l'hist. de France.*) Vedasi anche il Giambullari, lib. VI dell'*Ist. d'Europa* (pag. 328, dell'ediz. di Palermo, 1818, per l'Assenzio). Il Camoens dice *Ferreo* Baldovino, dall'essere chiamato *Braccio di ferro*, a cagione della sua forza straordinaria. *V. Art de verifier les dates*, ove registra i Conti di Fiandra.

Stanza 51. v. 1-2.

E Taprobana ancor, già sì prestante  
Isola e sì fanosa al tempo andato, *ec.*

Ora è l'isola detta *Seylau*, o *Ceylan*, negli antichi poemi Indiani *Lanka*, a cui i viaggiatori Chinesi danno

il nome *Sen Kia*, corrispondente al Sanscrito *Sinhala*, terra dei leoni, e intendasi dei guerrieri. I contemporanei del magno Alessandro la conoscevano sotto il nome di *Ταπροζάνη*, che non le è durato dopo l'Era Cristiana. — Il nome di *Taprobana* ben si riscontra con *Tâmrâpâni*, cioè *dallà rossa mano*, quale l'aveva *Vigâya*, primo re di quell'isola, quando approdatovi ne toccò la terra e stanco vi si posò, secondo le tradizioni buddhistiche in essa serbate, e conservate negli antichi scritti. *Vigâya* vi fondò *Tâmbapanni*, città che poi diede il nome all'isola. Altri, come il de Alwis, citato da Emerson Tennent (*Ceylan*, tomo I, pag. 11, *in nota*), corregge *Tamba-vanna*, e spiega *colorata di rame*. Ma il Lassen (*Archeol. Ind.*, tomo I, pag. 201, *in nota*), dopo aver fatto osservare che *Tâmra* significa una specie *rossa* di *Sandalo* (pianta), e *parna* significa *foglia*, accenna che *Tâmrâparnî*, tutto unito, ha senso di *stagno grande* sparso di *rosse* Ninfee. — Quest'isola è la patria originaria della *fragrante calida scorza* che chiamiamo *Cannella*, detta *Cinnamomo* dagli antichi (*V. Lassen*, *op. cit.* tom. I, pag. 279), come osservava Filippo Sassetti, che dal 1578 al 1588 viaggiava alle Indie Orientali; e può vedersene in proposito il Discorso ch'egli univa alla sua lettera a Baccio Valori da Coccino, il 5 di genn., 1587.

Stanza 51, v. 8.

Eccelsa torre entro Colombo cretta.

*Colombo*, città sulla costa di Ceylan, fu così nominata dai Portoghesi che la fortificarono, per corruzione del nome originario. Ne' viaggi d'*Ibn Batûtah* trovasi indicata *Kalambu*; e forse nel secolo duodecimo e decimoterzo i Mori impadronitisi della spiaggia e del porto così

tramutarono il primitivo nome *Kalan-totta* (luogo da traghettare il fiume *Kalani*) che leggesi in una Storia dettata nella lingua dell'isola. Da *Kalambu* si ebbe *Kolamba*, e finalmente i Portoghesi al principio del secolo decimosesto venuti in possesso del paese ne fecero con facile alterazione *Colombo*. V. Emmerson Tennent (*op. cit. London*, 1860, vol. II, pag. 151-2).

Tutte le notizie tratte dagli scrittori più recenti di cose Orientali, o risguardanti più particolarmente la letteratura Indiana, sparse per entro a queste Dichiarazioni, mi furono somministrate da chi assai strettamente mi appartiene.

Stanza 52, v. 3-4.

. . . . . a cui fu merto  
Esser di Saba e di Candace cuna.

*Saba* venuta a Gerusalemme per vedere ed interrogare Salomone (*Lib. Reg. III, cap. 10, ec.*); e *Candace*, di cui parlasi negli *Atti degli Apostoli* (*cap. VIII, v. 27*), furono ciascuna al loro tempo regine degli *Etiopi*. Havvi però chi fa venire dall'Arabia *Saba*, detta negli *Evangelii Regina Austri*. (*Matth., cap. 12, v. 42; Marc., cap. 11, v. 31.*) (Vedi Calmet, *Dict. Bibl. ad v. Saba*.) Nell'articolo *Nicaule*, nome che Giuseppe Flavio dà nelle sue *Antichità Giudaiche* (*lib. VIII, cap. 2*) a questa famosa regina dell'Austro, il Calmet (*Dict. Bibl.*) tocca delle varie tradizioni ed opinioni che la riguardano. Però *Saba* vien tenuto nome di paese; e quanto a quello della regina, nulla si ha di sicuro. Vedasi la nota del Martini al capo X del libro III dei *Re*.



## Stanza 77, v. 5 e segg.

Veggon quivi librato un globo in alto,

Cui chiarissimo intorno un lume investe, ec.

Qui il Camoens fa cho Totide dimostrando a Gama il sistema mondiale, secondo la scienza di que' tempi, e le parti del globo che noi abitiamo, col meraviglioso superi la difficoltà che trovano gli eruditi nel dire come o di cho fosse fatta la celebre sfera d'Archimede, postochè vi si dovessero tutti insieme comprendere e vedere i movimenti dei corpi celesti, e la superficie terrestre collocata nel centro. Claudiano nel suo bell'epigramma *In sphaeram Archimedis* la fa di vetro, onde fosse diafana: ed in questo proposito può leggersi ciò che scrive il Salmasio nelle *Exercitationes plinianas*, ec. Vedasi poi Mazzuchelli nelle *Notizie istoriche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni, ec. di Archimede*.

## Stanza 84, v. 5 e segg.

Chè il verso ancora delle Sacre carte

Déi nomare i celesti Angeli suole; ec.

Del nome di Dio furono talvolta nella Scrittura insigniti gli Angeli; come per esempio allorchè apparirono ad Abramo nella valle di Mambre (*Genesi, cap. 18*), ec. — V. il Calmet, *Dict. Bibl. ad v. Angelus* —, siccome operanti in suo nome, da lui mandati, esecutori de' suoi comandi, e aventi potenza da lui. Furono pure così chiamati uomini con facoltà di giudici, — nel *Salmo 81* — *Iddio sta nell'adunanza degli Dei: e in mezzo a loro degli stessi Dei fa giudizio*. Quanto poi alle false divinità, sono troppi nella Scrittura i luoghi dove sono chiamate déi; e qui basti citare il *Salmo 95, v. 4: Impe- rocchè il Signore è grande, e grandemente laudabile:*

*egli è terribile sopra tutti gli déi: (v. 5): Imperocchè tutti gli déi delle genti sono demoni: ma il Signore ha creato i cieli. (Trad. del Martini.)*

Stanza 92, v. 5.

Col suo Capo pria d'ora a voi non visto, *ec.*

Vedi la Dichiarazione alla Stanza 50 del Canto V.

Stanza 93, v. 1.

Ve' del Benomotapa il grande impero, *ec.*

Più comunemente chiamasi *Monomotapa*, e fu anche detto *Benemoaro*, e *Mune Motapa*. Vuolsi che fosse nomo di dignità comunicato a tutti coloro che successivamente regnavano sul paese, ai quali i Portoghesi davano il titolo d'*Imperatore dell'oro* per le ricche miniere di questo metallo ch'erano nel loro dominio.

Stanza 109, v. 6 e segg.

Quando la nuova fè quivi spargea  
Predicando Tomaso, *ec.*

Che l'Apostolo San Tomaso abbia predicata la feda di Cristo nella Cina, nell'Etiopia e nell'India, e che in quest'ultima abbia sofferto il martirio trovasi nelle tradizioni riferite dagli Scrittori di Storia Ecclesiastica. Quanto al doppio miracolo, di cui canta il Camoens, ed alla morte datagli per opera dei Bramani in Meliapur, è da vedersi il Maffei nella sua *Istoria delle Indie Orientali* (lib. II), il quale conclude che « queste sono » quasi le cose che dagl'Indiani, interrogati da' Portoghesi, furono riferite, non solo per publica fama, ma » ancora dagli Annali degli antichi divulgate. »

## Stanza 113, v. 6.

D'essi il Capo, che al petto interza i fili, *ec.*

Nelle *leggi di Manu*, lib. II, 44 è detto: « Il cordone sacro, portato sulla parte superiore del corpo, dev'essere di cotone ed in tre fili per un Bramano; di filo di canape quello d'un Kshatriya; di lana filata quello d'un Vaisya. » Vi sono tre modi di portarlo (*ivi*, 63): 1.° attaccato sulla spalla sinistra e passandolo sotto la destra; 2.° attaccato alla spalla destra, e passandolo sotto la sinistra; 3.° aggirato al collo. Il modo però ordinario di portarlo (*Amarakocha*, lib. II, cap. 7, in nota) è quello che dalla spalla sinistra passa sotto il braccio destro. Il cordone è detto *Upavita*.

## Stanza 119, v. 5.

E se sale voi siete, a che voi stessi *ec.*

*Vos estis sal terras* (*Matth.* V, v. 13), parole di N. S. ai discepoli.

## Stanza 132, v. 7-8.

Quà l'aureo augel che mai non cessa il volo,

E scende, solo allor che muore, al suolo.

*L'uccello di Paradiso.* — La specie più anticamente celebre di sì fatti uccelli è quella detta da Linneo *Paradisaea apoda*; gialla ad di sopra del capo e del collo; d'un verde di smeraldo il contorno del rostro e della gola. Il maschio ha que' lunghi fascetti di penne giallicce, che spiegati lo trasportano in balia del vento; ond'è che preso e disseccato serve alle signore, a modo di pennacchio, nelle loro acconciature. E poichè a questo effetto la malizia de' trafficanti gli strappava i piedi e le ali,

conservando solo la testa, il corpo e la coda, vi fu un tempo in Europa nel quale si credette che la prima specie di questi uccelli di Paradiso realmente difettesse delle altre membra, e vivesse nell'aria sostenuta dalle lunghe penne de' suoi fianchi. (*Cuvier, Le règne animal, tome I, Paris, 1817, pag. 402.*) — Nell'*Histoire générale des voyages*, tom. VIII (*Paris, 1750*), pag. 377, leggesi, nella descrizione delle Molucche, che nell'isola di Ternate havvi gran quantità di *uccelli di Paradiso*, cui i Portoghesi chiamano *Passaros do Sol* (Uccelli del Sole). Gli abitanti lor danno nome di *Manucodiata*, che significa *Uccello degli Dei*. La falsa opinione che questi uccelli vivano d'aria, che mai non scendano a terra, che non abbiano piedi, e cadano morti attraversando l'isola, è registrata nella descrizione suddetta, però confutandola per quello che già alcuni viaggiatori affermavano in contrario, ed accusandone la malizia di chi si approfittava di una tal fola. Per riguardo a ciò che, seguendo le tradizioni del tempo, ne canta il Camoens, può vedersi anche la *Raccolta delle navigazioni*, cc. del Ramusio, vol. I, quarta ediz. (1588) a carte 351.

Stanza 134, v. 6 e segg,

. . . . . una riviera è là sì portentosa,  
Che in sasso (ove non mista ad altre vada)  
Fa ogni legno cangiar, *ec.*

Plinio (*H. N. lib. II, c. 103, sect. 106*) narra lo stesso miracolo del fiume *Silaro*, che nasce nell'Apennino. E Dante nel Purgatorio, C. XXXIII, v. 67, accenna all'acqua d'*Elsa*, piccolo fiume di Toscana che si scarica nell'Arno, la quale ha la facoltà di ricoprire d'un tartaro petrigno i legni che vi si gettano. *V.* i commentatori a quel passo.

## Stanza 138, v. 7.

Un Lusitan, che dal suo sire offeso, ec.

Vedi la Dichiarazione alla Stanza 55 del Canto II; che pur vale per la Stanza 140 di questo Canto, v. 6-8.

## Stanza 140, v. 2.

Che fama avrà dal suo legno verniglio.

Il *Brasile*, detto anche *Verzino*. — Questo legno di un bel color rosso, di cui si fa tanto uso dai tintori, ha dato il nome, che dura pur tuttavia, a quella vasta contrada dell'America meridionale di cui prese possesso pel re di Portogallo nel 1500 Pietro Alvarez Cabral, spintovi a caso dalla tempesta, mentre navigava verso la costa del Malabar, ed erasi allargato in mare per fuggire la bonaccia della costa d'Africa. Piantatovi il segno di Redenzione, nel rinavigare che fece verso il Capo di Buona Speranza gli avea dato il nome di *Santa Croce*. Venne poi mutato in quello di *Brasile* dall'abbondarvi quel legno, cui gl'indigeni chiamano *Araboutan*, od *Oroboutan* com'altri dicono. Del resto anche prima del 1500 il *Brasile*, legno da tingere, era assai conosciuto in Europa, come osservava Daniele Huetzio (*Huetiana*, cap. 106.), e fu provato poi dal Muratori colle tariffe pel Commercio (fino dell'anno 1198), ed ultimamente anche dai Continuatori del Du-Cange (*Gloss. med. et inf. lat.*; *Parisii*, 1840; *ad. v.*). Negli antichi *Statuti di Milano*, stampati nel 1480 dal Suardi, a cui sono aggiunte le stime delle merci che uscivano ed entravano, le quali diconsi *jamdudum factae*, leggesi nel Capo *De Scarlatis*: « Brasile de omnibus partibus ponatur » pro centenario libris XX. »

## ARGOMENTI

## DI CIASCUN CANTO DE' LUSIADI.



CANTO I. L'armata portoghese, di cui è Capitano Vasco di Gama, naviga pe' mari orientali. Gli dei fanno consiglio. Bacco, già conquistatore delle Indie, vuole impedirne l'accesso ai Portoghesi. Venere o Marte li favoriscono. I naviganti arrivano a Mosambiche. Quel re, istigato da Bacco, cerca con frode di metterli in perditione. Combattimento e vittoria dei Portoghesi, dopo di cui ripigliano la loro navigazione. Passano per Quiloa, e vengono a Mombasa. . . . . PAG. 3

CANTO II. Gama, ingannato dal fraudolento piloto datogli per guida dal re di Mosambicho che s'infinse pentito del tradimento, dalle insidie di Bacco che sotto lo spoglio d'un cristiano fa credere a lui d'essere giunto in una terra ove s'adori Cristo, e dalle parole de' messaggeri del re di Mombasa, si dispone ad entrare colle sue navi nel porto. Venere spaventata dal pericolo in cui vanno i Portoghesi di cadere nella trama che loro ordiscono i Mori, discendo dal cielo, ed ajutata dallo Nereidi, distorna l'armata dal potero avanzarsi o la costringo a volgersi indietro. Sorge un grido di terrore che si spando no' Mori e li fa darsi alla fuga insieme col falso piloto. Gama da questo subitanco caso di mare, ravvisando il miracolo, presume essersi a suo danno macchinata una frode, ed invoca la Provvidenza. Venere presentasi a Giove supplicando pei Portoghesi. Giove la rassicura, le promette favore o le parla delle imprese che nell'avvenire illustreranno il Portogallo: poi manda in terra Mercurio che, accompagnato dalla Fama, disponga quei di Melinde a ben accogliere i Portoghesi, ed in un sogno dimostri a Gama il paese dove potrà approdare fe-

licemente. Arrivo dell'armata a Melinde, ed accoglienze ospitali di quel popolo. Il re viene sulla capitana di Gama a visitarlo, e vuole sapere da lui l'intera istoria del Portogallo . . . . . PAG. 39

CANTO III. Gama incomincia il suo racconto. Descrizione dell'Europa. Principio del Portogallo. Il conto Enrico, a cui succede Alfonso suo figlio. Fatto memorabile di Egaz-Moniz. Battaglia di Ourique, dopo la quale Alfonso è proclamato re sul campo. Sancio I, Alfonso II, Sancio II e sua codardia. Alfonso III, detto il Bravo. Regno brillante di Dionigi. Alfonso IV. Venuta di sua figlia, maritata al re di Castiglia, a chiedere soccorso pel consorte contra i Mori. Battaglia di Tarifa vinta dai due re. Ines di Castro. Don Pedro, e castigo degli uccisori d'Ines. Don Ferdinando; suoi difetti e sue sciagure . . . . . PAG. 77

CANTO IV. Gama prosegue la sua narrazione. Regno di Giovanni I. I Castigliani gli muovono guerra. Nuno Alvaro. Fiera battaglia (*di Aljubarota*) vinta da Giovanni I. Pace con Castiglia. Prima spedizione de' Portoghesi in Africa. Presa di Ceuta. Morte del re Giovanni. Gli succede Odoardo. Suo fratello Ferdinando caduto in cattività de' Saraceni nella seconda spedizione d'oltremare. Alfonso V fortunato in Africa, perdente in Castiglia, ov'è soccorso dal figlio, che a lui succedette, Giovanni II. Questi imagina la spedizione per le Indie Orientali. Muore. Gli succede Emmanuele, che pur medita quella conquista. A lui si presentano in sogno il fiume Gange e l'Indo, eccitando alla impresa e gliene promettono il successo. Emmanuele, chiamato il consiglio, ne dà l'incarico a Vasco di Gama. Partenza da Lisbona di Vasco e de' suoi compagni. Sentimenti d'un vecchio . . . . . PAG. 135

CANTO V. Proccede Gama narrando la sua navigazione lungo la riva d'Africa, e tocca delle principali

isole dell'Atlantico. Passaggio della linea equinoziale. Fenomeni. I naviganti prendono terra (*nella baia di Sant'Elena*). Avvenimento di Ferdinando Velloso. Rinavigano, avviandosi a girare la punta meridionale dell'Africa. (*Capo di Buona Speranza*.) Apparizione di Adamastorre. Sua storia, e funeste predizioni. Vasco séguita toccando di varie popolazioni, avvenimenti, pericoli e casi di mare lungo quella costa. Scorbuti. Vengono a Mosambiche ed a Mombasa, ove soffrono inganni e tradimenti. Finalmente hanno bella ed ospitale accoglienza nel porto di Melinde; e qui finisce il racconto di Gama... PAG. 161

CANTO VI. I Portoghesi sono festeggiati in Melinde da quel re. Vasco si accomia da lui; e preso di là a guida fedele un piloto, veleggia per l'India. Bacco, che pur vorrebbe fare che mal riescisse l'impresa, raduna a consiglio nel palazzo di Nettuno gli dei del mare. Intanto i Portoghesi hanno prospera navigazione; e Velloso, per trattenere piacevolmente i compagni, narra la storia dei Dodici d'Inghilterra. Sorge orribile tempesta. Preghiera di Vasco a Dio. Venere con un suo stragemma placa i venti. La tempesta è cessata. I Portoghesi sono a vista di Calicut . . . . . PAG. 195

CANTO VII. I naviganti hanno raggiunta la tanto considerata terra che sta fra l'Indo ed il Gange. Apostrofe del poeta a' suoi nazionali, e digressionc. Descrizione dell'India di quà dal Gange. Gama invia un messaggero al principe della terra, detto Samorino. Incontro del moro Monzaide. Gama sente da costui quella terra essere detta Malabar, e come si regga; quale ne siano la religionc, le usanze, le leggi. Gama accompagnato da un Catuale (ministro del reame), s'avvia sopra un palischermo alla città di Calicut. Ragionamenti col Catuale. Ricevimento solenne di Gama, e suo discorso al Samorino: dopo il quale va a prender riposo. Indagini del Catuale sopra l'essere dei Portoghesi, a cui risponde



Monzaide. Visita del Catualo alle navi, ove lo riceve Paolo di Gama fratello di Vasco. Suonano le trombe e rimbombano le artiglierie. Paolo spiega al Catuale le storie dipinte sulle bandiere portoghesi . . . PAG. 229

CANTO VIII. Seguitando il Catuale a chiedere notizia di quanto vede dipinto, Paolo glicno spiega il significato. Poi il Catuale torna, accompagnato da' suoi Náiri, in Calicut. Il Samorino fa consultare gli Auguri, che gli predicono sovrastare molti mali. Bacco si mostra in sogno ad un Sacerdote del Corano, sotto la forma di Maometto, dicendogli che i Portoghesi vengono a sterminare la sua legge. Perciò i Catuali mal dispongono l'animo del Samorino contra i Portoghesi. Situazione pericolosa di Gama, e suo discorso al Samorino, col quale lo persuade, o lo risolve in proprio favore sicchè possa tornare alle navi. Intrighi de' Catuali, cospiranti coi Mori, per ritardare la partenza dei Portoghesi fintanto che sopraggiungano dalla Mecca le navi armate (le quali vanno colà in ciascun anno), che potranno adoprarsi a loro distruzione . . . . . PAG. 259

CANTO IX. Diego ed Alvaro sono in Calicut per vendere le merci, di cui una parte hanno di già ceduta alla avidità dei Catuali per riscattarsi da loro. Non trovano compratori, chè con astuzia gli infodeli da loro li diaviano. Monzaide fa avvertito Gama dei maneggi che si oppongono alla sua partenza. Il Capitano perciò ordina che di nascosto Diego ed Alvaro tornino alle navi. Si sparge la fama che quo' due Portoghesi all'uscire di Calicut furono presi e sostenuti. Gama usa della rapresaglia facendo prendere e sostenere presso di sè alcuni Malabari quivi venuti per fare spaccio di gemme. Le mogli ed i figli di costoro vanno dal Samorino desolati, ad implorare per loro. Il Samorino fa rendere a Vasco i due portoghesi colle loro merci: e fa di scolparsi dell'avvenuto. Gama parte e ritorna nel Portogal-

lo, lieto di aver raggiunta la terra indiana, da cui leva i saggi d'alcune droghe. Alcuni Malabari, ed il moro Monzaide, fattosi cristiano, vengono con lui. Per ristoro dei Portoghesi, Venere, ch'è il loro buon gonio, fa che nel ritorno incontrino l'isola degli Amori, ove sono accolti e festeggiati da Tetide e dalle Ninfe. Descrizione dell'isola. (*Havvi chi crede imaginata dal poeta l'isola Anehediva, ove i Portoghesi fecero sosta nel ritorno, situata sulla costa dell'India, lontana 12 leghe da Goa. Altri pensano che avesse di mira l'isola Zanzibar, fra Mombasa e Quiloa, fertile e deliziosa, con fontane e bei boschetti, ricca di greggi, e profumata dal fiore dei cedri che spontaneamente vi crescono a grande altezza, siccome la descrive Gerolamo Osorio.*) Le Ninfe incoronano gli eroi, e danno loro la mano di spose. Intenzione allegorica del poeta per riguardo alle divinità ch'ei prende in prestito dalla mitologia . . . . PAG. 293

CANTO X. I Portoghesi e le Ninfe salgono al palazzo di Tetide. Siedono a lauta mensa, ed una Ninfa canta i principali fatti o lo conquisto dei Vicerè, dei Governatori o dei Capitani portoghesi che, fino a Don Giovanni di Castro, si succederanno nell'India per questa via ora primamente aperta da Vasco. Posto fine al banchetto, Tetide conduce Gama ed i suoi seguaci sulla cima di un monte. Vedono, librato in alto, un globo luminoso che rappresenta l'edificio mondiale. In esso Tetide loro dinota l'ordine de' cieli, le costellazioni, i pianeti e come si movano; indi passando alla terra, ne descrive le parti, e mostra principalmente le regioni d'Oriente, la cui strada fu ora scoperta al vecchio mondo dal coraggio de' Lusitani. Finito di parlare, la dea gli accomiata. Gama ed i compagni si rimettono in maro, e con prospera navigazione, per la foce del Tago, entrano in Lisbona. Conclusione del poeta . . . . PAG. 325

# INDICE DEL VOLUME

Ai Lettori.

Memorie della Vita e degli Scritti di Felico

|                                                  |      |     |
|--------------------------------------------------|------|-----|
| Bellotti. . . . .                                | Pag. | 1   |
| <u>I Lusiadi.</u> . . . .                        | "    | 1   |
| <u>Canto I.<sup>o</sup></u> . . . . .            | "    | 3   |
| <u>" II.<sup>o</sup></u> . . . . .               | "    | 39  |
| <u>" III.<sup>o</sup></u> . . . . .              | "    | 77  |
| <u>" IV.<sup>o</sup></u> . . . . .               | "    | 125 |
| <u>" V.<sup>o</sup></u> . . . . .                | "    | 161 |
| <u>" VI.<sup>o</sup></u> . . . . .               | "    | 195 |
| <u>" VII.<sup>o</sup></u> . . . . .              | "    | 229 |
| <u>" VIII.<sup>o</sup></u> . . . . .             | "    | 259 |
| <u>" IX.<sup>o</sup></u> . . . . .               | "    | 293 |
| <u>" X.<sup>o</sup> ed ultimo.</u> . . . . .     | "    | 325 |
| Vita di Luigi di Camoens. . . . .                | "    | 381 |
| Appendice alla Vita di Camoens. . . . .          | "    | 396 |
| Dichiarazioni di alcuni passi del poema de'      |      |     |
| Lusiadi . . . . .                                | "    | 397 |
| Argomenti di ciascun Canto de' Lusiadi . . . . . | "    | 466 |

### ERRORI ED EMENDAZIONI

Pag. VIII, *lin.* 24 ristampata in Milano. Corrigere: ristampata in Brescia.

- |   |                  |                           |                          |
|---|------------------|---------------------------|--------------------------|
| » | xxvii, lin. 9    | che allora venne così     | che poco prima venne     |
|   |                  | chiamato . . . . .        | così chiamato            |
| » | 31, st. 86 v. 8  | pongono innanzi . . . . . | pongono innanzi          |
| » | 34, st. 95 v. 7  | nochier . . . . .         | nochier                  |
| » | 58, st. 58 v. 3  | comanda . . . . .         | commanda                 |
| » | 59, st. 61 v. 2  | Fuggi, fuggi . . . . .    | Fugi, fugi               |
|   |                  |                           | N. B. Così anche nel     |
|   |                  |                           | verso seg., nel 5, e nel |
|   |                  |                           | l'ult. verso della stan- |
|   |                  |                           | za seguente.             |
| » | 297, st. 13 v. 2 | Cha . . . . .             | Che                      |



FM  
26942

